OPUSCOLI
CANONICI STORICI CRITICI
DI
CARLO BLASCO
DEDICATI

All' Eminentissimo e Reverendissimo Principe

GIUSEPPE
CARDINAL SPINELLI

Vescovo di Palestrina, e Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda Fide.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI, MDCCLVIII.
NELLA STAMPERIA ABBAZIANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

PRINCIPE.

L piccolo dono, che offro, e consacro a V. E. di questi miei Opuscoli Canonici Storici Critici, conosco benissimo esser di gran lunga inferiore al suo merito. Ella grande per nascita, per talento, per virtù, per Opere, e per dignità, non merita se non cose grandi, e da suo pari. Tuttavia ardisco presentar-

gliele affidato alla somma benignità di Lei, che anche le cose piccole non disdegna, particolarmente quando le vengono da suoi più divoti, e sinceri servidori, qual mi pregio di esserle, e da moltissimi anni. E tanto maggiormente confido, che non sarà per disdegnarlo, quanto che contiene esso un saggio di quegli studj, che V. E. ha avuti sempre a cuore: di quegli studj, dico, di materie Ecclesiastiche tratte da fonti purissimi della veneranda antichità, e dirittamente applicate al regolamento de' costumi, e della disciplina presente. Sebben Ella fin dalla sua fanciullezza avesse arricchita la sua nobilissima mente delle più scelte dottrine: di queste però, come più confacenti al suo stato, ha tenuto sempre particolar cura. Nè paga della sola scienza, con sommo suo onore l'ha poste anche in pratica per adempiere gli uffícj delle vastissime Cariche, che con tanta gloria ha sostenute, e sostiene; onde fa quella luminosa comparsa, che da tutti si ammira. Nè pur contenta di ciò, ha procurato comunicare lo stesso amo-

amore a' cuori degli altri. Così V. E. fece in Napoli quando n' era degnissimo Arcivescovo: introdusse in questo fioritissimo Clero i buoni studj coll' erezione particolarmente di una Academia, o sia di Scuole nell' Arcivescovil Palazzo, ed anche di un nuovo Seminario diocesano: per li quali vantaggi, e per la cura, che seguita ad averne l' Eminentissimo Signor Cardinal Sersale suo Zelantissimo successore, egli si è reso maggiormente florido, e risplendente. Così pure V. E. presentemente fa in cotesto rinomatissimo Collegio di Propaganda Fide, al qual come Capo di tal Sagra Congregazione presiede, ed invigila: La sua principal cura è di far bene istruire i giovani Collegiali nè principj più sodi e stabili delle scienze Ecclesiastiche, onde possano essi poi impiegar con maggior frutto le loro fatiche nelle Sante Missioni, insegnando con purità, e nettezza di dottrina le vere massime della nostra sagrosanta Religione. Confido dunque, che gli Opuscoli, che le presento, saranno da V. E. benignamente accolti, ciocchè sarà ad essi

di

di sommo pregio, per cui potranno sicuramente, e senza timore al Publico comparire. E facendole un profondissimo inchino le bacio con tutt' ossequio l' orlo della sagra Porpora.

Napoli 8. Aprile 1758.

Di Vostra Eminenza.

Umiliss. Divotiss. Servidore Obbligatiss.
Carlo Blasco.

AL

LETTORE.

I due coſe mi occorre renderti avviſato, benigno Lettore, una cioè che la Lettera ſul Can. *Fraternitatis*, ch' è il primo, e principale di queſti Opuſcoli, fu ſcritta al Signor D. Giacomo Fontana Canonico di queſta Cattedrale, e Rettore del Seminario della medeſima; Perſonaggio non men per la dottrina, che per l' innocenza, e ſantità de' coſtumi ragguardevoliſſimo, il quale con gran diſpiacere di tutti i buoni è paſſato ultimamente da queſta all' altra vita. L'occaſione di ſcrivergliela fu un diſcorſo familiare ſecondo il ſolito per l' antica amicizia tenuto da me con eſſo lui, dove frall' altre coſe ſi venne all' uſo, che ſi faceva di detto Canone per la riſoluzione della Queſtione, che ſi accenna nel principio di detta Lettera; onde rimaſi nell' obbligo di ſcrivervi, per far vedere quanto malamente era ſtato interpetrato anche da Dotti, e i graviſſimi danni altresì, che tali interpetrazioni alla Chieſa aveano arrecati: di aver cioè aperta agl' indegni la porta del Santuario, e di aver di più fatto credere, che la natura umana ſi foſſe infiacchita, e reſa men atta a portare il giogo delle Sante Leggi, che portarono gli antichi Criſtiani. Credea poter ciò fare in una Lettera di pochi fogli: ma, ſiccome in ſimili caſi ſuole intervenire, poſta mano all' opera non fu così: dovetti diſtendermi aſſai più di quel, che mi avea propoſto con entrare all' eſame di molte altre coſe allo ſteſſo argomento confacenti; e così metter in chiaro la vera intelligenza del Teſto in tutte le ſue parti. Ed inoltre, perche mi trovava per altro uſo

aver

aver fatte, o per dir meglio abbozzate alcune Diatribe latine su diversi Capitoli di Papa Alessandro III. sceltene cinque quà sotto notate (1), che anno qualche attacco alle materie, che in quella tratto, stimai di finirle, perchè le fossero d'accompagnamento. Questi dunque son tutti gli Opuscoli, che formano questo primo tomo sotto tal titolo, e che adattandomi all' uso presente, ho procurato illustrare anche con note.

L' altro avviso che mi occorre darti, è intorno al Concubinato immune da peccato mortale, che nella stessa Lettera dico, esservi stato per qualche tempo fra' Cristiani. Già credo essermi bastantemente spiegato con dire altresì, e più volte protestare, ch' esso in sostanza era vero verissimo matrimonio, come quello, ch' era fornito di fede conjugale, e d' insolubile congiungimento, nè escludea il fine primario del medesimo; e che ogni altro Concubinato a matrimonio non appartenente fosse stato sempre gravissimamente peccaminoso, e come tale in ogni tempo, ed in ogni luogo aborrito, esecrato, e condannato dalla Chiesa; non essendovi affatto cosa, che per dritto Divino, o di natura fra il *Matrimonio*, e la *Fornicazione* possa tramezzare in maniera, che all' uno, o all' altra non appartenga. Con tutto ciò, perchè vi sono alcuni spiriti deboli, che d' ogni cosa si adombrano, ed alcuni altri maligni, che vanno trovando pretesti di censurare, ho stimato anche di questo sul bel principio renderti prevenuto. E vivi felice.

(1)

I. *Qua Caput* Ex tenore *IV.* & *Caput* Ad aures *V.* De temporibus ordinationum *conciliantur*, & *illustrantur*.

II. *Ad Caput*. At si clerici *IV.* De judiciis, *qua Alexander III. a calumnia vindicatur*, *quod adulterium inter levia crimina percensuerit*.

III. *Qua Caput I.* & *II.* Qui clerici, vel Deo voventes matrimonium contrahere possunt, *conciliantur*, & *illustrantur*.

IV. *Ad Caput II.* De conversione Conjugatorum, *qua ostenditur*, *quomodo ex divina traditione matrimonium ratum non consummatum per sollemnem religiosi Ordinis professionem dissolvatur*.

V. *Ad Capita I.* & *III.* De secundis nuptiis, *ubi de duplici nuptiarum benedictione*, & *quod earum prima*, *quæ primis*, & *secundis est communis*, *sit forma Sacramenti matrimonii*.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

DOmenico, e Gaetano Abbate publici Librari, e Stampatori di questa fedelissima Città supplicando espongono come desiderano dare alle stampe l'Opuscoli Canonici Storici Critici dell'Abbate Dottor D. Carlo Blaschi, supplicano per tanto l'Eminenza Vostra a volersi compiacere di commettere la Revisione ad uno de' Revisori, a chi meglio parerà, e piacerà alla Eminenza Vostra, con riceverlo il tutto a grazia singolarissima, ut Deus.

Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus Canonicus D. Alexius Symmachus Mazochius S. Th. Doctor, Regiæ Universit. Sacræ Scripturæ Professor, Curiæ Archiep. Examinator Synodalis revideat, & in scriptis referat. Datum die 7. Junii 1756.

I. EPISCOPUS PHILADEL. VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

OPuscula Canonico-historica V. Cl. Caroli Blaschii Patricii Tabernensis & Crotoniatæ summo judicio solidaq. eruditione ad critices amussim exacta, nihil a Catholica Religione Christianisq. moribus alienum continent; imo quas novas passim affert interpretationes tum ad antiquioris Disciplinæ Canones illustrandos, tum ad Ecclesiasticæ rei incrementum plurimum conferunt. Idcirco non sine magno hujuscemodi studiorum emolumento typis vulgari posse, imo et debere censeo. Datum Neap. Kal. Maiis ann. 1758.

Eminentiæ Tuæ
Addictissimus & Obsequentissimus
Canonicus Alexius Symmachus Mazochius.

Attenta Relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 25. Maii 1758.

I. EPISCOPUS PHILADEL. VIC. GEN.

Joseph Can. Sparanus Deput. &c.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

DOmenico, e Gaetano Abbate publici Librari, e Stampatori di questa fedelissima Città supplicando espongono, come desiderano dare alle stampe (L'Opuscoli Canonici Storici Critici dell'Abbate Dottor D. Carlo Blaschi); Supplicano pertanto la Maestà Vostra a volersi compiacere di commettere la revisione ad uno de' Revisori, a chi meglio parerà, e piacerà alla Maestà Vostra, con riceverlo il tutto a grazia Singolarissima; ut Deus &c.

Admodum Rev. D. Thomas Taglialatela Sacræ Theologiæ Primarius Professor revideat, & in Scriptis referat. Datum Neap. die 18. mensis Maii 1756.

Nicolaus de Rosa Episc. Put. C. M.

S. R. M.

IMperio tuo accepto, Rex Sapientissime Domine Clementissime, legi Librum inscriptum: *Opuscoli Canonici*, &c. in quo multa sagacissimus Auctor, ex eruditionis, & antiquitatis penore excerpta exhibuit, propriisque animadversionibus, ac interpretationibus iisdemque novis locupletavit ad penitiorem Canonum doctrinam rite recteque investigandam apprime necessaria. Cumque præterea nihil offenderim quod Regia jura, vel civilem morum honestatem lædere possit, ideo, ut eadem Opuscula Typis dentur, neque jus impedimento esse arbitror, neque fas. Neapoli 18. Maii 1758.

Numini Maiestatique Vestræ.

Devotissimus
Thomas Taglialatela Reg. Sac. Teologiæ Prim. Professor.

Die 28. Mensis Junii 1758. Neapoli

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 26. currentis mensis, & anni, ac Relatione Reverendi D. Thomæ Taglialatela de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis, Regalis Camera Sanctæ Claræ, providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

CASTAGNOLA. ROMANO.

Illustris Marchio Danza Præses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus, & ceteri Illustres Aularum Præfecti non interfuerunt. Reg. fol. 79.

Carulli. Athanasius.

LETTERA
SULL'
INTERPETRAZIONE
DEL
CANONE *FRATERNITATIS*
DIST. XXXIV.

PELAGIUS PAPA.

*Florentino * Episcopo.*

* *Al. Florentiæ.*

FRaternitatis tuæ relatione suscepta, ejus latorem secundas quidem nuptias expertum non fuisse didicimus; castitatem tamen cum * priori non servasse conjugio designasti. Et quamvis multa sint, quæ in hujusmodi casibus observari Canonice (forsitan Canonicæ) jubeat sublimitatis * auctoritas: tamen quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa hominum defecerunt, districtionis illius non patitur in omnibus manere censuram, & ætas istius de quo agitur, futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur; ut ad diaconatum possit provehi, temporum, ut dictum est conscendentes defectui concessisse nos noveris. & infra. Micenam * vero ancillam ejus, de qua se post transitum uxoris filios habere confessus est, jubemus, ut tua dispositione cuiquam Monasterio continentiam professura tradatur. (ut meliori sorte ad quod promovetur officium sub bonæ possit famæ merito ministrare; nec aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occasio.)

* *Al. eum.*

* *Al. subtilitatis.*

* *Al. Micinam.*

L' ultime parole scritte di diverso carattere, e racchiuse dentro le parentesi si leggono nella Collezione attribuita a S. Anselmo di Lucca; ma mancano in Graziano. Del resto l'intero Canone si darà nella pag. 289.

LETTERA
SULL' INTERPETRAZIONE DEL CANONE *FRATERNITATIS* DIST. XXXIV.

MI ricerca V. S. Illuſtriſſima del mio ſentimento intorno l' interpetrazione del Canone *Fraternitatis* 7.° *diſt.* 34. allegato per la Deciſione della Controverſia ultimamente agitata tra due celebri Miſſionarj : Se un Cherico diſſoluto compunto in tempo di ſanti Eſercizj, quantunque ſia capace d' eſſer aſſoluto de' peccati, poſſa allora ricevere qualunque ordine ſagro, e ſe riſolutamente voglia ordinarſi, poſſa dargliſi l' Aſſoluzione. Ella troppo mi onora, ch' eſſendo Maeſtro, come in altre coſe, così in queſta vuole anche ſentire il mio

debole parere ; di modo che se io non sapessi la sua virtù , che le fa tener conto di tutti , avrei motivo d' insuperbirmi per tale richiesta. Per ubbidirla dunque, le risponderò colla maggior brevità, che per me potrassi in una materia vasta, ed intrigata, con dirle, che io non so qual sia stata la disgrazia del suddetto Canone d' aver avute due sinistre interpetrazioni, che fanno poco onore al Sommo Pontefice Pelagio II. di lui Autore. La prima è dello stesso Graziano, che dopo Anselmo (1) di Lucca, e Gregorio prete lo riferisce, della Glossa, e degl' Interpetri, anche dell' erudito Giov. Dartis, i quali vogliono, che Papa Pelagio fosse condisceso a far ordinare Diacono uno ch' era stato impudico : ma che già vecchio non era più sospetto di ricadere. E così ancora bisogna dire, che l' abbia interpetrato il Van-Espen, giacchè egli nel breve Comento di essa distinzione 34., dove riprende Graziano d' avervi poste cose di poca edificazione, massime della gioventù, pare che abbia preso di mira tal Canone : nè secondo i suoi principj (2) in altro senso poteva pigliarlo. L' altra interpetrazione, che cade sù la ragione di esso Canone è di molti, i quali vogliono, che Papa Pelagio avesse seguito, anzi scioccamente adoprato l' opinione del vulgo, che la natura umana vada debilitandosi di giorno in giorno, di modo che gli uomini

Spiegazioni fin ora date al suddetto Canone.

(1) Se pur Egli, e non altri è l' Autore della collezione de' Canoni, che va sotto il suo nome.

(2) I suoi principj sono che non mai abbia avuto luogo fra Cristiani la distinzione de' concubinati perpetui e temporanei in maniera che questi non potessero aver la ragion di Matrimonio, e quelli sì, e conseguentemente che in ogni tempo, ed in ogni luogo nella Chiesa siano stati tutti considerati come affatto reprobi, e gravissimamente peccaminosi : e di più l' altro principio ch' è di molti, che i Ministri del Sagramento del Matrimonio siano gli stessi contraenti, e non già il Sacerdote.

ni di oggidì non abbiano la compleſſione di quei che viſſero cent' anni a dietro, e molto meno di quei, che viſſero già mille.

Si dimoſtra inſuſſiſtente la prima ſpiegazione.

Cominciando dalla prima, eſſa fa al Papa una poſitiva ingiuria, con dire che aveſſe permeſſo al Veſcovo di Firenze (1) d' imbrattarſi le mani con imporle ſu d' un impudico, che avea avuto cattiva pratica colla ſua ſerva, e ne avea anche figli teſtimonj della ſua impudicizia; anzi biſogna chiamarla ingiuria atroce, quando ſi voglia colla Gloſſa, che coſtui foſſe pur ſacrilego (2), e con altri, che foſſe ſtato ancor adultero (3). Nè baſta dire, che aveſſe fatta di queſti peccati penitenza. Primieramente di tal pentimento non ſolo non ſi fa verun motto, ma null' affatto ſi dice, onde ſi poſſa argomentare, dicendoſi ſolamente: *Ætas iſtius de quo agitur, futuræ incontinentiæ ſuſpicionem auferre dignoſcitur*. Quando che ſe aveſſe fatto penitenza era pregio

(1) Lo chiamo Veſcovo di Firenze non già per ciò, che volgarmente ſi legge Florentino potendo queſto eſſer nome proprio del Veſcovo: ma perchè in alcuni Codici ſi legge *Florentiæ Epiſcopo*, in luogo di *Florentino Epiſcopo*. Del reſto ſe non fu il Veſcovo di Firenze dovette eſſer altro Veſcovo Italiano; poichè tutte le circoſtanze del noſtro teſto non ſi verificano, ſe non dell' Italia.

(2) La Gloſſa finge il caſo, ch' egli da Cherico pigliò moglie, e che dopo la morte di coſtei fatto Suddiacono, indi preſo poi aveſſe la cattiva pratica. Dunque ſe è vera queſta interpetrazione della Gloſſa, ſecondo quel che appreſſo dirò, tal pratica fu ſacrilega.

(3) Altri poi degl' Interpetri per ciò che in Graziano ſi legge: *Cum priori conjugio caſtitatem non ſervaſſe deſignaſti*, vogliono, che anche *conſtante Matrimonio*, aveſſe mancato di fede alla moglie, ed eccolo ancora adultero. Queſta è una gran diſgrazia de' Papi che in diverſe occaſioni ſiano ſtati conſiderati come indulgenti verſo gli adulteri. Tertull. ſe la pigliò contro Papa S. Zefirino che li ammetteva a penitenza. Quì ſi vuole che Papa Pelagio II. l' ammetteſſe anche a ſagri ordini. E molti finalmente pretendono che Papa Aleſſandro III. annoveraſſe frà delitti leggieri gli adulterj. Papa S. Zefirino non ha biſogno di diſeſa: tutto il Mondo è prevenuto in ſuo favore. Quì dunque difenderò Papa Pelagio, e nella Diatriba II. farò l' Apologia di Papa Aleſſandro.

gio dell' opera, che di essa più, che d' ogni altra cosa si facesse speciale e distinta menzione. Anzi questo modo di parlare l' esclude apertamente. Il Papa appoggia la fiducia della futura continenza alla vecchiezza. Laddove se vi fosse stata la penitenza, l' avrebbe ancor appoggiata allo sperimento della vita passata, perchè una tal penitenza secondo l' uso di allora sarebbe stata di più anni; particolarmente se il reo in tempo della cattiva pratica aveva qualche ordine Ecclesiastico, attesa anche la lunga durata del peccato, e la procreazione de' figli (1): e con ciò di più anni stata ancor sarebbe la castità santa e religiosamente osservata. E di fatti S. Gregorio, come appresso dirò, ricercava negli ammogliati, che doveano assumersi a sagri ordini, che *eorum vita continens plurimis annis fuerit*. Quindi in cambio di dirsi, *ætas istius, de quo agitur, futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur*; s' avria dovuto dire, *ætas istius, de quo agitur*, & castitas pluribus ab hinc annis ab eo observata *futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur*: E ciò tanto

(1) Circostanza per cui si soleva allungare la penitenza come da libelli penitenziali: non già perchè fosse maggior peccato l' aver figli, ma per lo maggiore scandalo, che ne risultava: ed anche perchè l'amore de' figli rendeva più difficile il pentimento del peccato. Si suole a questo proposito da' men accorti raccontare, che Graziano, Pietro Lombardo, e Pietro Comestore celebri Autori del Secolo XII. erano fratelli: e che la madre, che tutti e tre aveva concepiti d' adulterio, non si aveva potuto indurre a pentirsi di tali peccati, co' quali aveva dati al Mondo tre uomini così illustri. E che finalmente venuta a morte, e non essendovi affatto modo di farla pentire, il Confessore le disse: Ha ella almeno dolore di non aver dolore. Sì Padre rispose la donna: e così ebbe l' assoluzione. Veramente una tal dottrina, che il dolore di non aver dolore sia bastante per la Confessione, merita, che sia autenticata da una favoletta affatto insussistente, ed inverisimile. Graziano era di Chiusi in Toscana; il primo Pietro di Novara in Lombardia perciò detto Lombardo, e l' altro Pietro di Troja in Campagna di Francia o sia in Sciampagna: nè questo ultimo è dell' intutto coetaneo de' primi.

to maggiormente, che trattandosi di farlo Diacono, non poteva esser molto vecchio. Lo stesso nome di Diacono, cioè di Ministro, importa vigore di corpo (1) a differenza del nome di Prete, cioè Seniore, che importa vecchiezza almen di senno; e perciò ne' tempi antichi particolarmente fra' Latini l' Arcipretura si dava al più vecchio Prete; non così l' Arcidiaconato si dava al più vecchio Diacono, ma a colui, che si stimava più atto per tal ministero. E se prima del Pontificio rescritto l' uomo di cui si tratta non avea fatto la penitenza, molto meno bisogna dire che la facesse dopo per disporsi alla ordinazione. Perchè in tal caso maggiormente il Papa ne avria dovuto far menzione anco per più accertarsi della futura continenza; e così prescrivere la penitenza almeno in generale, per modo di indispensabile condizione, con gravare il Vescovo a pigliar cònto dell' adempimento di essa, e spirituale profitto del penitente: e non dire assolutamente *ut ad Diaconatum possit provehi concessisse nos noveris* senza curarsi d' altro. E' dunque un puro capriccio volerla supporre dove non vi fu nè anche per ombra.

Penitenti esclusi dall' Ordinazione.

Ma dato che avesse fatta tutta la penitenza del Mondo, la disciplina di quei tempi escludeva i penitenti dalla ordinazione, continovandosi ad osservare quel che a tenore della tradizione de' Maggiori dichiarato avea nel principio del V. Secolo Papa S. Innocenzo nella

Lett.

(1) Anche la maniera di portare l' orario, o sia la stola indica nel Diacono vigore, e speditezza, come si ha dal Concilio Toletano IV. *Can.* 40., riferito da Graziano *Can.* 3. *dist.* 25. *Unum orarium oportet Levitam gestare in sinistro humero: propter quod orat, idest prædicat, dexteram autem partem oportet habere liberam, ut expeditius ad Ministerium Sacerdotale discurrat.*

Lett. 6. ad Agapito, ed altri Vescovi della Puglia, così dicendo: *Canones apud Nicœam constituti pœnitentes etiam ab infimis officiis Clericorum excludunt*. Che tal disciplina stasse in osservanza a tempo di Papa Pelagio, che fiorì verso la fine del VI. Secolo, s' ha con evidenza da quel che uniformemente a S. Innocenzo seguitarono a prescrivere nel V. Secolo i Papi S. Zosimo ad Esichio Salonitano *epist.* 1. *cap.* 3., S. Ilaro ad Ascanio, ed altri Vescovi Tarragonesi *epist.* 2. *cap.* 4., e nel Concilio Romano dell' anno 465. Can. 3.*, S. Gelasio a' Vescovi della Lucania *epist.* 9. *cap.* 2. & 3.*: ed indi nel Secolo sesto, e nel principio del settimo S. Ormisda *epist.* 3. *al.* 25. a' Vescovi della Spagna *c.* 1.*, e S. Gregorio Magno *lib.* 2. *epist.* 25. a Gio. Vescovo * (1), quegli prima del nostro Pelagio, e questi dopo: e di più nell' VIII. Secolo S. Gregorio II. *epist.* 3. al Clero, e Popolo della Turingia, S. Zaccaria *epist.* 4. & *epist.* 9. a S. Bonifacio. Le autorità de' quali per brevità tralascio quì di trascrivere, siccome di citare un gran numero di Canoni di Concilj, che prescrivono lo stesso. So che si sogliono interpetrare tai luoghi de' soli penitenti pubblici, che pubblicamente detestavano il lor peccato, perchè dicono, che tal azione irrogava infamia, per cui restavano irregolari. Per rendere probabile questa risposta saria necessario provare, che i penitenti occulti, che non avevano contratta la supposta infamia, restassero abilitati per l' ordinazione. Ma questo appunto è quello, che non si pruova, anzi si pruo-

Can.60.dist. 50.

** Can. Pœnitentes 3. dist. 55.*

** Can. 1. ib. & Can. Si quis 8. dist. 77.*

** Can. 2. & 3. dist. 61.*

** Can. Præcipimus 10. dist. 34.*

(1) Nell' Edizioni vulgate di San Greg. ed in Graziano si legge *vel pœnitentiæ, vel curiæ, aut cuilibet conditioni obnoxium*. Onde pare, che S. Gregorio esclude solo que' che sono attualmente penitenti. Ma è migliore la lezione de' PP. Maurini, *vel pœnitentem, vel cuilibet conditioni obnoxium*.

Non solo i pubblici, ma anche i privati.

ſi pruova il contrario, perchè negli antichi Canoni, in cui ſi eſcludono dall' ordinazione i rei di gravi delitti, non mai ſi legge l' eccezione, purchè non ſiano corretti, non ſiano emendati, non abbiano mutata vita. Quindi furono eſſi Canoni interpetrati anche de' penitenti. E di fatti nel Concilio Niceno, e ſua Appendice, cioè nel Concilio di Sardica niun motto ſi fa dell' ordinazione de' penitenti, ma sì bene dell' ordinazione de' colpevoli, come nel Can. 2. e 10. che appreſſo riferirò: con tutto ciò S. Innocenzo I. nel luogo ſopra citato ſtabiliſce l' irregolarità de' penitenti colla ſola autorità del Concilio Niceno (1). Che più? Appreſſo i Greci fin dal IV. Secolo a tempo del Patriarca di Conſtantinopoli Nettario ceſsò l' uſo quaſi da per tutto della penitenza pubblica in maniera, che più delle volte ſi ſapevano i peccati, e non ſi ſapeva la penitenza, come dice Anaſtaſio Sinaita nel fine dell' Orazione *de Sacra Synaxi* (2). E pure in que' tempi appo di eſſi i penitenti erano eſcluſi dall' ordinazione, tutto che foſſero morti al Mondo fatti Monaci, e foſſero diventati gran Santi: ciò che oſſervavaſi anche nell'

VIII.

---

(1) Il Concilio Niceno non ſolamente non parla de' Penitenti per riguardo all'ordinazione, ma nè anche ne poteva parlare, non eſſendovi allora l' uſo di denotarli con tal nome a queſto propoſito, ma ſi denotavano col nome di delinquenti, e di caduti, ſenza diſtinguere s' erano penitenti, o nò. Onde ſi vede quanto poca ragione abbiano quei, che ſoſtengono eſſer ſtati i Canoni Niceni più de' 20. genuini, e l' argomentano anche da ciò che S. Innocenzo nel ſuddetto luogo cita Canoni come del Concilio Niceno non compreſi in eſſi 20. Il primo ad uſare il nome di penitenti con eſcluderli dall' ordinazione, pare che foſſe ſtato S. Siricio Papa verſo la fine del IV. Secolo nella lettera *ad Imerio Tarragoneſe*.

(2) *Multi crebro reperiuntur, qui palam peccarunt, & clam & occulte magnam pœnitentiam egerunt, & nos quidem novimus, quando peccant, at vero pœnitentiam & converſionem illorum ignoramus, & a nobis quidem judicantur peccatores, apud Deum autem juſtificati ſunt.*

VIII. Secolo, come abbiamo da Tarasio Patriarca di Constantinopoli nella Lett. a Giovanni Prete ed Abbate: *Novi & Monachos aliquot, cum in Mundo essent, fornicatione conspurcatos, cum autem solitarie viverent, tanquam faces in Orbe resplenduisse; nullum tamen ex his in Sacerdotem ordinatum. Quod si autem id semel atque iterum factum est, non tamen confestim legem in Ecclesia praescribit.* Ma perche questo passaggio da altri altrimenti vien tradotto, piacemi anche quì sotto trascriverlo in greco (1). E appresso i Latini stessi già dal VII. Secolo al più tardi (2) era cessato l' uso di far

Can. 2. prima quaest. 7. come del Concilio VII. Generale.

(1) οἶδα τινας μοναχοὺς ὅτε μὲν ἐν τῷ κόσμῳ ἦσαν, πορνείᾳ συσχεθέντας, μονάσαντας δ' ὡς φωστῆρας ἐν τῷ κόσμῳ λάμψαντας διὰ τοῦ ἀσκητικοῦ βίου. οὐδένα δὲ εἰς ἱερωσύνην ἐπιβάντα. Εἰ δὲ σπάνιον γέγονεν, οὐ νομὸς ἐκκλησίας τοῦτο.

(2) Secondo il comun sentimento: del resto credo, che un tal uso se mai vi fu, che da alcuni assolutamente si niega, già dal Secolo antecedente fosse cessato; ciocchè ricavo dal libello penitenziale sotto il titolo *de Poenitentiarum mensura* di S. Colombano che fiorì nella fine del sesto, e principio del settimo Secolo. In esso libello, che è registrato nella Biblioteca *Patrum* dell' edizione di Lione del 1677. siccome negli altri libelli penitenziali, che furono fatti dopo, si dà la norma a' Confessori come contenersi nell' imporre le penitenze anche per li peccati che meritavano la pubblica penitenza, che si dava dal Vescovo: e così suppongono, che per li peccati pubblici la pubblica, e per gli occulti la privata penitenza si fosse ingiunta. E che San Colombano avesse distinto tra delitto occulto, e pubblico, si vede da ciò che dice num. 16. *Si quis fornicaverit quidem cum mulieribus, sed non filium generaverit, & in notitiam hominum non venerit, si Clericus tribus annis &c.* E frattanto occorre notare che Teodoro di Cantorbery, che fiorì verso la fine del settimo Secolo, non fu il primo autore de' libelli penitenziali fra' Latini, siccome volgarmente si crede. Si potrebbe in compruova di tal verità citare ancora il libello sotto lo stesso titolo di *Poenitentiarum mensura* registrato nello stesso tomo *della Bibliot. Patrum* dell' Abbate Cumeano, che da chi se ne fa menzione si crede che fosse il celebre Scoto Ibernese vissuto circa l' anno 630., e conseguentemente prima di Teodoro. Ma se si considera tal libello, esso è cavato da quei di S. Colombano, di Teodoro, e di Beda, da' quali *ad verbum* ha copiate alcune sentenze. E che Cumeano avesse pigliato da Teodoro, e non questi da quello, si argomenta da ciò, che Teodoro pose molte cose da' costumi de' Greci, de' quali era nazionale, ed alcune di queste trascrisse Cumeano, che altronde non aveva potuto avere.

far penitenza pubblica per li peccati occulti ſecondo il Morino, l' Arnaldo, ed altri che lo difendono per l' addietro come forzoſo, e non di puro conſiglio; anzi nell' XI. Secolo, quando era già indebolita la diſciplina, S. Pietro Damiani nel 3. Cap. del Lib. intitolato *Gomorrhianus* parlando de' peccati occultiſſimi, che per modeſtia non nomino, eſclude affatto i rei di sì fatti peccati, con dire: *Patet profecto, quia quem dignum morte crimen abjecerat, quælibet religioſa vita ſubſequens ad ſuſcipiendos eccleſiaſtici gradus ordines non reformet, qui in mortalis culpæ barathrum non ambigitur incidiſſe*. Lo ſteſſo dice nel Cap. 4. e 5., dove aggiunge: *In reprobum ſenſum lapſi ſunt, qui poſt hoc vitium habere ſacrum ordinem concupiſcunt*. E ciò potria baſtare per pruova di tal verità; ma perchè prevedo, che facilmente mi può eſſer contraddetta, per maggiormente ſtabilirla, e per prevenire ogni difficoltà, che mi ſi potria fare in contrario; mi permetta V. S. Illuſtriſſima, che quì dilungandomi un poco, tratti più diffuſamente queſt' argomento, ed in tutte le ſue parti, ſecondo la diviſione, che ne fa S. Agoſtino nella Lett. 50. a Bonifacio: *Neque quiſquam poſt alicujus criminis pœnitentiam clericatum accipiat, vel in clericatum redeat, vel in clericatu maneat*.

Can. Ut conſtitueretur 25. diſt. 50.

Non niego che ſotto nome di Penitenti più comunemente venivano i pubblici, e che d' eſſi non già degli occulti ſi fa eſpreſſa menzione nelle ſuddette Lettere di San Gelaſio, di Sant' Ormiſda nel Can. 2. del Conc. Toletano I.*, e nel Can. 10.* del Conc. Tolet. IV. Ma da ciò non ſi può inferire, ch' eſcludendoſi i primi, s' includano i ſecondi. Si fa menzione de' pubblici, come già giudicati, baſtando dire, ch' erano ſtati penitenti pubblici e non di pura umiltà per

* *Can. Placuit* 68. nella medeſima diſt. 50.
* *Can. Qui in aliquo* 5. *diſt.* 51.

tenerli lontani; il che non baſtava ne' penitenti occulti; biſognando in queſti inquirere ſul delitto particolarmente di qual gravezza ſi foſſe. Imperciocchè non ogni delitto eſcludeva dall' ordinazione, ma i gravi, per li quali regolarmente ſoleva imporſi la pubblica penitenza, come ſpiega S. Agoſtino *tract.* 41. *ad cap.* 8. *Joan.* * *Apoſtolus Paulus quando elegit ordinandos, vel Presbyteros, vel Diaconos, & quicumque ordinandus eſt ad Præpoſituram Eccleſiæ non ait: Si quis ſine peccato eſt; hoc enim ſi diceret, omnis homo reprobaretur; ſed ait: Si quis ſine crimine eſt, ſicut eſt homicidium, adulterium, aliqua immunditia fornicationis, furtum, fraus, ſacrilegium, & cætera hujuſmodi; crimen autem eſt peccatum grave & condemnatione digniſſimum:* E così i rei di queſti delitti erano allontanati dall' ordinazione, ancorchè foſſero penitenti, ed anche nel caſo che per giuſta cagione la lor penitenza foſſe ſtata privata, e non già pubblica. Quindi nel medeſimo luogo della Lett. di S. Gelaſio, dove ſi eſcludono i pubblici penitenti, prima ſi eſcludono i rei di qualche grave delitto. Ed ivi S. Gelaſio non parla certamente di reo impenitente, perchè parla della vita paſſata d' un Monaco, il cui inſtituto è di far penitenza; dice dunque: *Si quis de religioſo propoſito, & diſciplinis monaſterialibus eruditus ad clericale munus accedat, in primis ejus vita præteritis acta temporibus inquiratur, ſi nullo gravi facinore probetur infeſtus; ſi ſecundam non habuit fortaſſis uxorem, nec a marito relictam ſortitus oſtenditur; ſi pænitentiam publicam fortaſſis non egit* (1). Così il Conc. Tolet. IV. dice: *Qui ſcelera aliqua per publicam pœnitentiam ſe ad-*

*Can. 1. diſt. 81.

(1) Da queſto luogo di S. Gelaſio ſi può congetturare, che in quei tempi, cioè nel V. Secolo vi foſſe già l' uſo di abilitare i delinquenti

admisisse confessi sunt : ma dopo d' aver detto : *Qui in aliquo crimine detenti* * *sunt* . In compruova di tale spiegazione do ancora il passaggio di S. Zaccaria nella suddetta Lett. 9. *De hoc meminit reverenda Fraternitas tua quot vicibus jam tibi scripsimus , ut nullus homicida , nullus adulter , nullus fornicator sacrum ministerium debeat attrectare ; sed neque pœnitens , aut talis, qualem Sacri Canones probibent esse Sacerdotem.*

* Al. *detecti, o defecti.*

Ivone poi Carnotese, che fiorì nel fine del XI.Secolo, e principio del XII. con pregiudizj de' suoi tempi , fu de' primi ad insegnare nella Lettera 54., che i pubblici penitenti vengono esclusi dall'ordinazione,non così gli occulti, e conferma la sua dottrina con esempli , che non sono molto a proposito . E fra gli altri porta quel del Giovane ladro , e sanguinario , ridotto da S. Giov. Evangelista a penitenza, che dice essere stato fatto Vescovo dallo stesso Apostolo . Oltre che questa penitenza fu pubblica , e perciò tal esempio non fa al caso; se ella si ricorda, nella Dissertazione, che recitai nell' Accademia de' PP. Girolamini contro al Basnagio, su l' avvenimento di tal giovane, notai che fu errore di Rufino d' aver tradotto il κατέστησε τῇ ἐκκλησίᾳ di Clemente Alessandrino presso Eusebio , *præfecit Ecclesiæ* , laddove dovea tradurre , *restituit Ecclesiæ* . Sic-

Nel Secolo XII. a' soli pubblici penitenti proibita l' ordinazione.

 come

ti che in luogo della pubblica penitenza , alla quale avriano dovuto soggiacere , facessero la privata , però con abbandonare insiememente il Mondo , ed abbracciare la vita monastica in qualche monistero ; Onde un tal uso saria più antico di quel che lo fa il Padre Morino *de Administrat. Sacramenti Pœnitentiæ libro VII. cap.* 15. Corrobora questa congettura la ragione , che la professione monastica è stata sempre considerata come se fosse un' altro battesimo , come dice S. Girolamo Epist. XXVIII. a Paula di Blesilla di lei figlia : *Secundo se quodammodo propositi Baptismo lavavit , & ita deinceps vixerit , ut calcato Mundo semper Monasterium cogitaverit* . E S. Pietro Damiani a Gislenio *in dictis Patrum invenitur monasticæ vitæ propositum esse secundum baptisma* .

come l'aveano notato il dottiſſimo Valeſio, e l'erudito P. Combefis : ſebbene queſti par che sbagli, quando ne aſſegna anche la ragione Canonica con dire : *Certe alienum a regula Eccleſiaſtica ſicarium hominem ſic repente Eccleſiæ præficere* . Secondo la regola canonica un uomo di tal fatta, nè preſto, nè tardi, nè mai poteva eſſer ammeſſo agli ordini della Chieſa.

La penitenza pubblica non recava infamia.

Nè è vero che la penitenza pubblica irrogava infamia, dalla quale naſceva l' irregolarità . L' irregolarità naſceva dalle reliquie del peccato, che reſtavano nel penitente, e non già da una azione meritoria e virtuoſa, per la quale molti ſi adorano ſu gli altari : anzi con tale azione più toſto veniva a ſcemarſi l' infamia, che mai s' era contratta : onde maggiore dovea eſſere l' impedimento agli ordini per quei, de' quali ſi ſapeva il peccato, e non ſi ſapeva la penitenza . Altre idee aveano gli antichi delle penitenze, che delle pene civili ; queſte inducevano infamia per ragione del delitto dichiarato, o della pena ſteſſa, perchè s' irrogavano *ad vindictam publicam :* ma non già quelle, che ſi davano *ad emendationem delinquentium*, & *ædificationem fratrum* . E ſe i penitenti pubblici chiamavanſi *notati*, come li chiama il Conc. Tolet. IV. Can. 54. : *Quia ſe confeſſione propria notaverunt ;* ciò altro non ſignificava, ſe non che ſi era reſa nota la loro colpa, e che di loro non ſi poteſſe dire, che foſſero irreprenſibili, & *ſine crimine ;* ma non già che foſſero veramente infami . Talmente che i gran Signori, e gli ſteſſi Principi, che non ſoggiacevano al rigore delle pene civili, ſi ſoggettavano bensì al rigore delle pubbliche penitenze . Egli fu dunque Iſidoro Mercatore, che nel IX. Secolo nelle ſue falſe Lettere Decretali poſe in bocca degli antichi

Can.2.tertia quæſt. 7.

Ro-

Romani Pontefici queste pene d' infamia, che avea prese dal Dritto Civile (1), come di San Callisto Epist. 2.*, di S. Fabiano Epist. 2.*, e di Stefano Epist. 1.*, e si fa anche dire da esso San Callisto riferito per intero da Ivone Carnotese part. 9. cap. 23., e in parte anche da Graziano nel sopra citato Canone 4 *Consanguineorum: Similiter de raptoribus, vel eis, qui seniores impetunt, fieri censemus. Hos ergo Sæculi Leges interficiunt, sed nos misericordia præeunte sub infamiæ nota ad pœnitentiam recipimus. Ipsam quoque infamiam, qua sunt aspersi, delere non possumus* (2), *sed animas eorum per pœnitentiam publicam, & Ecclesiæ satisfactionem sanare cupimus &c.*. Da Isidoro nel medesimo Secolo trasse queste pene d' infamia l' Autore de' Capitoli falsamente attribuiti a Papa Adriano. Onde n' è venuta l' infamia, che chiamasi Canonica, che

* *Can. Consanguineorum* 4. *tertia quæst.* 4., & *Can.* 2. 35. *quæst.* 2. & 3.
* *Can. Illi* 3. *sexta q.* 1.
* *Can. Infames* 17. nel medesimo luogo.

Can. Omnes 2. nel medesimo luogo.

(1) O piuttosto da' Canoni, che di essi infami Civili facevano menzione, come dal Can. 2. del Concilio Cartaginese VII., di cui pigliò la frase: *Infamiæ maculis aspersi*; e dal Can. 19. del Conc. Tolet. IV. come si legge in Graziano Can. 5. dist. 5., del cui linguaggio anche si servì Isidoro: *Qui infamiæ nota aspersi sunt*; Il Blondello con tutta la sua minutissima diligenza notò il primo, e non il secondo luogo, ch' era più a proposito per lo soprascritto passaggio del falso Callisto; forse perchè non lo tenne per genuino, in fatti nel solo Graziano si legge.

(2) Da ciò si ravvisa qual idea incominciata erasi ad avere della pubblica penitenza nel IX. Secolo, e perciò molti rari eran quei che ad essa volessero soggiacere, come attesta Giona di Orleans Autore di quel tempo nel lib. *de Institutione Laic. cap. X. Perrari namque sunt hodie in Ecclesia, qui talem agant pœnitentiam, qualem antiquorum Patrum, pœnitentium exempla, & auctoritas Canonica sancit. Quis namque criminis reus, qui utique pœnitentia publica debuit mulctari, cingulum militiæ deponit, & a liminibus Ecclesiæ, cœtuque fidelium arcetur, & a Christi Corpore separatur? Quis porro in cinere, & cilicio more pœnitentium antiquorum lamenta pœnitudinis suscipit? = Quapropter credibile est, ut sicut alia multa in Religione Christiana viluerunt, ita quoque præmissus pœnitentiæ modus ab usu, quod formidolosum est, recesserit.* Quindi non bastando le censure ecclesiastiche a far sì, che i Peccatori renitenti si soggettassero alla publica penitenza; se n' ebbe da' Vescovi ricorso a' Principi per forzarli. Del qual ricorso, ed ajuto dato da' Principi, vedi il Morino lib. VII. c. 5.

Donde furono tenuti come infami i pubblici penitenti e quando.

che per altro propriamente non è tale, ma semplice minorazione di stima, conosciuta anche dagli Antichi, ed espressa con altri vocaboli. Posti tali semi, ed introdottasi poi nel Secolo XII. ne' fori Ecclesiastici la forma di giudicare del Dritto Civile, quantunque le penitenze pubbliche non avessero mutata natura, cominciarono però a considerarsi come simili alle pene Civili, particolarmente quelle penitenze, che imponendosi coll' antiche solennità per delitti atroci, e strepitosi, chiamavansi solenni. E così furono anche da' Canonisti considerate, come se irrogassero infamia, per ragione però del delitto pubblicato, come spiegano i più sensati tra loro, e non già per ragione della penitenza stessa, come pretendono altri.

L' irregolarità nasceva dalle macchie de' peccati gravi.

Da altro principio dunque, che dall' infamia nasceva l' irregolarità de' penitenti. Quel *sine crimine*, che S. Paolo ricercava negli ordinandi Vescovi, Preti, e Diaconi, de' quali si fa menzione nella Scrittura; gli Antichi interpetravano di non aver commesso dopo il Battesimo qualche peccato de' gravi sopra accennati da S. Agostino: come a tenore della costumanza della Chiesa attestata da Origene *lib.* 3. *contra Celsum* (1), e di poi anche da S. Isidoro *lib.* 2. *de Divin. Offic.* (2) spiega San Girolamo * *Comment. ad Epist. ad Titum cap.* 11. *Non eo tantum, quo ordinandus est tempore, sine crimine sit, & præteritas maculas nova conversatione diluerit: sed ex eo tempore, quo in Christo renatus*

Can. ultimo dist. 25.

(1) *Sed rursum resipiscentes haud secus quam redivivos recipiunt tandem post longiorem melioris mentis approbationem, quam cum primum ad religionem discendam admitterentur; ea tamen conditione, ut quoniam lapsi sunt, excludantur in posterum ab omnibus dignitatibus, & magistratibus Ecclesiasticis.*

(2) *Consuetudinem Ecclesiæ hanc esse, ut sordidati peccato mortali ad Ordines non promoveantur.*

tus nulla peccati conſcientia remordeatur. E queſta è la vera ragione, perchè i penitenti erano eſcluſi dagli ordini, tutto che ottimi ſi foſſero; ed aveſſero dileguata ogni ombra de' paſſati errori; come determinò il Concilio Cartagineſe IV. Canone 68. (1) * *Ex pœnitentibus quantumvis ſit bonus Clericus non ordinetur*. E Papa S. Siricio *Epiſt.* 1. *cap.* 14. ſcriſſe di eſſi penitenti; *Quia quamvis ſint omnium peccatorum contagione purgati, nulla tamen debent gerendorum Sacramentorum inſtrumenta ſuſcipere, qui dudum fuerunt vaſa peccatorum*. Tutto ciò viene ſoprabbondantemente comprovato dal Canone 5. di quei del Sinodo Romano a tempo di Papa S. Innocenzo, o ſia come vuole il P. Couſtant, di Papa S. Siricio, che furono mandati a' Veſcovi della Gallia in riſpoſta de' loro queſiti (2). La penitenza dunque privata non eſcludeva dagli ordini, quando era di peccati meno gravi, inſiememente non pubblici, in maniera che la pubblicità di eſſi poteſſe cagionare qualche macchia.

* *Can.* 55. *diſt.* 50.

Can. Illud 66. nel medeſimo luogo.

(1) O ſia di quei antichi Canoni, che vanno ſotto nome di Concilio Cartagineſe IV.

(2) *Romana Eccleſia hoc ſpecialiter cuſtodit, ut ſi quis parvulus baptizatus integritatem corporis ſervaverit, admitti poteſt ad Clerum, vel ſi quis major fuerit baptizatus, & manſerit pudicus unius uxoris vir, poteſt Clericus fieri, ſi nullis aliis criminum vinculis alligetur. Cæterum, qui corruperit carnalibus vitiis aquæ Sacramenta poſt fornicationem, etiamſi ducat uxorem, quomodo poterit ad dimittenda peccata miniſterio aſſiſtere, qui prioris vitæ repetierit cæcitatem? Quomodo illud intelligitur: Neque fornicarii, neque idololatræ, & cæteri tales regnum Dei poſſidebunt, ſi nihil inter bonum, & malum, inter luxurioſum, & pudicum, inter juſtum, & impium, inter obſervantem legem, & publicanum interſit? Fient tales miniſtri vel ſacerdotes non Chriſti, ſed potius Antichriſti. Et ubi eſt illud, quod Apoſtolus Paulus, qui formam tulit Epiſcopi, qualis eſſet ordinandus, ante præcepit dicens: Irreprehenſibilem, ſobrium, & pudicum &c. Quomodo hic irreprehenſibilis eſt, qui Baptiſmi Sacramentum non potuit cuſtodire? O nova præſumtio! huic Sacerdotium creditum, cui pœnitentia ſola debetur, ut ſordidata longa ſatisfactione veniæ beneficia poſſit abluere.*

chia alla ſtima, non verificandoſi in tal caſo gli altri requiſiti di S. Paolo: *Irreprehenſibilem*, *& habere bonum teſtimonium*. La ragione poi, perchè i peccati rimeſſi colla penitenza impedivano l' ordinazione, e non già quelli rimeſſi col Batteſimo (1), facilmente ſi cava da quel che dice S. Attanaſio *de Peccato in Spiritum Sanctum ad Serapionem: Eſt inter Pœnitentiam & Baptiſmum non leve diſcrimen; quem enim pœnitet, is deſinit quidem peccare, ſed tamen retinet vulnerum cicatrices: qui autem baptizatur, jam veterem hominem exuit, cum ſuperne renovatur, quaſi de integro renovatus Spiritus Sancti gratia*. Può anche la penitenza, non niego, non laſciare la cicatrice, come quella di Davide, e di San Pietro, per cagion d' eſempio; ma il punto è trovare queſta ſorta di penitenti. E perciò S. Agoſtino nella ſuddetta Lett. 50. *ad Bonifacium* dopo aver detto la ſopra riferita ſentenza: *Neque quiſquam poſt alicujus criminis pœnitentiam clericatum accipiat, vel ad clericatum*

Can. 25. diſt. 50.

(1) Eppure i Neofiti erano, ſiccome lo ſono, eſcluſi dagl' ordini Eccleſiaſtici. I Clinici poi, cioè que' che erano ſtati battezati ἐν τῇ κλίνῃ, cioè nel letto per aver differito il batteſimo in punto di morte, ſopravvivendo reſtavano impediti per ſempre a conſeguire l' onore del Sacerdozio, come dal Can. 12. del Concil. di Neoceſarea, *Si quis in morbo conſtitutus illuminatus fuerit, ad honorem Presbyterii promoveri non poteſt, fides enim ejus non eſt ex propoſito, ſed ex neceſſitate, niſi forte propter ſequens ejus ſtudium, & fidem, atque hominum raritatem*. Ciò che fu confirmato dal Can. 8. lib. 1. del Conc. VI. di Parigi dell' anno 828., donde ſi vede che anche nel IX. Secolo vi foſſe preſſo taluni l' abuſo di differire il batteſimo fino alla morte, e coſtoro come dal medeſimo Canone ſi ha con vocabolo allora uſuale, e corriſpondente all' antico Clinici chiamavanſi Grabatarj. Da Graziano nella diſt. 57. ſi riferiſce il ſuddetto Can. Neoceſarienſe, ſiccome nota il Van-Eſpen ſecondo la verſione, che porta Iſidoro Mercatore, dove in cambio della congiuntiva, *atque hominum raritatem*, vi è la disjuntiva, *aut hominum raritas exegerit*. Oſſervano i Correttori Romani nel medeſimo luogo, che nella Chieſa Romana fin da' primi tempj di eſſa erano eſcluſi i Clinici dall' ordinazione, e lo cavano dalla lett. di S. Cornelio Papa preſſo Euſebio lib. 6. cap. 35.

catum redeat, *vel in clericatu maneat*; ſoggiunge eſſere ſtato ciò introdotto: *non deſperatione indulgentiæ*, *ſed rigore factum eſt diſciplinæ* = *cogunt enim multas invenire medicinas multorum experimenta malorum*.

Gli ordinati rei di gravi delitti decaduti dal loro eſercizio.

Anzi l' enunciato rigore oſſervavaſi non ſolamente cogli ordinandi, ma ancora cogli ſteſſi ordinati, di modo che cadendo eſſi in qualche grave delitto, quanto ſi voglia occulto, s' intendevano decaduti *ipſo jure* dall' eſercizio del ſacro miniſtero (1); onde dice S. Iſidoro nella Lett. ad Elladio Toletano: *Sciat ſe amiſiſſe nomen*, *&* *officium Sacerdotis*, *qui meritum perdidit ſanctitatis*. E tutto che reſtaſſe loro la ſperanza d' eſſere colla penitenza ammeſſi alla partecipazione de' Sagramenti, non erano però mai reintegrati all' eſercizio de' ſuoi ordini, e pure la penitenza de' Cherici almeno maggiori, era privata, non pubblica.

In pruova di queſt' altro punto addurrò l' autorità de' Papi particolarmente, che fiorirono e non molto prima, e dopo Pelagio. Non molto prima abbiamo Papa Giovanni II. Egli baſtantemente ſpiegò i ſuoi ſentimenti nella cauſa di Contumelioſo Veſcovo di Riez reo di gravi falli. Non volendo queſti di ſua volontà dimettere la Chieſa, nacque controverſia

C tra'

(1) Ed anche dal proprio Eccleſiaſtico grado; benchè potea darſi qualche caſo, in cui queſto non ſi perdeva, come è quel del Can. 70. delle Lett. di S. Baſilio ad Amfilochio, dove il Santo Dottore dice: *Diaconus qui pollutus eſt labiis*, *&* *ſe eo uſque peccaſſe confeſſus eſt*, *a miniſterio prohibebitur*, *Sacramentorum autem cum Diaconis particeps eſſe ſinetur*: *idipſum autem Presbyter quoque*. *Si autem quid amplius peccaſſe quis deprehenſus fuerit*, *in quocumque ſit gradu deponetur*. E perciò, come in appreſſo ſi dirà, era men difficile la diſpenſa ſulla ritenzione del grado, che ſulla reintegrazione all'eſercizio. S. Gregorio coſtumava qualche volta reſtituire a' Monaci ordinati *in Sacris* penitenti il luogo ſopra gli altri Monaci, ed anche il governo del Moniſtero, come dalle Lett. 16. e 17. del lib. IV., ma non mai li reintegrava agli officj de' loro ordini, come or ora vedremo.

tra' Vescovi della Gallia del giudizio che di lui dovea farsi. Per quel che si può congetturare, pretendevano alcuni Vescovi fautori di Contumelioso lasciargl' il nome ed il luogo del Vescovato, con dichiararlo soltanto sospeso dall' esercizio delle sacre funzioni, da ripigliarlo fatta che avesse la penitenza. Ma S. Cesario Arcivescovo di Arles Vicario Apostolico in quelle parti inculcando l' osservanza de' Canoni gagliardemente lor si oppose. Consultato il Papa su tal faccenda nella Lett. 4. a' Vescovi della Gallia solennemente pronunzia: *Et quia hujusmodi persona sacris non potest inhærere mysteriis, ab hodierno vel officio eum nostra censet removere auctoritas, ut in Monasterio constitutus delicti veniam a Domino petere non omittat*. Lo stesso ripete nella Lett. 5. al Clero della Chiesa di Riez (1), e nella

(1) Natale Alessandro, Francesco Pagi, Cristiano Lupo *de Gallic. Eccles. Appellationib. cap.* 13., ed altri Eruditi vogliono, che Contumelioso fosse stato deposto dal Sinodo, che tal sentenza fu confermata da Papa Giovanni, e che indi egli appellò al Successore Papa S. Agapeto. Se ben si considerano gli atti che ci avanzano, Contumelioso non fu allora deposto, ma essendo confesso, e convinto nacque la controversia, se si doveva dell' intutto dichiarar decaduto dall' esercizio Sacerdotale, o piuttosto soltanto sospeso. Onde quei Vescovi n' ebbero ricorso a Papa Giovanni, il quale facendo uso della sua autorità, rispose della suddetta maniera, ed in compruova di tal risposta mandò il cap. 7. della Lett. di S. Siricio ad Imerio, i Canoni 25., e 29. detti degl' Apostoli, ed i Canoni 4., e 15. Antiocheni: e così il Papa per mantenere quanto era possibile la stima del Vescovo, desiderava, che non si venisse a sentenza, ma piuttosto egli da se cercasse la total dimissione della Chiesa per far penitenza: ciocchè cavo dalla suddetta Lett. a' Vescovi della Gallia: *Ut habeat pœnitendi licentiam, petitorium dare vobis censemus, ubi errorem suum evidenter allegans sub die profiteatur, & Consule*. E non avendo voluto Contumelioso questo fare si venne alla sentenza formale del Sinodo, della quale appellò a Papa S. Agapeto. E che così andasse la faccenda lo comprovo dalla Lett. 7. di S. Agapeto a S. Cesario, dove gli dice: *Optaveramus frater amantissime ut Episcopi Contumeliosi opinione integra permanente, nec tibi dudum fieret necessitas judicij, nec nobis causa censendi = Et si non esset prædictus Episcopus judicationi refragatus privatam magis potuit secundum Canones expetere secessionem, quam severitatem religionis excipere*. S. Agapeto dunque ammise l' appella-

nella Lett. 6. a S. Cesario, dove soggiunge: *In hujus locum Visitatorem constituite, donec proprium Ecclesia, quæ evacuata est ejus Sacerdotio, merere valeat Sacerdotem*. S. Cesario (1) fiancheggiato di tali Lettere, e fornito di un buon numero di autorità parte mandategli dal Papa, e parte da se raccolte fralle molte cose, dice a questo proposito: *Eum quem credimus ad vitam æternam post actam pœnitentiam venire, ad honorem Clericatus secundum tantorum Patrum præcepta novimus non debere reverti: in tantum ut in Canonibus scriptum sit, ne ullus, inquam, pœnitens Clericus ordinetur*. Ed indi forma il seguente argomento, che Graziano mette in bocca di Sant' Ormisda: *Etsi ille, qui ultro petit pœnitentiam, quamvis perfecte agat, non potest aut Episcopus, aut Presbyter ordinari, ita ut si per ignorantiam ordinatus fuerit, & post convincitur pœnitentiam accepisse, dejiciatur: Ille*

Can. 58. dist. 50.

 qui

lazione. E quì è l' altro più grosso sbaglio de' suddetti Eruditi, perchè vogliono, ch' egli avesse permessa a Contumelioso la celebrazione delle Messe durante il giudizio; laddove nella suddetta Lett. a S. Cesario espressamente dice: *Suspensum interim volumus ab administratione patrimonij Ecclesiastici, & celebratione Missarum*. E sebbene appresso si soggiunga: *Suspensus igitur, sicuti præfati sumus Episcopus Contumeliosus habeat tantum, quam præsumsisse dicitur, celebrationem Missarum;* nulla di meno si vede, che tali parole destruttive dell' antecedente siano mendose; oltrecchè attesta Pietro di Marca nel lib. 5. *de Concord. cap.* 35. *n.* 14., che in un m. s. antichissimo della Biblioteca del Re di Francia si legga: *Suspenso igitur, sicuti præfati sumus, Episcopo Contumelioso ab ea tantum, quam præsumsisse dicitur, celebratione Missarum, & patrimonio Ecclesiæ in gubernatione Archidiaconi ejusdem Ecclesiæ constituto*. E tal lezione seguitano il Fleury, il Dupin, le Cointe, il Tomasini *de nova, & ver. Ecclesiæ disciplina part.* 2. *l.* 1. *cap.* 58. Nè potea esser altrimenti, attesa la disciplina d' allora, da cui a' rei la celebrazione del tremendo sacrificio della Messa più d' ogni altra cosa veniva proibita.

(1) Vi è tutta l' apparenza che S. Cesario sia l' autore del piccolo trattato che va dopo i Canoni mandati da Papa Giovanni; del quale trattato sono le suddette parole, e del medesimo sono ancora l' altre del Can. 29. della medesima distinzione che Graziano mette pur in bocca di S. Ormisda.

qui invitus ad pœnitentiam agendam in Monaſterium mittitur, & utique nihil aliud, quam pœnitens dicendus eſt, qua conſcientia ad Sacerdotium venire præſumit?

Dopo il tempo di Pelagio in primo luogo ci ſi fa davanti S. Gregorio Magno di lui immediato ſucceſſore, il quale in molti luoghi, ed in varie cauſe dà chiariſſime teſtimonianze della diſciplina de' ſuoi tempi di non mai rimettere i Cherici caduti negli antichi onori, particolarmente nel lib. 3. (1) *epiſt.* 26.* a Gennaro Veſcovo di Cagliari, nel lib. 4. *epiſt.* 5. & 16.* a Venanzio Veſcovo di Luna: e nella Lett. 17.* del medeſimo libro a Coſtanzo Arciveſcovo di Milano altamente proteſta, che *ſi lapſis ad ſuum ordinem revertendi licentia concedatur, vigor Canonicæ procul dubio frangitur diſciplinæ*. Dello ſteſſo linguaggio parla Papa S. Martino, che fiorì nella metà del VII. Secolo nella Lett. a Sant' Amando Veſcovo d' Utrech, alla quale per ragion di tempo non è fuor di propoſito aggiungere quì ſotto il decreto del Conc. Tolet. X. dell' anno 656. ſul fatto di Potamio Arciveſcovo di Braga (2). Queſti ſteſſi furono i ſentimenti di S. Zac-

*Can. 9. ibid.

* Can. accedens 10. ibid.

*Can. 1. ibid.

Can. 12. ibid.

(1) *Pervenit autem ad nos, quoſdam de Sacris Ordinibus lapſos vel poſt pœnitentiam, vel ante ad officium ſui miniſterii revocari, quod omnino prohibemus, & in hac re ſacratiſſimi Canones contradicunt. Qui igitur poſt acceptum ſacrum ordinem lapſus in peccatum carnis fuerit, ſacro ordine ita careat, ut ad miniſterium ulterius non accedat.*

(2) *Delatum eſt conventui noſtro Epiſtolium confuſæ confeſſionis, & abolendæ ſubſcriptionis, quod Potamius Bracharenſis Eccleſiæ Epiſcopus de factis propriis ſuiſque verbis adnotarat & articulis: quod reſerato quid obliteranda pagina, & abolenda literarum panderent elementa, fletibus potius quam ſermonibus lacrymoſa concio recenſuit. Tunc ſolitarie tantum ſecretimque adunatis Pontificibus Dei prædictum Epiſcopum adeſſe coram nobis fecimus. Quem ſingultibus aggredientes amplius, quam loquelis reſeratam illi ſuæ deformitatis, & noſtræ confuſionis ſcripturam protulimus, quam accipiens ac decurrens ſciſcitantibus nobis utrum ſui operis, & ſuæ adnotationis intimatio eſſet: ille ſuum actum, ſuique oris eloquium, ſuorum quoque digitorum eſſe robur aſſeruit, quod illic relegendo pervidit. Rurſum Divini* Ne-

S. Zaccaria, che fiorì nell' VIII. Secolo nella Lett. 7. *cap.* 2. a Pippino di poi Re, e nella Lett. 11. a San Bonifacio. Di modo che eſſo Bonifacio nella Lett. 85. ad Ecberto Arciveſcovo di Yorch dubitava ſe in caſo di grandiſſima neceſſità dovea tollerare un Prete penitente, reſtituito da' Franchi all' eſercizio del Sacerdozio; e dubitava altresì ſe per evitare lo ſcandalo di molti, potea ſoffrire un Sacerdote reo di peccato occulto, e dopo la penitenza reintegrato alle funzioni del ſuo ordine. E dell' intutto conforme a quel de' ſuoi Predeceſſori fu il parlare di S. Nicolò I. Papa del IX. Secolo nella Lett. ad Arduico di Vaiſon preſſo d'Achery *Spic. Tom. XII.*, e nella Lett. a Carlo ed altri Veſcovi della Germania preſſo Martene *Vet. Script. & Mon. T. I.*

Can. Sacerdotes 33. diſt. 50.

Rigore di tal diſciplina cominciato a rallentarſi.

Nè prima di eſſo IX. Secolo cominciò la diſciplina ſu tal materia propriamente a declinare; che il Van-Eſpen tutto attribuiſce alle falſe Lettere decretali d' Iſidoro Mercatore. Ma prima di paſſare avanti in grazia della verità, e per maggior intelligenza di ciocchè ſi tratta mi ſia lecito quì oſſervare, che nè queſta fu l' unica cagione, nè tutta impoſtura d' Iſidoro. Era già pre-

Nominis conteſtatione hunc adjurantes conteſtati ſumus, ut an de ſe ſponte mendacium diceret, aut alicujus violentia premeretur, & perterritus talia enarraret, veraciter indicaret. Qui mox flebili voce luminibuſque ploratu madentibus, & fragore ſingultuum cum unius Dei Nominis juramento clamavit ſe, & vere eadem mala de ſe confiteri, & ad hæc confitenda nulla violentia prægravari. Unde etiam ferme per novem menſes ſponte deſeruiſſe regimen Eccleſiæ ſuæ, & ergaſtulo quodam pro admiſſo flagitio acturus pœnitentiam ſe concluſiſſe edixit: tum per fidelem confeſſionem ejus agnito, quod tactu femineo ſorduiſſet, & declarato, licet hunc paterna antiquitas ſacris regulis dejicere ab honore decernat; nos tamen miſerationis jura ſervantes non abſtulimus nomen honoris, quod ipſe ſibi ſui criminis confeſſione jam tulerat, ſed valida auctoritate decrevimus perpetuæ pœnitentiæ hunc inſervire officiis, & ærumnis: providentes melius illum per aſperam & dumoſam ire pœnitentiæ ſolitudinem, ut quandoque perveniret ad refrigerii manſionem, quam relictum in voluntatis ſuæ latitudinem ad præcipitium dejici æterna damnatione.

preceduta fin dal V. Secolo qualche opinione benigna a favore de' Sacerdoti, che facevano penitenza de' loro occulti delitti, com' è quella di Giuliano Pomerio *De vita contempl. lib.* 2. (1); e nel VI. Secolo anche qualche esempio simile di benignità si era dato, qual è quella del Conc. di Lerida dell' anno 524. nel Can. 5. (2), nata forse da falsa interpetrazione delle lettere decretali de' Sommi Pontefici SS. Siricio ed Innocenzo (3). Indi rallentatosi l' antico rigore delle penitenze era naturale, che anche si rallentasse il rigore delle pene canoniche, che nel foro penitenziale determinavansi, onde cominciarono gli Autori de' libelli penitenziali, che erano diventati arbitri di tali materie (4) ad

Can.52.ibid. & Can.2.15. quæst.8.

(1) *Qui nescientibus aliis, quales occulti sunt, ipsi in se voluntariæ excommunicationis sententiam ferunt, & ab Altari, cui ministrabant, non animo, sed officio separantur:* (eos esse certos) *quod reconciliato efficacis pœnitentiæ fructibus Deo non solum amissa recipient, sed etiam Cives supernæ Civitatis effecti ad gaudia sempiterna pervenient.*

(2) *Hi, qui sancto altari deserviunt, si subito in flenda carnis fragilitate corruerint, & Domino respiciente digne pœnituerint, ita ut mortificato corpore cordis contriti sacrificium Deo offerant, maneat in potestate Pontificis, vel veraciter afflictos non diu suspendere, vel desidiosos prolixiori tempore ab Ecclesiæ corpore segregare; ita tamen ut sic officiorum suorum loca recipiant, ne possint ad altiora officia promoveri. Quod si veluti canes ad vomitum reversi fuerint, & veluti sues in volutabris eversi jacuerint, non solum dignitate officii careant, sed & sanctam Communionem nonnisi in exitu percipiant.*

(3) E' molto probabile, che avesse data occasione a' Padri del Concilio di Lerida di formare il suddetto Canone la mala interpetrazione da loro data alla Lettera di Sant' Innocenzo ad Exuperio di Tolosa, di cui pigliarono anche la maniera di parlare. In essa Lettera il Papa seguitando l' esempio di Siricio suo antecessore nella Lettera ad Imerio Tarragonese stima usar qualche indulgenza con Preti e Diaconi, che per pura ignoranza delle determinazioni Apostoliche, aveano seguitato a far uso delle mogli prese prima de' sagri ordini; e perciò di essi dice: *Et ita gradus suos, in quibus inventi fuerint, sic retenten, ut ad altiora iis non liceat ascendere.* Così i Padri del Concilio di Lerida stimarono usar la stessa indulgenza co' rei di peccati di fragilità, senza badare alla molta differenza che passava fra l' uno, e l' altro caso.

(4) Tanto vero, che rilasciando colle loro benigne interpetrazioni la disciplina, furono essi libelli condannati nel Conc. di Scialon dell' anno

ad insegnare, che per li delitti occulti non si dovessero dichiarare dell' intutto i Cherici decaduti dall' esercizio de' loro Ordini, ma piuttosto dovessero restarne sospesi con farne frattanto penitenza. Così pare, che supponga Beda, che viveva nel 725. nel lib. 7. (1) *de Remediis peccatorum*. Così l' Abate Cumeano Autor d' incerta età, che si può probabilmente collocare in esso VIII. Secolo nel lib. *de Pœnitentiarum mensura cap.* 3. (2). E più chiaramente lo dice Rabano Mauro nel lib. 1. *Pœnitentium ad Otgarium cap.* 3., ciocchè di poi ripete nella Lett. ad Eribaldo scritta a quel che crede Baluzio nell' 853. *cap.* 10.; un frammento del quale sotto il suo vero nome ci vien riferito da Graziano (3), ed un altro frammento come Canone del Con-

Can. 38. dist. 50.

anno 813. *Can.* 38., e nel Conc. VI. di Parigi dell' anno 836. *lib.* 1. *Canone* 32. fu ordinato che si buttassero al fuoco. Ciocche però si deve intendere non di tutti i libelli penitenziali d' allora, ma di quei, come dice il suddetto Canone del Concilio di Scialon: *quorum sunt certi errores, incerti Auctores.*

(1) *Si Presbyter, vel Diaconus, vel Monachus uxorem duxerit in conspectu populi, deponatur; si adulterium perpetraverit cum ea, & in conscientia populi devenerit, projiciatur extra Ecclesiam, & inter laicos pœniteat quantum vixerit.*

(2) Dove copia quasi *ad verbum* la suddetta sentenza di Beda; tanto più che nel cap. 13. si piglia la libertà di dire: *Si quis a Catholica Ecclesia ad hæresim transierit, & postea reversus, non potest ordinari, nisi per longam pœnitentiam, aut pro magna necessitate; hunc Innocentius Papa nec post pœnitentiam clericum fieri canonum auctoritate asserit permitti.*

(3) *De his vero visum est vobis scribendum, qui sacros ordines habentes ante, vel post ordinationem contaminatos se esse in capitalibus criminibus confitentur. In quibus ut mihi videtur hæc distantia esse debet, ut hi, qui deprehensi, qui capti fuerint publice in perjurio, in furto, atque fornicatione, & ceteris hujusmodi criminibus secundum Canonum sacrorum instituta a proprio gradu decidant, quia scandalum esset populo Dei tales personas supra se positas habere, quas ultra modum vitiosas esse constat; nempe inde retrahuntur homines a Sacrificio Dei, sicut quondam Heli filiis peccantibus fecisse leguntur; & rebelles hinc, & contrarii existentes eorum pravis exemplis, quotidie pejores fiant. Qui autem de prædictis a se admissis per occultam confessionem coram oculis Dei præsente etiam Sacerdote, qui indicturus est pœnitentiam, confitentur, & semetipsos graviter deliquisse queruntur; si se per jejunia, & eleemosynas, vigilias-*

Concilio Toletano (1) vien riferito da Burcardo *lib.* 19. *Can.* 15., Ivone *part.* 151. *Can.* 160., e del Penitenziale Romano *tit.* 8. *cap.* 2. A questa benignità da Scrittori sinceri attestata si unirono anco le cose, che leggevansi ne' documenti alterati e supposti, di modo che Rabano dove in compruova della sua dottrina cita il suddetto Canone del Concilio di Lerida con altre autorità vere, cita ancora senza accorgersi della frode l' interpolata Lettera * di S. Gregorio Magno a Secondino, e la falsa Lettera di S. Isidoro a Massano *, già divulgate come genuine (2), colle quali si ammettono i Sacerdoti penitenti alla reintegrazione degli Ordini, ed esercizio di essi: e quantunque la detta interpolata Epistola di S. Gregorio si truovi anche nella collezione d' Isidoro Mercatore, che a tempo di Rabano era pur comparsa al Mondo, questi però non l' aveva presa da tal Collezione; poichè siccome osserva il dottissimo Antonio Agostino, ed io farò vedere nel mio trattato *de Collectione Canonum Isidori Mercatoris*, Rabano in nulla

* *Can. Quia Sanctitas* 16. *ibid.*
* *Can. Domino* 28. *ibid.* & *Can. Hoc ipsum* 11. 33. *qu.* 2.

liasque, & sacras orationes purgare curaverint, his etiam gradu servato spes veniæ de Misericordia Dei promittenda est.

(1) *De viris ordinatis, quibus occulta peccata sunt, nec manifeste ab aliquo argui possunt, si salubriter compuncti pro peccatis suis confessionem Episcopo, sive Presbytero occulte faciunt, bonum mihi videtur, ut secundum id, quod sibi decretum fuerit ab Episcopo, sive Presbytero pœnitentiam agant non tepide, non tarde, sed ferventer, & solicite, ac se veniam peccatorum a Domino percepturos, & gradum se retenturos confidant.* I suddetti Canoni di Rabano Mauro si trovano anche fra' Capitoli di Teodoro Cantuariese, che vanno appresso il di lui Penitenziale pubblicato da Giacomo Petit; ma ad esso non appartengono, siccome nè anco appartengono diverse altre cose dell' uno, e degli altri.

(2) Di tali Lettere par molto verisimile, che lo stesso fosse stato l' artefice, il quale per accreditare la sua dottrina a favor de' Sacerdoti caduti si servì appunto de' nomi di questi due celebri Dottori, che più degli altri in tal punto gli erano contrarj. Si può egli collocare nella metà dell' VIII. Secolo, giacchè prima del fine di esso si vede Paolo Diacono, che manda la detta interpolata Lettera di S. Gregorio ad Adelardo Abbate di Corbeja.

nulla di essa si servì. Isidoro dunque Mercatore fra gli altri monumenti falsi o interpolati, de' quali si avvalse, pose tale Lettera, e fra gli altri monumenti, che egli foggiò, fece sotto nome di S. Callisto Papa una Lettera, che è la seconda di sopra citata, diretta a' Vescovi della Gallia (1), dove fralle altre cose a favore de' sacerdoti caduti fa dire da S. Callisto: *Errant enim, qui putant, Domini Sacerdotes post lapsum, si condignam pœnitentiam egerint, Domino ministrare non posse, & suis honoribus frui*; in tale maniera dunque per conciliare ancora queste supposte autorità, ch' erano stimate genuine colle vere, gli Scrittori da allora in poi abbracciarono la distinzione data da Rabano de' peccati occulti e pubblici; così fece Incmaro Remese contemporaneamente ad esso Rabano ne' Capitoli dati a suoi Preti; così S. Anselmo di Cantorberì nell' XI. Secolo. Ciocchè si intendeva non già di tutt' i delitti occulti; ma n' erano eccettuati particolarmente di coloro, che restavano nel secolo, que' che nell' antica Legge erano stati castigati con pena di morte, ed altri ancora, che per la frequenza di chi li commetteva, erano quasi degenerati in abito.

Can. Ponderet. 4. dist. 50.

Reintegrati però i rei di peccati occulti, ma non pubblici.

Erano sì fatte autorità delle false Decretali troppo chiare e precise, onde non si ristette in questa interpetra-

Di poi anche i rei di pubblici peccati.

D

(1) E così il Mercatore convenne coll' Autore della supposta lettera di S. Isidoro, e della falsa aggiunta alla lettera di S. Gregorio nell' idea di reintegrare nell' onore, ed esercizio del Sacerdozio i penitenti: ma ebbe in oltre altre mire, e disegni più vasti come dimostrerò nel suddetto mio trattato, dove insiememente farò vedere quanto s' ingannino gli Eretici, e qualche Cattolico, come il Dupin, il Van-Espen, che vogliono, che avesse avuto il Mercatore per fine l' ingrandimento della Chiesa Romana, ciocchè con termini più modesti dice anche Monsignor Pietro di Marca.

trazione, ma si passò a darne una più ampla, e che comprendeva anche i delitti pubblici, tanto più, che all'impostura succedette l'ignoranza del X. Secolo. Non si leggevano le autorità ne' loro fonti, ma riportate in raccolte scorrette, e confuse: disgrazia, che durò ne' Secoli posteriori: correva frall' altre come Canone di S. Silvestro Papa una sentenza favorevole a' Sacerdoti caduti, che unitamente colla suddetta supposta sentenza di S. Callisto si porta in un Canone, che si crede d' un Concilio Irlandese, o piuttosto del Penitenziale, che va sotto il nome di Teodoro d' Irlanda (1) citato da Graziano, come Canone del Concilio Gangrese (2). Coll' ignoranza si era unito il mal costume, particolarmente negli Ecclesiastici, ch' erano attirati a tale sfacciataggine, che pubblicamente tenevansi le mogli, o le concubine. Onde attesa la multiplicità de' delinquenti fu d' uopo rallentare alquanto il rigore della disciplina a favore di quei, che si ravvedevano. Quindi ne venne nel XII. Secolo la sensibile decadenza

Can. ultimo dist. 82.

(1) Questo Teodoro d' Irlanda credesi esser Teodoro Cantuariese, a cui perciò il Van-Espen attribuisce tal Canone; ma non può esser di lui, particolarmente perchè vi si cita la lett. Decretale di S. Callisto, che a tempo di Teodoro Cantuariese non era ancor comparsa al Mondo; piuttosto si potrebbe dire, ch' essendo il nome di Teodoro molto celebre, fosse intervenuto al suo Penitenziale, quel ch' è intervenuto al Dizionario del P. Calepino, ed a diverse altre opere di Scrittori, cioè che accresciute da altre mani, e quasi dell' intutto mutate dall' antico lor essere, pur hanno ritenuto il nome del primo Autore; e perciò si vedono diverse autorità sotto il nome di Teodoro contrarie l' una all' altra.

(2) *Presbyter si fornicationem fecerit, quamquam secundum Canones Apostolorum debeat deponi; tamen juxta auctoritatem Beati Papæ Silvestri si in vitio non perduraverit, sed sua sponte Confessus adjecit, ut resurgat, decem annis in hunc modum pœniteat; Tribus quidem mensibus. . . . . Eadem quoque pœnitentia erit Sacerdoti de omnibus aliis peccatis, & criminibus, quæ eum in depositionem inducunt. Neque hoc cuilibet videatur onerosum; Si Sacerdos post lapsum digne ut supra dictum est, pœnitens ad pristinos redeat honores.*

za d' essa disciplina su tale materia, tanto più che dopo Graziano vi si aggiunse la mal' interpetrazione data al nostro Canone *Fraternitatis* (1). Anzi d' allora in poi per nuove cagioni che sopravvennero, tal decadenza vieppiù divenne maggiore, come più diffusamente farò vedere in altre occasioni. Frattanto ho il vantaggio di mandar quì compiegate a V. S. Illustrissima cinque Diatribe, che mi trovava aver fatte su d'alcuni Capitoli di Papa Alessandro III., e che hanno qualche rapporto al nostro Testo; nella prima delle quali ho aggiunto brevemente la risoluzione del caso al principio di questa Lettera proposto. Di più le mando la suddetta Dissertazione del Giovane convertito da San Giovanni, e l' altra Dissertazione intorno a' Diaconi, se abbiano giammai amministrata la penitenza, della quale Ella molte volte mi ha fatta premura.

Per ritornare adunque al nostro Testo ed al nostro argomento: a tempo di Papa Pelagio, e molto tempo dopo ancora tal rigore usavasi con Cherici penitenti di non poter mai più esser reintegrati; or *proportione servata* (2) maggiore dovea esse-

A' tempi di Pelagio Papa non erasi rallentata in tali capi la disciplina.

(1) Tanto vero, che la Glossa al suddetto Canone ultimo dist. 82. dice: *Hoc cap. intelligunt quidam de dispensatione: alii de jure: quia Episcopus post peractam pœnitentiam tenetur dispensare: arg. 50. dist.* Domino sancto *& cap.* ut constitueretur. *Unde dicunt hodie pro fornicatione neminem deponendum, nisi in ea perdurat; & ideo quia hodie fragiliora sunt corpora nostra, quam olim erant* 34. *dist.* *Fraternitatis*. Vedi anche la Glossa al Can. ultimo dist. 25. ed allo stesso Can. *Fraternitatis*.

(2) Del resto essendo i peccati d' incontinenza de' Cherici *in sacris* assai più gravi di que' de' Laici, e de' Cherici *in minoribus*, per questo riguardo, quando gli uni, e gli altri fossero caduti in tal peccato, pareva, che maggior difficoltà vi doveva essere a permettere i primi ministrare negli Ordini ricevuti, che promuover i secondi a nuovi gradi. E perciò S. Martino nel luogo sopra citato argomenta differentemente da S. Isidoro, perchè soggiunge: *Si enim tales quærimus ad sacros ordines*

essere il rigore con chi non era ancor ordinato, giusta l' insegnamento di S. Isidoro *lib. 2. de Divinis Officiis: Si enim is, qui in Episcopatu vel Presbyteratu est positus, mortale aliquod peccatum admiserit, non debet offerre panes Domino, quanto magis ante ordinationem peccator inventus repudiari debeat, ne ordinetur? Quapropter quia Lex peccatores a Sacerdotio removet, consideret se unusquisque, sciens, quia potentes potenter tormenta patientur. Retrahat se ab hoc non tam honore, quam onere; & aliorum locum, qui digni sunt, non audeat occupare.* Lo stesso suppone Ecberto Arcivescovo di Yorch Autore dell' VIII. Secolo nel suo Dialogo *de Institutione Ecclesiastica* (1); di modo che l' unico Canone prima del IX. Secolo, il quale usa qualche indulgenza con Cherici caduti in peccati di fragilità, che subito si ravvedono, è il quinto del Concilio di Lerida sopra riferito, che espressamente protesta: *Sic officiorum suorum loca recipiant, ne possint ad altiora officia promoveri.* E S. Basilio nel Can. *69.* delle Lettere ad Anfilochio, quantunque usi qualche benignità col Lettore, che ha conosciuta la sposa prima dell' effettuazione del matrimonio, o come altri spiegano prima della benedizione sacerdotale, permettendogli, che dopo la suspensione d' un anno sia reintegrato nell' officio; soggiunge però: *Permanebit tamen, & non promovebitur.*

Anzi

nes promovendos, quibus nulla ruga, nullumque vitæ contagium mentes, & corpora præpediat; quanto magis &c.

(1) *Pro his criminibus nullum licet ordinari, sed promotos quosque dicimus deponendos, idola scilicet adorantes per aruspices, & divinos, atque incantatores, captivos se diabolo tradentes, fidem suam falso testimonio expugnantes, homicidiis, vel fornicationibus contaminatos, furta perpetrantes, sacrum veritatis nomen perjurii temeritate violantes.*

Anzi se il reo di qualche delitto per condiscendenza, o ignoranza del Vescovo era ammesso agli Ordini, dovea irremisibilmente esser deposto, come stabilito aveva il Concilio Niceno *Can.* 2. *Si vero procedente tempore aliquod animale peccatum inveniatur in ea persona, & duobus vel tribus testibus convincatur, abstineat talis a Clero*. E nel Can. 10. *Quicumque ex iis, qui lapsi sunt, vel per ignorantiam, vel scientibus iis, qui promoverunt, ordinati sunt, hoc ecclesiastico Canoni non præjudicat*. E prima del Niceno il Conc. d' Elvira *Can.* 30. (1) l' istesso avea stabilito. Nè nell' VIII. Secolo era cessata tale osservanza. S. Zaccaria Papa *epist.* 12. *ad Bonifacium* così gli scrive: *Si quis Presbyterorum, qui de Laicis promoti fuerint, & antea criminalibus causis obvoluti, celantes peccatum suum ordinati sunt, postmodum vero manifestata est eorum iniqua actio, hos sacerdotali habitu privatos pœnitentiæ submitte*. E così pure la discorre Tarasio Patriarca di Costantinopoli nella suddetta Lett. a Giov. Prete, ed Abate (2). Anche nel IX. Secolo lo stesso Rabano Mauro nel medesimo luogo, dove introduce la distinzione de' peccati occulti e pubblici, suppone questa osservanza di disciplina. Che ciò s' intendesse pur de' penitenti l' abbiamo dal Concilio Cartaginese IV. * nel suddetto Can. 68., dal Conc. d' Epaona del 517. *Can.* 2. E lo suppone S. Siricio nella sud-

Il reo di grave delitto ordinato per volontà o ignoranza del Vescovo era deposto *ipso jure*.

* *Can. Ex pœnitentibus* 55. *dist.* 50.

(1) *Subdiaconum eum ordinari non debere, qui in adolescentia sua fuerit mœchatus, eo quod postmodum per surreptionem ad altiorem gradum non sit promovendus. Si autem aliqui sunt in præteritum ordinati, amoveantur.*

(2) *In scortatione, aut adulterio, si quis post baptisma fuerit deprehensus, divini Canones illum ad Sacerdotium non admittunt, quin etsi quisquam promotus est ad Sacerdotium qui tale aliquid fuerit cognitus perpetrasse, confestim ejiciatur.*

* Can. Quicumque 56. ibid.
*Can. Si ille 58. ibid.
* Can. Ut constitueretur 25. ibid.

suddetta Lett. *cap.* 15. *, e S. Cesario nel suddetto luogo * citato da Graziano sotto nome di S. Ormisda. E questa è la terza parte della sentenza sopra addotta da S. Agostino * : *Neque quisquam post alicujus criminis pœnitentiam clericatum accipiat, vel ad clericatum redeat, vel in clericatu maneat*. Di non dovere, cioè, chi era stato penitente prima dell' ordinazione restar nel chericato.

Nè v' era luogo alle dispense, anche per motivo di bisogno.

Nè giova dire con Graziano, e cogl' interpetri, che Papa Pelagio avesse fatto per dispensa ordinare Diacono l' uomo del nostro Testo, che era stato peccatore. Non era ovvio agli antichi l' uso delle dispense, come fu appresso. Erano rare per cagioni pubbliche, e di somma importanza, ed erano piuttosto, come osserva Pietro de Marca *lib.* 3. *cap.* 14. *num.* 5. *infracti Canonis*, *quam infringendi* (1). Si truova qualche esempio degli ordinati reintegrati per dispensa, ma per motivi gravissimi, e di comun interesse della Chiesa, come per ben della pace; a cagion d' esempio nella reintegrazione degli Eretici (2), e Scismatici ravveduti, per la ragione, che assegna S. Agostino *epist.* 50. * *Verum in hujusmodi casibus, ubi per graves dissensionum scissuras, non hujus aut illius hominis periculum, sed populorum strages jacent, detrahendum est aliquid severitati, ut majoribus malis sanandis caritas sincera subveniat*. Di modo che dove non vi era il comune in-

Eodem Can. 25. & Can. 24. 23. qu. 4.

(1) Non intendo però dell' intutto adottare il sentimento di questo erudito Canonista, che affatto non vi sia nell' antichità esempio di dispensa *infringendi Canonis*: ma dico bene che tali dispense erano assai più rare di quelle del *Canonis infracti*.

(2) Papa però S. Agapeto negò tal dispensa per gli Ariani, che tornavano alla fede Cattolica, come dalla sua Lettera 2. *ad Afros*, e negolla anche richiesto dall' Imp. Giustiniano, come dalla Lett. 4. al medesimo si ravvisa.

interesse della Chiesa, tutto che vi fossero cagioni più che gravissime, non erano queste riputate dell' intutto sufficienti per la reintegrazione de' Cherici deposti. Grandissimo certamente dovea sembrare il motivo per la reintegrazione de' Preti decaduti per aver immolato agl' Idoli, i quali poi in altro conflitto ajutati dalla Divina grazia confessavano gloriosamente la fede di Cristo, e pure i Padri del Concilio d' Ancira di tali decretarono *Can.* 1. * *Hos placuit honorem quidem sedis propriæ retinere, offerre autem illis, & sermonem ad populum facere, aut aliquibus Sacerdotalibus officiis fungi non liceat*. E nel Can. 2. lo stesso decretarono de' Diaconi (1). Nè maggiore indulgenza usarono i PP. del Concilio di Neocesarea co' Preti, o Diaconi, che confessavano di aver commesso qualche peccato di fragilità prima dell' ordinazione, tuttochè fossero ridotti a vita costumata. Eccone le parole del Canone 5. * *Si Presbyter, qui corporale peccatum admiserit, promotus fuerit, & confessus fuerit, quod ante ordinationem peccaverit, non offerat, manens in aliis propter aliud ejus vitæ studium*. E del Canone 10. * *Similiter & Diaconus si in idem peccatum inciderit, ministri ordinem habeat*. La maggiore indulgenza a questo proposito è quella, che usa S. Siricio nella citata Lettera 1. *cap.* 15. dicendo: *Quicumque pœnitens bigamus, aut viduæ maritus ad sacram militiam indebite, & incompetenter irrepserit, hac sibi conditione a nobis veniam intelligat relaxatam, ut in magno debeat computare beneficio, si*

Can. 32. *dist.* 50.

Eodem Can.

Can. 1. 15. *quæst.* 8.

Eodem Can.

Sup. laud. Can. Quicumque 56.

adem-

---

(1) *Diaconos similiter, qui immolaverunt, postea autem reluctati sunt, illum quidem honorem habere placuit; ipsos vero cessare ab omni sacro ministerio sive panem, vel Calicem offerendi, sive prædicandi; sed si quidam Episcopi conscii sunt laboris eorum, & humilitatis, & mansuetudinis, vel voluerint eis aliquid aliud tribuere, in eorum potestate id esse*.

adempta sibi omni spe promotionis in hoc, quo invenitur ordine perpetua stabilitate permaneant. E singolare al certo fu l' indulgenza sopra riferita *pag.* 22. del Concilio di Lerida.

Per quel che spetta poi ad ordinare i rei di qualche grave delitto, ancorchè fossero penitenti, avevano gli antichi tutta la difficoltà di dispensarvi. E però ne' suddetti luoghi, dove si usa indulgenza cogli ordinati di poter ministrare negli Ordini ricevuti, espressamente si niega loro la promozione ad Ordini maggiori. Così inoltre lo stesso S. Siricio nella medesima Lett. *cap.* 7. e S. Innocenzo Lett. 3. *ad Exuperium* stabilirono di que' Preti, e Diaconi, che per pura ignoranza avevano fatto uso delle loro mogli (1): E così anche stabilì S. Leone Magno di quei, che si convertivano dall' Eresie nella Lett. 3. * a Gennaro Vescovo d' Aquileja (2)*. Anzi lungi dal concedere dispense, dove vi era urgenza di ordinare ministri dell' Altare per cagion di penuria di essi, dispensavano i Papi su gl' intervalli delle ordinazioni, che chiamiamo *Interstizi*; ma tuttavia in compenso di ciò ricercavano maggior ripruova del costume, come espressamente protesta S. Gelasio *epist.* 9. *cap.* 3. (3). Così S. Gregorio Magno *lib.* 5. *epist.*

* Al. 14. secondo l' edizione di Quesnello. *Can.* 42. & *Can.* 112. 1. *qu.* 1. & *Can.* 21. 1. *qu.* 7.

Can. ultimo dist. 77.

(1) Vedi la nota num. 3. della pag. 22.

(2) *Si quis hæreticæ communionis contagione se macularit, hoc in magno habeat beneficio, si adempta sibi omni spe promotionis, in quo invenitur ordine, permaneat*: Espressione, che S. Leone aveva presa da S. Siricio nel luogo sopra citato. Da ciò si vede, che non sempre è buono l' argomento per provare la supposizione di qualche opera, che vi si trovino espressioni altronde prese. E questo serve per corroborar la risposta che il Baluzio, e i PP. Labbè, e Coustant danno contro il Blondello, e Quesnello, che non sia buona la ragione per provare, che la Lett. di S. Siricio *ad Afros* non sia genuina, perchè in essa si vedono usate l' istesse espressioni, delle quali si serve S. Innocenzo nella Lett. a Vitricio.

(3) *Tantoque magis quod sacris aptum*

epist. 27. a Candido Vescovo, che si lagnava d' aver gran penuria di Preti, gli permette di ordinare coloro, che si prendevano da' Monaci, ma soprattutto gl' incarica l' esame del costume, e della vita passata (1). Anzi S. Gregorio con tal permesso niente (2) concede di nuovo; ed in simili casi di penuria di Ecclesiastici, senza nulla concedere di dispensa ricercava negli ordinandi tutt' i requisiti de' sacri Canoni, particolarmente l' illibatezza de' costumi, e della santità della vita, come nel caso della Chiesa di Populonia, che a quel

E ch'

aptum esse possit servitiis, in eorum quærendum est institutis quantum de tempore, quo fuerant hæc assequenda, decerpitur, ut morum hoc doceatur habere probitas, quod prolixior consuetudo non contulit; ne per occasionem supplendæ penuriæ clericalis vitia potius divinis cultibus intulisse non legitimæ familiæ Domini computemur procurasse compendia.

(1) *Propterea præsentibus vobis licentiam damus epistolis, Monachos de Monasteriis in tua Parochia positos cum consensu Abbatis sui tollere, & Presbyteros ordinare, sed illud præ omnibus estote solliciti, ut vitam, actusque eorum, qui in hoc sunt officio constituendi subtiliter debeatis inquirere, & tunc eos si digni fuerint ordinare. Si vero aliqua in eis culpa claruerit, quæ eos ad hunc ordinem canonica prohibitione provehi non permittat, nullius vobis supplicatio, aut gratia personæ subrepat, ut talibus debeatis manum imponere, ne, quod absit, hic honor, & illis pœna & vobis incipiat esse peccatum.*

(2) In due maniere poteva il Monaco esser ammesso al chericato, o a titolo del monistero, di cui parla il Concilio di Calcedonia Can. V. *Can. neminem dist.* 70. ed in tal caso restava come gli altri Monaci soggetto all' Abate; o a titolo d' altra Chiesa, e restava nel secolo soggetto al Vescovo coll' obbligo d' osservare la vita monastica in quella maniera che potea. A' tempi di S. Gregorio era ancor permessa a' Vescovi il cavar da' monisterj i Monaci per ordinarli Cherici, ed ascrivergli alle sue Chiese; tanto vero ch' egli nella Lett. 18. del lib. 7. scritta a Mariniano Arcivescovo di Ravenna frall' altre cose, delle quali dichiara di dover esser immune il monistero Classense di quella Diocesi, dice: *Pariter autem custodiendum est, ut invito ejusdem monasterii Abbate ad ordinanda alia monasteria, aut ad ordines sacros, vel clericale officium tolli exinde Monachi non debeant = Ad Ecclesiasticum tamen officium nullus exinde producatur, nisi quem Abbas loci admonitus propria voluntate obtulerit.* Perchè dunque Candido volle farlo coll' autorità di S. Gregorio? Per incontrar minor difficoltà nell' esecuzione. Era già cominciata a' Monaci esser gravosa la loro subordinazione a' Vescovi, e gli Abati non volentieri davano il consenso che i loro Monaci fossero tolti dal Monistero per essere incorporati al Clero.

ch' egli ſteſſo ſcrive *lib.* 1. *epiſt.* 15. a Balbino di lei Viſitatore (1), talmente era ſprovveduta di Sacerdoti, *ut nec pœnitentia decedentibus ibidem, nec baptiſma poſſit præſtari infantibus*. Ed egli dà al detto Balbino la facoltà di ordinare Preti, e Diaconi, *quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitæ & morum gravitate prævidetis, & quibus in nullo obvient inſtituta canonicæ diſciplinæ, ut ſanctæ cum magna cautela provideatis Eccleſiæ*. Lo ſteſſo ripete nel medeſimo libro nella Lett. 53. * a Felice Veſcovo Sipontino Viſitatore della Chieſa di Canoſa anche sfornita di Miniſtri: e nella Lett. 78. * a Leone Veſcovo in Corſica Viſitatore della Chieſa di Sagona, o d' Aleria, che pativa l' iſteſſo infortunio, co' medeſimi ſentimenti gli ſcrive. Nè più indulgente è nella Lett. 76. del lib. 7. a Criſanto Veſcovo di Spoleti Viſitatore della Chieſa Vivarieſe affatto priva di Sacerdoti (2). Così

* Al. 51.

* Al. 76.

(1) Si chiamava Veſcovo Viſitatore colui al quale dal Papa era commeſſa la cura di qualche Chieſa vacante a lui vicina, o perchè abbandonata ſe ne ſtaſſe o per altra giuſta cagione. S. Gregorio coſtituì molti Viſitatori per l' Italia, perchè a' ſuoi tempi i Longobardi con demolire i Tempj ed uccidere i ſacri Miniſtri aveano in molti luoghi di eſſa deſertato il Santuario; al che non poco come appreſſo ſi noterà, contribuirono due fieriſſime peſti. Di tal deſtinazione di Viſitatori ebbero origine le commende. Non biſogna però confondere, come volgarmente ſi ſuole queſti Viſitatori con quei che di poi coſtituiva Incmaro Remeſe nelle Chieſe vacanti della ſua Provincia, che altra incombenza non aveano che di preſedere alla elezione del nuovo Veſcovo, come dalle formole prima riportate dall' eruditiſſimo P. Sirmondo, e poi dal dotto P. Labbè nella fine dell' VIII. Tomo della ſua collezione de' Concilii, e perciò impropriamente detti Viſitatori. I Viſitatori che ſi deſtinavano dal Papa governavano benchè con facoltà limitate, le Chieſe vacanti, ed indi come in conſeguenza preſedevano alla elezione.

(2) *Quarum (perſonarum) vitam, actuſque in ſubtili prius inquiſitione diſcutite, ut in nullo eis vel ſacri Canones, vel Eccleſiaſticæ regulæ valeant obviare; ut hac proviſione populus illic degens, qua ſe privatos ob Sacerdotum neceſſitatem flebiliter conqueruntur, recepiſſe ſe gaudeant, ut in Eccleſiis illis Sacra Miſſarum ſolemnia deeſſe non debeant*.

Così S. Zaccaria Papa, che fiorì due Secoli dopo del nostro Pelagio, per cagione di necessità di ministri dell' Altare permise a S. Bonifacio suo Vicario per la Gallia, e Germania *epist.* 12. di potere ordinare Preti, e Diaconi prima di 30. anni di loro età, ma dopo i 25., e lo scusa di non aver osservato i tempi dell' ordinazione, ma niente rimette intorno alla vita, fama, e costumi degli ordinandi (1).

Il più che si truova d' indulgenza usata con penitenti in ordine ad ammetterli nel Clero in caso di necessità, è di ricevergli in ultimo luogo fra i Minoristi, come si ha dal Conc. Tolet. 1. Can. 2. * *Item placuit, ut de pœnitente non admittatur ad Clerum, nisi tantum, si necessitas aut usus exegerit, inter Ostiarios deputetur, vel inter Lectores, ita ut Evangelium, aut Apostolum non legat; si qui autem ordinati sunt Diacones inter Subdiaconos habeantur, ita ut manus non imponant, aut sacra non contingant.* Quindi quantunque Papa Pelagio mosso da straordinarj bisogni de' suoi tempi fosse condisceso a concedere una qualche nuova, ed insolita dispensa, non potè questa essere, se non moderata e discreta, e non già quella, che si pretende.

* Can. 68. dist. 50.

 Ma

(1) *Inquisiti etiam & hoc, si ante trigesimum annum liceat Sacerdotem ordinare; bonum & congruum est, carissime frater, si fieri & inveniri potest, ut provectæ ætatis, & boni testimonii viri juxta sacrorum Canonum instituta ordinentur Sacerdotes. Si autem minime reperiantur, & necessitas exposcit, a vigintiquinque annis & supra Levitæ, & Sacerdotes ordinentur, quemadmodum in lege Domini continetur = De ordinatione autem Presbyterorum, & Diaconorum cogente necessitate & paupertate rogantium non legitimis temporibus & diebus a te promoveri, te offensionem incurrisse insinuasti: dicimus autem tibi, frater, ut bene nosti, quod sacri Canones docent aptis temporibus Sacerdotes ordinandos. At tamen, quod a te actum est propter zelum fidei, a Domino Deo nostro indulgentiam postulamus.*

Spiegazione di due luoghi difficili di S. Gregorio Magno.

*Al.13. Can. Bene 18. dist.61.

Ma quì mi si potria opporre quello stesso San Gregorio Magno, che più degli altri ho citato a mio proposito; siccome colui, che avesse solo allontanato dall' ordinazione i rei di quei delitti, che nell' antica legge erano puniti colla morte. Egli nella Lett. 12.* del lib. 10. a Passivo Vescovo di Fermo, dopo aver detto, che vacando la Chiesa Aprutina, *Diu quæsivimus quis ordinari debuisset, ac nequaquam potuimus invenire*; Si fissa, e determina ad un certo Opportuno, o Importuno (1), di cui loda molto il merito, e la santità della vita, e soggiunge: *Etsi nulla ei crimina, quæ per Legis sacræ regulam morte mulctanda sunt, obviant; tunc hortandus est, ut vel* (2) *Monachus, vel a vobis Subdiaconus fiat: & post aliquantum temporis, si Deo placuerit, ipse ad Pastoralem curam debeat promoveri*. A tal credere par che più chiaramente faccia quel che lo stesso nel *lib. 7. epist.* 50. scrive a Mariniano Arcivesco-

(1) Era uso di quei tempi chiamarsi con nomi opprobiosi, come osserva il Card. Baronio *ad an.* 534. *n.* 50. in parlando del suddetto Contumelioso Vescovo di Riez: *Cum audis Contumeliosum ita nominatum Episcopum, ne mireris; hujus namque temporis usus id ferebat: habes enim his etiam temporibus claruisse sanctitate in Gallia Injuriosum Episcopum Turonensem, de quo multa Gregorius ejus Ecclesiæ successor Episcopus*.

(2) Dunque S. Gregorio ebbe quì il Monacato in luogo del Suddiaconato, come osserva benissimo il Padre Tomasini *de nova, & veteri Ecclesiæ disciplina par.* 1. *lib.* 3. *cap.* 15. *n.* 4., ma non già in luogo di tutti gli altri ordini inferiori. Poteva non niego il Monacato supplire la mancanza di tutti essi ordini, quando S. Gregorio avesse così voluto. Ma non è questo il fatto. Opportuno era già Minorista, e chiaramente ciò si deduce dalla lode che gli dà dello studio della Salmodia; perchè l' officio di cantare i Salmi in Chiesa era proprio de' Minoristi, come è noto da' Canoni, e si ha dallo stesso S. Gregorio nella Lett. 2. ad Agostino *interr.* 2. *Can.* 111. *dist.* 32. e nel primo de' suoi decreti *Can.* 2. *dist.* 92. Oltrecchè non è verisimile, che quello stesso S. Gregorio, che altre volte ripruovò l' ordinazione de' Novelli nel chericato, che chiamava Neofiti, come nel *lib.* 7. *epist.* 110. *Can.* 2. *dist.* 48. avesse permesso che un Laico subito si ordinasse Suddiacono per indi esser Vescovo.

vefcovo di Ravenna intorno all' ordinazione del Vefcovo di Rimini : *Etfi ea in eo , quæ in textu Heptateuchi morte mulctata funt , minime fuerint , Domino opitulante , reperta , atque fidelium perfonarum relatione ejus vobis quidem vita placuerit , ad nos eum cum Decreti pagina , noftræ quoque addita teftificationis epiftola deftinate ; quatenus ejufdem a nobis Ecclefiæ , difponente Domino , confecretur Antiftes* . Di modo che nel Can. *Multos* cavato da' decreti, e dalla Lett. 44. lib. 4. del medefimo S. Gregorio fi trovano aggiunte quefte parole : *Si tamen illis non fuerit criminibus maculatus , quæ in Teftamento veteri morte mulctantur :* Dunque fecondo S. Gregorio i rei di quei delitti , che nell' antica Legge non erano gaftigati con pena di morte , non impedivano l' ordinazione . La Gloffa al fuddetto Canone *Multos* , facilmente fi disbriga di quefta difficoltà , perchè corregge S. Gregorio con metter la feguente nota , che non hanno avuta difficoltà il Guffanvilleo , ed i PP. Maurini di adottare , cioè : *Nec omnia , nec fola , quæ in veteri Lege puniebantur morte , repellere ab ordinatione ; v. g. furtum & fornicatio non mulctabantur morte , repellebant ab ordinatione* (1). Or ciò è fare

Can. penult. dift. 44.

(1) Anche il Padre Tomafini *de nova , & veteri Ecclefiæ difciplina part. 2. lib. 59. n. 7.* refta poco contento di tal regola di S. Gregorio ; perchè dice : *Verum huic regulæ accedere debent illa additamenta , de quibus dictum eft fupra , uti fornicatio , copula carnalis cum uxore ante ordinationem ducta , perjurium & id genus alia irregularitatis nota inurebantur , quamvis corporis morte fecundum prifcas leges in ea non animadverteretur* . Ma S. Gregorio non ammette tali addizioni : primieramente efclude quella della copula *cum uxore ante ordinationem ducta* , perchè parla de' delitti prima dell' ordinazione , ed inoltre efclude l' altre perchè foggiunge nella fuddetta lettera a Paffivo : *Si quæ vero gravia obviant , multo magis monendus , ut fæculum relinquat , ut hæc perfectius defleat* . Da quefto luogo però fi vede, che in tal cafo con tutta la penitenza che Opportuno ne avria fatta nel Secolo , e la fanta vita , che da molto tempo menava , pure S. Gregorio defiderava , che fi foffe maggiormente

fare un gran torto a S. Gregorio di volere, che avesse assegnata una Regola in un punto principale di disciplina, viziosa ugualmente per eccesso, e per difetto. Forse S. Gregorio parlava a sorte?

E primieramente non vi è l' eccesso; perchè San Gregorio parlava de' delitti gastigati colla pena della morte in riguardo alla morale, cioè di quelli, co' quali violavasi la Legge della Natura, ma non già degli altri delitti contro le Cerimonie, che presso di noi non sono ora peccati. Così si deve anche spiegare S. Agostino *quæst. ad Deutoron. lib. 5. cap. 39. Hoc unum facit in Ecclesia excommunicatio, quod agebat tunc interfectio*; giacchè pure non ogni peccato, che nell' antica Legge era gastigato colla morte, presso i Cristiani a tempo di S. Agostino era gastigato colla scomunica. E venendo al difetto, dove San Gregorio ha esclusi dagli Ordini i rei di quei delitti, che nell' antica Legge erano gastigati colla pena della morte, non ha inteso includere i rei di altri delitti, ma di quei d' una maniera speciale ha voluto dire, che siano sempre esclusi, non ostante che fossero occultissimi, e che fossero caduti una volta, e del delitto commesso ne avessero fatta tutta la penitenza possibile, ed immaginabile, e fossero giunti a tal grado di santità, che facessero prodigj; appunto come la discorriamo dell' Irregolarità *ex delictis nominatis*, secondo la disciplina presente, con questo di più, che ora si concedono le dispense, ed allora nò; e con questo ancora, che ora non si interrogano gli ordinandi su i loro occulti delitti, ma allo-

te purgato, con professar vita monastica in qualche monistero prima d' esser ammesso a' sagri ordini.

allora si domandavano con molta diligenza, ed esattezza, particolarmente quando si trattava di ordinar uno che dovea essere Vescovo, come chiaramente si ha dallo stesso S. Gregorio *lib.* 4. *ep.* 19. a Cipriano Diacono, parlando di Giovanni Arcidiacono di Catania, destinato Vescovo di Siracusa: *Sed ipse quoque de criminibus, quæ impedire possunt, a te secreto requirendus est;* ciocchè il Santo Pontefice inculca in altre occasioni, e si osserva dal P. Tomasini *part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 59. Di questa interpetrazione di S. Gregorio ne dò anche per Autore un' altro gran Papa, cioè Urbano II. Egli tuttocchè fosse vissuto nella fine dell' XI. Secolo, quando la disciplina era molto decaduta dall' antico vigore nella Lett. al Vescovo di Costanza, dopo aver usata qualche indulgenza cogli Ecclesiastici delinquenti, soggiunge: *Si quem vero, quod absit, aut post acceptum, aut ante acceptum Officium contigerit peremptorio quolibet eorum, qui in Lege morte mulctantur, sive palam, sive clam occupatum crimine inveniri, eos maxime, qui adhuc Mundo vivunt, ab omni eos Altaris ministerio sequestramus.* Ecco come Papa Urbano colla parola *Peremptorio* spiega tutto, sebbene adattandosi alla disciplina de' suoi tempi, par che usasse minor rigore con quei, che si appartavano dal Secolo. Avendo dunque S. Gregorio tali delitti per eccettuati, e che impedimento portano affatto indispensabile per riguardo all' ordinazione, altra conseguenza non se ne può dedurre, se non che per altri delitti suppone potersi dare il caso, dove possa aver luogo l' indulgenza; come se per cagion d' esempio, uno nella sua giovanezza, essendo ancor laico, in qualche improvisa occasione fosse segretamente caduto in qualche leggerezza, della quale si fosse immantinente pentito, ed indi per molti, e molti anni

avesse

avesse menata vita santa ed esemplare, non convinto nè accusato, da se confessasse la sua colpa al Vescovo in risposta de' suddetti segreti interrogatorj, poteva costui essere ordinato, se il bisogno della Chiesa il richiedeva; e ciò in virtù di qualche benigna interpetrazione, o dispensa, o che so io, cominciata forse a darsi nello stesso sesto Secolo. Ma non già se ne può dedurre, che S. Gregorio avesse generalmente ammessi i ravveduti penitenti di tali delitti. E che tale sia stata la di lui mente, si vede anche da ciò, che nelle dette due volte solamente si truova aver usata tal benignità, una a favore di Opportuno, di cui loda molto il merito dicendo: *Sed quia Opportunus mihi in moribus suis, in Psalmodiæ* (1) *studio, in amore orationis valde laudatur, & religiosam vitam modo omni agere dicitur*. E l' altra con farne la confidenza a Mariniano uomo santo, suo allievo, che sapeva esser fedele dispensatore; perciò non lascia di dirgli: *Atque fidelium relatione ejus vobis quidem vita placuerit*. E questo con scrivere ancora colla Lettera 51. al Clero, e Popolo di Rimini: *Hortamur ergo, ut uno omnes eodemque consensu, remoto strepitu, talem vobis præficiendum eligatis, auxiliante Domino, Sacerdotem, qui & a venerandis Canonibus nullatenus respuatur, & tanto ministerio dignus valeat reperiri*. E lo stesso ripete nella

(1) Facevano gran caso gli Antichi dello studio della Salmodìa; e lo stesso S. Gregorio nella Lett. 6. del lib. 12. considerava in Rustico Diacono di Ancona, e nella Lett. 45. del lib. 4. in Giovanni Prete come impedimento al Vescovato il non saper essi il Salterio a memoria. Così poi il Concilio Tolet. VIII. Can. 8. stabilì, *ut nullus cujuscumque dignitatis Ecclesiasticæ deinceps percipiat gradum, qui non totum Psalterium vel Canticorum usualium & hymnorum, sive baptizandi perfecte noverit supplementum*.

nella Lett. 52. a Sebaſtiano Veſcovo Viſitatore, che dovea preſedere all' elezione.

Interpetrando in altra guiſa S. Gregorio biſognerebbe dire, che con manifeſta contradizione foſſe ſtato a ſe contrario, per quel che ſopra ſi è notato della ſua eſattezza, e religioſità in materia di ordinazione, la quale era tale, che per la cura, che aveva di tutte le Chieſe, invigilava anche, acciocchè lo ſteſſo ſi oſſervaſſe di là de' mari, come dalla Lett. 48. * ad Adeodato Primate della Numidia *lib.* 2. *Eſtote ergo præcipue in ordinatione ſolliciti, & ad ſacros ordines aſpirare, niſi provectiores ætate & mundos opere nullatenus permittatis, ne forte ſemper eſſe deſinant, quod immature feſtinant: eorum enim, qui in ſacro ſunt ordine collocandi, prius vitam moreſque diſcutite, & ut dignos huic officio adhibere poſſitis, non vobis potentia aut ſupplicatio ſubrepat perſonarum*. Che più? L' uſura è certo, che nell' antica Legge non era gaſtigata con pena di morte, anzi era minor peccato del furto, e della fornicazione; e pur eſſo S. Gregorio nella Lettera 40. del lib. 8. ſolennemente proteſta: *Nos amatoribus uſurarum nulla ratione manus imponimus*. E ciò per avere inteſo, che colui, che ſi trattava d' elegger Veſcovo, *ſolidos dederit ad uſuram*. Laddove S. Baſilio nel Can. 14. delle Lett. ad Anfilochio (1) concede, che l' uſurajo fatta la reſtituzione dell' ingiuſto lucro col proponimento di non più commettere tal peccato poſſa eſſer ammeſſo al Sacerdozio. E quanto alla pudicizia finalmente, egli S. Gregorio non ammetteva a ſacri ordini quei, che avevano avuto moglie, ſe

**Al. 49.*

Can. 119. 1. queſt. 1.

F non

(1) *Qui uſuras accipit ſi injuſtum lucrum in pauperes conſumere voluerit, & ab avaritiæ morbo deinceps liberari, ad Sacerdotium admitti poteſt.*

non dopo molti anni di continenza, come prescrive nel lib. 3. *epist.* 26. a Gennaro Vescovo di Cagliari: *Si vita eorum continens in annis plurimis fuit*. Di modo che nella suddetta *epist.* 40. che fu scritta a' Napoletani, maravigliandosi, che si trattava ancora di eleggere Vescovo Giovanni Diacono, e che egli acconsentiva, dice: *Nam qua præsumptione ad Episcopatum audet accedere, qui adhuc longam corporis sui continentiam, filiola teste, convincitur non habere?* E nel lib. 1. *epist.* 42. parlando anche di chi aveva avuto moglie, dice: *Nullus ad ministerium Altaris accedere debet, nisi cujus castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata*. Tanto dunque è lontano, che da San Gregorio si scuopra rilasciamento della rigorosa disciplina antica.

Can. Priusquam 4. dist. 28.

Can. 1. ibid.

Si conchiude esser inverisimile l' interpetrazione data finora al Canone *Fraternitatis*.

Se dunque tanta ripruova di costume, tanta esattezza, tanto rigore intorno all' ordinazione e prima e dopo del nostro Pelagio, com' è possibile, ch' egli fosse stato così indulgente in far' ordinare uno, che aveva menato vita impudica? Se la bruttezza della semplice fornicazione anche occulta impediva talmente l' ammissione a' sacri ordini, che appena si cominciava ad usar qualche indulgenza (ciò che d' altri ancor si niega) con chi da laico avendola una volta disavvedutamente commessa (1) non solo non l' aveva frequentata, ma fattane lunga penitenza, menava vita santa, ed esemplare; quanto maggiormente doveva esser d' ostacolo una catena di tali impudicizie, che per la lunghezza del tempo, e per li figli nati e cresciuti non potevano essere se non pubbliche

(1) Giusta la spiegazione sopra data alle due lettere di S. Gregorio una a Passivo, e l' altra a Mariniano Arcivescovo di Ravenna.

bliche e manifeste? Se un sol delitto di questa sorta quando era noto fuor della confession dell' Ordinando, perchè pubblico, e divulgato, ancorche fosse dalla penitenza cancellato, e coperta la cicatrice dalla santità della nuova vita, era per rigor di disciplina d' insuperabile impedimento all' ingresso del Santuario in maniera, che pur gli ammessi con tal macchia rispingeva, di quanto maggior impedimento dovevano esser cento, e mille di essi, il peccato invecchiato, il vizio stesso a chi n' aveva anche figli cari pegni del suo indegno amore, viva testimonianza (1) e continuo rimprovero

(1) La Glossa al Can. 2. dist. 82. parlando de' figliuoli nati anche da matrimonio dice: *Filius enim est argumentum ambulans super terram de incontinentia patris 28. dist. priusquam*. Dunque con tutta ragione il figliuolo bastardo si può chiamare *argumentum ambulans super terram de impudicitia patris*. E di fatti uno de' più saggi Padri della Chiesa Teodoreto *in quæst. sel. in 2. Regum interog. 25.* domanda, *quamobrem infantem recens natum morti tradidit Deus* (parla quì del figliuolo di Davide, natogli d' adulterio con Betsabea, e così risponde): *vivus erat futurus argumentum iniquitatis, & pii Regis opprobrium; itaque Prophetæ curam gerens Deus non sivit eum vivere*. Ciò supposto è cosa difficilissima trovar nell' antichità ministri dell' altare, che avessero figliuoli bastardi, e se mai l' avevano erano privi del sacro ministero. Quindi quando si leggono nella storia di essa nominati figli de' Vescovi, Preti, e Diaconi, s' intendono i procreati da legittimo matrimonio contratto prima della sacra ordinazione, così anco fra' Latini da che fu generalmente ricevuta la Legge del Celibato s'intendono i figliuoli procreati prima dell' ordinazione. Quei Predicatori dunque, che per formare le loro prediche si servono di Poliantee, e biblioteche Concionatorie, bisogna che si guardino da ciò che si legge in una di queste Tom. 4. nelle parole *Solatia spiritualia cap. 2. §. 7. Circa defectum Natalium num. 41.: Quia ut in lib. decretalium dicitur Orosius Papa filius fuit Stephani Subdiaconi, Bonifacius filius Jucundi Presbyteri, Felix Papa fuit filius Felicis Presbyteri, Agapitus Papa filius Gordiani Presbyteri, Theodorus Papa filius Theodori Presbyteri de Civitate Hierosolyma, Silverius Papa filius Siludrii Episcopi, Deus dedit Papa filius Jucundi Presbyteri, Gelasius Papa ex Patre Valerio Episcopo; Cur tu erubescis ob defectum Natalium?* Quì oltre l' errore massiccio, e badiale che si danno tali Papi per bastardi di Preti, di modo che si porta ciò per motivo di consolazione di altri afflitti bastardi, altri errori ancor vi sono che a prima vista si scuoprono da chi ha qualche notizia delle Vite de' Pontefici, come del supposto Papa Orosio &c.

delle ſue laidezze ? E poi che dovremo dir , che coll' impudicizia dell' uomo, di cui ſi parla , uniſcono ancora le qualità di ſacrilegio, e d' adulterio , e che in tutto ciò vogliono , ch' aveſſe Papa Pelagio diſpenſato ? Egli fu così amante della pudicizia negli Eccleſiaſtici , che forzò i Suddiaconi della Sicilia ad abbandonare le loro mogli, o a laſciare le ſagre funzioni , comecchè foſſero ſtati ordinati ſecondo la conſuetudine di quell' Iſola, che le une, e le altre inſieme permetteva , onde fu ſtimato troppo rigoroſo dal ſuo ſucceſſore S. Gregorio, che mitigò la di lui Legge ; e poi ſi vuole , che foſſe condiſceſo a fare ordinare un impudico, un ſacrilego, un adultero ? Oibò, giammai Papa Pelagio non ammiſe al Santuario queſta razza di gente : l' uomo di cui ſi tratta non fu egli nè adultero, nè ſacrilego, nè impudico.

Can. 1. diſt. 31.

S'incomincia a darne una più probabile.

Laonde credo, che la genuina interpetrazione del Can. *Fraternitatis* ſia queſta. L' uomo, di cui in eſſo ſi tratta , eſſendo rimaſto vedovo della prima moglie, che aveva ſpoſata ſolennemente , contraſſe con Mecina ſua ſerva matrimonio non ſolenne , o per dir meglio difettuoſo, per cui la conſorte non diventava madre di famiglia, nè matrona , e nè anche avea nome di moglie (1), e perciò detto da' Greci ἡμίγαμος *mezzo Ma-*

(1) Il nome *Uxor* che corriſponde all' Italiano Moglie nel dritto civile, col linguaggio del quale talvolta gli antichi Papi parlavano , era nome di dignità , che dinotava la Conſorte partecipe de' dritti , e prerogative del Marito ; perciò detta pur *Dominu* . Ed eſſendo donna oneſta , era di più onorata col nome di Matrona , ed anche con quel di Madre di famiglia particolarmente, quando *in manum viri convenerat* . L' *Uxor* inoltre ſi chiamava giuſta , o ingiuſta : giuſta era quella che ſi ſpoſava col permeſſo delle Leggi , ed ingiuſta quella che ſi ſpoſava contra il divieto delle medeſime, ed in queſto ſenſo giuſte , ed ingiuſte chiamavanſi le Nozze , le quali pur nefarie , o inceſte eran dette quando erano riputate contro il dritto della natura . Or la Concu-

Matrimonio, o ſia *Concubinato*, non quello ſcellerato, orribile, ed eſecrando, preſo nel ſignificato, che ſi piglia oggigiorno, che con ſomma (1) ragione fu altamente vituperato da' Padri della Chieſa, e da eſſa è ſtato ſempre conſiderato come contrario al dritto Divino; e perciò dal ſagroſanto Conc. di Trento ſolennemente condannato. Non tal Concubinato dico, ma quel che nella ſoſtanza era vero Matrimonio, avendo i tre requiſiti di vita individua e perpetua, o ſia di ſtabil fede conjugale, i quali appreſſo accennerò. Egli dopo averci procreati figli, vi è apparenza, che foſſe ſtato ordinato Subdiacono dal ſuo Veſcovo di Firenze; e trattandoſi di ordinarlo Diacono, nacque il dubbio, ſe coſtui doveva riputarſi bigamo, e come tale irregolare. Il Veſcovo eſitando sù queſto dubbio, ne conſultò Papa Pelagio; e queſti in riſpoſta accennando i motivi dal detto Veſcovo propoſti da diſputare *pro*, & *contra*, ripiglia col dire, che non ſia Bigamo, perciocchè *ſecundas quidem nuptias*

---

cubina anche nel caſo che ſi pigliava con fede, e promeſſa conjugale non veniva ſotto nome di *Uxor* nè giuſta, nè ingiuſta, perchè non era in parte de' dritti ed onori del Marito o ſia del Concubino, ma era trattata da fanteſca. E di fatti le ſerve, ed altre perſone vili ſolevano eſſere le Concubine: tanto vero, che *ſine teſtatione*, ſiccome dice Marciano *Leg. 3. de Concubinis, hoc manifeſtum faciente* non ſi permetteva d' aver per Concubina una donna ingenua, ed oneſta, e ne rende la ragione Modeſtino nella *L. 24. de ritu nuptiarum: In liberæ mulieris conſuetudine non concubinatus, ſed nuptiæ intelligendæ ſunt; ſi non corporis quæſtum fecerit*. Di modo che non ſi diceva aver oneſtà di madre di famiglia una libera, che ſi dava in concubinato, ſe non nel caſo ch' eſſendo liberta era concubina del proprio Padrone, *L. Probrum* 41. *eod. tit.* Molte dunque ſecondo il dritto civile eranò le differenze *inter Uxorem*, & *Concubinam*: Il Ritterſuſio *de differentiis Juris Civilis*, & *Canonici lib. 2. cap. 17.* ne numera diece, ed il P. Baſilio Ponzio *lib. 7. de Matrim. cap. 64.* ne numera tredici.

(1) Che che ne dica in contrario il Proteſtante Criſtiano Tomaſio, che da ſuoi ſteſſi vien ripreſo, e confutato.

ptias (1) *expertum non fuisse didicimus*, non meritando il semimatrimonio titolo di nozze, a buon conto potendosi di lui dire, *unius uxoris vir*. All' incontro dice, *sed eum priori conjugio castitatem non servasse designasti* (2); perchè si era legato con fede conjugale con un' altra, dalla quale avea anche figli. Con tali motivi accennati sembrava, che secondo l' opinione de' Greci, e di S. Girolamo, era cosa certa, che colui fosse Bigamo; perchè facevano eglino nascere l' irregolarità della Bigamìa dal vizio presunto dell' incontinenza. Tanto vero, che se uno avea avuto due mogli, una prima del battesimo, e l' al-

Impedimento di Bigamia spiegato altrimenti da' Greci, che da' Latini.

(1) La parola *Nuptiæ* propriamente dinotava il rito, e le sollennità colle quali celebravasi il matrimonio; sebbene qualche volta sotto nome di Nozze, lo stesso matrimonio veniva come nella *L. Hæres 33. de negot. gestis*; onde l' Imperator Giustiniano dice *Nuptiæ, sive Matrimonium est viri, & mulieris conjunctio &c.* Il Concubinato, anche nel caso, che contenesse fede conjugale in niuna delle due maniere potea chiamarsi nozze. E perchè si contraeva senza riti e cerimonie, e perchè neppure veniva sotto nome di matrimonio: Non già perchè il nome di matrimonio fosse proprio del dritto Romano, come da alcuni si pretende, e perciò ristretta la sua significazione, è nome più tosto del dritto delle genti; l' uso però de' Romani l' avea ristretto a dinotare la congiunzione perfetta secondo lo stesso dritto della natura, per cui la Consorte è onorata compagna e partecipe della dignità del Marito. Onde non potea comprendere l' imperfetta, e difettuosa, qual era quella del Concubinato, che lungi di render la Consorte Padrona, la rendeva servitrice. Così i consorzii de' servi non venivano sotto nome di matrimonj, perchè il dritto civile non solamente non l' assisteva, ma n' impediva anche in parte gli effetti naturali, e conseguentemente erano stimati difettuosi anche secondo l' istesso dritto della natura.

(2) Come si legge nel Graziano corretto a tempo di Papa Gregorio XIII., e nella Collezione de' Concilj del P. Labbè, essendo stimato errore, quel che si legge volgarmente in esso Graziano *cum priori*, in luogo di *eum priori*. Del resto leggendosi in questa altra maniera la cosa torna allo stesso, dovendosi intendere di non aver osservata la castità Vedovile. Era uso degli antichi chiamar tal castità, castità del Conjugio come S. Gelasio nella Lett. *9. cap. 17. Nam de Viduis sine ulla benedictione velandis, superius latius duximus differendum. Quarum aliqua, si propria voluntate professa, pristinam conjugii castitatem mutabili mente calcaverit, periculi ejus intererit, quali Deum debeat satisfactione placare.*

e l' altra dopo, non si considerava come bigamo da loro (1); perchè il battesimo cancella ogni vizio. Per contrario secondo il parere di S. Ambrogio *lib.* 1. *de Officiis cap.* 50., di S. Agostino *de Bono Conjug. cap.* 18. S. Leone Magno, ed altri Latini, non era così certo, che fosse stimato bigamo colui, che era ricorso a Papa Pelagio: facevano essi nascere l' irregolarità della Bigamìa dal difetto di somiglianza, che ha il matrimonio contratto *cum unica*, *&* *virgine*, col matrimonio di Cristo colla Chiesa, figurato ne' Sacerdoti di lui. E perchè nel caso nostro uno era stato il matrimonio solenne, pareva, che si potesse dire, che non vi fosse bigamìa. Dov' è da notarsi, che non si aveva questo secondo consorzio per Sacramento per la mancanza della benedizione sacerdotale; in cui secondo l' opinione più vera stà la ragione di Sacramento (2), altrimenti non si saria fatta distinzione tra l' uno,

(1) E perciò nel Can. 17. detto Apostolico, si esclude dall' ordinazione: δυσὶ γάμοις συμπλακεὶς μετὰ τὸ βάπτισμα, *duobus matrimoniis conjunctus*, e non già δευτέρῳ γάμῳ συναφθεὶς, o pure δευτερογαμήσας, *secundo matrimonio copulatus*. Avria questo altro modo di parlare piuttosto significato, che si trattasse di colui, che avendo avuta la prima moglie prima del Battesimo, pigliava l' altra dopo. Quindi svanisce l' argomento dello Svicero nel Tesoro dell' antichità Ecclesiastica nella parola *Polygamia*, che dicendosi della prima, e non della seconda maniera, se ne debba dedurre, che ivi non già si tratti di bigami, che morta la prima moglie, pigliavano la seconda, ma di quei, che ripudiata la legittima, pigliavano l' altra. E di niun peso è la conferma, che cava dalle parole, che sieguon in esso Canone, con dire: *Deinde hoc ipsum evincit* ἢ παλλακὴν ἐπιτρέφων, *quod de eo tantum dici potest, qui præter legitimam uxorem, quam* τρέφει *adhuc* ἐπιτρέφει παλλακήν. Io non so dove s' abbia cacciato quest' ἐπιτρέφων: Tutte l' Edizioni hanno κτησάμενος, e corrispondono all' antiche traduzioni *Habens* o *si habuerit*. Poteva dunque far di meno di pronunciar la sentenza: *Considerent hoc eruditi; & desinant deinde hunc Canonem afferre, ut afferant a Clero excludi eum, qui ad secundas transierit nuptias*. Ciocchè basta aver notato per ora, riserbandomi di trattare più diffusamente questa materia nella terza Diatriba.

(2) Come dimostrerò nella quinta Diatriba. E frattanto non vi sia qualche zelante imperito, ed indifere-

l' uno, e l' altro, dovendosi fare più caso della solennità del Sacramento, che d' ogni altro requisito. Il Papa dopo aver riferiti tali motivi, soggiunge: *Quamvis multa sint, quae in hujusmodi casibus observari canonicae jubeat sublimitatis* (o come altramente si legge, *subtilitatis*) *auctoritas*. Volendo con ciò dire, che oltre la difficoltà proposta della Bigamia, vi era da esaminare, se il Concubinato ancorchè non supponesse il matrimonio antecedente, da se solo era d' impedimento agli Ordini. Vi era in questa materia il Can. 17. detto degli Apostoli, che secondo la versione di Dionisio, della quale servivasi la Chiesa Romana in que' tempi, è del tenor seguente: *Si quis post baptismum fuerit secundis nuptiis copulatus, aut concubinam habuerit, non potest esse Episcopus, non Presbyter, aut Diaconus, aut prorsus ex numero eorum, qui ministerio sacro deserviunt*. Al qual Canone si riporta quel che dice Gennadio, o altri, che vien riferito sotto nome di S. Gregorio da Graziano (1). Ma l' autorità del suddetto Canone Apostolico non era bastante a decidere tal questione, quantunque la Chiesa Romana avesse in istima i primi cinquanta Canoni detti Apostolici, che Dionisio aveva posti nella sua raccolta; non l' aveva però ricevuti in maniera, che con essi pienamente si regolasse; oltrecchè esso Canone si poteva intendere de' Concubinati temporanei; ed in tal caso trattandosi di peccati gravissimi contro la divina

Se il concubinato induceva irregolarità.

Can. 1. dist. 33.

---

screto, che ardisca dare qualche nota a quest' opinione. Il Regnante Pontefice Benedetto XIV. massimo per dignità, e per dottrina nel suo aureo trattato *de Synodo Diœcesana lib. 8. cap.* 13. non solamente vuole che non sia tacciata, ma di più la chiama molto probabile.

(1) *Maritum duarum post baptismum matronarum non ordinandum, neque eum, qui unam quidem, sed concubinam, non matronam habuit.*

vina Legge, era più che certo, che inducevano irregolarità; ed in questo senso mette i concubini fra gl' irregolari il Concilio Toletano IV. *Can.* 19. sopra cit. (1), come osserva il P. Labbè nella nota marginale ad esso Canone.

Can. Qui in aliquo ult. dist. 51.

Non perciò il concubinato perpetuo non aveva le sue difficoltà per riguardo all' ordinazione. Quantunque fosse immune da peccato mortale, come quello che nella sostanza era vero matrimonio, non era però approvato dalle Leggi, nè permesso da' Canoni, ed aveva in oltre la mancanza della benedizione sacerdotale, ed il vizio della clandestinità aborrita sempre dalla Chiesa. E vieppiù cresceva questa difficoltà nel caso, del qual si ragiona, per l'altra proposta della bigamia: ne' quali termini si potea allegare l' autorità di S. Innocenzo I. a Felice Vescovo di Nucera dell' Umbria *epist.* 4. *cap.* 4. *Laici, qui habentes uxores baptizati sunt, ac sic se instituerunt, ut in nullo eorum opinio vacillet, aut Clericis juncti sunt, aut monasteriis, ex quo baptizati sunt, adhæserunt; si non concubinam, si non pellicem* (2) *noverint, si in bonis operibus vigilaverint; non*

Can. 6. *dist* 33.

G

(1) *Qui concubinas, aut fornicarias habuerunt*, o come da altri si legge; *qui concubinas ad fornicationes habuerunt*.

(2) Eineccio osserva al *tit. de Concubinis* nelle Pandette Par. IV. §.279. *Ante Augusti tempora promiscue accipiebantur pellex, & concubina L.* 144. *de verb. significatione . . . postea Concubinatus per leges (Juliam, & Papiam) nomen assumpsit L.* 3. §. 1. *hoc tit., & ex eo tempore Pellex est, quæ cum eo, cui uxor est, miscet Corpus . . . dicta L.* 144. E perciò nella declamazione sotto nome di Sallustio contro Cicerone fra gli altri rimproveri gli si dice della figlia: *Filia Matris pellex, & tibi jucundior, ac obsequentior, quam parenti par est*. Ma, da scrittori Ecclesiastici fu usato il nome di Pellice in significato di Meretrice, dimodoche dice S. Agostino sopra la Lett. 2. di S. Pietro *Pellices dicuntur Meretrices . . . quia incautos alliciunt, & decipiunt*: onde in questo senso bisogna dire, che S. Innocenzo contemporaneamente a S. Agostino abbia usato quì il nome di Pellice.

non prohibentur hujusmodi ad clericatus sortem assumi. Sebbene sì fatta autorità non fosse concludente e decisiva, potendosi insiememente rispondere, che S. Innocenzo avesse parlato de' concubinati temporanei, come per lo più supponeva, che fossero in Italia a' suoi tempi: ed ancorchè avesse parlato de' perpetui, il caso saria stato differente, perchè sarebbe stato non già di bigamia successiva, di cui aveva fatto motto nel cap. 2. ma di bigamia simultanea. Papa Pelagio però ebbe per irregolare almeno come bigamo l'Anonimo del nostro testo, attesa anche la circostanza, che rileva d' aver fatti figli colla concubina, con dire: *De qua se post transitum uxoris suæ filios habere confessus est*. E che di fatti di tale irregolarità in esso si tratti, notollo il dotto Card. di Lauria, quando scrisse nell' *Epitome Canonum* alle parole *Papa circa dispensationes: Papa dispensat bigamos ad ordines sacros. Pelagius II. epist. ad Florentinum*. In coerenza di ciò nello stesso Secolo VI. nel Concilio di Gironna dell' anno 517. *Can.* 8. da Graziano falsamente ascritto al Conc. d' Orleans, generalmente fu stabilito: *Si quis vero de laicis post uxorem, aliam cujuscunque conditionis cognoverit mulierem, in Clerum nullatenus admittatur*. E lo stesso fu stabilito nel Conc. d' Orleans III. dell' anno 538. *Can. 9. De his, qui ex concubinis filios habent, & legitimas uxores habuerunt, aut defunctis uxoribus sibi concubinas publice crediderint sociandas, id observandum esse censuimus, ut sicut eos, qui jam sunt Clerici per ignorantiam ordinati, non removemus, ita statuimus, ne ulterius ordinentur*. Dunque secondo i Padri del Concilio d' Orleans allora il concubino che aveva avuto moglie era considerato come bigamo quando era pubblico, o aveva della concubina figli, e non

Can. Si quis milia med. dist.34.

Quando era considerato come bigamo colui ch' essendo vedovo della prima moglie, pigliava la concubina.

non altrimenti ; e perciò Papa Pelagio rileva la circostanza de' figliuoli. Che questo Concilio tratti d' irregolari per cagion di bigamia è sentimento anche del Padre Tomasini *de nova* , *&* *veteri Ecclesiæ disciplina par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 8. *num.* 3. , e del Padre Basilio Ponzio (1) *lib.* 7. *de Matrimonio cap.* 54.

E' anco da notarsi , che nel nostro Can. servendosi Pelagio della parola *Multa* volle di più dinotare, che diverse altre cose erano a considerarsi , primieramente se prescindendo dalla Bigamia , e qualità del concubinato gli doveva esser d' ostacolo il consorzio contratto colla serva ; giacchè nel Canone 18. detto degli Apostoli si ha : *Si quis viduam* , *aut ejectam acceperit* , *aut meretricem*, *aut ancillam* , *vel aliquam de his* , *quæ publicis spectaculis mancipantur* , *non potest esse Episcopus*, *aut Presbyter*, *aut Diaconus* , *aut ex eorum numero* , *qui ministerio sacro deserviunt* . Inoltre era da riflettersi da quanto tempo si era fatto Suddiacono, se pur lo fu, e si era separato da Mecina non meno per la pruova della continenza , che per l' osservanza degl' Interstizj: giacchè siccome sopra si è notato secondo S. Gregorio , frall' altre cose , che bisognava inquirere sù gli ordinandi era , se *vita eorum continens in annis plurimis fuerit:* Di più essa Mecina, di quali costumi si fosse , e di quali costumi , e di che età fossero i loro figli . Ma egli il Papa stimò di

Can.15.nella med. dist.

 dispen-

(1) Egli inoltre s' impegna provar tale irregolarità ne' Concubini , che avevano avuto mogli, colle suddette autorità non solo del Concilio di Gironna , ma anche del Canone Apostolico, di S. Innocenzo, e di Gennadio benchè con poca , anzi niuna ragione ; laddove con più di ragione poteva far uso del nostro testo ; ma non lo cita, perchè non era conforme a' suoi principj , de' quali parleremo appresso , cioè di non poter stare ragion di matrimonio tra Padrone e schiava o sia di dominio tra marito e moglie secondo lo stesso dritto della natura .

dispensarvi non già per poter ascendere al sacerdozio (1), ma al solo diaconato (2), e ciò per l' urgentissima cagione della gran mancanza in quei tempi de' ministri dell'

(1) Il Sacerdozio è de' Vescovi, e de' Preti, a' quali solamente appartiene *conficere Corpus Christi verum, & benedicere Corpus Christi mysticum*; dicendosi quelli *summi, magni, primi, vel superioris ordinis Sacerdotes, in summo, vel in primo sacerdotio constituti*, e questi *Sacerdotes minores, secundi vel inferioris ordinis*. Ne' tempi antichi sotto nome di Sacerdote senza altro aggiunto proferito venivano per eccellenza i Vescovi. Ciocchè durò fin' all' IX. Secolo, come vuole il P. Tomasini *de nov., & vet. Ecclesiæ disciplina part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 24. *num.* 6.: ma era cominciato a cessare molto tempo prima; tanto vero, che si legge in S. Colombano, che fiorì nel principio del VII. Secolo *de Pœnitentiar. mensura num.* 16. *Si Clericus tribus annis, si Monachus, vel Diaconus quinque annis, si Sacerdos septem, si Episcopus duodecim annis*. I Diaconi dunque non hanno Sacerdozio, ed il loro uffizio vien detto ministerio sacerdotale, siccome fra gli altri lo chiama Papa S. Silverio nel Can. *Guillisarius* 23. *quæst.* 4. sebbene Ottato Milevitano chiami i Diaconi *in tertio sacerdotio Constitutos*, e Sidonio Apollinare *lib.* 4. *epist.*25. chiami Giovanni Arcidiacono non ancor prete *secundi ordinis Sacerdotem*; ciò s' intende però d' una maniera larga, ed impropria, siccome qualche volta sacerdoti vengono detti tutti quei, che sono *in sacris* anche i Suddiaconi, come dal Can. *Aliter* 14. *dist.* 31., e dal cap. 2. *de cohabit. Cleric. & Mulier.* preso dal Can. 22. dist. 81., ch' è il Can. 15. del Conc. Romano sotto Eugenio II. dell' an. 826. ivi: *Si quis Sacerdotum, idest Episcopus, Presbyter, Diaconus, vel etiam Subdiaconus*. Il dottissimo Cujacio nella repetizione del suddetto tit. *de Cohabit. &c.* dice tal lezione esser mendosa, e che *castiores, seu emendatiores Codices habent, si quisquam Sacerdotum, Presbyterorum, Diaconorum, & Subdiaconorum*; onde vuole, che sotto nome *Sacerdotum* vengano i Vescovi solamente. Ma egli s' inganna; come di sopra ho notato, nel IX. Secolo, e prima ancora già l' assoluto nome di Sacerdote non era de' soli Vescovi. Oltrechè nel medesimo Conc. Romano *Can.* 4. si legge, *si Episcopus inveniatur indoctus, a Metropolitano proprio, & deinceps Sacerdotes, Presbyteri, Diaconi, vel etiam Subdiaconi a suo Episcopo, ut doceri possint, admoneantur*: E nel Can. 18. riferito da Graziano *Can.* 1. *dist.* 72. si ha: *Episcopus subjecto sibi Sacerdoti vel alii Clerico &c.* E lo stesso nel Can. 26. riferito anche da Graziano *Can.* 62. 16. *quæst.* 1. Bisogneria dunque, che anche queste lezioni fossero mendose, per esser vero quello che dice Cujacio. Inoltre i diligentissimi Gesuiti PP. Labbè, ed Arduino non riportano tal lezione di Cujacio.

(2) Ma come si permette all' uomo del nostro testo l' ordinarsi Diacono, senza poter passare avanti? la disciplina d' allora non era come la presente: ora si dà il diaconato per grado al sacerdozio, ma allora non era così. Molti invecchiavano nel diaconato, esercitandosi in tal officio, che non consisteva nel sol ministrar all' altare, ma nel predicare,

dell' Altare cagionata da fierissima peste, e dalla stragge, che di essi avevano fatta i feroci Longobardi, com' egli stesso accenna (1): *Quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa defecerunt, districtionis illius non patitur manere censuram*. Ed anche perchè; *ætas illius, de quo agitur, futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur*. Non fu dunque questo general, e perpetuo stabilimento, ma semplice temporanea dispensa in un caso particolar di bigamia. Quindi non bene intendo quel che dopo il dotto Innocenzo Cironio ne' paratitli delle decretali *tit. de Bigamis non ordinandis* dice l' erudito Dadino Altaserra nel Com. a quattro Capitoli d' Innocenzo III. del medesimo tit. *Olim inter bigamos habebantur, qui geminas concubinas habuissent, & hoc remissum est propter defectum nostrorum temporum, ait Pelagius Can. Fraternitatis 34. dist.* confondendo egli difetto, ed delitto, ed attribuendo col vulgo a Papa Pelagio il rilassamento della disciplina. Il concubinato temporaneo come delitto cessò d' indurre propria e rigorosa irregolarità, da che si cominciò ad ammettere agli Ordini, e reintegrare agli esercizj d' essi i penitenti. Non niego però, che la mala interpetrazione data al nostro Canone *Fraternitatis* abbia anco contribuito a far' andare in dimenticanza una tale irregolarità: anzi fece credere a molti che per esso, siccome dice la Glossa (2), si fosse

Quando il concubinato cessò d' indurre irregolarità.

care, distribuir le limosine, e fare molte altre cose; secondo l' incombenze, che n' avevano da' Vescovi, e secondo le varie costumanze delle Chiese.

(1) E vedrassi nella fine di questa Lettera.

(2) Nel Can. ult. dist. 25. e nel nostro Canone *Fraternitatis*: *Ecce casus uib plus juris habet luxuria, quam castitas . . . Item per istud cap. quidam dicunt derogatum esse illi 25. dist. cap. ult. quia cum istud sit æquitas, & illud rigor, merito æquitas præponitur rigori, ut 45. dist. licet 50. dist. ponderet extra de fur. cap. ult.*

fosse derogato agli antichi Canoni, che ricercavano l' innocenza della vita. E quando non fosse altro, fu in gran parte cagione che nè anche la circostanza de' figliuoli bastardi bastasse a far considerare come irregolarità o sia impedimento agli ordini e gradi della Chiesa l' impudicizia; onde ne vennero finalmente que' grandissimi scandali fra gli altri che fecero *blasphemare inimicos* (1) *Domini*. L' altro concubinato poi, che aveva la ragion di matrimonio, ed era considerato come difetto in colui, che aveva avuto altra moglie, e perciò induceva impedimento di bigamia, mentre fu in uso, partorì sempre lo stesso effetto; almeno non abbiamo cose positive, che ci facciano credere il contrario.

S' illustra la spiegazione data al nostro Canone.

Ma seguitiamo la spiegazione del caso nostro. Che dopo la morte della prima moglie avesse contratto costui, di cui si parla il semimatrimonio con Mecina sua serva, chiaro si vede dallo stesso Canone; primieramente si dice: *Fraternitatis tuæ relatione suscepta, ejus latorem, secundas quidem nuptias expertum non fuisse didicimus, castitatem tamen eum priori conjugio non servasse designasti . . . . Mecinam vero ancillam ejus, de qua se post uxoris suæ transitum filios habere confessus est*. Che occorreva rilevare tutte queste circostanze, se non si trattava di matrimonio e di bigamia? quando se si avesse voluto parlare di peccato, bastava al più dire: *Post uxoris suæ transitum* cum Mecina ancilla sua inhoneste fuisse versatum *designasti, de qua* etiam *se filios habere confessus est*. Meritano inoltre particolar riflessione le parole *priori conjugio*, che indicano il secondo; essendo il nome

(1) Cioè Lutero ed altri pretesi riformatori.

me *prior* relativo del nome *posterior* . Dove ancora è da notarsi , che si dice *priori conjugio* , *non priori matrimonio* , perchè il nome di *matrimonio* non comprendeva il semimatrimonio , come lo poteva comprendere il nome *conjugio* , che era più vago , e ne' libri feudali *conjugi* si chiamano il Padrone ed i Vassalli , per la congiunzione degli scambievoli officj , che si devono . E che dal volgo *conjugi* erano chiamati tali *concubini* , s' argomenta dal Can. 19. (1) del Conc. Toletano IV. senzachè gl' Imperadori Teodosio , e Valentiniano nella Legge *Si quis 3. C. de naturalibus liberis* espressamente chiamano il concubinato *conjugio* , sebbene inuguale , e così ancora lo chiamano gl' Imperadori Onorio , ed Arcadio nella *L. 1. C. Theod. de Collegiatis* , se pur quì di *concubinato* si parli, e non già di *matrimonio*, come pretende Giacomo Gotofredo . Meritano di più particolar riflessione le parole *castitatem non servasse* : nel dritto Civile, *caste vivere*, si dice ancora degli ammogliati , che convivendo colle mogli fanno legittimo uso del matrimonio , come dalla Novella 6. e 14. , di modo che si chiamano ivi caste le stesse nozze ; onde vogliono i Dot-

Can. ultimo dist. 51.

(1) Dove numerandosi gli irregolari si dice : *Qui secundæ uxoris conjunctionem sortiti sunt , aut numerosa conjugia frequentarunt , qui viduam , vel marito relictam duxerunt , aut corruptarum mariti fuerunt , qui concubinas ad fornicationes*, o come altrimenti si legge, *aut fornicarias habuerunt*. Quel *numerosa conjugia frequentarunt* par che si debba intendere di quei che secondo l' esecrabile abuso che regnava, oltre la moglie legittima avevano una , o più concubine , e forse anche di quei che non avendo moglie , avevano più concubine sebbene perpetue . E comecchè *numerosa conjugia* appresso S. Siricio nella Lett. ad Imerio *cap.* 8. da cui i Padri Toletani avevano presa tal espressione significhi più matrimonii successivi ; nel nostro Can. però non può significar lo stesso , perchè di questi successivi se ne parla distintamente , ed anche per l' aggiunto verbo *frequentare* che più si approssima alla contemporaneità . Dunque dinota i Concubinati simultanei .

i Dottori, che alla donna, che va a marito, non ſi debba negare il legato laſciatole colla condizione *ſi honeſte & caſte vixerit*; che che ſia del caſo, che un tal legato le ſia ſtato laſciato dal marito, e la donna paſſi a ſeconde nozze. Ma nel dritto Canonico, e preſſo gli ſcrittori Eccleſiaſtici, ſebbene qualche volta il nome di *caſtità* ſi pigli in queſto ſenſo, come nel Can. ultimo del Conc. Gangreſe *, nell' Autore *ope. imp. hom.* 32. ſopra S. Matteo *cap.* 19.*, in S. Agoſtino *lib.* 2. *contra adverſarium legum & Prophetar. cap.* 11.*, e *de decem chordis cap.* 3. *, e nella ſtoria tripartita *lib.* 2. *cap.* 14.*; aſſai più frequentemente però, fra' Latini (1) almeno, *caſte vivere, & caſtitatem ſervare* ſono lo ſteſſo, che *continentiam ſervare*, che i Greci chiamano ἐνκράτειαν, cioè la *caſtità piena intera e perfetta*, qual' è quella de' Monaci, e degli Eccleſiaſtici *in ſacris*, di modo che dicendoſi de' Conjugati eſclude l' uſo anche del matrimonio, come da S. Leone Magno nella Lett. 2. a Ruſtico Narboneſe alla riſpoſta della domanda 13.*, da S. Gregorio Magno nella Lett. 42. del lib. 1. *, dal Canone 43. del ſecondo Concilio di Arles dell' anno 390. *, dal Can. 1. del Concilio Toletano I. dell' anno 400., dal Can. 22. del I. Conc. di Oranges dell' anno 431., dal Can. 1. del Conc. II. Tolet. dell' anno 531. *; dal Can. 10. del Conc. Tolet. III. dell' anno 589. *; dal Can. 26. del Conc. Tolet. IV. dell' anno 633.*; da S. Ceſario ſerm.

* *Can. Hæc autem* 16. *diſt.* 30.
* *Can.* 2. 32. *queſt.* 1.
* *Can. Deus* 12. 31. *qu.* 1.
* *Can. ult.* 32. *quæſt.* 6.
* *Can. Nicæna* 12 *diſt.* 31.
* *Can.* 14. 33. *quæſt.* 3.
* *Can.* 1. *diſt.* 28. & *Can.* 1. *diſt.* 31.
* *Can. Præterea* 7. *diſt.* 28.
* *Can. De iis* 5. *ead. diſt.*
* *Can.* 16. 32. *quæſt.* 2.
* *Can.* 3. *ead. diſt.* 28.

(1) Appreſſo i Greci poi la caſtità perfetta non era tanto oſſervata quanto fra' Latini; e perciò il loro σωφροσύνη che corriſponde al latino *caſtitas*, ſi truova ben uſato in ſignificato di continenza, ma ſi truova altresì ſpeſſo uſato in ſenſo di caſtità conjugale; di modo che dice Teofilatto alla prima lettera *ad Timoteum* II. 15. Σωφροσύνη *dicitur de iis, qui legitime in matrimonio vivunt.*

ſerm. 266. della nuova Append. all'Opere di S. Agoſtino, nel Serm. ſegu., e nel Serm. 292. da Beda *ad c.* 1. *Lucæ**, dal falſo Evariſto *epiſt. ad Epiſc. Afros**, dal cap. 363. del lib. 7. de' Capitolari de' Re di Francia, da Erardo Arciveſcovo di Turs ne' capitoli num. 89. e finalmente da S. Nicolò I: Papa nella Lett. a S. Adone Arciveſcovo di Vienna. Il non cuſtodire poi la caſtità del matrimonio ſi ſoleva eſprimere con eſpreſſioni criminali, per eſempio, *fuiſſe fornicatum*, *ſcortatum*, *mæchatum*; *impudice verſatum*, *volutatum*; *pravam*, *damnabilem conſuetudinem*, *libidinoſam ſocietatem habuiſſe*; *de turpi*, *peccaminoſo coitu filios procreaſſe*; e coſe ſimili. Ciò ſuppoſto ſe il Papa aveſſe voluto rilevare il delitto o ſia l'impudicizia dell'ordinando, era a propoſito, che ſi foſſe ſervito di qualcuna di queſte eſpreſſioni, e non già di quella, della quale ſi ſervì *caſtitatem non ſervaſſe*, che dinotava ſemplice difetto. Volle dunque dinotare il difetto della Bigamìa.

*Can. 2. diſt. 31.

*Can. 1. 30. quæſt. 5.

Can. De illo 4. diſt. 32.

Quali effetti produceva la detruſione in moniſtero.

E vie più chiara ſi rende queſta interpetrazione dal vedere, che il Papa ordina, che Mecina debba entrare in moniſtero, per ivi profeſſare continenza; dunque Mecina era moglie che dovea reſtare obbligata all'oſſervanza di queſta ſteſſa perfetta caſtità, alla quale ſi era obbligato il marito; altrimenti a che eſiggere da lei la continenza. Nè in conto alcuno può aver luogo l'interpetrazione della Gloſſa, e degl'Interpetri, che Mecina in pena del concubinato foſſe ſtata a ciò da Pelagio condannata. Primieramente non mai ſi legge ne i ſagri Canoni (1), che in pena uno debba entrare in moniſtero per ivi profeſſar continenza, ma sì bene per

H ſtarvi

(1) Si trovano bensì contrari eſempli nella Storia Eccleſiaſtica, ma ſono eſempii di violenza, non di regolar procedimento.

ſtarvi riſtretto a far penitenza, ch' era la detruſione in moniſtero, che che ſia, ſe tal detruſione portaſſe come per conſeguenza l' obbligo d' incappucciarſi (1). Oltrechè trattandoſi di ſchiave com' è nel caſo noſtro ſi condannavano elleno talvolta per i loro reati a ſtar ne i moniſteri, ma per ivi ſervire le Monache (2), come dice il Concilio di Siviglia I. *Canone* 3. *Mulieres illæ juxta priores Canones a Sacerdotibus diſtractæ in mo-*

(1) Il Padre Tomaſini *de nova, & veteri Eccleſiæ diſciplina part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 27. *num.* 10. promuove queſta queſtione, ma non vuol riſolverla. Monſignor Godeau *de vocatione ad ſtatum Eccleſiaſticum art.* 29. ſuppone di sì. E di sì ancora ſoſtiene il Padre Criſtiano Lupo ſopra il decreto di S. Leone IX. ma nulla adduce di pruova concludente. E' dunque più probabile il contrario. La detruſione in moniſtero poteva eſſer temporanea, e perpetua. Or ſiccome la prima non portava l' obbligo della monacazione, così nè anche la ſeconda. E di fatti ne' Secoli poſteriori ſi vede a tal pena ſurrogata quella del Carcere perpetuo, che nulla ha che fare col monacato: come nel cap. 27. §. 1. *de verborum ſignificatione*, dove Innocenzo III. dice: *in perpetuum carcerem ad agendam pœnitentiam includi pane doloris, & aqua triſtitiæ ſubſtentandum, ut commiſſa defleat, & flenda ulterius non committat*. Ciocchè Innocenzo pare che aveſſe pigliato da Graziano *Canone* 7. *diſt.* 81. dove ſotto nome di Papa Eugenio (ch' è 'l ſecondo nel Conc. Romano del 826. Can. 14.) ſi truova regiſtrato: *Sacerdos aut quivis alius in ordine Eccleſiaſtico provectus, ſi in eo ſcelere invenitur, qui abjiciendus comprobetur; depoſitus providentia Epiſcopi bene proviſo loco conſtituatur, ubi peccata lugeat, & ulterius non committat*. Da queſto luogo forſe il Volaterrano ſeguitato da altri ſi moſſe a dire, che Eugenio II. fu il primo ad introdurre le carceri nel Foro eccleſiaſtico, ma egli s' inganna. Sin da tempi antichiſſimi vi erano le Diaconiche, o ſia Decaniche, le Catecumenie, i Scevofilacj nelle Sagriſtie, Portici, ed altre pertinenze delle Chieſe, che ſervivano come carceri per uſo eccleſiaſtico; ciò che fra gli altri eruditi oſſerva Giacomo Gotofredo nella Legge 30. C. Teod. *de hæreticis* dicendo: *decanicæ præbuerunt quondam uſum carceris, & cuſtodiæ Eccleſiæ*, e di queſti luoghi parla Papa Eugenio. Siccome ne aveva parlato Papa Gregorio II. nella Lett. 2. a Leone Iſauro: *Pontifices ubi quis peccaverit . . . eum tamquam in carcerem in ſecretaria ſacrorumque vaſorum Æraria conjiciunt, in Diaconia, & Catechumenia ablegant*. Vedi anche Cironio *Obſerv. l.* 2. *c.* 5. *de Carcer. Eccl.*

(2) Cioè al comune delle Monache, non già alle Monache particolari, alle quali ſiccome oſſerva il P. Mabillone, *præf. in ſæculum* 2. *Bened. num.* 33. era proibito aver ſerve, e ſol ſi permiſe la prima volta alle Canoniche ſſe nel Concilio di Aquiſgr. dell' anno 817. *cap.* 21.

monaſterio Deo votarum tradantur ſervituræ. Non già per farſi eſſe ancor Monache, che ne pur volendo in tale ſtato potevano eſſerlo, non eſſendovi allora la diſtinzione di Monache, Signore, e Converſe (1); onde molto meno vi poteva eſſer la diſtinzione di Signore, e Schiave. E poi ſaria ſtata una coſa molto impropria, anzi ridicola vedere il concubino onorato coll' ordinazione in Diacono, e la concubina gaſtigata colla detruſione in moniſtero. Lungi dunque dal dir ciò, biſogna piuttoſto dire, che il Papa volle anch' eſſa onorare con deſtinarla per lo moniſtero; come ſi ha dalle parole, che a quella di *tradatur* ſuſſeguono preſſo Anſelmo di Lucca: *Ut meliori ſorte ad quod promovetur officium, poſſit ſub bonæ famæ merito miniſtrare, ne aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occaſio*. Dove particolarmente biſogna notare quel *promovetur*. La parola promozione dalla milizia armata traſportata all' eccleſiaſtica è ſtata nell' una, e nell' altra ſempre in buon ſenſo pigliata, ed in ſignificato di eſaltazione. Nè ſenza rifleſſione devono laſciarſi l' ultime parole: *ne aliqua opinionis &c.* Dunque non ſi avea cattiva opinione della vita, ed one-

(1) Nè pure fra' Monaci la diverſità de' Cherici, e Laici da che s' introduſſe frà loro il Chericato era com' è adeſſo, che coſtituiſcono due ceti dall' intutto diſtinti. I Laici ſebbene dal principio foſſero addetti alle cure eſteriori del moniſtero, facevano però paſſaggio, avendone il merito, al chericato; vedi il ſuddetto Mabilone nella pref. 1. *in Sæculum III. Bened.* Dove inoltre oſſerva eſſo dottiſſimo Padre eſſervi ſtate anche le Monache laiche, così dette, a differenza delle ſacrate, cioè, che avevano avuto il ſagro velo: e che non prima del Secolo XII. ſotto nome di Converſi s' introduſſero gli odierni Monaci laici; Onde ne vennero anche le Monache converſe. E così a tal ſignificato rimaſe il nome di Converſo, che prima fra' Monaci avea dinotato chi in età adulta ſi era veſtito del lor abito, a differenza degli Oblati, così detti, perchè da figliuoli erano ſtati offerti da loro Genitori a' moniſteri.

onestà dell' ancella, dunque la pratica che avea avuta col Padrone non era stata gravemente peccaminosa. Quindi è inutile a questo proposito la quistione, che sogliono gl' interpetri di Graziano trattare, come in pena poteva esser forzata Mecina a far voto di castità; dando alle parole *Continentiam professura* il significato di far tal voto per gastigo. *Continentiam professura* dinota quì dover osservare la continenza, secondo l' obbligo, che avevano tutte le Presbitere, Diaconesse, e Suddiaconesse Latine, così in vita de' loro mariti, come dopo la morte, anzi in alcune Chiese l' avevano ancor le vedove de' Cherici inferiori (1). Ma perchè forzare Mecina ad osservar la continenza dentro il monistero, quando l' uso di quei tempi non portava ciò, bastando, che si professasse in casa? Molti motivi ne potè avere il Papa d' esiggere ancor questo; primieramente per maggior cautela del Diacono, che forse non da molto tempo se n' era distaccato; per nascondere inoltre agli occhi del Mondo, per quanto era possibile, la dispensa, che si concedeva; di più in compenso della medesima dispensa, volle, che quegli si disfacesse del dominio della serva con consagrarla a Dio nel monistero; e finalmente perchè non si fidava d' essa Mecina, come persona vile essendo serva, tanto più che vi era giusto motivo di sospettare, che il di lei consenso, (se pur vi fu (2)) che il suo Conforte, e Padrone insiememente si legasse con legge di continenza, non fosse stato libero,

Can. 10. 11. e 12. dist. 28.

(1) Come dal Can. 16. del Conc. II. Matisconese dell' anno 585.

(2) Atteso il dominio che gli potè far credere di aver tal dritto di potersi obbligare alla continenza senza il consenso della consorte. Molti dritti si arrogavano allora i Padroni sopra i loro schiavi ed ancelle. Ond' è facile che si arrogassero ancor questo.

ro, ma più toſto provenuto da timore riverenziale. Nè mancavano gli eſempli, ſiccome vedremo nella Diatriba 4. di divote donne, che profeſſando la continenza nel ſecolo, erano per giuſte cagioni coſtrette entrare in moniſtero, ed ivi viver con maggior cautela. Del reſto ſebbene aveſſe Papa Pelagio obbligata Mecina a profeſſar continenza nel moniſtero, pare però, che non volle obbligarla all' oſſervanza del di più della vita monaſtica (1).

Celibato ricercato ne' Suddiaconi prima de' tempi de' PP. Pelagio II. e S. Gregorio M.

Quì ſopra ho detto, che vi è apparenza, che il noſtro Anonimo foſſe ſtato ordinato Suddiacono, perchè que-

(1) Dà molto lume a queſta materia, ed alla Storia monaſtica la Lett. 7. di S. Gregorio a Gennaro di Cagliari lib. 7. ch' è del tenor ſeguente, le di cui parole iniziali ci ſono riferite da Graziano *Can.* 7. 19. *quæſt.* 5. : *Quia ingredientibus monaſterium convertendi gratia ulterius nulla ſit teſtandi licentia, ſed res eorum ejuſdem monaſterii juris fiant, aperta legis definitione decretum eſt. Quod cum pene omnibus notum ſit, in magnam nos Gravinia Abbatiſſæ monaſterii Sanctorum Gravini, atque Luxorii inſinuatio admirationem perduxit. Quæ Siricam monaſterii ſui Abbatiſſam, poſtquam regendi ſuſcepit officium, condito teſtamento legata quibuſdam aſſeruit reliquiſſe. Et dum de ſanctitatis veſtræ ſollicitudine quæreremus, cur res monaſterio competentes ab aliis pertulerit detineri, communis filius Epiphanius Archipresbyter veſter præſens inventus reſpondit, prememoratam Abbatiſſam uſque ad diem obitus indui ſe monachica veſte noluiſſe, ſed in veſtibus, quibus loci illius utuntur Presbyteræ, permanſiſſe. Ad hæc replicabat prædicta Gravinia hoc pene ex conſuetudine licuiſſe, adeo ut Abbatiſſam, quæ ante ſupraſcriptam Siricam fuerat, talibus uſam fuiſſe veſtibus allegaret. Cum ergo de qualitate veſtium nec nos mediocriter cæpiſſemus ambigere, neceſſarium viſum eſt nobis tam cum noſtris conſiliariis, quam cum aliis hujus Civitatis doctis viris, quid eſſet agendum de lege tractare. Qui tractantes reſponderunt: Poſtquam ſollemni more Abbatiſſa ab Epiſcopo ordinata eſt, & in monaſterii regimine per annos plurimos uſque ad vitæ ſuæ tranſitum præfuit; veſtis qualitatem ad culpam forte Epiſcopi reſpicere, qui eam ſic eſſe permiſerit, non tamen potuiſſe monaſterio præjudicium irrogare, ſed res ipſius eidem loco, ex eo quod illuc ingreſſa, & Abbatiſſa conſtituta eſt, manifeſto jure competere.* Da tale lettera frall' altre coſe ſi deduce eſſervi l' uſo allora, che le Presbitere, ch' erano obbligate alla continenza, e veſtivano di abito religioſo, ſi ritiraſſero tal volta dentro i monaſteri ſenza pigliar l' abito del luogo, e ſenza profeſſar il di più della vita monaſtica. Ciò che non ripruova S. Gregorio, ma sì bene ripruova, che in tale ſtato erano aſſunte al governo di eſſi.

queſta era la diſciplina, di non poter uno eſſer ordinato Diacono, ſe prima non era ſtato Suddiacono; del reſto potè anco intervenire, ch' egli, non foſſe Suddiacono, e che il Veſcovo di Firenze aveſſe domandato al Papa di poterlo ordinare ſino al diaconato, onde dicendogli il Papa, *ut ad diaconatum poſſit provehi*, ciò s' intende *ſervatis ſervandis* con ordinarlo prima Suddiacono; e potè anche intervenire, che da ſemplice Lettore o Acolito foſſe ſtato ordinato Diacono, potendo pur in ciò cadere la diſpenſa: non ne mancano gli eſempli, e lo ſuppone il Conc. di Sardica *Can.* 10., che parlando della creazione del Veſcovo, dice: *Non prius conſtituatur, quam Lectoris, & Diaconi, & Presbyteri miniſterium peregerit*. Ed anche S. Zoſimo Papa *epiſt.* 1. ad Eſichio Salonitano: *Exinde Acolythus, vel Subdiaconus quatuor annis. Et ſic ad benedictionem diaconatus, ſi meretur, accedet*. Ma ſe già era Suddiacono, doveva eſſer ſtato ordinato, dopo eſſerſi da Mecina, pria preſa per concubina, ſeparato; perchè in que' tempi già era anneſſa al Suddiaconato la legge del Celibato non ſolamente in Roma, ma anche nell' Italia, e altrove. Per laſciar le determinazioni più antiche d' altre Chieſe (1). S. Leone Magno, ch' era fiorito più di 100. anni prima nella Lett. 84.* ad Anaſtaſio Teſſalonicefe *cap.* 3. *e* 4., ne parla come di coſa indefinita, e non riſtretta alla Chieſa Romana, con dire: *Nec Subdiaconis connubium carnale conceditur, ut & qui habent, ſint tanquam non habentes, & qui non habent permaneant ſingulares*. Ciò non oſtante comunemente ſi tiene, che il noſtro Pelagio aveſſe ſteſa

* *Al.* 12. *ſecondo Queſnello. Can.* 1. *diſt.* 32.

(1) Come è quella del Can. 33. del Concilio di Elvira, e quella più generale che ſuppone S. Epifanio *hæreſi* 59.

ſteſa tal Legge per la Sicilia, e S. Gregorio per tutto l' Occidente, perciò che lo ſteſſo S. Gregorio nella Lett. 42. del lib. 1. ſcrive a Pietro Suddiacono della Sicilia: *Ante triennium Subdiaconi omnium Eccleſiarum Siciliæ prohibiti fuerant, ut more Romanæ Eccleſiæ nullatenus ſuis uxoribus miſcerentur. Quod mihi durum atque incompetens videtur, ut qui uſum ejuſdem continentiæ non invenit, neque caſtitatem ante promiſit, compellatur a ſua uxore ſeparari, atque per hoc, quod abſit, deterius cadat. Unde videtur mihi, ut a præſenti die Epiſcopis omnibus dicatur, ut nullum Subdiaconum facere præſumant, niſi qui victurum caſte promiſerit.* Ma lo ſteſſo S. Gregorio nella Lett. 34. del lib. 3. a Leone Veſcovo di Catania più toſto ci fa credere, che foſſe ſtato uſo particolare contro l' antica coſtumanza introdotto nella Chieſa di Sicilia di non far oſſervare a' ſuoi Suddiaconi la caſtità, poichè dice: *Multorum jam relatione comperimus, hanc apud vos conſuetudinem tenuiſſe, ut Subdiaconi ſuis licitè miſceantur uxoribus;* e ciò a ſimiglianza de' Greci, co' quali i Siciliani avevano frequente commerzio; e così ancora per la ſteſſa cagione coſtumavano i Reggitani, come ſi cava dalla Lett. 5. del lib. 3. del medeſimo S. Gregorio.

Can. 1. diſt. 31.

Can. 1. diſt. 28.

Can. 2. diſt. 32. & Can. 20. 27. qu. 2.

Can. Subdiaconis 9. ibid.

Nè parmi, che argomenti bene il P. Tomaſini *part. 1. lib. 2. cap. 69. num. 10.* che avendo S. Gregorio detto, *more Romanæ Eccleſiæ*, ed altrove, *ad ſimilitudinem Sedis Apoſtolicæ*, aveſſe voluto dinotare, ch' era particolare uſo della Chieſa Romana l' oſſervanza della caſtità ne' Suddiaconi. Per Chieſa di Roma S. Gregorio ha inteſo tutte quelle Chieſe, che dalla Romana avevano particolar dipendenza, e così ha inteſo quelle, che al Patriarcato Occidentale appartenevano,

Sotto nome di Chieſa Romana anticamente veniva la Chieſa Occidentale.

vano, nel qual ſenſo ſi ſuole interpetrare S. Girolamo, dove contro Vigilanzio a propoſito della continenza de' Cherici ſcriſſe, *quid faciunt Orientis Eccleſiæ, quid Ægypti, & Sedis Apoſtolicæ? quæ aut virgines clericos accipiunt, aut continentes, aut ſi uxores habuerint, mariti eſſe deſiſtunt*. E lo ſteſſo S. Gregorio *lib.* 3. *epiſt.* 30. ſcrivendo all' Imperatrice Coſtanza dice: *In Romanis enim, vel totius Occidentis partibus*. Così anche a propoſito della continenza de' Cherici il Conc. Trullano Can. 13. (che Graziano inconſideratiſſimamente (1) poſe nel ſuo decreto) ſotto nome di Can. Romano parla della diſciplina della Chieſa Occidentale, dicendo: *Quoniam Romani ordine Canonis eſſe cognovimus traditum, eos, qui ordinati ſunt Diaconi, vel Presbyteri debere confiteri, quod jam ſuis non copulentur uxoribus, nos antiquum &c.* Così Stefano Papa nell' azione prima del Sinodo Lateraneſe, parlando ancora della continenza della Chieſa Occidentale, indica queſta col nome di Chieſa Romana, con dire: *Aliter ſe Orientalium traditio habet Eccleſiarum, aliter hujus S. Romanæ Eccleſiæ. Nam earum Sacerdotes, Diaconi, atque Subdiaconi matrimonio copulantur, iſtius autem Eccleſiæ, vel Occidentalium nullus Sacerdotum, a Subdiacono uſque ad Epiſcopum licentiam habet conjugium ſortiendi* (2). E di fatti oltre a quel che di ſopra

Can. 13. diſt. 31.

Can. 14. ibid.

(1) Non badando alle parole di quei poco ſaggi Veſcovi Greci, delle quali poi cotanto abuſo hanno fatto i Settarj de' noſtri tempi: *Antiquum ſequentes Canonem Apoſtolicæ diligentiæ, & Conſtitutionem ſacrorum virorum legales nuptias amodo valere volumus: nullo modo cum uxoribus ſuis eorum connubia diſſolventes, aut privantes eos familiaritate adinvicem in tempore opportuno &c.*

(2) E' molto veriſimile che queſto Canone così da Graziano e dall' Autore della Pannormia riferitoci ſia del Concilio Lateraneſe dell' anno 769. ſotto Papa Stefano III. E non ſo come non ſia ſtato riportato da'

ſopra ho notato di S. Leone, che eſiggeva l' oſſervanza della continenza ne' Suddiaconi dell' Illirico, la ſteſſa legge ſi trova preſcritta dal Conc. Toletano II. del 531. *Can.* 3. dal Conc. d' Orleans III. del 538. *Can.* 1. *e* 7.; dal Conc. Turoneſe II. del 567. *Can.* 19.; dal Conc. d' Oxerre del 578. *Can.* 20. ſebbene l' oſſervanza non ne foſſe coſtante in quelle ſteſſe parti. Trovandoſi dunque prima di S. Gregorio differenti coſtumi nell' Occidente ſteſſo ſulla continenza de' Suddiaconi, biſogna dire, che la regola foſſe, che ſi oſſervaſſe la continenza, e che la toleranza, o permiſſione contraria foſſe l' eccezione. O almeno S. Gregorio ne' ſuddetti luoghi coi nomi di Chieſa Romana, e Sede Apoſtolica inteſe le Chieſe, che da quella, come Metropolitana avevano maggior dipendenza, e più dell' altre ad eſſa dovevano uniformarſi, come ſcriſſe S. Leone *epiſt.* 4.* a' Veſcovi di Sicilia: *Quam culpam nullo modo potuiſſet incidere, ſi unde conſecrationis honorem accipitis, inde legem totius obſervantiæ ſumeretis*. E di fatti lo ſteſſo S. Gregorio de' Veſcovi ſoggetti alla Romana Metropoli pare che voglia intendere, quando di ſe dice ne' ſuoi decreti *cap.* 1. *Cum Epiſcopis omnibus Romanæ Eccleſiæ, & Presbyteris reſidens aſſiſtentibus Diaconibus, & cuncto Clero dixit* (1): e lo ſteſſo modo di parlare prima di S. Gregorio aveva uſato l' Autore (2) della Lettera del Conc. Niceno

* *Al.* 16. *ſecondo Queſnello.*

I a S.

da' Padri Labbè ed Arduino nelle lor Collezioni di Concilii; tanto più che ha tutta l' apparenza di genuinità.

(1) Se pur non è migliore l' altra lezione: *Cum Epiſc. omnibus ac Rom. Eccleſiæ Presbyteris*.

(2) Par che ſia lo ſteſſo del ſecondo Sinodo di S. Silveſtro degli atti di S. Marcellino, di Siſto III. e di Policronio, che ſiccome oſſervò nelle note al trattato *de Collectione Canonum Iſidori mercatoris* fiorì ne' principj del ſeſto Secolo: e l' argomento della ſimiglianza dello ſtile, e dagli ſteſſi vocaboli, che uſa.

a S. Silveſtro, e della riſpoſta in nome di queſti: dicendo in quella: *Itaque cenſeat veſtra Apoſtolica doctrina, Epiſcopos totius veſtræ Apoſtolicæ Urbis in unum convenire*, ed in queſta: *Cum Epiſcopis totius Urbis Italiæ*.

Nè par veriſimile, che Papa Pelagio aveſſe voluto ſoggettare i Suddiaconi Siciliani all' oſſervanza della caſtità a ſomiglianza della Chieſa Romana; ſe tal legge non ſi oſſervava almeno nell' Italia, di cui la Sicilia è Iſola adjacente; onde anche nella Sicilia ſteſſa forſe era ſtata prima oſſervata (1). Ma ancorchè voglia-

(1) E così conviene interpetrare le parole ſopra riferite di S. Gregorio a Leone Veſcovo di Catania: *Hanc apud vos olim conſuetudinem tenuiſſe, ut Subdiaconi ſuis licite miſcerentur uxoribus*, cioè contro l' antica coſtumanza; non così, ſe aveſſe detto: *Hanc apud vos conſuetudinem antiquiſſimam fuiſſe*. Si ravviſa dunque quanto ſia inſulſa la Gloſſa al ſuddetto Canone *Ante triennium*, che ben tre volte chiama iniqua la Coſtituzione di Pelagio, ed anche la chiama contraria alla dottrina evangelica: *Quos Deus conjunxit &c.* Fu certamente coſa dura, come dice S. Gregorio eſiggere da quei Suddiaconi la continenza che non avevano promeſſa, nè tampoco in tempo della lor ordinazione ne avevano trovata l' oſſervanza. Ma non fu già coſa iniqua richiamare in un luogo l' oſſervanza d' un lodevole coſtume ivi andato in deſuetudine, e che ne' luoghi vicini tuttavia ſi tenea. E tanto meno tale ſi può chiamare la Coſtituzione di Pelagio, che non aſſolutamente forzava i Suddiaconi della Sicilia all' oſſervanza della continenza, ma laſciava in lor libertà, o d' oſſervare la continenza, o d'abbandonare le funzioni del ſuo ordine; di modo che non volendo, o non potendo per lo diſſenſo delle mogli, abbracciar la prima, baſtava che laſciaſſero le ſeconde. E dove è quì la contradizione al Vangelo, che pur ardiſce di dire la Gloſſa? Nè ſon queſte ſole le di lei ſcipitezze in queſto luogo. Seguita a dire: *Sed quare reprobatur illa Conſtitutio Pelagii, in qua ſtatuit, ut aut Beneficia, aut uxores dimittant: cum idem ſtatuerit Alexander extra de Clericis conjugatis cap. 1. Sed dic, cum aliquis in minoribus ordinibus exiſtens poſtea contrahit, poteſt privari de Beneficio prius habito, & de illis loquitur Alexander. Cum vero aliquis primo contrahit, & poſtea Eccleſia ſcienter ei confert Beneficium, poſtea non poteſt illud auferre: & de illis loquitur Pelagius, & ideo conſtitutio ejus fuit iniqua: Simile extra de Cler. conjug. diverſis.* Laſcio da parte, che a' tempi di Papa Pelagio non era diſtinta la collazione dell' ordine da quella del Beneficio; onde non può aver luogo il di lei ſuppoſto. Primieramente non ſi può dire che Pelagio privaſſe da Beneficj i Suddiaconi,

gliamo, che i Suddiaconi aveſſero potuto far uſo delle loro mogli, ciò ſi ſaria inteſo di quelle, che avevano preſe prima dell' ordinazione, ma non già che loro foſſe lecito pigliar moglie, venendo queſto da tempo più antico proibito, come dal Can. 25. detto degli Apoſtoli, ove ſi dice: *Ex iis, qui non ducta uxore ad Clerum promoti ſunt, jubemus ſi velint uxorem ducere Lectores, & Cantores ſolos &c.*; e dal Can. 19. del Conc. Cartagineſe III. ove ſi ſtabiliſce: *Lectores cum ad annum pubertatis venerint, cogantur aut uxores ducere, aut continentiam profiteri.* E che tale foſſe l' oſſervanza di tutte le Chieſe chiaramente ſi deduce dalle parole del Canone 14. del Concilio di Calcedonia: *Quoniam ex nonnullis provinciis conceſſum eſt Lectoribus, & Cantoribus uxores ducere:* e nulla affatto ſi dice de' Suddiaconi. Quindi nello ſteſſo Concilio Trullano che volle favorire l' incontinenza de' Cherici ammogliati, *Can. 6.* fu ſtabilito: *Si quis eorum, qui ad Clerum accedunt voluerit nuptiali jure mulieri copulari, hoc ante ordinem Subdiaconatus faciat.* Ciò ſuppoſto quanto maggiormente doveva eſſer proibito a' Suddiaconi paſſare a ſeconde nozze, o pigliar la concubina?

A' Suddiaconi in ogni tempo, ed in ogni luogo proibito pigliar moglie.

Can. 18. *diſt.* 32.

Can. 15. *ibid.*

Can. 7. *ibid.*

Ma come il Veſcovo di Firenze ſi reca a coſcienza di ordinar Diacono il noſtro Anonimo ſul dubbio, che era bigamo, e non avea avuto difficoltà di or-

I 2 di-

coni incontinenti; perchè ſebbene queſti non poteſſero miniſtrare nell' ordine del ſuddiaconato, miniſtravano però in altri officj Eccleſiaſtici; onde ſecondo l' uſo d' allora erano ancor mantenuti dalle rendite della Chieſa. E poi perchè nel primo caſo non vi è iniquità, e vi è nel ſecondo? Dirà forſe, che la Chieſa *ſcienter conferendo* il Beneficio all' ammogliato ſi ſuppone diſpenſare. Ma come prova, che i Veſcovi della Sicilia avevano la facoltà di concedere tal diſpenſa? E dove l' aveva il Veſcovo menzionato nell' iſcrizione del ſuddetto cap. *Diverſis*, a cui ſcriſſe Papa Innocenzo III.? Si vede dunque che la Gloſſa quì parla a ſorte.

dinarlo Suddiacono? al che si risponde facilmente con dire, ch' essendo negli antichi Canoni, e Padri controversie intorno alla bigamia, se precludeva l' adito ad ogni ordine, o solamente agli ordini maggiori del diaconato in sù; aveva il Vescovo, così forse persuaso, seguitato l' opinione de' secondi, benchè meno vera; attesochè Papa S. Innocenzo con due Lett. decretali, una a' Vescovi di Macedonia, e l' altra a Felice Vescovo di Nocera il contrario aveva stabilito, e quando anche avesse tenuto co i primi, potè credere altresì d' aver la facoltà di dispensarvi per lo suddiaconato (1); e di fatti si ritruova il Can. 3. del Conc. Tolet. I. riferito da Graziano, che l' aveva preso da Martino Bracarese, e perciò da lui attribuito a Papa Martino; che è del tenor seguente: *Lector si viduam acceperit, in lectoratu permaneat, aut si forte necessitas sit; Subdiaconus fiat, nihil autem supra; similiter & si bigamus fuit* (2). Ed ecco pienamente provato, che l' uomo del nostro testo non ebbe già pratica gravemente peccaminosa con Mecina sua serva; ma di consorte con fede conjugale, e legame d' inseparabile congiunzione: ed inoltre, che giammai da Suddiacono, se mai lo fu, carnalmente non la conobbe.

Can. 18. dist. 34.

Ma già vedo la forte opposizione, che mi si può

(1) Anche oggigiorno si controverte, se il Vescovo possa dispensare sull' irregolarità delle bigamia per gli ordini minori; e non son mancati di quei, che han detto ancora che possa dispensare per lo Suddiaconato, non ostante che questo ora sia ordine maggiore: Vedi il Fagnano sopra il cap. *Super eo de bigamis non ordinandis*, che ne discorre abbondantemente.

(2) Cioè come ci vien riferito da Martino Bracarense, e da Graziano. Del resto le parole del Concilio sono: *Item constituit sancta Synodus, ut Lector fidelis si viduam alterius uxorem acceperit, amplius nihil sit, sed semper Lector habeatur, aut forte Subdiaconus.*

può fare con dire, essere una Chimera, un sogno, che vi erano anticamente due specie di concubinati, l' uno affatto condannato, e l' altro se non permesso, dissimulato in maniera, che veniva riputato immune da peccato mortale: tutti erano condannati, abborriti, esecrati dalla Chiesa, di modo che l' Anonimo Inglese autore del libretto intitolato, *L' incertezza delle Scienze*, adottando in questo punto i sentimenti di Teodoro di Beza, Ermanno Amelmano, e di qualche altro settario (1), mette come il massimo sproposito (2) di Graziano l' avere

Si promove la difficoltà contro la distinzione de' due concubinati.

(1) Come lo Struvio, il quale nella Storia *Juris Canonici* §. 20. Si piglia la libertà di dire, che in Graziano frall' altre cose si contengono *multa nefaria*, ed a tali parole mette la seguente nota: *Sic cap. 4. dist. 34. Concubinatus permittitur verbis: is qui non habet uxorem, & pro uxore cencubinam habet, a communione non repellatur. Communio Platonica introducitur c. dilectissimis 2. c. 12. quæst. 1.* Avendo detto *multa* avria dovuto addurre qualche altro esempio di più per fare almeno un numero competente, e non contentarsi di soli due. E la bella è, che ne pur questi fanno al caso, come farò vedere, cioè del secondo nel trattato *de Collectione Canonum Isidori Mercatoris*, e dell' altro quì. E frattanto occorre notare, che fra' Settarj stessi anche i più eruditi, comunemente si tiene la dottrina de' due concubinati da Graziano promossa. Anzi alcuni di loro come il Forstero, ed il Rittersusio tacciano per l' opposto Graziano, che avesse detto assai meno di quel che poteva a questo proposito dire, perchè interpetra la concubina, della quale parla il Concilio Toletano, che sia quella moglie, a cui altro non mancava se non *instrumeuta dotalia*, di modo che secondo lui per ogni dritto tal moglie era legittima: laddove alla concubina anche perpetua molte cose mancavano per esser legittima moglie secondo l' umane leggi.

(2) Molti spropositi dunque dicendo trovarsi nel decreto di Graziano, in materia di morale nota questo altro: *Quando di due mali uno è inevitabile, ci permette il decreto di scegliere il minore dist. 13.* Seguita a dire: *E' vero, che pretendono i Canonisti doversi ciò intendere del mal di pena: ma gli esempli addotti dal testo fanno assai chiaramente vedere, che vien detto del male di colpa. Ed in questo senso il caso non può mai accadere, se non si ammette una necessità di peccare: lo che in buona morale è assolutamente impossibile.* Ma egli s' inganna a partito. Quando negli addotti esempli si dice, che si deve scegliere il meno male, non si ammette già necessità di peccare: perchè il meno male in tali casi non è più cosa cattiva, ma piglia la natura di cosa buona, come spiega l' eruditissimo Grozio *lib. 2. de jure bell. & pacis*

re nella dist. 34. *Can.* 4. collocato il Can. 17. del Conc. Toletano I. della seguente maniera: *Qui uxorem non habet, sed concubinam, non est a communione repellendus;* tutto che vi sia questa interpetrazione: *Concubina autem hic intelligitur, quæ cessantibus legalibus Instrumentis unita est, & conjugali affectu adsciscitur, hanc conjugem facit affectus, concubinam vero Lex nominat.* E dice di più esso Autore del Libretto di restar sorpreso, come colla correzione fatta per ordine di Papa Gregorio XIII. non sia stato tolto questo Canone. Nè son mancati degli altri anche de' più moderati fra' Cattolici (1), che senza punto voler offendere il Concilio Toletano, e senza fare schiamazzi contra Graziano han negata tal distinzione di due concubinati. Per rispondere a sì fatta difficoltà, molto avrei da dire, il che facendo uscirei da' termini della brevità propostami: restringerò dunque la materia nella risposta alle autorità, che sembrano contrarie di Papa S. Leone Magno, che fiorì prima del nostro Pelagio. Egli nella famosa Lett. decretale 92. a Rustico Narbonese, o sia la 2., secondo l' edizione di Quesnello nella risposta 4. dice: *Non omnis mulier viro conjuncta, uxor est*

Can. 12. 32. quæst. 2.

pacis cap. 23. §. 2.: Sed hoc locum habere non potest, ubi alicui alterutrum est faciendum, & de utroque an æquum sit, dubitatur: tunc enim licebit eligere, quod minus iniquum ei videtur. Semper enim ubi electio evadi non potest, minus malum rationem inducit boni: τὰ ἐλάχιστα ληπτέον τῶν κακῶν *ait Aristoteles:* Cicero *de malis minima. Quintilianus: in comparatione malorum boni locum obtinet levius.* E giacchè questa regola *de duobus malis minus est eligendum* non è piaciuta all' Autore del Libretto, avria dovuto egli assegnarne una migliore, e non lasciare il Mondo ingannato in una materia di tanta importanza quanto è questa.

(1) Il primo e principale di questi è Ferdinando Mendoza *de confirmando Concilio Eliberitano lib. 20. cap. 8.* seguitato poi dal Cardin. d' Aguirre, e da qualche altro Spagnuolo, appresso i quali è andato anche il Van-Espen.

est viri, quia non omnis filius heres est Patris. Nuptiarum autem fœdera inter ingenuos legitima sunt, & inter æquales; & multo prius, Domino hoc ipsum constituente, quam initium Romani juris extiterit: itaque aliud est uxor, aliud concubina, sicut aliud est ancilla, aliud libera. Propter quod enim Apostolus ad manifestandam harum personarum discretionem testimonium posuit ex Genesi, ubi dicitur Abrahæ: Ejice ancillam, & filium ejus, non erit heres filius ancillæ cum filio meo Isaac. Unde cum societas nuptiarum ita ab initio constituta sit, ut præter rerum conjunctionem habeant in se Christi, & Ecclesiæ Sacramentum, dubium non est, eam mulierem non pertinere ad matrimonium, in qua docetur nuptiale non fuisse misterium. Igitur cujuslibet loci Clericus, si filiam suam viro habenti concubinam in matrimonium dederit, non ita accipiendum est, quasi eam conjugato dederit, nisi forte illa mulier & ingenua facta, & dotata legitime, & nuptiis honestata videatur. Seguita nella risposta 5.. *Paterno arbitrio junctæ viris, culpa carent, si mulieres, qui a viris habebantur, in matrimonio non fuerant, quia aliud est nupta, aliud concubina.* E nella risposta 6. *Ancillam abjicere a choro, & uxorem certæ ingenuitatis accipere, non duplicatio conjugii, sed profectus est honestatis* (1). La qual sentenza adotta Papa Stefano II. nella risp. 1. all' interrogazioni fattegli, quando stava in Francia.

Can. 17. 27. quæst. 2.

Can. 11. 32. quæst. 2.

Sembrano troppo chiare, e precise queste autorità per condannare ogni consorzio, che non fosse legitti-

Si risponde all' objezioni.

(1) Manco male per San Leone, che il Giannone nel suo libro m. s. del concubinato non si dà per inteso di tali autorità. Altrimenti chi sa, con quali bei complimenti l' avrebbe trattato. Come a Papa, gliene avria forse fatti maggiori di quei che ha fatti ad altri SS. Padri.

timissimo matrimonio, ma non perciò non hanno le sue concludenti risposte: S. Leone parla delle giuste nozze, e del legittimo matrimonio, fatto cioè colle sollennità delle Leggi, e de' Canoni, che unicamente desiderava la Chiesa, che fosse tra Cristiani, come quello, ch'era più certo, più conforme alla ragione, più proprio per l' educazione de' figliuoli, che congiunto dal Sacerdote aveva la ragion di Sacramento, e che fatto da libero con libera, vergine con vergine rappresentava perfettamente il matrimonio di Cristo colla Chiesa, e perciò solennemente benedetto. Al qual matrimonio certamente non apparteneva il concubinato, a cui preso anche nel miglior senso, più cose mancavano per esser legittimo matrimonio: nè il nuzzial mistero vi si poteva, se non imperfettamente, considerare. Ma siccome S. Leone perciò non condanna le seconde nozze, che non significano perfettamente il matrimonio di Cristo colla Chiesa, così ne anche dice, che fuor del matrimonio legittimo, e delle giuste nozze non vi potesse esser altro matrimonial consorzio, che fosse valido *de jure naturæ*, avendo i tre requisiti, che a proposito del concubinato da S. Agostino *lib. de Bono Conjug. cap. 6.* raccolgono i Correttori Romani nella nota al sopracitato Canone *Is qui:* che loda il Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. nel suo dottissimo Trattato *de Synodo Diœcesana lib. 9. cap.* 12. dove con tali principj magistralmente anche ne discorre. Essi requisiti sono: *primum ut uterque esset solutus: deinde fides mutua, quod alteri non jungerentur, neque a procreatione filiorum abhorrerent. Tertium ut uterque usque ad mortem in ea vitæ conjunctione manendum sibi proponerent.* Ciocchè essi confermano con quel che dice lo stesso S. Agostino nel medesimo lib. cap.

Can. Solet. 6. ibid.

cap. 14. *Concubinæ ad tempus adhibitæ, etiamsi filiorum causa concumbant, justum non faciunt concubinatum suum.* L' intera nota è quì sotto (1).

Can. 4. ibid.

E di fatti non vi era alcuna Legge, che condannasse il semimatrimonio, o che rendesse nulla tal congiunzione, che avea i tre suddetti requisiti. Cominciando dal dritto della natura, o più tosto delle genti, il semimatrimonio di questa fatta secondo esso non può non esser vero matrimonio. E la ragione è chiara: La prima e principal differenza, onde

Concubinato perpetuo secondo ogni dritto era vero matrimonio.

K

(1) *Is qui non*) *Integer Concilii Canon, qui apud Ivonem quoque, & in Panormia refertur, est hic:* Si quis habens uxorem fidelem, concubinam habeat, non communicet. Cæterum is, qui non habet uxorem, & pro uxore concubinam habet, a communione non repellatur: tamen, ut unius mulieris, aut uxoris, aut concubinæ (ut ei placuerit) sit conjunctione contentus. Alias vivens abjiciatur, donec desinat, & ad pœnitentiam revertatur. *Neque vero omne concubinarum genus eo etiam tempore permittebatur. De quibus quid in Legibus gentilium Imperatorum legatur, nihil opus est referre. Certe Justinianus novella* 18. *c.* 5. (*ut est apud Julianum antecessorem*) *quasdam concubinas comparat quodammodo uxoribus, quæ sine dotalium tabularum solemnitate ductæ fuerant. Ad quod concubinarum genus referendum est, quod scripsit B. Augustinus in lib. de bono conjugali, & refertur infra* 32. *q.* 2. *c. Solet. In quibus hæc tria erant necessaria; primum, ut uterque esset solutus; deinde fides mutua, quod alteri non jungerentur: neque a procreatione filiorum abhorrerent; tertium, ut usque ad mortem in ea vitæ conjunctione manendum sibi proponerent. Et in his quidem scribit B. Augustinus, posse aliquo modo dici, nuptias esse, & connubium; quamvis sic habitam non audeat appellare uxorem; quia non intervenerant instrumenta dotalia, & alia, quæ jure civili, & canonico requirebantur, ut esset legitima uxor; quod habetur in prædicta novella* 18. *& infra* 30. *q.* 5. *c. aliter. Itaque hujusmodi mulieres, cum non essent uxores, vocabantur concubinæ; sed ob illa tria, ac præcipue, quod in affectu maritali permanere statuerant, permittebatur ipsis communicare; habebanturque tamquam uxores minus solemniter ductæ. Et hoc est, quod hic, & in sequenti capite dicitur: pro uxore, & loco uxoris habere concubinam: idque Gratianus ipse ad finem capitis antecedentis* §. Concubina, *indicavit. Nam concubinarum ad tempus adhibitarum, etiamsi filiorum procreandorum caussa haberentur, plane illicitus erat concubinatus; quod asserit quidem B. Augustinus c. audite, infra eadem, & in eodem libro de bono conjugali, c. concubinæ, infra* 32. *q.* 2.

onde l' altre accidentalmente (1) dipendono, tra il matrimonio, e ſemimatrimonio conſiſte in ciò, che in quello la conſorte diventa compagna e partecipe della dignità del marito, ed in queſto diventa ſervitrice, di maniera, che ſe era di lui ancella, tale reſtava anche in qualità di conſorte. Or l' eſſer di ſerva (2) inverſo il marito, non è talmente contrario al matrimonio, che ne diſtrugga la ſoſtanza; tanto vero, ch' è comun ſentimento de' Teologi, che ſe il Padrone ſpoſa la propria ancella, per dritto di natura tal matrimonio ſaria valido, nè perciò queſta diventerebbe libera, ma reſterebbe nello ſteſſo tempo ſerva e moglie: anzi alcuni col Padre Sanchez *lib. 7. de matrimonio diſput.* 20. *num.* 10. vogliono, che lo ſteſſo ſarebbe anche ſecondo il *jus poſitivo*, col qual preſentemente viviamo. Nè il P. Baſilio Ponzio, che *lib. 7. de matrim. cap.* 44. ſeguitando il particolar parere del Padre Vaſquez, ſi è appartato dal comun ſentimento, e vuole sì fatto ma-

(1) Di modo che ſono ſtate varie ſecondo la varietà de' coſtumi, e leggi delle Nazioni. Appreſſo i Turchi per cagion di eſempio, ſiccome riferiſce Busbequio *epiſt.* 1. *legationis Turcicæ*, ha ugual onore, ed ugual dritto alla ſucceſſione paterna il figlio della concubina che il figlio della legittima moglie. Ma non così fu preſſo i Romani, ed altri popoli.

(2) Con maggior fondamento ſi potrebbe ſoſtenere, che non poſſa eſſer ragione di matrimonio tra la Padrona e lo ſchiavo; e ciò, perchè eſſendo il marito capo della moglie ſarebbe una moſtruoſità orrenda eſſerle inſiememente ſubordinato come ſervo: e di fatti non ſi truova mai permeſſo, nè pur fra' barbari il matrimonio, o concubinato tra Padrona e ſchiavo. Da' Romani poi con pene ſeveriſſime erano caſtigate le matrone, che avevano commercio co' loro ſchiavi; nè ſi permettevano i matrimonj tra Padrona, e liberto, ſe non nel caſo, che quella foſſe di vil condizione *L.* 13. *de ritu nuptiarum*. Del reſto ſi danno degli eſempj anche preſſo cultiſſime nazioni, e fra' Cattolici ſteſſi, dove il marito è ſubordinato all' impero della moglie, come ſaria quello che una femina erede di qualche Regno pigliaſſe marito con ritener preſſo di ſe la ſomma poteſtà: Vedi il Pufendorf *de jure naturæ & gentium lib.* 5. *cap.* 1. §. 9.

matrimonio nullo per lo ſteſſo dritto della natura, di ciò adduce alcuna probabile non che concludente ragione (1). Piuttoſto avrebbe potuto dire, ch' eſſendo un tal matrimonio non all' intutto conforme alla ragione, non ſaria eſente da qualche colpa. E quanto al dritto divino poſitivo già ſi ſa, che nell' antica legge fu permeſſo a' Patriarchi aver le concubine. E comecchè in queſto vi foſſe ſtata la divina diſpenſa per la propagazione del popolo eletto; tal diſpenſa però cadeva principalmente ſulla pluralità delle mogli, e delle concubine nello ſteſſo tempo, ma non già ſull' aver le concubine, ſe non in quanto, lo rendeva immune da ogni colpa anche leggiera. Nè Criſto Signor noſtro richiamando il matrimonio alla primiera ſua iſtituzione condannò il ſemimatrimonio: ſiccome condannò la poligamìa ed il libello del repudio: ma lo laſciò tale qual era nel ſuo eſſer naturale. In quanto poi alle leggi umane, quelle de' Romani, colle quali allor ſi vivea, tanto è lungi, che proibiſſero il ſemimatrimonio, che, ſenza diſtinguere s' era temporaneo o perpetuo, l' uno e l' altro non ſenza gran diſordine e corruttela del coſtume indifferentemente permettevano, e avevano per lecita conſuetudine, ſebbene non legittima, come anche la vuole Cujacio (2). La Chieſa final-

 mente

(1) Egli ſi ſerve de' ſopra riferiti luoghi di S. Leone per provare il ſuo aſſunto: ma avria dovuto prima provare, che queſta ſia ſtata la mente di S. Leone, e poi tirarne tale conſeguenza.

(2) Egli in più luoghi delle ſue Opere tale la chiama: e ſebbene abbia avuto de' ſeguaci, fra' quali l' erudito Franceſco Florente nella *præfat. ad Gratiani cauſas* 26. 27. *&c.* meritamenre però vien ripreſo da Edmondo Merillio *Variantium ex Cujacio lib.* 1. *cap.* 34. Si diceva legittimo ciò che avea tutta l' aſſiſtenza dalle leggi, in maniera che ſe era aſſiſtito in parte non era legittimo: come i patti nudi avevano qualche aſſiſtenza, perchè partorivano l' eccezione, ma non avevano tutta l' aſſiſtenza, perchè non partorivano l' azione, e perciò detti

mente quantunque avesse i concubinati presi anche nel miglior senso, per sospetti; e perciò non li permetteva, ma sol li tollerava: non si truova però che avesse dichiarata nulla, o condannata quella congiunzione, che aveva la ragion di matrimonio. E se si truova qualche cosa, onde potersi argomentare in contrario nella Lett. 1. che va sotto il venerando nome di Papa S. Evaristo, tutto il Mondo sa, che essa appartiene alle false lettere d' Isidoro Mercatore. Il non essere dunque in parte, o in tutto i matrimonj assistiti dalle Leggi Imperiali, nè da' Canoni della Chiesa non faceva, che non ritenessero la validità, che avevano *de jure naturæ:* anzi l' essere pur anche dal dritto Civile proibiti non li rendeva nulli, qualora colla proibizione non fosse stata accompagnata la dichiarazione della nullità (1); regola, che correva per tutti gli

Can. 1. 30. quest. 5.

ti *nudi* a differenza de' legittimi barbaramente detti *vestiti*. Molto meno dunque il concubinato potea chiamarsi legittimo; sebbene avesse qualche assistenza dalle Leggi, essendo questa molto poca a riguardo di quella che non avea. E se tal congiunzione era legittima, perchè legittimi non erano anche i figliuoli, che di essa nascevano? Nè d' alcun peso è quel che in difesa del Cujacio adduce Osio Aurelio *despunct.* 33. *in fine*, cioè la legge 3. *de concub.* dove si dice, che *concubinatus per leges nomen assumpsit*. *Assumere nomen* non dinotava già diventar legittimo, ma onesto. Imperciocchè considerandosi le cose inoneste, come se non avessero nome, e perciò indicate co' vocaboli *nefas*, *nefastum*, *nefandum*, *nefarium*; si dicevano poi *nomen assumere*, quando diventavano oneste. Così il concubinato, che prima della legge Papia Poppea fra' Romani era nel numero delle cose inoneste, si diceva *nomen non habere:* si disse poi *nomen assumpsisse per leges*, perchè per essa legge Papia, che numerosa d' importanti capi, per eccellenza si diceva *leges* fu dichiarato lecita congiunzione. In fatti fra' Greci, come dice Eustazio sopra il verso 334. dell' Iliad. 9. *Concubinas habere nomen probrosum non erat*.

(1) Eccone un esempio: la legge Papia Poppea, siccome abbiamo da Paolo nella legge 44. *de ritu nupt.* avea stabilito: *Qui senator est, quive filius, nepos ve ex filio nato, cujus eorum est, erit: ne quis eorum sponsam, uxoremve sciens dolo malo habeto libertinam, aut eam, quæ ipsa, cujusve pater, materve artem ludricam facit, feceritve*. Questa legge dunque proibiva i matrimonj de'

gli atti Civili, di modo che per diſtruggerla fu di biſogno, che l' Imperator Teodoſio il giovane nella *l. non dubium* 5. *C. de Legibus*, per modo di nuova legge ſtabiliſſe il contrario. E così le ingiuſte nozze de' Romani, colle quali ſi celebravano i matrimonj proibiti, non ſempre erano inutili, cioè nulle, come fra gli alrri oſſervollo Ugone Grozio *de jure belli, & pacis lib.* 2. *cap.* 5. §. 15. Anzi egli vuole, che ſecondo la Legge di Teodoſio nè anche gli atti fatti contro le leggi ſiano nulli *ipſo jure*, ma ſe *res in judicium deveniat*. Non così erano l' inceſte e nefarie nozze, che furono ſempre nulle, perchè erano conſiderate come contrarie all' oneſtà naturale (1).

Altrimenti interpetrando S. Leone, e volendo che fuor del matrimonio legittimo, e delle giuſte nozze non vi foſſe ſtato conjugio, che foſſe valido *de jure*

---

de' Senatori, o de' loro figliuoli colle libertine, ma non l' annullava; di modo che per renderli nulli fu di biſogno, che con un S. C. a tempo dell' Imperator Marco Aurelio foſſero dichiarati tali, come abbiamo dallo ſteſſo Paolo nella legge 16. *Cod. tit. Oratione D. Marci cavetur, ut ſi Senatoris filia libertino nupſiſſet, nec nuptiæ eſſent, quam & S. Conſultum ſecutum eſt*. In queſta maniera dunque ſi dichiaravauo nulli i matrimonj, quando ſi diceva: *nec nuptiæ ſint* come quì, o *nuptiæ nullæ ſunt*, o pure *non eſt matrimonium*, come nella legge 66. *eodem tit.*, o quando ſi dichiaravano inceſte, come vedremo appreſſo.

(1) Era più generale il nome d' inceſte, che di nefarie nozze. Si dicevano nefarie le nozze che ſi celebravano fra aſcendenti e deſcendenti in linea retta, ed inceſte tutte le nozze celebrate in grado di parentela, o d' affinità proibite dalle leggi così in linea retta, come obliqua. E ſebbene Paolo nella legge ultima *de ritu nuptiarum* dice, eſſer inceſte per dritto delle genti le ſole nozze in linea retta; ſi vede però eſſere ſtate tutte l' altre nozze inceſte conſiderate da' Romani come contrarie, almeno non conformi all' oneſtà naturale; di modo che ſi conſiderava anche l' inceſto nel concubinato tra congionti in linea obliqua, come dice Ulpiano nella leg. 56. *eod. tit. Etiamſi concubinam quis habeat ſororis filiam licet libertinam, inceſtum committitur:* laddove nell' alrre proibizioni di nozze per puro dritto Romano non veniva compreſa la proibizione del concubinato.

jure naturæ bisognaria frall' altre cose condannare al tartaro tutti gli schiavi, ed ancelle di molti Secoli, che non fecero professione di continenza: e così anche tutti quei liberi, che con esso loro si unirono. Eglino gli schiavi non solamente *de jure Civili* non potevano contrarre matrimonio colle persone libere; ma nè anche fra di loro avevano nozze, e matrimonio, ma semplice contubernio, con vocaboli generali chiamato ancora consorzio, e congiunzione, ch' era simile al concubinato, ed essi consorti eran detti *Contubernales*. E se celebravano tali congiunzioni con rito nuziale, com' era uso fra' Greci, ed altre nazioni, secondo la testimonianza, che ce ne dà l' Autore del Prologo della Casina di Plauto; esse nozze non erano assistite, nè riconosciute dalle Leggi. Tanto vero, che fra' servi non vi era querela d' adulterio *l. Servi* 23. *C. ad legem Juliam de adulteriis*, che pur si concedea all' ingiusto marito *l. Si uxor* 13. §. 1. *ad legem Juliam de adulteriis*: ed anche talvolta si concedea al concubino, se non *jure mariti*, almeno *jure extranei*: *eadem l. Si uxor in principio*. Quindi l' Imperator Costantino nella *l.* 3. *Cod. de incestis & inutilibus nuptiis*, generalmente dice: *Cum ancillis non potest esse connubium; nam ex hujusmodi contubernio servi nascuntur*. E contubernio ancora chiamollo il Re Teodorico nell' Editto dell' anno 497. *art.* 64. Nè abbiamo se non dopo molti Secoli, che la Chiesa l' avesse dichiarato legittimo matrimonio, e sollennizzato con sue sagre Cerimonie. So che il Paganini *de moribus Sæculi Justinianæi cap.* 22. perciò che i servi nella divisata maniera non avevano matrimonio, inclina a condannare come peccaminosi i loro consorzj, e contubernj, quasi come nella sostanza non potessero

Conjugj de' servi leciti, quantunque non assistiti dalle leggi.

tessero esser veri matrimoni, di modo che si maraviglia; *Cur in mentem non venit Cæsaribus Christianis, aut conjugii jus tribuere servis, aut prohibere ne concuberent: cogimur in hac re fateri, hærere nobis aquam: Pontifices tandem vitandi peccati caussa, ut puto, viderunt, in Christo neque liberum esse, neque servum: nullum ab Ecclesiæ sacramentis debere removeri; nec conjugia inter servos, & ancillas prohibenda*, De conjugio servorum, c. dignum; *est sero, ut vides, & post quam tot sæcula stetit res Christianorum, id animadversum*.

Ma quanto il Paganini si abbagli, e vada errato, lasciando il modo di parlare (1) degli stessi schiavi, facilmente si vede da chiari documenti della Chiesa Latina, e Greca. E per cominciar da questa; lascio pur il Can. 18. detto degli Apostoli sopra riferito, al quale per avventura si potria rispondere, e vengo a S. Basilio M. Egli nel Can. 42. delle Lett. ad Anfilochio non solamente ha per valide, e lecite le congiunzioni de' servi, quando vi sia il consenso de' loro Padroni: ma li chiama anche matrimonj per lo rito forse nuziale, col quale celebravansi fra' Greci; dice dunque: *Quæ sine*

(1) Essi essendo *Contubernali* si chiamavano *conjugi* fra di loro, come da varie antiche iscrizioni si osserva: il che per altro non deve recar maraviglia; perchè il nome di conjugi, siccome sopra si è notato, comprendeva anche i concubini: al che aggiungo Tertulliano *lib. de exhortatione ad castitatem cap. 1.*, ove comprende i concubinati sotto nome di conjugi, dicendo: *Benedicti Patriarchæ non modo pluribus uxoribus, etiam concubinis conjugia miscuerunt*. Ma non li comprende sotto nome di matrimonj, perchè nel lib. 1. *ad uxorem cap. 2.* dice: *Sane apud veteres nostros, ipsosque Patriarchas non modo nubere, sed etiam plurifariam matrimoniis uti, fas fuit. Erant & concubinæ*. Non fo dunque caso, che i servi si chiamassero conjugi, come ne fa il Fabretti *Inscript. pag. 314.*, tanto più, che l' Imperator Costantino nella L. 11. C. *comm. utriusq. jud.* anche così li chiama; ma più tosto fo caso di quel che Fabretto stesso osserva, che il contubernale si chiamava dalla contubernale *Vir*, ed anche *Dominus*.

ſine iis, qui habent poteſtatem, fiunt matrimonia, ſunt fornicationes; nec enim vivente Patre, aut Domino, ii, qui conveniunt, ſunt ab accuſatione liberi, donec conjugio Domini annuerint; tunc enim accipit firmitatem conjugium; nel Greco τότε γὰρ λαμβάνει τὸ τοῦ γάμου βέβαιον, *accipit firmitatem matrimonii*, poteva egli parlare più chiaro? E venendo a' Latini abbiamo in primo luogo il Can. 24. del IV. Conc. di Orleans dell' anno 541. dove ſupponendoſi invalidi i matrimonj contratti da' figli di famiglia ſenza il conſenſo de' loro Genitori, e degli ſchiavi ſenza il conſenſo de' loro Padroni, ſi ſoggiunge: *Poſtmodum parentibus, ac Dominis libertate conceſſa, ſi eos voluerint propria libertate conjungere.* Abbiamo inoltre nel Decreto di S. Ivone Carnoteſe *parte 2. cap.* 55. una Lett. di Papa Pelagio a Mellio Suddiacono, che o appartenga al I. Pelagio, come credo, o al II., e' ſenza dubbio documento del VI. Secolo. In eſſa il Papa parlando di due ſchiavi di ragion della Chieſa Romana, Clarenzio, e Dulcizia, tutto che uſi i vocaboli generali di congiunzione, e di conſorzio fra di loro; pure perchè Clarenzio aveva abbandonata Dulcizia, vantandoſi d' eſſere Curiale, ordinò a Mellio; *Si . . conſtat obnoxium reperiri, cum omnibus rebus in maſſam Eccleſiæ feſtinet revocare, & ei præfatam mulierem, quam ſibi aſcivit, in conſortium ſociare, nullatenus habituro de cætero eam relinquendi licentiam*. E di più dice, che Dulcizia avea avuto altro marito, e Clarenzio altra moglie. L' intero Canone è quì ſotto (1). E de' matrimonj de' ſervi ancor

(8) *Dulcitia Eccleſiæ noſtræ famula in Tarpejana maſſa conſiſtens, hujuſmodi querelam ſuam noſtris ſenſibus intimavit, dicens, quod poſtea eam*

cor pare, che lo stesso Pelagio parlò al medesimo Melleo nel Can. *de Benedicto* (1). S. Gregorio Magno inoltre *epist.* 48. *ad Romanum defensorem lib.* 10. gli racco-

Can. 5. 32. quest. 1.

L

eam marito suo defuncto contigit viduari. Clarentius quidam nomine ex ancilla (ut perhibetur) Ecclesiæ procreatus, diversis blanditiis, ac suasionibus præfatæ mulieris animos inclinando in suo, eam curasset afficere consortio, ex qua etiam filiam procreasse, nunc autem post conjunctionis suæ non parvum tempus, quippe jam nato, & educato filio, nullis, (ut perhibetur) rationabilibus caussis extantibus, eamdem mulierem deseruisse, atque in eam prosiluisse contumaciam, ut ad declinandam debitam servitutem Curialis sibi nomen audeat usurpare, qui & primam in Ecclesiæ possessione genitam ex colonis Ecclesiæ habuisse memoratur uxorem; ex cujus peculio quemdam agellum dicitur hactenus detinere; sed & alia non pauca in suo fertur habuisse peculio; quapropter experientia tua præsentis jussionis vigore suscepto, eodem detento Clarentio caussæ totius veritatem diligenter agnoscens, quæ de memorati persona, seu rebus Ecclesiastica requirit utilitas, exsequatur; & si eum de Ecclesiæ ancilla genitum, vel alio modo legitimo, juri Ecclesiæ constat obnoxium reperiri, cum omnibus rebus in massam Ecclesiæ festinet revocare, & ei præfatam mulierem, quam sibi ipse adscivit, in consortium sociare, nullatenus habituro de cætero eam relinquendi licentiam.

(1) *De Benedicto quoque, quem uxorem alienam indicasti facinoroso sustulisse spiritu, & in suum hactenus præsumere detinere consortium: si hoc rerum veritas habet, jubemus experientiæ tuæ, ut eum cum ipsa quoque adultera districte non differas mactare, & calvatos ab invicem separare, & illum quidem ad Lucium Defensorem in Apuliæ provinciæ patrimonium sine dilatione migrare. Illam vero, siquidem maritus suus sine dolo aliquo forte accipere voluerit, tua ordinatione sub cautela recipiat, nullum ei dumtaxat de cætero simile committendi periculum illaturus. Si vero omnino eam recipere noluerit, in alium quemdam locum, in quo ei non liceat male vivere, provida eam dispensatione constitue.* Quel *mactare*, (che quì pare, doversi pigliare in significato di *percuotere* d' aggiungersi al Glossario del Du Fresne) e quel *calvatos*, bastantemente fanno vedere che si trattasse di schiavi: se pur non vogliamo dire ch' erano ascrittizj, che anch' era permesso a' Padroni di campi di moderatamente castigare *l. fin. C. de Agricolis censitis & colonis*. Senzachè quale, e quanta fosse stata la potestà de' Papi su gli uomini delle Masse appartenenti alla Chiesa Romana, abbondantemente si ha dalle lettere di S. Gregorio.

Bisogna dire, che tali Canoni non fossero noti all' eruditissimo P. Labbè, giacchè nella sua Collezione de' Concilj non riferisce nè l' uno, nè l' altro. Il Dupin nella sua Biblioteca nè anche fa di essi menzione. Un terzo Canone sotto nome di Papa Pelagio appartenente ancor a' servi, ed a' matrimonj abbiamo presso Ivone, e Graziano *Can. unico* 32. quest. 3.: Che nè pure è riportato dal Labbè, nè menzionato dal Dupin.

comanda Luminoſo ſchiavo di S. M. di Grumento, che colla moglie veniva berſagliato da un certo Salluſtio. E S. Gregorio Turoneſe nel lib. 5. della Storia al capo 3. ſuppone, non doverſi ſciogliere il conſorzio de' ſervi, quando è fatto in Chieſa. Ecco dunque, come nel Secolo di Giuſtiniano erano reputati validi, ed inſiemamente leciti i conſorzj degli ſchiavi, anzi erano reputati tali non ſolamente quei, che facevano fra di loro, ma anche quei, che facevano con perſone libere, come dallo ſteſſo S. Gregorio ſi raccoglie nella Lett. 50. del medeſimo libro, dove chiama moglie di un certo Stefano, che appariſce uomo libero, la ſerva della ſua Chieſa: indi nel Secolo VII. Teodoro di Cantorberì nel cap. 12. del ſuo Penitenziale ci laſciò ſcritto: *Si quis liber ancillam in matrimonium acceperit, non habeat licentiam dimittendi eam, ſi conſenſu amborum conjuncti ſunt*. E nel Secolo VIII. il Conc. di Vermeria dell' anno 752. ſtabilì *Can. 6. Si quis ingenuus = Si aut ancillam eam ſcierit & collaudaverit, prout legitimam eam habeat: Similiter & mulier ingenua de ſervo alterius facere debet*, e *Can. 8. Si fæmina ingenua acceperit ſervum, ſciens quod ſervus eſſet, habeat eum, quia omnes unum Patrem habemus in Cælis; una lex erit viro & fæminæ* (1).

Can. 2. 29. quæſt. 2.

Can. 4. ibid.

Can. 5. ibid.

Quin-

(1) Queſti due Canoni del Concilio di Vermeria ci vengono riferiti da Graziano dopo la Pannormia, Ivone, e Burcardo, e notano i Correttori Romani, che fu atteſtato a Papa Gregorio XIII. da tutta l' Univerſità di Lovagno trovarſi nella Biblioteca del B. Trudone un m. ſ. intitolato: *Excerpta decretorum*, in cui ſotto il nome del Concilio di Vermeria vengono anche regiſtrati. Si dubbita però dagli Eruditi, ſe veramente ſiano di tal Concilio. Che che ſia di ciò, non ſi può almen dubbitare di altri conſimili Canoni del medeſimo, fra' quali è il 13. così concepito: *Qui ſcit uxorem ſuam ancillam eſſe, & accepit eam voluntarie, ſemper poſtea permaneat cum ea:* e di più abbiamo il Canone 5. del Concilio di Compegna dell' anno 757. ch' è

del

Quindi si vede ancora, come tratto tratto coll' autorità della Chiesa particolarmente (1) si cominciarono a considerare tali consorzj de' servi, come matrimonj, e legittimi conjugj, come espressamente chiamolli nel Secolo susseguente il Concilio di Sciallon *Can.* 20. *Dictum est nobis, quod quidam legitima servorum conjugia potestativa quadam præsumptione dirimant, non attendentes illud Evangelicum, quos Deus conjunxit, homo non separet*. Generalmente poi per tali furono avuti nell' XI. e XII. Secolo, dopo che da Burcardo, Ivone, e dall' Autore della Pannormia prima di Graziano tali Canoni erano stati posti nelle loro collezioni, ed in quella d' Ivone il suddetto passaggio di Teodoro sotto il nome di S. Zaccaria, come si legge in Graziano; e nella Pannormia sotto nome di Papa S. Giulio si porta questo Canone riferito anche da Graziano: *Omnibus nobis unus est Pater in Cœlis, & unusquisque dives & pauper, servus, & liber, æqualiter*

Come, e quando i conjugj de' servi diventarono legittimi.

Can. ultimo ibid.

Can. 1. ibid.

del tenor seguente: *Si francus homo accepit mulierem, & sperat quod ingenua sit, & postea invenit quod non est ingenua, dimittat eam, si vult, & accipiat aliam. Similiter si femina accepit servum, & sciebat tunc quod servus erat, habeat interim quo vivit. Una lex erit de viris, & feminis.* Da ciò che si è quì notato, ed anche da quel che suppone S. Gregorio nella Lett. 1. del lib. 6. si vede, che l' impedimento dirimente d' error di condizione sia antico; onde non è vero quel che pare, che voglia dire il Van-Espen esser stato introdotto da Graziano.

(1) Ed in parte anche coll' autorità de' Principi, leggendosi nel lib. 2. delle leggi de' Longobardi *tit.* 12. il cap. 10. che si truova pur registrato *num.* 14. fra' Capitoli di Carlo Magno, che hanno per titolo: *Capitula excerpta ex lege Longobardorum: Ut conjugia servorum non dirimantur, etiamsi diversos dominos habuerint; sed in uno conjugio servi permanentes dominis suis serviant. Sic tamen ut ipsum conjugium legale sit, & per voluntatem dominorum suorum juxta Evangelium: Quos Deus conjunxit, homo non separet*. E prima anche l' Imperator Giustiniano avea incominciato a spianar la strada, mentre *Instit. de servili cognatione* aveva ammessi alla successione de' loro genitori, ed anche fra di loro, i nati da consorzio servile nel caso che con quei avessero acquistata la libertà *ad similitudinem eorum, qui ex justis nuptiis procreati sunt*.

ter pro ſe, & pro animabus eorum reddituri ſunt; quapropter omnes cujuſcumque conditionis ſint, unam legem, quantum ad Deum habere non dubitamus: ſi autem omnes unam legem habent; ergo ſicut ingenuus dimitti non poteſt, ſic nec ſervus ſemel conjugio copulatus ulterius dimitti poterit. Quindi di più ne venne, ch' eſſi conjugj foſſero benedetti dal Sacerdote, anche ſolennemente, perchè preſſo Dio non vi è libero, nè ſervo. Il che però quando ſi foſſe introdotto, non è così facile determinarſi fra' Latini, come lo è fra' Greci. Fra queſti abbiamo in primo luogo la Novell. 89. di Leone il Savio, che fiorì verſo la fine del IX. Secolo, colla quale condannando ogni congiunzione d' uomo, e di donna, che non foſſe vero e perfetto matrimonio dice: *Sic ſane etiam ſacræ benedictionis teſtimonio confirmari jubemus adeo, ut ſi qui citra eam matrimonium ineant, id ne ab initio quidem ita dici, nec illos in vitæ illa conſuetudine matrimonii jure potiri, velimus*. Avendo riguardo forſe a queſta Coſtituzione fra le altre riſpoſte, che Niceforo (1) Cartofilace dà a Teodoſio Monaco nella Lettera regiſtrata nella Biblioteca *Patrum tom.* 12. gli dice, che *ſervis, aut qui ſine ſacra benedictione cum ancillis conjuncti ſunt; ſcito, niſi benedictione initientur, non debere divinorum Sacramentorum fieri participes, ſed ut ſcortatores ab his prohiberi*. E non oſtante, che i ſavj così la diſcorreſſero, pure prevaleva il contrario uſo di non benedire il matrimonio de' ſervi, per gl' impedimenti, che vi mettevano i Padroni ſul vano timore di non recarſi pre-

Quando anche benedetti.

(1) Autore d' incerta età, che ſogliono collocare fra il VII. e IX. Secolo; ma da ciò, che abbiamo oſſervato biſogna dire, che foſſe fiorito in tempi poſteriori; e che non potè eſſer prima del X. Secolo.

pregiudizio nel dominio; onde fu di bisogno, che l' Imperator Alessio Comneno nell' XI. Secolo, in cui fiorì, con espressa Costituzione mettesse il contraveleno a tal vano timore con stabilire, che fossero privi del dominio de' servi coloro, che impedivano la benedizione de' matrimonj d' essi. Ma fra' Latini prima del suddetto cap. *Dignum*, *de conjugio servorum*, non abbiamo documento, onde possa argomentarsi la benedizione, di cui si tratta; che che ne dica il Gonsalez potersi argomentare dalle parole di S. Zaccaria nella Lett. *9.* a S. Bonifacio (1). Adunque nel cap. *Dignum*, che-

(1) *De censu vero expetendo, eo quod impetrare a Francis ad reddendum Ecclesiis, vel Monasteriis non potuisti aliud, quam ut vertente anno ab unoquoque conjugio servorum duodecim denarii reddantur*. Quì San Zaccheria pare che parli di Censo che si pagava in luogo delle decime da Padroni degli schiavi, così convenuto a ragione de' Conjugj di essi, niente rilevando, che fossero Cristiani, e molto meno, che tali conjugj fossero benedetti. Così ancora di Decime pare, che parli nella Lett. 12. allo stesso S. Bonifacio, quando dice: *De censu autem Ecclesiarum idest solidum de casata suscipe*. E che sotto nome di censo e di tributo venissero le decime, si compruova da quel che nella medesima Lettera 12. si legge: *De sclavis Christianorum terram inhabitantibus. Si oporteat censum accipere interrogasti. Hoc quidem consilio non indiget, dum rei causa est manifesta: Si enim sine tributo sederint, ipsam quandoque propriam vindicabunt terram. Si vero tributum dederint, norunt dominatorem ipsam terram habere:* e da quel che si ha nella carta di Rodolfo Vescovo presso Ludewig *tom. 2. reliq. m. s. pag. 359.* citato dal Du Fresne nella parola *sclavus: Eo tamen tempore, quo usum illius decimæ ad Ecclesiam B. M. transtulimus, Villa Mose partim cultore vacabat, partim sclavorum decimam non solventium nomine subigebatur*. Era uso bensì, che gli Ascrittizj per la contrazione de' matrimonj pagassero qualche cosa de' loro peculj, ma questo era a favor de' Padroni che davano la licenza, la quale quando era per isposarsi fuori si chiamava *Foris matrimonium*, o *Forismaritagium*. Vedi il Du Cange. Di questo pagamento parla S. Gregorio nella Lett. 42. del lib. 1. a Pietro Suddiacono: *Pervenit etiam ad nos quod de nuptiis rusticorum immoderata commoda percipiuntur, de quibus præcipimus, ut omne commodum nuptiarum unius solidi summam nullatenus excedat*. E questo passagio di S. Gregorio anche il Gonsalez adduce in conferma del suo detto, quasi che il S. Pontefice avesse parlato della paga, che si dava per la benedizione delle nozze: non badando quanto S. Gregorio era lontano dall' esazioni per le cose spirituali; nè badando a quel che nella medesima Lett. se-

che sebbene si suole attribuire a Papa Adriano I. siccome però osservano gli eruditi, appartiene a Papa Adriano IV. che fiorì nella metà del XII. Secolo, si dice, che presso Dio non v' è servo, nè libero, e si chiamano i matrimonj de' servi *Sacramenti*; e perciò si stabilisce, che indipendentemente da' loro Padroni si possono contrarre. Onde si può argomentare, che di già si fosse introdotto l' uso di benedirli, tanto più, che Papa Alessandro III. immediato successore di Papa Adriano nel cap. 7. *de Sponsa duorum in prima Collectione* già lo suppone. S. Ivone Carnotese, che fiorì nella fine dell' XI. e principio del XII. Secolo nella Lett. 221. a Giovanni Vescovo d' Orleans, e nella Lett. 242. ad Audoeno Vescovo d' Eureux considerava anche ne' matrimonj degli schiavi con persone libere, quando erano contratti senza errore, il significato del matrimonio di Cristo colla Chiesa: e dall' Autore della Pannormia, e da Graziano si fece dire da S. Giulio nel Can. sopraccitato, che così i servi, come i liberi hanno una Legge presso di Dio.

Si noti tuttavia, che per ciò, che finora ho detto, non intendo adottare quel che dice il Paganini: *Pontifices tandem viderunt in Christo neque liberum esse, neque servum*; imperocchè l' avevano veduto dal principio, ma non avevano stimato avvilire le sagre funzioni con chi ne avria fatto abuso, attesa l' indiscretezza, ed

seguita a dire: *Quod nuptiale commodum nullatenus volumus in nostram rationem redigi, sed ad utilitatem conductorum proficere*. E poi potrà dirsi, che S. Gregorio non solamente esigeva il tributo per le cose spirituali, ma lo comprendeva anche negli affitti? Il P. Natale Alessandro nel Secolo VIII. della sua storia Ecclesiastica *cap. 5. art. 6.* vuole, che S. Zaccheria per censo intese quella annua prestazione, che si dava da' laici detentori delle robbe della Chiesa a titolo di precario, il che quando fosse vero nè anco favorirebbe al Gonsalez.

ed inumanità de' Padroni, che con grande ſcorno del nome Criſtiano non ſolamente ſcioglievano i matrimonj de' loro ſervi, ma s' uſurpavano ſopra di loro l' autorità di vita e di morte; onde fu di biſogno, che in più Concilj ſi procuraſſe d' eſtirpare un sì abominevole abuſo, come abbiamo dal Concilio di Magonza ſotto Rabano Mauro dell' anno 847. *Canone* 22. (1). E tanto più i Pontefici anticamente non benediſſero i matrimonj de' ſervi, perchè non li vedevano aſſiſtiti dalle Leggi pubbliche: dalle quali, come già ſi è detto, non ſi avevano per legittimi. Non è maraviglia dunque che non erano degnati della benedizione ſacerdotale, ſe ſi attende a quel che ſu tal propoſito dice Papa Innocenzo III. nel cap. *Per venerabilem* 13. *qui filii ſint legitimi* (2). Ma finalmente vi penſarono da che videro che idea aſſai più umana

ſi era

(1) *Item in Conc. Agathenſi cap. 62. ſcriptum eſt de his, qui ſervos extra judicem necant: Si quis ſervum proprium ſine conſcientia judicis occiderit, excommunicatione, & pœnitentia biennii reatum ſanguinis emundabit. Item in Conc. Eliberitano cap. 5. ſcriptum eſt de Domina, quæ per zelum ancillam ſuam occiderit. Si qua fœmina furore zeli accenſa flagellis verberaverit ancillam ſuam, ita ut intra tertium diem animam cum cruciatu effundat, eo quod incertum ſit voluntate, an caſu occiderit: ſi voluntate poſt ſeptimum annum; ſi caſu poſt quinquennii tempora, acta legitima pœnitentia, ad Communionem placuit admitti; quod ſi vero intra tempora conſtituta fuerit infirmata, accipiat Communionem.*

(2) In eſſo il Papa dopo aver detto che lo ſchiavo ordinandoſi Prete acquiſta la libertà, ne aſſegna la ragione con dire: *Videretur ſiquidem monſtruoſum, ut qui legitimus ad ſpirituales fieret actiones, circa ſæculares actus illegitimus remaneret.* Per ciò non erano i matrimonj de' ſervi conſiderati per legittimi in ordine alle coſe ſpirituali, come quelli che ancora erano illegittimi per le coſe temporali. E queſto potrebbe fornirci di un nuovo argomento per provare che la ragion di Sacramento nel matrimonio ſta nella benedizione ſacerdotale. Se erano già Sacramenti per la ſola cagione che erano validamente contratti *inter Fideles*, perchè non furon ſempre degnati della benedizione? Che forſe meritava più riſpetto e venerazione la pura cirimonia della Chieſa, che la ragion di Sacramento; ſicchè queſto poteſſe ſtare coll' illegittimità del contratto, e quella nò?

si era cominciato ad avere degli schiavi di quella, che ne avevan avuta gli antichi: tanto vero che Papa Pasquale II. che fiorì ne' principj d' esso Secolo XII. non voleva che gli schiavi delle Chiese ne anche con tal nome si chiamassero, come dalla Lett. al Vescovo di Parigi: *Famuli Ecclesiæ qui apud vos servi vulgo improprie nominantur* (1). Di più, come si è osservato, i lor matrimonj si erano cominciati ad avere come legittimi; onde legittimi ancora furono riputati i figliuoli procreati da essi.

Siccome dunque i consorzj degli schiavi e dell' ancelle, tanto fra di loro, quanto con persone libere, prima che fossero considerati come Sacramenti, e legittimi matrimonj, erano reputati validi; così ancora validi erano i consorzj detti concubinati e semimatrimonj, quando avevano i suddetti tre requisiti, con questa differenza però intorno l' onestà, che i consorzj degli schiavi colle schiave, non potendo essi in altra maniera contrarre, erano dell' intutto leciti, i matrimonj delle persone libere colla gente altrui serva non erano senza qualche colpa per parte di quelle, che potevano contrarre con altre persone libere matrimonio solenne, ch' avesse la ragion di Sacramento, e da cui nascessero i figliuoli liberi e legittimi (2): ma maggiore deformità si ravvisava ne' matrimonj detti concubinati,

par-

(1) Esempj di simil umanità di nome almeno si trovano auche presso gli antichi Gentili; onde Seneca *epist.* 27. dice: *Ne illud quidem videris, quam omnem invidiam majores nostri Dominis, omnem contumeliam servis detraxerint? Dominum Patremfamiliæ appellaverunt, servos familiares*. Vedi il Grozio *de jure belli, & pacis lib.* 3. *cap.* 14. §. 5.

(2) Anche oggigiorno, che tali matrimonj son riputati legittimi, e sono pur Sacramenti; pare che non siano senza qualche colpa d' ordinario i liberi che sposano l' ancella altrui: e ciò per l'ingiuria, che fanno a' lor figliuoli facendoli venire al Mondo sotto il duro giogo della servitù.

particolarmente quando erano colle proprie schiave, dove oltre l' illegittimità e servitù de' figli, la moglie, che dovea far figura di compagna, faceva quella di serva, secondo il costume de' Barbari, come dice Aristotile *Politic. lib. 2. Apud Barbaros autem femina, & servus eumdem ordinem habent*; e perciò tali consorzj non ebbero mai la benedizione Sacerdotale, per cui acquistassero la ragion di Sacramento; nè mai furono approvati dalle Leggi, e molto meno da' Canoni. Ma queste deformità non distruggendo la sostanza del matrimonio, potevano dalla buona fede (colla quale allor si vivea, da che quelli non ancora erano state da Canoni come congiunzioni illegittime, vietati) essere scusate almeno da peccato mortale. In compruova di ciò fa pure quel che sopra si è notato, cioè il comun sentimento de' Teologi, che atteso il sol dritto della natura celebrando il Padrone matrimonio colla sua propria schiava, saria esso valido, nè con ciò si intenderia data a questa la libertà. E di fatti nel Canone 124. di quei che portono il titolo *Excerptiones Egberti* si ha: *Si quis liber, ancillam, aut suam, aut alienam in matrimonio acceperit, non habet licentiam dimittere eam, si ante cum consensu amborum conjuncti sint* (1).

(1) Nè quì bisogna omettere quel che il piissimo, e dottissimo Cardinal Bellarmino dice: che S. Leone non riconosceva la ragion di matrimonio ne' concubinati dei Padroni colle loro schiave, se non per mancanza del consenso; dunque se vi era il consenso v' era la ragion di matrimonio. Così parla il Cardinale nel lib. 2. *cap.* 8. *respons. ad* XI. *argumentum. Respondeo Leonem aliter accipere nomen concubinæ quam Patres ejus Concilii (Tolet.) acceperint: ipse enim vocat concubinam eam, quæ assumitur ad consortium thori sine mutuo consensu perpetuo vivendi; Concilium vero vocat concubinam eam, quæ ducitur cum eo consensu, sed privatim expresso, non per publica instrumenta.*

Si ripiglia l'argomento contro la distinzione de' due concubinati, e si risponde.

Ma per diroccare tutto ciò, che si è finora considerato, potrebbe taluno insorgere, e così opporre; ma S. Leone senza distinguere tra concubina, e concubina, ordina, che sia mandata via la concubina, e in suo luogo si pigli la legittima moglie; dunque ripruova affatto ogni consorzio, che non sia legittimo matrimonio tra legittimo marito, e legittima moglie. Al che rispondo, che S. Leone non distingue tra concubina, e concubina, imperocchè vi era gran fondamento da sospettare, che tali congiunzioni fossero tutte cattive, onde la presunzione era, che fossero tutte gravemente peccaminose; perchè dipendendo la validità del concubinato come matrimonio dal reciproco volere di vita individua, la presunzione era, che questo non vi fosse. Oltre che il concubinato da se non lo portava, potendosi secondo le Leggi Civili sciogliere anche senza cagione, a differenza del matrimonio, che per iscioglierlo, secondo le medesime leggi Civili si ricercava la cagione, era difficilissimo che si trovasse tal volere fra gente d' ineguale (1) sorte; si abusava per lo più il Padrone della serva per isfogare la sua libidine, *donec* (per servirmi delle parole di S. Agostino nel sopraccitato Canone *Solet*) *aliam dignam vel honoribus, vel facultatibus suis inveniat, quam comparem ducat*. Altri volendo pigliare la moglie a pruova, come si suol dire, prima la pigliava per concubina; perciò esso Santo Padre *Homil.* 49. del lib. 5. dice al suo popolo, secondo leggono i correttori Romani nel Can. *Audite : Non licet vobis habere* con-

Can. 6. 32. quæst.2.

Can. 6. dist. dist.34.

(1) Ciocchè si compruova da quel che nota il Tiraquello *ad legem 5. connubialem num.* 31. *Quod leges ṡcumque consulti interpretes facile inter pares matrimonium præsumunt, non item inter dissimiles, atque inæquales.*

concubinas, quas postea ducatis uxores. Su tale presunzione nello stesso lib. *de fide*, *&* *operibus cap.* 19. dice: *De concubina quoque si professa fuerit, nullum se alium cognituram, etiamsi ab illo, cui subdita est, dimittatur, merito dubitatur, utrum ad percipiendum baptismum non debeat admitti*. Laddove nelle Costituzioni dette Apostoliche *lib.* 8. *cap.* 32., ove si parla di que', che dovevano ammettersi al battesimo, era stato registrato: *Concubina cujuspiam infidelis mancipium, illi soli dedita admittatur; si autem cum aliis petulanter agit, dimittatur*. Nè altrimenti si può comprendere, come l' istesso Autore delle Costituzioni Apostoliche nel medesimo luogo aggiunge: *Fidelis, qui habet concubinam, si servam, desinat, & legitime ducat uxorem; si liberam, eam in uxorem legitimam accipiat; si nolit, rejiciatur*: cioè trattandosi di cosa dubbia quel che si presume della serva, che è in necessità di farla, non si presume del padrone, ch' è in libertà di non farla. Così ancora quantunque fosse valida la congiunzione di un libero colla serva altrui, come sopra si è dimostrato, nulladimeno se si dava il caso, che colui lasciata la serva, sposasse una ingenua, dovea restar con costei; come diffinì Papa Stefano II. nella risposta 3. a' quesiti, che gli furono fatti, quando stava in Francia (1). E ciò non per altro bisogna interpetrare, che per la presunzione, che colla prima non avesse voluto contrarre vero matrimonio co' requisiti di sopra espressi, ma colla se-

 conda

(1) *Si quis in aliena patria ancillam duxerit in consortium, postea in propriam reversus ingenuam acceperit, & iterum contigerit, ut ad ipsam, qua in antea fuerat patria revertatur, & illa ancilla, quam prius habuit alii viro sociata fuerit, his talis potest aliam accipere, tamen non illa vivente ingenua, quam in propria patria habuit*.

conda (1); anzi se uno schiavo teneva per consorte la sua schiava, l' esortavano i Padri del Concilio di Vermeria sopra citato a non lasciarla, ma gli davano il permesso, che lasciata quella potesse pigliar la serva del suo Padrone. *Si servus suam ancillam concubinam habuerit, si ita placet, potest illa dimissa comparem suam ancillam Domini sui accipere, sed melius est suam ancillam tenere* (2). Perchè questo? l' indica bastantemente il Canone colla parola *Comparem*, volendo dinotare, che si doveva supporre, che anche lo schiavo volesse più tosto menar vita conjugale con una d' ugual sorte alla sua, che con una a se soggetta (3). S. Leone dunque appoggiato alla presunzione, che il concubino non avesse volontà di menar vita perpetua colla concubina, concorreva con coloro, che volevano sciogliere il loro concubinato. E tanto maggiormente egli S. Leone aveva motivo di ciò presumere, che vedeva, che di fatti lasciavano le concubine per pigliar le mogli; perciò S. Ambrogio della stessa cosa persuaso dice nel Sermone di S. Gio. Battista, che comincia *Diximus superiori Dominica* num. 65. *Mulier igitur tua, si talibus moribus prædita sit, ut mereatur*

Can. Dicat. 9. 32. qu. 4.

(1) Quindi si vede quanto malamente Monf. Bossuet nella difesa della famosa dichiarazione del Clero di Francia fatta nell' anno 1682. da questo luogo raccoglie, che Papa Stefano avesse permessa la poligamìa; e con ciò pretende, che avesse errato. Nè senza la nostra spiegazione soddisfa quel che il P. Natale Alessandro, ed altri dottissimi Scrittori dicono in difesa di Papa Stefano, ch' egli avesse parlato sotto nome di ancella, di donna semplicemente fornicaria, parendo, che non soffrino tale interpetrazione le parole: *Ancillam duxerit in consortium*.

(2) Dunque nel Secolo VIII. ancora vi erano i servi vicarj, cioè schiavi ed ancelle di deterior condizione addetti a' servizj di altri schiavi; e che questi a simiglianza de' liberi si servivano delle proprie ancelle per concubine.

(3) Tanto è vero quel che dice Ovidio, *quam male inæquales veniunt ad aratra juvenci*.

reatur conſortium, *&* *nomen uxoris*, *præſta concubinæ tuæ libertatem*, *ne adulter ſis potius quam maritus*. E S. Gio. Criſoſtomo nell' Omilia a quel detto di S. Paolo nell' epiſtola 1. *ad Corinth. Propter fornicationem autem unuſquiſque uxorem ſuam habeat*, dice: *ſociam*, *&* *comitem univerſæ vitæ*, *&* *ingenuam*, *&* *ejuſdem honoris*, *&* *dignitatis*. Adunque dannavano come peccaminoſo il concubinato, dove non ci era il reciproco volere di vita individua ed inſeparabile: ma nè S. Leone, nè S. Ambrogio, nè S. Giov. Criſoſtomo, nè altri diſſe, che foſſe invalido, e per conſeguenza gravemente peccaminoſo, il ſemimatrimonio, in cui concorreva il detto reciproco volere d' inſolubile congiugnimento.

Onde naſceſſe la contrarietà delle opinioni intorno al concubinato.

Il dubbio dunque non era nel dritto, ma nel fatto (1), ſe vi foſſe tale ſtabil volere, e potendo eſſo fatto eſſer veſtito di molte e varie circoſtanze, di coſtumi, luoghi, tempi, nazioni, perſone, loro ſtato, ed altre particolarità, non deve recar maraviglia, ſe ſi vedono differenti pareri e ſtabilimenti sù di ciò; perchè dalle varietà delle circoſtanze ne naſcevano differenti preſunzioni e rifleſſi, e chi la diſcorreva di una maniera, e chi di un' altra; e perciò non mai

(1) Così in materia d' uſure ſi conviene nel dritto fra' Cattolici, che niuna coſa ſi poſſa eſigere più della ſorte, ſe non a titolo di danno emergente, lucro ceſſante, o di pericolo eſtrinſeco: con tutto ciò vediamo eſſer differenti le pratiche de' Tribunali nel giudicare appogiate a preſunzioni di varj fatti e circoſtanze di eſſi. Così in materia di ſimonia, ſi conviene che *pro ingreſſu in Religionem* non ſi può eſiger niente, ſe non *alimentorum nomine* nel caſo che il Moniſtero foſſe povero: con tutto ciò vediamo nella noſtra Italia, ed altrove ancora la pratica eſſer differente, e che ſi eſige la dote delle Monache da' monaſteri ancorchè non ſiano poveri: e ciò per la preſunzione di fatto, che non poſſano eſſi lungamente ſoſſiſtere ſenza tali aumenti di doti. Vedi il Fagnano ſopra il cap. *Non amplius De inſtitutionibus*.

mai ſi vede il ſemimatrimonio aſſolutamente, e in ogni caſo riprovato, nè per l' oppoſto ſi vede mai approvato, o aſſolutamente permeſſo, almeno a' liberi; ma tollerato, in tanto che, quando avea i requiſiti di vita individua e perpetua, era conſiderato ancora come immune da peccato mortale. Così lo crede l' Autore delle Coſtituzioni dette Apoſtoliche nel luogo ſopraccitato: così il Concilio Toletano dell' anno 400. Can. 17. ſopra anche riferito. So che alcuni dopo il Mendoza *de confirmando Concilio Eliberitano cap.* 8., vogliono, che queſto Canone tollera il concubinato, non già colla credenza, che abbia la ragion di matrimonio, e ſia immune da peccato mortale, ma per evitare mali maggiori, tuttocchè ſia un gruppo di graviſſimi peccati (1); appunto come S. Agoſtino nel Serm. 2. della Dom. XXII. dopo la Penteceſte, dice, che atteſa la moltitudine de' delinquenti, non ſi ſoſpendevano dalla Comunione i concubini, dove nello ſteſſo tem-

Si prova, eſſervi ſtata nella Chieſa un concubinato, che avea la ragion di matrimonio.

Can. Is qui 4. diſt. 34.

(1) E così il Mendoza vuol dire, che il Concilio Toletano parli de' concubini preſi nel ſenſo che ſi pigliano oggigiorno, e che tali ammetta alla Comunione, la quale inoltre vuole, che poſſa quì dinotare non ſolo l' Eccleſiaſtica e Civile, ma anche l' Eucariſtica. Ma in queſto vien ripreſo da molti; e vaglia per tutti il Regnante Sommo Pontefice, da cui una tal opinione vien riprovata nel ſopraccitato capo 12. del lib. 9. *de Synodo Diœceſana num.* 4. Nè S. Agoſtino, che il Mendoza cita a queſto propoſito nel luogo che quì appreſſo riporterò, favoriſce punto sì fatto ſentimento; poichè dicendo egli il ſanto Dottore, *debebant non ſolum a Communione ſuſpendi, ſed etiam a Convivio, & Colloquio Chriſtiani populi ſeparari;* parla ſolamente della comunione delle preci, e dell' orazione, che contropone alla profana del convitto, e colloquio, non già dell' Eucariſtica, dalla quale eſclude tutti i peccatori pubblici, come dal Sermone che frall' Omilie è il 50.: *Se cohibeant qui ſciunt, quia novi peccata ipſorum, ne de cancellis projiciantur.* Non può dunque non recar maraviglia che il Mendoza così religioſo, che ha difficoltà di credere, che il Concilio Toletano ſotto nome di concubinato intendeſſe una lecita congiunzione, non abbia poi ripuganza a dire, che con ſagrilega prodigalità del più prezioſo della noſtra ſagroſanta Religione permetteſſe *ſanctum dari Canibus.*

tempo apertamente ripruova, e condanna il loro reato (1). La maniera però di parlare del Concilio, *ut ei placuerit unius mulieris, aut uxoris, aut concubinæ, conjunctione ſit contentus*, non importa ſemplice toleranza di peccato, ma qualche coſa di più, non già poſitivo permeſſo, come pretendono alcuni, e con eſſi il Giannone (2), che a queſto propoſito *miſcet cœlum ter-*

(1) *Sed forte illi, qui iſto peccato non ſunt maculati, dicunt, quare qui hoc agunt, a Communione non ſuſpenduntur? Ideo autem tantum ſcelus a Patribus non vindicatur, quia a multis admittitur. Si autem unus, aut duo, aut quatuor, aut quinque mala iſta præſumerent, & poterant, & debebant non ſolum a Communione ſuſpendi, ſed & a Convivio, & Colloquio Chriſtiani populi ſeparari.*

(2) Nel tom. I. lib. 5. cap. 5. pag. 117. dice: *Alcuni ſi offendono, che in queſto ſecondo libro delle Leggi Longobarde ſi legga permeſſo il Concubinato, il quale appreſſo i Criſtiani di più Nazioni d' Europa per molti Secoli fu ricevuto: del che fra gli altri, ce ne rende certi un Concilio di Toledo; ove fu parimente ſtabilito, che l' uomo ſia Laico, o ſia Chierico di una ſola debba contentarſi o di moglie, o di concubina, non già che poſſa ritenere in uno ſteſſo tempo tutte due. Ma vietoſſi poi nella Chieſa Latina a' Preti affatto di aver moglie, ed in conſeguenza di tener anche concubina. Poichè gli Eccleſiaſtici per la loro incontinenza non potendo viver ſoli; ſi ritennero la concubina. Fu per iſradicar queſto coſtume, in varj Concilj ſeveramente lor proibito di tenerla.* E nel tom. II. pag. 226. *Non deve parere ſtrano, ſe Ruggiero, cotanto religioſo, aveſſe anche tenuto nel ſuo Palazzo le concubine. Non era in que' tempi il concubinato un nome cotanto vergognoſo, come oggi ſi ſente. Prima appreſſo i Romani era riputato una congiunzione legittima . . . . . E quando non ſi facea difficoltà a' Preti di poterſi ammogliare, era anche a coſtoro permeſſo di averla o ſia moglie, o concubina. Qual coſtume biſognò travagliar più Secoli per eſtirparlo, cotanto avea poſte profonde radici.* Ecco come il Giannone in queſti luoghi ſenza diſtinguere tra concubinato perpetuo e temporaneo, tra Leggi e Canoni, tra fatto, e dritto, tra ſtatuto e coſtume, tra toleranza e permiſſione, tra uſo, ed abuſo, tra liberi e ſervi, tra Laici e Cherici, tra Cherici minori, e maggiori, e ſenza diſtinzione di luoghi, e di tempi, ed altre circoſtanze tutto meſcola, tutto confonde, tutto compone a ſuo modo. A buon conto ſecondo lui il concubinato della ſteſſa maniera, che veniva permeſſo dalle Leggi, era permeſſo da' Canoni, e ricevuto nella Chieſa coll' autorità de' ſagri Paſtori. Di più lo vuole permeſſo da Canoni anche a' Cherici, così chioſando le parole *Si quis* del Canone del Concilio Toletano, che non ſi cura additarne i numeri, tuttocchè loro foſſe proibito dalle Leggi, come dalla Novella 123. *cap.* 12. dell' Imperator Giuſtiniano. Indi ſotto nome di Cherici comprende anche i Preti, e ſuppone lor permeſſo di potere prender

terræ, *& mare cœlo*; ma quasi una specie di condonazione, ed indulgenza, cioè toleranza di cosa, che si cre-

der mogli, o pure aver le concubine. Ed è assai, che non abbia cacciato in questa scena anche i Monaci solito oggetto delle sue derisioni, e maledicenze. Se si avesse pigliato il fastidio di depurare le cose, non avria detto in poche parole tanti farfalloni. Avria frall' altre cose trovato, che il Canone che cita, sia il diecesettesimo del Conc. Toletano I. tenuto nell' anno 400. in circa: Che Toledo era capo della provincia Cartaginese in Ispagna: che S. Siricio Papa pochi anni prima aveva scritta la sua Lettera Decretale ad Imerio Tarragonese con ingiungerli di farla pervenire *ad universos Carthaginenses, Bæticos, Lusitanos &c.* che con tal Lettera dichiarò, che affatto non era lecito a Preti, e Diaconi di far uso delle loro mogli prese prima de' sagri Ordini, non che di pigliarle di nuovo, o d' aver le concubine: che di fatti nel Canone I. dello stesso Concilio Toletano fu inculcato a' Preti e Diaconi l' osservanza della continenza: che ciò prima era stato fatto da' Vescovi Lusitani, come si legge nel medesimo Canone: che tal Legge fu più volte confermata da Concilj, e da Papi, ed estesa anche a' Suddiaconi: che un altro Conc. Toletano cioè il IV. dell' anno 653. Can.42. riferito da Graziano *Can.* 30. *dist.* 82. supponendo esser vietato a' Cherici anche inferiori aver le concubine, confirmò tal proibizione: che l' abuso, che ne' Secoli posteriori s' introdusse, che i Preti, ed altri sagri ministri Latini avessero le mogli, o le concubine, fu sempre aborrito, esecrato, e condannato dalla Chiesa: e che nè anche fra' Greci fu permesso a' Cherici aver le concubine, ed essendo già Suddiaconi di poter pigliar moglie. E tornando al concubinato in generale; poicchè sentiva il Giannone, che malamente si parlava di ciò, che ne aveva scritto con un trattato a parte m. s. entra nell' impegno di sostenerlo, ciò che fa con maggior inviluppo di cose, e con impegnarsi a nuovi errori e paradossi; che troppo lungo saria andar quì divisando. In sostanza entra nell' impegno di giustificare il concubinato de' Romani, che con Cujacio chiama legittima consuetudine, e supponendolo conforme al matrimonio di maniera che fosse tra sciolto e sciolta con deliberazione di viver sempre in tale stato con affetto conjugale; si fa ardito di tacciare i Padri della Chiesa con dire, che a torto contro di esso declamarono, e con soverchie esagerazioni inveirono. E non potendo lo stesso dire di S. Leone, che non già predicando, ma insegnando ne discorse, piglia l' espediente di non nominarlo nè anche, come sopra si è notato. Ma quanto egli s' inganna facilmente si vede da ciò che si è osservato, che appunto tal deliberazione di viver sempre in tale stato con affetto conjugale per lo più mancava: E le leggi Romane anzi di ricercarla, o di supporla, l' escludevano; perchè permettevano lo scioglimento del concubinato anche senza cagione, ed anche *altero conjuge contradicente*. E perciò esso concubinato preso pur nel miglior senso fu sempre, e con somma ragione sospetto alla Chiesa. Cogli stessi principj egli 'l Giannone ne parla nella professione che chiama della fede contro il P. Sanfelice. Ma meglio d' ogni altra parte ne parla nel-

ſi credeva poter eſſere immune da peccato grave: com' era la toleranza de' matrimonj de' fedeli cogl' infedeli (1): e de' divorzj o ſcioglimenti de' matrimonj per cagion di adulterio (2). Quindi non avendo potuto il Concilio uſar tale indulgenza col concubinato temporaneo, che chiaramente era proibito dal dritto Divino, biſogna dire che l' abbia uſata col concubinato perpetuo, che non era proibito da legge ſuperiore. Così S. Agoſtino, che con tanta forza inveiva contro i concubinati temporanei, non ardiva condannare i perpetui, come di ſopra baſtantemente ſi è provato.

Dalla ſteſſa Lettera inoltre di S. Leone Magno a Ruſtico Narboneſe, che ſi è oppoſta, ſi vede, che nel Narboneſe, o ſia Linguadoca e Provenza ſi aveva idea del concubinato perpetuo, che aveſſe la ragion di matrimonio; altrimenti Ruſtico per ſantità e per dottrina venerando (3) non avria oſato fare

N a S.

---

nella ſua Abjura dove dice: *Intorno al trattato del concubinato non ſi ebbe animo di darlo alle Stampe, ma fu ſcritto iſtoricamente per difeſa de' due capi della Storia civile di Napoli, dove io parlava del concubinato antico de' Romani, nè mai ho creduto che quello oggi foſſe permeſſo; con tutto ciò mi rincreſce d' aver meſſo in iſcritto tal materia, della quale forſi avrebbe potuto recarſi ſcandalo; e perciò ſiccome non ebbi mai animo di ſtamparlo, così deſidero ora, che ſe ne perdi la memoria, e ſi abbia come non ſcritto, che però lo deteſto, l' irrito, caſſo, ed abjuro.*

(1) Non erano eſſi permeſſi dalla Chieſa, ma tollerati; con tutto ciò abbiamo eſempli di ſantiſſime Donne, che ſenza grave colpa ſi congiunſero in matrimonio con Pagani, venendo ſcuſate dalla buona fede, e retta intenzione, colla quale operarono.

(2) Che atteſa allora la gran dubbiezza delle coſe credeva S. Agoſtino nel ſopraccitato capo 19. *de fide, & operibus*, che chi li praticava con buona fede era ſcuſato da peccato grave.

(3) Che Ruſtico foſſe Santo, l' abbiamo dal Martirologio Romano a' 26. Ottobre: *Narbone S. Ruſtici Epiſcopi & Confeſſoris:* e che foſſe dotto, oltre la preſunzione generale, che tal dovea eſſer come Veſcovo, ſi argomenta anche da ciò, che da giovane monaco non eſſendo ancor Cherico avea coltivata l' amicizia di S. Girolamo, da cui gli fu ſcritta la famoſa lettera *de vivendi ratione*.

Can. 11. 12. 32. quest. 2.

a S. Leone i tre queſiti, che tutti ſi riducono a queſto: s' era lecito laſciar la concubina per pigliar la moglie; ne avria fatto il queſito XIII., col quale domandava ſapere; s' era lecito dopo la penitenza pigliar la moglie, o la concubina, come ſi ha dal ſommario di eſſo queſito: *De his qui poſt pœnitentiam uxores accipiunt, vel concubinas ſibi conjungunt*. Al che S. Leone (1) riſponde ſopra il fatto della moglie ſolamente ſupponendo d' aver dato congrua riſpoſta ne' capi antecedenti ſopra il fatto della concubina. Nè S. Leone avria avuta la ſofferenza di contenerſi nella diviſata maniera, e di non dargli più toſto del matto per la teſta (2), ſe non aveſſe ſaputo, coſa era il concubinato, e che oltre al temporaneo, vi era il perpetuo, che da molti ſi credeva, che aveſſe la ragione di matrimonio. Che nel VI. Secolo, in cui fiorì il noſtro Pe-

(1) *In adoleſcentia conſtitutus, ſi urgente aut metu mortis, aut captivitatis periculo, pœnitentiam geſſit, & poſtea timens lapſum incontinentiæ juvenilis, copulam uxoris elegit, ne crimen fornicationis incurrat, rem videtur feciſſe venialem, ſi præter conjugem, nullam omnino cognoverit. In quo tamen non regulam conſtituimus, ſed quid ſit tolerabilius, æſtimamus. Nam ſecundum veram cognitionem nihil magis ei congruit, qui pœnitentiam geſſit, quam caſtitas perſeverans, & mentis, & corporis.*

(2) Per meno improprie domande di queſta han coſtumato i Romani Pontefici di fare in riſpondendo de' riſentimenti. Così Giovanni VIII. riferito da Ivone, e da Graziano *Can. 4. diſt. 50.* riſponde a Cenomantico Veſcovo: *Miror minus doctam ſcientiam tuam, Sacerdotem putare poſt perpetratum homicidium poſſe in Sacerdotio miniſtrare, imo (quod eſt ineptius) nobis ſuadere velle, ut ipſi tali præſumptioni præberemus aſſenſum. Quis enim tam demens, tamque perverſi ſenſus tale quid æſtimaret, vel poſt quantamcumque pœnitentiam concedendum; cum omnino ſit canonicæ diſciplinæ contrarium.* Così il Regnante Pontefice Benedetto XIV. ſtimando impropio il queſito fattogli in nome dell' Arciveſcovo di S. Domenico nell' America: *An filii ex adulterio procreati legitimentur per ſubſequens matrimonium*: e più impropj i motivi propoſti per credere di sì: gli riſponde con Breve in data de' 5. Decembre del 1744. regiſtrato nel primo tomo del ſuo Bullario, ma con dichiarazione d' eſſer una tal riſpoſta non già Pontificia, ma di Dottor privato; e non laſcia di dolcemente riprenderlo della preſaſi libertà di far sì fatta domanda.

Concubinato che avea la ragione di matrimonio frequentato nel Secolo VI.

Pelagio, fosse stato tollerato e dissimulato il concubinato perpetuo, col supposto, che venisse scusato da peccato grave, oltre che si deduce dal suddetto Can. 9. del Concilio III. d' Orleans, si raccoglie da S. Gregorio M. Egli *epist.* 44. del lib. 2. così scrive ad Andrea Vescovo di Taranto: *Habuisse te concubinam manifesta veritate comperimus* (1), *de qua etiam contraria quibusdam est nata suspicio: sed quia in rebus dubiis absolutum non debet esse judicium, hoc tuæ conscientiæ eligimus committendum; qua de re si in sacro ordine constitutus ejus te commixtione recolis esse maculatum, Sacerdotii honore deposito, ad ministrandum nullo modo præsumas accedere, sciturus te in animæ tuæ periculo ministrare, & te Deo nostro sine dubio reddere rationem, si hujus sceleris conscius, in eo, quo es ordine, celans veritatem permanere volueris*. E la stessa ammonizione nella Lett. seguente impone a Giovanni Vescovo di Gallipoli, che gli faccia. Ma niuna ammonizione gli fa per conto d' aver tenuta la concubina prima dell' ordine sagro, e pure di ciò avria dovuto ammonirlo, quando avesse creduto, ch' era gravissimo peccato. Già di sopra si è dimostrato, che anche per li delitti commessi prima dell' ordinazione si dichiaravano i Cherici decaduti dal sacro ministero, e che ancora nel IX. Secolo

Can. ultimo *dist.* 33.

(1) Si trovano in Graziano, ed in alcune edizioni di S. Gregorio dopo *comperimus* le seguenti parole: *& te illius criminis participationem habere*; ma come notano i Correttori Romani mancano in altre edizioni; mancano in Giovanni Diacono *lib.* 3. *num.* 43., e perturbano il senso: potevano in compruova citar anche la Lett. seguente.

E pure il Dupin con tutta la sua gran critica nella Biblioteca in San Gregorio M. nel capo *Du celibat des Clercs*, poco badando alla genuina lezione del testo dice: *Il enjoint à l' Eveque de Tarente, qui avoit eu une Concubine de quitter volontairement le Sacerdoce, & de faire une penitence convenable, s' il avoit eu commerce avec elle depuis qu' il estoit Evesque lib.* 2. *indict.* 11. *Episc.* 4.

oſſervavaſi tal diſciplina. E perchè S. Gregorio del concubinato d' Andrea prima dell' ordine ſagro non ſi cura? perchè fa tanto caſo del dubbio, ſe dopo l' ordine ſagro aveſſe ſeguitato a tenere la concubina, e non fa niun caſo della certezza, che aveva, che l' aveſſe prima tenuta? E quando anche voglia uſargli indulgenza di non rimoverlo dal Veſcovato, perchè almeno non lo ſoſpende dall' eſercizio di eſſo, e non gl' ingiunge di farne frattanto una conveniente penitenza? Piuttoſto dunque credeva, che Andrea uniformandoſi all' uſo di que' tempi aveſſe operato con buona fede, che lo ſcuſava almeno da peccato mortale, e perciò di nulla l' ammoniſce. A queſto propoſito meritano anche rifleſſione le parole: *de qua enim contraria quibuſdam eſt nata ſuſpicio*, cioè che l' aveſſe tenuta anche dopo l' ordine ſagro; dunque l' averla tenuta prima dell' ordine ſagro non ingeriva ſoſpetto di gran male, dunque non era riputata coſa gravemente cattiva. Di queſte concubine inoltre ſotto nome di Clientele, o Clientole S. Colombano Autore, che fiorì nella fine di quel Secolo, e principio del ſeguente pare, che parli, così nel lib. *de pœnitentiarum menſura n.* 20. (1), come nella Lett. 5. a S. Gregorio M. (2). Quindi non deve recar maraviglia,

(1) *Si quis Clericus, aut Diaconus, vel alicujus gradus, qui laicus fuit in ſæculo, cum filiis & filiabus poſt converſionem ſuam, iterum cognoverit Clientelam, & filium iterum ex ea genuerit, ſciat ſe adulterium perpetraſſe, & non minus peccaſſe, quam ſi ab juventute ſua Clericus fuiſſet, & cum aliena puella peccaſſet; quia poſt votum ſuum peccavit, poſtquam ſe Deo conſecravit &c.*

(2) *Quia quod gravius eſt multi in hac provincia tales eſſe noſcuntur, aut de aliis, qui in Diaconatu violati, poſtea in Epiſcoporum gradum eliguntur? Sunt enim quorum in his novimus conſcientias, & cum noſtra parvitate id conferentes, certum ſcire volebant, ſi ſine periculo poſt hoc miniſtrare poſſint, ideſt aut poſt gradum ſolidis emptum, aut poſt in Diaconatu adulterium: abſconſum tamen dico cum* Clien-

viglia, ſe Graziano dopo il ſuddetto Canone Toletano colloca nella medeſima diſt. 34. ſotto nome di S. Iſidoro, che fiorì ne' medeſimi tempi, il ſeguente Canone, come cavato da un ſuo trattato *de diſtantia* (1) *veteris, & novi Teſtamenti: Chriſtiano non dico plurimas, ſed nec duas ſimul habere licitum eſt, niſi unam tantum aut uxorem, aut certe loco uxoris, ſi conjux deeſt, concubinam*. Che che ſia ſe tal ſentenza ſia veramente di S. Iſidoro. E venendo a' tempi poſteriori già di ſopra ſi è notato il Can. 7. del Conc. di Verneria dell' anno 752., in cui eſpreſſamente ſi permette allo ſchiavo d' aver per concubina la ſua ſchiava: e ſi è notato ancora il Can. 124. d' Egberto in cui ſi ſuppone poter eſſere matrimonio tra il Padrone, e la ſchiava, e queſt' appunto era il concubinato perpetuo non potendovi eſſere altro matrimonio frà di loro: ciò che ſi conferma col ſeguente Can. 125., ove ſi ſeguita a parlare de' concubinati, ma temporanei, e perciò vietati. Nel Secolo poi IX. abbiamo S. Adone di Vienna, il quale a propoſito del divorzio del Re Lotario, e Regina Teutberga conſultò Papa S. Nicolò I.: ſe ad uno che per le cagioni allora ventilate ripudiava la moglie era permeſſo, di pigliare altra moglie, o di ſopraindurre la concubina; ed il Papa nella Lett. 59. riſponde di nò (2). Non avria certamente S. Adone fatte

Can. 5.

Clientelis adulterium; qnod apud noſtros magiſtros non minoris cenſetur eſſe facinoris.

(1) O come altrimenti ſi legge *concordantia*: ma non ſi truova, che S. Iſidoro aveſſe fatto ſimil libro nè ſotto l' uno, nè ſotto l' altro titolo. Graziano ſeguì la fede d' Ivone, che l' avea citato prima di lui.

(2) *Requiritis enim, ſi dimiſſa uxore, quam legitime ſponſatam quis duxerit, quia nomen malum poſtmodum ei impoſuit, abſque decreto generalis Synodi, liceat ei aut aliam accipere contra auctoritatem evangelicam, aut illa ſuperſtite pro uxore concubinam habere. Quibus nos Apoſtolica auctoritate fulti ſecundum evangelicam ſanctionem.*

fatte tali domande (1), nè il Papa l' avria inteſo con indifferenza (2), ſe non s' aveſſe avuto allor credenza, che vi foſſe concubinato che poteſſe aver ragion di matrimonio. Finalmente nel Secolo XI. abbiamo il Can. 6. del Conc. di Burges dell' anno 1031. confermato dal Conc. di Limoges dell' anno 1034., nel qual Canone ſi trova ſtabilito: *Ut Epiſcopi nullum amplius ad Subdiaconatus gradum ordinent, niſi in præſentia Epiſcopi ante Altare ſedentis Deo promittat, nunquam ſe habiturum uxorem, neque concubinam, & ſi tunc eam habuerit, mox ei abrenunciet, quod lingua Francorum eguerpire dicimus.* Dunque il Cherico che avea moglie, o concubina, rinunciandola potea poi eſſer ordinato Suddiacono, ſicchè non era ſtimato grave delitto l' averla avuta. Quì anche appartiene il Can. 5. (3) dello ſteſſo Concilio.

E ſe

ctionem omnino reſiſtimus, & nec alius uxoris copulam eis qui talia agunt dimiſſa ſuperſtite habere concedimus, neque concubinam habendi licentiam tribuimus.

De eo, ſi deſponſata neſciente Sponſo corrumpatur, & poſtmodum dote facta maritali more cum eadem idem Sponſus jacuerit; ſi poſtmodum intercepto tempore liceat ei ipſam quaſi prius ab alio corruptam, dimittere, & ſic aliam ducere, quaſi iſta non fuerit uxor, aut concubinam pro ea tenere. Nec hoc conſentimus, ut hi qui legitimo nuptiarum fœdere conjunguntur, & unum Corpus per aliquod temporis ſpatium efficiuntur, divortium faciant. Sed quod prius initio conjunctionis corruptæ percipiendo voluntarie tacuerunt, poſtmodum intercepto tempore ſuſtinendo, etſi non voluntarie, inviti cuſtodiant, etiam a concubinis omnimodo ſe abſtineant.

(1) Adone non ſolamente era ſanto, ma dottiſſimo ancora, e zelantiſſimo; onde lungi di meritar riprenzione da S. Nicolò fu da lui lodato, che *pro ſtatu S. Dei Eccleſiæ ferventius invigilaret, & contra delinquentium, prævaricatorum, & ſanctarum legum violatorum mores, & actus per zelum rectitudinis erectus eſſet.*

(2) Vedi quel che ſopra ſi è notato a queſto propoſito delle riſpoſte de' Papi, ed aggiungi quel che di eſſo San Nicolò dice Giovanni Diacono nel libro 4. della vita di San Gregorio: *Epiſcopis & Sacerdotibns religioſis, ac Domini mandata ſervantibus humilis blandus pius manſuetus apparuit. Irreligioſis, & a recto tramite exorbitantibus terribilis, atque auſteritate plenus extitit, ut merito credatur alter Elias.*

(3) *Nulli de Clero permittimus deinceps uxorem habere, vel concubinam.*

Perchè Pelagio II. e S. Gregorio M. par che avessero altra idea del concubinato, di quel che n'avea formata S. Leone.

E se poi si voglia domandare qual motivo mai potettero avere i Papi Pelagio, e S. Gregorio di presumere de' semimatrimonj de' loro tempi differentemente di quel che ne aveva creduto S. Leone: Si può rispondere, che l' avevano cavato dal costume de' Goti. Questi dopo i tempi di S. Leone fecero maggiori conquiste, ed ingombrarono l' Italia, e fra gli altri barbari costumi portarono quello, che le persone libere di condizione si congiungessero in consorzio con gente serva, come abbiamo dall' Imperatore Giustiniano nel cap. 14. della Prammatica Sanzione riportata da Piteo nelle osservazioni sopra il Codice (1). Onde il consorzio del Padrone colla propria serva venne a perdere dell' orrore, ed abbominio nella vita Civile, e conseguentemente più volentieri si poteva credere, che vi fosse fra di loro lo scambievol consenso di vita individua e perpetua. E di fatti il Narbonese a tempo di S. Rustico, che fece i quesiti a S. Leone sul fatto de' concubini, era domicilio de' Goti, e perciò detto Gozia. E si può in oltre rispondere che ne diedero occasione le leggi dello stesso Imperator Giustiniano fiorito non molto prima: egli favorì il concubinato, e frall' altre cose nella legge 5. C. *ad S. C. Orphicianum* lo chiama lecita consuetudine (2), e che in essa *caste vivi posse*, scrisse nella Novella 18. *cap.* 5. Favorito in tal maniera il concubinato, bisogna dire, che si fosse reso frequente anche fra uomini

(1) *Illud etiam præteritis* Capitulis *inferendum esse censuimus, ut si qui per* Gothica *feritatis nefandissima tempora servi constituti liberas uxores inveniuntur duxisse, vel etiam liberis hominibus Ancillæ conjunctæ, licentiam quidem liberæ personæ discedendi per præsentes &c.*

(2) Ma non mai si truova esser stata chiamata legittima consuetudine, siccome sopra contro Cujacio si notò.

ni da bene, i quali però lo cooneſtavano colla fede, e perpetuità di matrimonio. Nè il vederſi a' tempi di Pelagio, e di S. Gregorio ſcioglierſi talvolta i concubinati, era di così forte preſunzione, come era ſtata per lo paſſato, che fra' concubini non vi foſſe la reciproca promeſſa di vita perpetua, e inſeparabile. Anche i legittimi matrimonj, che prima per iſcioglierſi ſecondo il permeſſo delle leggi Civili, non già della Chieſa, ſi ricercava una delle cagioni enunciate nella *l. conſenſu* 8. *C. de repudiis*, ſi vedevano ſciogliere ſenza tali cagioni, o altro motivo, ſebbene per comun ſentimento de' conjugi, *& bona gratia:* e ciò in virtù dell' empia legge *ſi conſtante* 9. *C. eodem* dell' Imperator Anaſtaſio dell' anno 497., che indi rivocata dall' Imperator Giuſtiniano, fu con ugual empietà di colui rinnovata nell' anno 566. dall' Imperator Giuſtino colla Novella (1), che fra quelle del detto Giuſtiniano è la 140. Grande poi era la preſunzione di ſtabil fede conjugale colla concubina, quando l' uomo aveva avuto già moglie legittima, dalla quale avea figliuoli, dovendoſi in tal caſo credere, che non voleſſe pigliar altra moglie legittima per non pregiudicare i figli del primo matrimonio (2); e queſta preſunzione forſe

(1) Di queſta legge parlando il Card. Baronio *ad an.* 567. dice: *Porro horrenda hæc debuere per Epiſcopos prohiberi ne fierent, & jam facta reſcindi, & ab Eccleſia penitus propulſari*. E ſi abbaglia di molto l'Eineccio ſopra le Pandette al titolo *de divortiis & repudiis* nella nota al §. 233. nell' attribuire tal legge all' Imperator Giuſtiniano, di modo che a queſto propoſito dice di lui: *Si ulla in re, in hac ſane, trocho verſatilior*.

(2) Come di Marco Aurelio Imperatore riferiſce Giulio Capitolino: *Fauſtina mortua concubinam ſibi aſcivit procuratoris uxoris ſuæ filiam, ne tot liberis ſuperinduceret novercam*. E prima di Marco Aurelio l' aveva fatto l' Imperator Veſpaſiano a quel che dice Suetonio nella di lui vita cap. 3., ed Antonino Pio ſecondo quel che riferiſce lo ſteſſo Capitolino.

forse concorreva nell' Anonimo del nostro testo, che il Vescovo di Firenze non ebbe difficoltà di ordinarlo Suddiacono, e trattandosi poi di farlo Diacono, propose al Papa la sola difficoltà della Bigamia; e perciò ancora ne' suddetti Canoni de' Concilj di Girona, e d' Orleans quei, che avevano avute le concubine dopo il primo matrimonio, erano considerati come bigami, come se avessero contratti due matrimonj: dove per l' opposto parlando S. Agostino de' concubinati prima del matrimonio li condanna, come sopra si è osservato; e contro d' essi inveisce S. Eligio presso S. Audoeno nella di lui vita, dicendo: *Qui ante legitimas nuptias habere concubinam præsumit, pejus peccat, quam qui adulterium committit*. Lo stesso si legge nel Sermone popolare 243. attribuito a S. Agostino. E quì appartiene il sopraccitato Can. 125. d' Egberto (1).

Da' suddetti luoghi di S. Gregorio Magno, e di S. Colombano pare anche, che si possa dedurre, che in quei tempi si fosse tollerato ne' Cherici inferiori il semimatrimonio; ma ciò nell' uno, e nell' altro patisce le sue difficoltà. Quantunque San Gregorio quello condanni solamente dopo l' ordine sagro, egli però, come osservano i PP. Maurini, dicendo ordine sagro ha inteso talvolta dinotare ogni ordine Ecclesiastico; e S. Colombano quantunque similmente lo riprovi *post votum*, *post-*

(1) *Augustinus dicit: Quale est quod multi virorum, ante nuptias, concubinas sibi adhibere non erubescunt, quas post dimittant, & sic postea legitimas uxores accipiant? Unde coram Domino, & coram Angelis ejus testor, atque denuntio, Deum ista conjugia semper prohibuisse, & numquam placuisse: & præcipue temporibus Christianis concubinas habere nunquam licuit, nunquam licet, nunquam licebit.*

quam ſe Deo conſecravit; non ſappiamo però coſa egli ha inteſo dinotare con queſte parole di voto, e di conſecrazione (1), tanto più, che prima dice: *Si quis Clericus, aut Diaconus, aut alicujus gradus, qui laicus fuit*. Così nè anche ſi può con certezza raccogliere dal noſtro Canone *Fraternitatis*, che l' uomo, di cui in eſſo ſi tratta, aveſſe prima del ſemimatrimonio qualche ordine inferiore. E tanto più ſe ne dubita, che l' Imperator Giuſtiniano nella Novella 123. *cap.* 12. aveva proibito ad ogni Cherico inferiore d' aver la concubina, e proibito anche lo ſuppone il Can. 42. (2) del Concilio Tolet. IV. Non ſi può però dubitare, che almeno dappoi un tal' abuſo ſi foſſe introdotto, che i Cherici *in minoribus* aveſſero tal volta la concubina in luogo della moglie, come da' ſopra riferiti Can. 5. e Can. 6. del Conc. di Burges dell' anno 1031. Ma eſſendo degenerato ciò in grandiſſima rilaſciatezza, tanto che i Cherici *in ſacris* ſeguitavano a far uſo delle mogli, o delle concubine, e chi non l' aveva la pigliava di nuovo; fra gli altri eſpedienti, che furono preſi, fu quello di proibire agli ſteſſi Cherici *in minoribus* di aver moglie, o tener la concubina, ſe non volevano eſſer privi de' loro uffizj; ciò che era ſtato ſtabilito ancora nel principio di eſſo Secolo dal Can. 1. del Conc. di Pavia tenuto da Papa Benedetto

Can. Quidam 30. diſt. 81.

(1) Egli fino al numero 24. parla in confuſo de' Cherici, e Monaci, come proteſta dopo eſſo numero 24. *Sed hæc de Clericis, & Monachis mixtim dicta ſint. Cæterum de Laicis*, e ſeguita a parlare di queſti fino al numero 42.

(2) *Quidam Clerici legitimum non habentes conjugium extranearum mulierum, vel ancillarum ſuarum interdicta ſibi conſortia appetunt: ideoque quæcumque Clericis taliter adjunctæ ſunt, ab Epiſcopo auferantur, & venundentur, illis pro tempore relegatis ad pœnitentiam, quos ſua libidine infecerunt.*

to VIII. nella presenza di S. Arrigo Imperatore (1) nell' anno forse 1021. Troppo lungo saria andare quì rammentando, quanto di rumore vi fu in detto Secolo XI, e seguente per le concubine, e mogli de' Preti, e quanto ebbero da fatigar i Papi, particolarmente San Gregorio VII. per estirpare questo esecrabile abuso (2): però mi dispenso di entrare in tale esame, tanto più che poco ha che fare questo argomento con quello che sto trattando.

Quando cessò il concubinato che avea la ragione di matrimonio.

Ma non mi par quì fuor di proposito esaminare fino a qual tempo propriamente durasse il concubinato, che poteva aver la ragione di matrimonio, e come, e perchè si fosse tolto. Giacomo Cujacio ne' Paratitli del Codice al tit. *de concubinis* lo fa finire a tempo dell' Imperator Leone il Savio, che fiorì nella fine del IX. Secolo, e lo proibì con due sue Novelle 89. e 91. (3). Or che con tali Novelle non si

O 2 fosse

(1) Onde ne venne il *jus* nuovo, che i Cherici conjugati non possono ritenere Beneficj Ecclesiastici: *Titul. de Clericis conjugatis*.

(2) Quindi i Cherici malcontenti, e scostumati presero motivo di sfogare la loro rabbia con fare contro d' essi de' versi Leonini, che allora usavansi. Cujacio sopra il titolo *de cohabitatione Clericorum, & mulierum* riferisce, che in Francia furono fatti i seguenti contro S. Gregorio VII.

Nudipes Antistes, non curat Clerus ubi stes;
Dum non incedis, sis ubicumque velis.

E questi altri contro Callisto II.

O bone Calliste, nunc omnis Clerus odit te:
Olim Presbyteri poterant uxoribus uti;
Hoc destruxisti tu, quando Papa fuisti:
Ergo tuum festum nunquam celebratur honestum.

Il Cadmen poi nella sua raccolta di rime d' antichi Inglesi riferisce una composizione di Gualterio di Mapes Arcidiacono di Oxford contro Alessandro III. che comincia:

Prisciani regula penitus cassatur,
Sacerdos per hic, *&* hæc *olim declinatur*,
Sed per hic *solummodo nunc articulatur;*
Cum per nostrum Præsulem hæc *amoveatur*.

(3) *Denique*, sono parole di Cujacio al cit. luogo, *concubinatus legitima conjunctio, & semimatrimonium l. si qua infra ad S. C. Orphitianum, constitutionibus tamen tituli sequentis permissæ magis, quam probatæ, quæ na-*

foſſe tolto il concubinato, ſi vede da ciò, che l' Imperator Coſtantino Porfirogenito con altra ſua Coſtituzione, (che riferiſce Armenopulo *lib.* 4. *cap.* 7., e dal medeſimo Cujacio accennata nel libro 5. *obſervat. cap.* 6.) fu di biſogno, che ne rinnovaſſe la proibizione. Chechesia di tali Leggi in Oriente, in Occidente però ſi viſſe con leggi de' Longobardi, e d' altre barbare nazioni, che lo permettevano. E che i Cherici *in minoribus* in qualche luogo anco aveſſero praticato il concubinato come coſa non gravamente peccaminoſa, perchè avea la ragion di matrimonio, ſi cava dal ſopraccit. Can. del Conc. di Burges. Quindi lo ſteſſo Cujacio nel com. al tit. delle Decretali *de cohabitatione Clericorum, & mulierum* lo fa durare anzi troppo, che nò, perchè dice: *Decernitur in hoc titulo, ne Clerici concubinam, vel focariam in contubernio habeant, focariam nec ſuperioris, nec inferioris ordinis Clerici cap. 6. hoc tit. Concubinam forte ſuperioris ordinis Clerici, puta Epiſcopi, Presbyteri, Diaconi, Hypodiaconi: cum focaria ſtuprum, cum concubina ſtuprum non committitur, ſi mos vetus habendæ concubinæ ſpectetur, qui legitimus ſit, & viget etiam hodie in quibuſdam locis in Pirenæo.* Che troppo lo faccia durare è ben manifeſto, perchè tutti gli Scolaſtici, ed altri Scrittori di coſe ſagre, che dalla fine del Secolo XI. (1) in poi fiorirono condannano i concubinati de' loro tempi ſenza niuna diſtinzione; dunque non ſi coſtumava più il concubinato conſiderato altrevolte come matrimonio. Ciò ſi compruova da quel

Si moſtra che già nel Sec. XII. non era più in uſo il ſuddetto concubinato.

naturales liberos ſolidi incapaces faciunt; capaces quidem olim erant, concubinatu per omnia habito pro legitima conjunctione; ex conſtitutionibus illis veluti legitima intemperantia eſt, ut ſecundæ nuptiæ, & veluti legitimum vitium, & tandem damnata Leonis Novella in deſuetudinem abiit.

(1) In cui cominciò la Teologia Scolaſtica.

quel che si ha nel lib. 2. *de feudis cap.* 29. *Quidam habens filium ex nobili conjuge post mortem ejus non valens continere, aliam minus nobilem duxit: qui nolens existere in peccato, eam desponsavit, ea lege, ut nec ipsa, nec filii ejus amplius habeant de bonis patris, quam dixerit tempore sponsaliorum: verbi gratia decem libras, vel quantum voluerit dare quando eam desponsavit: quod Mediolanenses dicunt accipere uxorem ad Morganaticam, alibi lege Salica*. Dunque almeno prima del cadente Secolo XII., in cui fu fatta la compilazione de' libri feudali (1), non s' avea più opinione di concubinato, che potesse esser lecito, ma il Vedovo che non poteva contenersi, per liberarsi dal peccato, era necessario celebrar matrimonio, da cui nascessero i figliuoli legittimi, quantunque si sostenga il patto di non aver questi l' intero dritto alla successione paterna. E così agli antichi concubinati, che aveano la ragione di matrimonio, erano succeduti fra nobili i matrimonj *ad Morganaticam*, che pur ora si costumano da' Signori liberi in Germania anche colla sacerdotale benedizione: ma molto differiscono dagli antichi concubinati, se bene abbiano ad essi qualche simiglianza (2). Anzi fin dal

(1) Essa compilazione fu fatta da Gerardo Nigro, e Oberto d' Orto ne' tempi dell' Imperator Federico Barbarossa, che regnò dall' an. 1152. fino all' an. 1190.

(2) I Matrimonj *ad Morganaticam* oltre ad esser legittimi, e riputati capaci della benedizione sacerdotale, secondo ogni legge, ed ogni foro sono stati sempre insolubili: Laddove i concubinati non erano legittimi, nè mai degnati della benedizione della Chiesa, nè nel foro esterno Civile erano considerati come insolubili. E di più la consorte *ad Morganaticam* oltre l' esser legittima moglie può esser matrona, sebbene non uguale in dignità al marito, perciò detta *uxor a latere sinistro*, ed i figli nati da tal matrimonio sono legittimi, sebbene non abbiano il pieno *jus* alla successione paterna: Laddove la concubina non era matrona, nè anche avea nome di moglie, ed i figli non erano legittimi, ma naturali solamente. Di più mancando quella di fede al marito saria castigata con tut-

dal tempo di Graziano, che fiorì nella metà del XII. Secolo, s' era perduta di tali concubinati la memoria e la vera idea. Egli nella picciola prefazione al sudetto Canone *Is qui* 34. di sopra riferito così difinisce la concubina, che si tenea secondo la legge di matrimonio: *Concubina autem hic intelligitur, quæ cessantibus legalibus instrumentis unita est, & conjugali affectu adsciscitur, hanc conjugem facit affectus, concubinam vero lex nominat, de hac igitur in Concilio Toletano*. E pure non la mancanza della dote, o scrittura distingueva la moglie dalla concubina, potendo (benchè non sempre) senza di quelle esser anche la legittima moglie (1), ma le distingueva l' affetto (2), ed il trattamento.

Nè

tutta la severità delle leggi, non così questa, che non poteva esser accusata di adulterio se non nel caso, ch' essendo liberta, era concubina del proprio Padrone, e pure *non jure mariti, sed jure extranei*. Altre differenze tra i concubinati, e matrimonj *ad Morganaticam*, che per brevità tralascio, si potriano assegnare. Sicchè avendosi riguardo a tante e tali differenze, non vedo con quanta ragione abbia potuto semplicemente dire Eineccio al tit. *de concubin. n.* 286. *Non absimile tamen Romanorum concubinatui est matrimonium ad Morganaticam* 2. *F.* 29. *quod passim adhuc initur Personis illustribus*.

(1) Tanto vero, che non vi era differenza tra figli di moglie con dote, e scrittura, e di moglie senza di quelle, come dichiarato avea l' Imperator Giustiniano nella Novella 117. *cap.* 3. *Hoc quoque præsenti constitutioni prospeximus adjiciendum, ut si quis ex non scripto per affectum conjugalem uxorem acceperit, & ex ea filios procreaverit; soluto autem matrimonio continget, eum etiam ducere conjugem cum dotalibus instrumentis, & ex ea similiter filios procreare, nullum circa hereditatem aliis filiis ex indotata conjuge natis præjudicium fieri, sed cum aliis filiis ex secunda natis uxore, quæ cum dotalibus instrumentis copulata est, ad Patris etiam illos hereditatem vocari, cum etiam ex solo affectu consistere possit matrimonium. Quod similiter valere volumus, etiamsi prius quidem cum dotalibus instrumentis jungatur aliquis uxori, post illam vero alteram ducat solo nuptiali affectu*.

(2) O sia quel *dilectus*, o *delectus* che dice Giulio Paolo *lib.* 2. *sententiarum cap.* 20. cioè la scelta, e destinazione dell' animo. Quindi il P. Francesco Turriano, ch' era stato uno de' Correttori Romani del Decreto di Graziano nel suo trattato *pro Canonibus Apostolorum lib. primo cap.* 3. così interpetra il Canone

Nè, volendosi argomentar contro, giova dire trovarsi in una carta di Ludovico VI. Re di Francia a favore del monastero di S. Cornelio Compendiese fatta menzione delle mogli concubine, che l' Eineccio nella nota *lib. primi tit.* 13. *Elem. juris Germanici* dopo il Dufresne nel Glossario interpetra di quelle concubine, ch' erano *secundum legem matrimonii infra dignitatem tamen uxoris*: e conseguentemente, che nel Secolo XII. in cui Ludovico VI. fiorì, si costumavano i concubinati, che aveano la ragione di matrimonio: giacchè egli solamente le proibiva a' Preti, Diaconi, e Suddiaconi (1). Le mogli concubine, delle quali par-

Cosa fosse ro le mogli concubine.

none 17. da lui stimato Apostolico: *In quo Canone illud est advertendum non vocari hic concubinam fornicariam, sed sicut Scriptura Sancta vocat concubinas Patriarcharum: ut & Synodus Tolet. I. in cap. 17. cum jubet, ut sit fidelis, unius mulieris aut concubinæ conjunctione contentus. Est autem hujusmodi concubina ea, quæ secundum legem matrimonii infra tamen dignitatem uxoris ducitur*. Dunque non ha ragione il Forstero (che nella nota 1. della pag. 69. per inavvertenza si annoverò fra' settarj) *de successionib. lib. 6. cap.* 5. di vantarsi esser egli stato il primo ad interpetrare la parola *concubina* del Conc. Toletano differentemente di quello che l' aveva interpetrata Graziano, e con esso la comune de' Dottori. Come si è notato, era stato prevenuto dal P. Turriano, che scrisse prima di lui. Anzi egli il Forstero è degno di riprensione, perchè ne dà idea tale quale avea tratta dal dritto Romano senza distinzione di temporanea, e perpetua. Del resto non è da disprezzarsi l' interpetrazione di Graziano. Quantunque la moglie legittima potesse esser senza dote, ordinariamente però non lo era, siccome lo era la concubina. Fanno quì a proposito questi versi di Plauto *Trinum. Act. III. Sc. II. vers.* 65. *seq.*

> . . . *Ne mihi hanc famam differant*,
> *Me germanam meam sororem in concubinatum tibi*
> *Sic sine dote dedisse, magis quam in matrimonium*.

Nè i Rabini sogliono assegnare altra differenza tra la moglie, e la concubina dell' antica legge, se non nel fatto della dote, come si ha dal Talmud Gerosolimitano: *Quænam est concubina, & quænam uxor? R. Meir dixit; uxor habet instrumentum dotale, concubina non habet. R. Jehuda dixit: hoc vero interest quod uxor habet instrumentum dotis & conditionis hujus instrumenti, Concubina habet instrumentum dotis, sed non conditionis ejus*.

(1) *Ut Clerici ejusdem Ecclesiæ sicut usque modo vixerunt, permaneant: hoc tamen præcipimus, ut Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi nullatenus*

parla il Re Ludovico, non erano già quelle che hanno voluto il Dufresne, e l' Eineccio, ma erano le vere e legittime mogli, che i Preti, Diaconi, e Suddiaconi aveano sposate prima de' sagri ordini, ed indi seguitavano a tenerle contro il divieto della Chiesa, e della loro professione, e perciò dette concubine (1). Nè vale dire, che vi erano i matrimonii occulti, che niente differivano da' concubinati. Erano differentissimi (2): si stimavano essi validi, ma non altrimenti erano riputati tali, se non in quanto potevano esser comprovati e dichiarati legittimi *tanquam a principio in conspectu Ecclesiæ contracta*, come dice Alessandro III. nel cap. 2. *de clandestina disponsatione*: il che non si potea verificare de' concubinati, che anche in tempi della maggior loro tolleranza non furono mai stimati da tanto. Quindi ancor si vede, che il dottissimo Cujacio, che per

nus deinceps uxores concubinas habeant: Cæteri vero cujuscunque ordinis Clerici propter fornicationem licentiam habeant ducendi uxores.

(1) Non ancora si era data la saggia provvidenza di ordinare, che le mogli di quei che si assumevano a' sagri ordini, non essendo ancor vecchie dovessero entrare in monistero. Ciocchè fu determinato la prima volta da Papa Alessandro III. nel cap. *cum sis præditus: De conversione conjugatorum*, come si vedrà nella Diatriba 4.

(2) E' tanto vero che i matrimonii occulti, e clandestini differivano da' concubinati, che da' Dottori si assegnavano le regole per conoscere, e distinguere tra moglie occulta e concubina, come abbiamo da Camillo Salerno sopra le consuetudini di Napoli nella consuetudine *si quis, vel si qua. Qualiter cognoscatur si quis habeat aliquam ut uxorem, vel ut concubinam, vide omnino Lup. in rep. rub. de donationibus inter virum & uxorem §. operatur alium, & 4. effectum num. 9. fol. 79. Ubi quod uxor comedit cum viro in eadem paropside, honeste induitur, ad Ecclesiam mittitur, & in locum viri recipitur; si vero habetur, ut ancilla, & mittitur ad aquam, induitur vilibus vestibus, & habet locum separatum, præsumitur concubina; ut ante eum dicit Hostiensis in cap. illum §. fin. de præsumptionibus.* E sebbene quì si parli della concubina fornicaria, e non già di quella ch' era moglie, e che non stava più in uso; tal concubina moglie però, come più volte ho detto, quando avea luogo, dalla fornicaria in altro non differiva, se non in quanto avea lo scambievol consenso di vita individua e perpetua, o sia di fede conjugale ed

per la terza, o quarta volta viene a questo particolare, cioè nella repetizione de' cap. primo, sesto, penult., ed ultimo del tit. *De eo, qui duxit in matrimonium, quam polluit per adulterium*, non solamente non dà al segno, ma di più parla molto fuori di proposito, e di una maniera affatto indegna di un Cattolico: *Sed ex jure novissimo in Concilio Tridentino, quod & ante Imperator Leo Philosophus constituerat in Novella 91. concubinatus cœpit esse conjunctio illegitima, vel quia ejus juris auctores non intellexerunt, quid esset concubinatus, qui matrimonium imitatur, ut eleganter ait Julianus Novella Justin. 18., vel quia matrimonii imitationem ferre non potuerunt, qui & matrimonium perquam ægre ferebant*. Il concubinato, che potea aver la ragion di matrimonio già si era abolito, siccome si è dimostrato più Secoli prima del Concilio di Trento. Il concubinato, che condanna il Concilio è quello, che era stato condannato dal Concilio di Basilea (1), e

Concubinato a somma ragione condannato dal Concilio di Trento.

P come

ed insolubile congiugnimento. I suddetti matrimonii dunque occulti, e clandestini furono anche tolti dal Concilio di Trento colla forma della presenza del Parroco, e de' due testimonj che prescrisse per la validità de' matrimonj, e della stessa maniera restarono pur aboliti i matrimonj presunti che risultavano da' sponzali *de futuro consecuta copula*. Ciò supposto non so donde s' abbia cacciato il Boemero sopra l' Istituzioni Eccl. dell' Abate Fleury nella nota 2. al num. 4. del cap. 6. *de Nuptiarum solemnitatibus*, che in Francia ancor si costumano i matrimonj clandestini, che chiama matrimonj di coscienza, e pur confonde co i concubinati, e così egli ch' è Tedesco, delle cose di Francia ne vuol sapere più dello stesso dottissimo suo Autore, ch' era Francese, ed espressamente ivi dice, che la mancanza della forma prescritta dal Concilio rende nulli i matrimonj, e che tali siano i matrimonj clandestini.

(1) Decreto de' concubinarii: *Et cum omne fornicationis crimen lege divina prohibitum est, & sub peccati mortalis pœna necessario evitandum, monet omnes laicos, tam uxoratos, quam solutos, ut similiter a concubinatu abstineant. Nimis enim reprehensibile est, qui uxorem habet, & ad alienam mulierem accedit. Qui vero solutus est, si contineri nolit juxta Apostoli consilium uxorem ducat. In hujus autem divini observatione præcepti, hi ad quos pertinet, tam salutaribus monitis, quam* aliis

come contrario alla divina legge era ſtato ſempre aborrito ed eſecrato dalla Chieſa ; dunque che pretende Cujacio dal Concilio di Trento con queſto ſuo parlare irriſorio , e diſprezzante , sbagliando eſſo così bruttamente , e confondendo le coſe ? Ma prima di paſſare avanti mi ſia lecito di fare una piccola rifleſſione ſu la contrarietà e ſtranezza de' pareri degli uomini , e quanto ſia difficile contentarli . L' Autore del Libretto intitolato *L' incertezza delle ſcienze* dopo Beza ed Amelmano come ſopra ſi notò , ſi lagna, che il Canone del Concilio Toletano , col quale ſi tollera il concubinato , foſſe ſtato poſto da Graziano nel ſuo Decreto , e vi ſia rimaſto anche dopo la correzione fatta per ordine di Papa Gregorio XIII. dicendo , che in qualunque buon ſenſo ſi pigli , non doveva reſtarvi tal nome . Cujacio per l' oppoſto ſi duole, che foſſeſi abolito il concubinato, ſenza far egli diſtinzione tra il temporaneo , e perpetuo , l' eſecrando, e lo ſtimato immune da peccato mortale , e ſupponendo, che il Conc. di Trento l' aveſſe tolto, parla di ciò di una maniera molto impropria , ed indegna (1) , ſenza vergognarſi di quel che dice : e la bel-

---

aliis Canonicis remediis omni ſtudio laborent.

(1) Che forſe fu il Concilio di Trento qualche adunanza di Manichei , o Marcioniti , che aveano in orrore il matrimonio ? Il Concilio parla con ſomma lode del matrimonio , ed anche lo dichiara un de' ſette Sacramenti della Chieſa iſtituiti da Criſto Signor noſtro : ciocchè diſpiace anche a' preteſi Riformati de' noſtri tempj , non che a' Marcioniti , ed a' Manichei . Che diremo poi dello ſtrano ſuppoſto : ſi condanna il concubinato ch' è a ſimiglianza del matrimonio , perchè ſi ha in orrore il matrimonio . Anzi lungi di arrecarne tal falſiſſimo principio , o *ragione* , biſogna piuttoſto tirarne una conſeguenza affatto contraria con dire : ſi condanna il concubinato , ch' è ſimile al matrimonio per maggiormente fare ſpiccare la dignità d' eſſo matrimonio ; e per indurvi i fedeli laſciate le illecite congiunzioni . E di fatti il Concilio fra capitoli co' quali tratta nella ſeſſione 24. del matrimonio con quella lode

bella è, che l' uno, e l' altro pretende riformare le leggi della Chiesa (1).

Tornando al filo del nostro discorso, l' origine dell' abolizione del concubinato perpetuo nell' Occidente, non si può stabilire in un punto fisso di tempo, ma bisogna più tosto di grado in grado ripeterla dalla unità, conformità, ed uguaglianza, che cominciossi a considerare nelle congiunzioni matrimoniali, di modo che non si aveva più idea di consorzio matrimoniale, che fosse valido *de jure naturæ*, e non fosse legittimo conjugio, di cui legittimi altresì nascessero i figliuoli, non avesse inoltre nome di matrimonio, e titolo di nozze (2), e non potesse finalmente aver

Epoca *precisa* in Occidente dell' abolizione del concubinato, ch'avea la ragion di matrimonio, e delle cagioni, e maniere, colle quali fu abolito.

lode che si merita, mette il capitolo della condanna del concubinato appunto per far maggiormente spiccare l' eccellenza e santità di quello, e la bassezza e deformità di questo. Così Leone il Savio dopo aver colla Novella 89. trattato della dignità del matrimonio, con prescriverne le sollennità colle quali dovea necessariamente corredarsi, colla Novella poi 91. condanna il concubinato, come ad esso ingiurioso. E quanto al non aver saputo cosa era il concubinato gli Autori della condanna di esso, già di sopra si è osservato quel che occorreva in difesa del Concilio: e quì non bisogna lasciar di notare anche quel che si può dire a favor di Leone il Savio. Basta dire, che Leone fu unico fra gl' Imperatori che per la saviezza meritossi il titolo di Filosofo, e di Savio: e che condannò il concubinato che tuttavia praticavasi a' suoi tempi. Come dunque si tratta da balordo che non sapesse cosa era il concubinato che condannò, e si vuole che meglio di lui lo sapesse Cujacio, che visse molti Secoli dopo? il quale poi non può a patto alcuno scusarsi: dacchè nel suo tempo il concubinato non avea più i suddetti requisiti: ed egli non mai pensò, o almeno non mai disse, che ne' tempi antichi gli avesse alcuna volta.

(1) Così a proposito del concubinato Giovan Dalleo famoso Calvinista tuttocchè nieghi l' antichità de' Canoni detti Apostolici, taccia la Chiesa Romana, che non più riconosce l' irregolarità per cagion di concubinato stabilita nel Can. 17. di quelli: E per l' opposto i Maddeburgesi nella cent. 7. cap. 20. tacciano S. Martino Papa di Novazianismo, perchè nella Lett. a Sant' Amando sopraccitata niega a' Sacerdoti caduti la reintegrazione all' onor del sacerdozio anche dopo la penitenza. Da ciò si vede quale sia la consonanza della dottrina de' pretesi Riformati, che la stessa cosa per lo stesso motivo vogliono viziosa, chi per eccesso, chi per difetto.

(2) E così i nomi di consorzio, con-

aver la ragion di Sacramento. Già di sopra si è notato, come i consorzj de' servi, così fra di loro, come con persone libere tratto tratto furono considerati come legittimi in maniera, che verso la fine dell' XI. Secolo, e principio del XII. generalmente erano reputati per tali, ed ancora furono benedetti dal Sacerdote, onde ne venne, che fu data loro la libertà di contrarli anche senza il permesso de' loro Padroni. Laddove per l' opposto circa tali tempi il concubinato cominciò a condannarsi universalmente, come non legittimo conjugio, come in fatti sempre era stato ancor ne' tempi della sua maggior toleranza: ed i figliuoli che d' esso nascevano sotto nome di bastardi, che indi diventò ingiurioso, cogli spurj furono confusi (1). Che dall' uguaglianza de' matrimonj ne sia venuta l' abolizione del concubinato perpetuo, si comprova da ciò ancora, che avendo l' Imperator Leone il Savio colla Novella 89. ordinato, che in niun conto, e niuna maniera avesse ragione di matrimonio quello, che non era benedetto dal Sacerdote, come per necessaria conseguenza nella Novella 91. abolì il concubinato. Contribuì ancora a fare avere per illecita ogni sorta di concubinato la suddetta Lettera attribuita a Papa S. Evaristo, la quale, sebbene colle altre di Isidoro Mercatore nel IX. Se-

conjugio, connubio, matrimonio, e nozze si confusero, e diventarono come sinonimi, dove per l' opposto i nomi di concubinato, e conturbernio d' allora in poi si pigliarono sempre in mala parte.

(1) In tal confusione però di Naturali, e Spurj prevalse la qualità di quelli, in quanto che tutti restassero legittimati *per subsequens matrimonium*; purchè fossero stati procreati da sciolto e sciolta, che non aveano niun canonico impedimento fra di loro: ciocchè da' Romani Pontefici fu stabilito per allettare gl' impudici a lasciare il peccato per mezzo del matrimonio. Così Papa Clemente III. nel cap. *Inter opera de sponsalibus & matrimonio* pone l' Indulgenza a favor di coloro, che sposano le pubbliche meretrici.

IX. Secolo fosse comparsa al Mondo; nulladimeno esse siccome farò vedere nel trattato *de Collectione Canonum Isidori Mercatoris*, non subito ugualmente, e da per tutto furono ricevute, e poste in pratica, ma tratto tratto, e sopra tutto acquistarono credito quegli squarci delle medesime, che da' Collettori furono posti nelle loro Raccolte. Anselmo dunque di Lucca, Ivone Carnotese, l' Autore della Pannormia, Gregorio Prete, e Graziano Monaco posero nelle loro Raccolte di Canoni, siccome anche Ugone Vittorino, e Pietro Lombardo nelle loro raccolte di sentenze, il seguente della Lettera attribuita a S. Evaristo: *Aliter legitimum non fit conjugium nisi ab his, qui supra feminam dominationem habere videntur, & a quibus custoditur, uxor petatur, & a parentibus, & propinquioribus sponsetur, & legibus dotetur, & suo tempore sacerdotaliter, ut mos est, cum precibus & oblationibus a Sacerdote benedicatur, & a paranymphis, ut consuetudo docet, custodita, & sociata a proximis consueto tempore petita legibus detur, ac solemniter accipiatur, & biduo, vel triduo orationibus vacent, & castitatem custodiant; ita scitote legitima esse connubia, aliter vere præsumpta non conjugia, sed adulteria, vel contubernia, vel stupra, vel fornicationes potius quam legitima esse non dubitate; nisi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima*. Le quali ultime parole, *nisi voluntas propria* &c. pajono a prima vista che siano distruttive dell' antecedente sentenza: talmente che, è sembrata ad alcuni Eruditi più verisimile la lezione, che il dottissimo Antonio Conzio prese da un antico manoscritto, *etiamsi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima*; ma non è da lasciarsi la comune vulgata lezio-

Can. 1. 30. quæst. 5.

ne

ne (1). Comunque vada la faccenda di tali lezioni, secondo il falso Evaristo, ogni congiunzione di uomo, e di donna, se non era legittimo matrimonio, era adulterio, contubernio, cioè reprobo concubinato, o stupro, o fornicazione. Interpetro quì la parola *Contubernio* per reprobo concubinato, e perchè l' ordine delle parole lo porta annoverandosi fra' delitti; e perchè in quei tempi, o almeno ne' tempi posteriori la parola *Contubernio*, che prima dinotava i matrimonj degli schiavi, si soleva pigliare in mala parte, come l' usa Ivone Carnotese nella Lett. ad Audoeno Vescovo; anzi dinotava il matrimonio condannato; nel qual significato l' usa Alessandro III. nel cap. *Sane 4. de Clericis conjugatis*: e nel cap. *6.* dell' Appendice al Conc. Lateranense III. al tit. *de Depositione*, così Clemente III. presso Lobinello *Historia Britann. tom. 2. col.* 4671. Ed assai prima l' aveva usato l' Imperatore Anastasio, o come altri vogliono Zenone nella legge ultima *Cod. de incestis nuptiis*. E tanto maggiormente fu così interpetrato il falso Evaristo, che parea a tal interpetrazione conforme S. Leone ne' sopra riferiti capi di risposta a S. Rustico. Senza che si vede manifestamente, che il falso Evaristo abbia per reprobe congiunzioni tutte quel-

(1) Lungi dunque che tali parole *nisi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima*, destruggano l' antecedente sentenza, che più tosto la confermano: quel *vota legitima* a buon conto significa nozze legittime: ed il senso è, che celebrandosi il matrimonio fuor della prescritta forma saria esso nullo, di modo che per convalidarlo saria necessaria la ratifica de' contraenti, e la celebrazione di nuove nozze. Che poi Graziano l' avesse interpetrato altrimenti, ciò fece per conciliare l' autorità del falso Evaristo con altri monumenti, e col uso de' suoi tempi. Perchè finalmente Isidoro Mercatore facesse così parlare S. Evaristo, lo vedremo nel suddetto trattato *de Collectione canonum Isidori Mercatoris*.

quelle che non ſono legittime, e ſolenni, dicendo di queſte: *Taliter enim & Domino placebunt, & filios non ſpurios, ſed legitimos, atque hereditabiles generabunt;* ed il falſo Calliſto *epiſt.* 2. *cap.* 5. chiama macchiati d' inceſto, ed infami que' che non erano legittimamente congiunti, o ſenza dote, e benedizione ſacerdotale.

Dall' unità dunque, conformità, ed uguaglianza de' matrimonj ne venne l' abolizione del concubinato perpetuo, ch' avea la ragion di matrimonio; tanto ciò è vero, che appena s' avea per legittimo il matrimonio contratto colla liberta, per eſſere ſtata propria ſerva, colla quale per lo più ſoleva eſſere il concubinato; di modo che preſſo Burcardo, Ivone, il Policarpo, la Pannormia, e Graziano ne' medeſimi luoghi, dove ſi portano i Canoni appartenenti a matrimonii de' ſervi, ſi porta ancora come ſentenza di S. Giulio Papa, il ſeguente Canone cavato non ſenza qualche interpolazione dalla leg. 2. *Cod. de Nuptiis* (1). *Si quis ancillam libertate donaverit, & in matrimoninm ſibi ſociaverit, dubitatur apud quoſdam, utrum hujuſmodi nuptiæ legitimæ eſſe videantur, an non; nos itaque vetuſtam ambiguitatem decidentes, talia connubia legitima eſſe cenſemus. Si enim ex affectu fiunt omnes nuptiæ, & nihil impium, & legibus contrarium, in tali copulatione fieri poteſt: Quare prædictas nuptias inhibendas exiſtimabimus* (2)? Dun-

Can. 3. 29. quæſt. 2.

(1) Queſta è una delle cinquanta deciſioni dell' Imperator Giuſtiniano, colla quale decide l' antica controverſia, ſe il Padrone dando la libertà alla ſerva da ſe educata come figlia, ma non già adottata come tale poteva con eſſo lei contrarre legittimo matrimonio. Dove dunque nel Canone ſi dice *ſi quis ancillam*, nella legge ſi dice *ſi quis alumnam*. E non sò come tal legge non ſia ſtata avvertita da' Correttori Romani del Decreto di Graziano.

(2) Da queſto teſto ſi deduce, che ſe il Padrone ſpoſa la ſua ſchiava per averla per ſua legittima conſorte,

Dunque non erano i concubinati riputati per legittimi conjugii, e conseguentemente nè anche si aveano per valide congiunzioni; e tanto maggiormente spiccava questa differenza di consorzio colla serva propria, che colla serva altrui, che sotto l' istesso nome di Papa S. Giulio si porta dall' Autore della Pannormia, e da Graziano negli istessi luoghi, l' altro Canone sopra riferito, che riporto anche quì sotto (1). Ed ecco come s' abolì il concubinato, che poteva aver la ragione di matrimonio. Così si fusse abolito dell' intutto, e non fosse rimasto il più cattivo, e sempre di ogni tempo detestato, per cui da chi lo pratica a dispetto de' continui rimorsi della coscienza s' offende il sommo Bene nella maniera la più svelata, e più ostinata che mai. Forse soverchio mi sono diffuso nel-

Can. 1. ibid.

---

te, s' intende darle insiememente la libertà, nella maniera appunto che s' intenderia dargliela, se l' istituisse erede. Senza che lo stesso si prova da ciò che non si sapria concepire, come possa essergli legittima moglie, e schiava nello stesso tempo. Tal congiunzione non saria legittima per dritto Civile, e nè anche per dritto Canonico. Si trovano da questo riconosciuti per legittimi i matrimonj de' servi, e frà di loro e con persone libere, ma non mai si trovano autorizzati i matrimonj de' Padroni colle schiave proprie; dunque non sariano legittimi, e conseguentemente nè anche validi secondo quel che di sopra si è notato; dunque per farli validi, e legittimi, bisogna supporre la tacita manumissione. Quindi non vedo come il Padre Sanchez con altri che cita nel *lib. 7. disput. 20. num. 10.* sia di sentimento, che per dritto comune possa stare tal matrimonio di Padrone, e di schiava senza la tacita manumissione. Nè vedo come altri, che dopo la Gloss. al Can. *Siquis viduam dist. 34.* sono di sentimento contrario, da principj più lontani, e non da sopraccennati la deducono.

(1) *Omnibus nobis est Pater in Cælis, & unusquisque dives, & pauper, liber, & servus, æqualiter pro se, & pro animabus eorum rationem reddituri sunt. Quapropter omnes cujuscumque conditionis sint unam legem quantum ad Deum habere non dubitamus. Si autem omnes unam legem habent, ergo sicut ingenuus dimitti non potest, sic nec servus semel conjugio copulatus ulterius dimitti poterit.* Le prime parole del qual Canone fin alla parola *non dubitamus* in forma di Appendice si trovano in Burcardo, ed Ivone, aggiunte appresso al suddetto Canone *Siquis ancillam.*

nella materia del concubinato, e certamente più di quel che m' avea proposto con tema ancora di non aver recato noja a V. S. Illustrissima, onde procurerò essere molto più brieve in ciò che mi resta di dire circa l' altra interpetrazione del Can. *Fraternitatis*, nel principio di questa lettera, accennata.

Si mostra esser falso il motivo dell' indebolita natura, onde credesi mosso Pelagio a dispensare sull' irregolarità.

Difeso dunque Papa Pelagio dal primo torto fattogli vediamo ora, che altra cosa gli venga imputata a proposito del nostro Canone. Già di sopra accennai, che da molti si è creduto ch' egli assegnando la cagione della dispensa, che concedette, avesse seguito il sentimento del vulgo, che la natura umana vada declinando in maniera che noi siamo più deboli de' nostri Maggiori, e che chi verrà appresso sarà di deterior condizione della nostra. E questa ancora non è piccola ingiuria che gli si fa, di mettergli in bocca un principio cotanto falso, e pericoloso: e viepiù grave è l' ingiuria per la ridicola applicazione che si pretende aver fatto di tal principio, come anderò divisando. Quantunque i primi uomini anche dopo il diluvio fossero stati di lunghissima vita, e conseguentemente di più robusta complession della presente; questo però fu ordine della divina Providenza per la propagazione del genere umano fino ad un certo determinato tempo (1). E così venne il tempo, in cui l' ordinaria età dell' uomo restò fissa a 70. anni, e ne' più complessionati

Q agli

(1) Siccome per la propagazione del Popolo eletto permise l' Altissimo l' uso della Poligamia, che durò fino alla legge di Grazia dataci da Cristo Signor nostro, che *venit vocare omnes Gentes*, della quale moltitudine di genti la suddetta propagazione era simbolo, e figura, come spiegano S. Agostino *lib. de bono conjugali cap.* 18., e S. Tomaso 3. *p. q.* 65. *art.* 2. *ad* 5.

Termine ordinario della vita umana.

agli 80. ſiccome abbiamo nel Salmo 89. *verſ.* 10. *Anni noſtri ſicut aranea meditabuntur; dies annorum ipſis ſeptuaginta anni, ſi autem in potentatibus, octoginta, & amplius eorum labor & dolor*. E queſta età appunto era a tempo di Davide, giacchè egli morì di 71. anno, e pur di lui ſi dice nel 3. *Regum cap. primo: Et Rex David ſenuerat, habebatque ætatis plurimos dies: cumque operiretur veſtibus, non calefiebat:* ed inoltre di Berzellai, che fiorì a ſuo tempo 2. *Regum cap.* 19. *verſ.* 32. ſi ha, ch' era *ſenex valde ideſt octogenarius*, e nel *verſ.* 35. Berzellai ſteſſo dice al ſanto Re: *Octogenarius ſum hodie, numquid vigent ſenſus mei ad diſcernendum ſuave aut amarum, aut delectare poteſt ſervum tuum cibus & potus, vel audire poſſum ultra vocem Cantorum aut Cantatricum*. Quindi anche per queſta ragione può ſembrar più probabile, che il ſuddetto Salmo ſia di Davide che di Moisè, di cui porta il nome (1). Imperciocchè a' tempi di Moisè la vita dell' uomo non era arrivata ancora a tal ſegno. Egli morì di 120. anni, Aronne di anni 123. e Maria lor ſorella di circa 130.; Gioſuè poi ſuo ſucceſſore morì di anni 110., e Caleb di 115. il qual inoltre eſſendo di anni 85. diceva a Gioſuè, che ſi portava aſſai bene, e ch' era ancora vigoroſo come nell' età di 40. E così nel tempo di Moisè non ſi era fiſſata l' ordinaria vita dell' uomo a 70. e 80. anni, come ſi era fiſſata a tempo di Davide. Dal tempo dunque di Davide finora,

(1) Il titolo di eſſo Salmo è *Canticum Moyſi hominis Dei;* onde molti han creduto, che veramente ſia di Moisè: il che quando foſſe vero, biſogneria dire, che Moisè aveſſe parlato della vita dell' uomo profeticamente. Altri poi vogliono che ſia di Davide, che parla ſotto nome di Moisè. E non mancano di que' che lo togliono all' uno ed all' altro, e portano differenti opinioni.

ora, che ſono preſſo a 3000. anni, l' età dell' uomo non ha patita niuna mutazione (1). Cogli Autori ſagri convengono anche i Profani. Solone parlando a Creſo della vanità delle coſe del Mondo gli dice, che la vita dell' uomo era limitata a 70. anni. Ippocrate dice quaſi lo ſteſſo, Pittagora l' eſtende a 80. Così coll' Autore dell' Eccleſiaſtico, che fa durare la vita dell' uomo al più, e fuor dell' ordinario (2) fino a cento anni, conviene tra' Medici Dioſcoride (3), e tra' Giuriſconſulti Cajo nella *L. ſi uſusfructus* 8. *de uſufructu legato*, ch' è ſtato ſeguitato dall' Imperator Giuſtiniano nella *L. ut inter* 23. *C. de ſacroſ. Eccl.*, e nella Nov. 9. (4).

Pregiudizio degli uomini nel credere il corſo del viver preſente eſſerſi abbreviato.

E pure antichiſſimo è il pregiudizio degli uomini, che la compleſſione umana vada debilitandoſi di giorno in giorno, che il chiariſſimo Ab. Fleury nel diſcorſo 8. della ſua ſtoria nota in Virgilio (5), ed Omero di

Q 2

(1) Il Petrarca, che fiorì già 400. anni, queſto ſteſſo a proporzion de' ſuoi tempi, volle dire, quando *lib.* 16. *rerum ſenilium* ſcriſſe: *A duobus & amplius annorum millibus circa humanæ vitæ ſpatium nulla mutatio facta eſt.*

(2) *Cap.* 18. *num.* 8. *Numerus dierum hominum ut multum centum anni*. Ciocchè ſi deve intendere del più frequente, e per così dire dell' ordinario fra le coſe ſtraordinarie. Del reſto abbiamo eſempj di vite aſſai più lunghe particolarmente ne' Paeſi Settentrionali: ma non già di più centinaja d' anni; ſe pur non vogliamo ricorrere a racconti favoloſi, come ſembra eſſer quello di Giovan detto *De temporibus*, che ſi dice, che aveſſe militato ſotto Carlo Magno, e che poi morì nel 1128. in età di 361. anni.

(3) Sebbene ne aſſegni una ragione inetta con dire, che il cuor dell' uomo creſca di due dramme in ogni anno fino a 50., e che indi colla ſteſſa proporzione decreſca, e così ne' 100. ſi truova preſſo che conſumato.

(4) In eſſi teſti ſi diſpone, che laſciandoſi l' uſufrutto a qualche Municipio, o Chieſa, o altro luogo, e Collegio, acciocchè non ſi rendi inutile la proprietà, debba quello durare cento anni, *qui finis*, dice Cajo, *vitæ longiſſimus eſt*: il che avea potuto pigliare da Varrone *lib.* 5. *de lingua latina*, e da quel, che avea veduto, o inteſo praticarſi ne' giuochi ſecolari, dove il Precone chiamava il popolo per vedere una funzione, che niuno avea mai veduta, nè era per vedere un altra volta.

(5) Forſe per quel che nel lib. 12. dell' Eneide canta di Turno:

Nec

di aver tenuto questo sentimento, e lo stesso si truova negli apocrifi libri di Esdra (1). Il che è provenuto certamente dal falso raziocinio, ch' essendo vissuti i primi uomini assai più de' loro posteri, colla stessa proporzione dovesse fra questi abbreviarsi, ed infiacchirsi la vita: ma molto più è provenuto dalla natural persuasiva che abbiamo, che migliori siano stati i tempi passati de' presenti; il che Tacito attribuisce a vizio di nostra malignità, dicendo: *Vitio malignitatis humanæ præterita sunt in laude, præsentia in fastidio*. Bisogna

Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens:
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus:
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens, & cursu concitus Heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem
Tollentemve manu, saxumque immane moventem.

Prese Virgilio tal espressione da due luoghi dell' Iliade d' Omero, cioè dal lib. 5. v. 302., e dal 21. v. 405. nel primo de' quali così canta di Diomede:

. . . ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρὶ
Τυδείδης, μέγα ἔργον, ὃ οὐ δύο γ' ἄνδρε φέροιεν,
Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ' ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἷος.

Pare dunque che Omero, e Virgilio persuasi, che la natura umana andasse declinando, quegli dal tempo di Enea (che si finge percosso) al suo la volle mancata più della metà, questi, che visse mille anni dopo, la volle mancata in undici delle dodici parti. Avendo però essi in tali luoghi parlato con finzioni poetiche, non so di che peso sia la prova, che si ne cava della lor credenza intorno la vita, e forze degli uomini.

(1) *Lib.* 4. *cap.* 5. *num.* 54. ove si fa dire dall' Angiolo ad Esdra: *Considera ergo, & tu, quoniam minori statura estis præ his, qui ante vos*; e nel num. 55.: *Et qui post vos, minori quam vos, quasi jam senescentes creaturæ, & fortitudinem juventutis prætereuntes. Et dixi: rogo Domine &c.* Da queste parole costa dunque, che talmente si credea dagli antichi, che la complessione umana andasse declinando, che i posteri fossero di meno de' loro maggiori non solo nella forza e negli anni, ma anche nella statura: altro principio falsissimo, e più del primo. Imperciocchè nè anche i primi uomini, che la divina Providenza fece esser di miglior complessione, e di più lunga vita, abbiamo che fossero stati di statura Gigantesca, come alcuni senza alcuna probabile ragione han creduto.

gna piuttoſto ciò aſcrivere a quella naturale incontentabilità, ch' eſſendo portati a Dio oggetto infinito per quella ſpinta, per così dire, ch' eſſo ſommo Facitore dà all' anima noſtra in creandola, non poſſiamo far di meno di non annojarci dal poſſeſſo delle coſe preſenti; onde facilmente ci diamo a credere, che migliori ſiano ſtate le coſe paſſate, che non annojano. Quindi non deve recar maraviglia, ſe avendo per più Secoli nelle ſcuole da padrone aſſoluto ſignoreggiato Ariſtotele, la ſua autorità nè anco è ſtata baſtante a levar tal pregiudizio. Egli, che già ſono più di 2000. anni, che è morto, nel lib. 7. *Polit. c.* 16. dice, che per lo più l' età di 70. anni imponga fine alla generazione negli uomini; anzi nel Primo *de Natura animalium* ſcrive, che rade volte ſi conſervi tal forza fino a 70. anni, ma che più frequentamente ſi conſumi nell' età di 65.; e coll' eſperienza ſi è veduto anche a' tempi noſtri, che in età aſſai maggiore di queſta molti han fatto figli (1). Ciò non oſtante ſi è creduto, e ſi crede, che la natura umana ſia debilitata, e non ſia più quella di prima. Anzi queſta credenza ci diſobbliga di molti doveri; perchè ci ſomminiſtra la ſcuſa di non oſſervare le antiche leggi, come quelle, che non ſono adattate alla compleſſione preſente. Il che è tanto vero, che una tale ſcuſa ſi trova negli Scrittori, anche molti Secoli prima (2), che naſceſſe il novello Probabi-

(1) Senza andar lontano nè di tempo, nè di luogo lo Scrivano di queſta Curia Arciveſcovile Michele de Santis, eſſendo rimaſto Vedovo in età di 71. anni ſposò una giovane, dalla quale ha avuto tre figliuoli, l' ultimo de' quali or è d' un anno, e 5. meſi, ed eſſo Michele che già è di 77. anni ſi mantiene florido e robuſto.

(2) Come in Pietro il Venerabile, il quale *lib.* 3. *epiſt.* 28. a S. Bernardo, volendo ſcuſare qualche rilaſciatezza del moniſtero di Clugny dicea, che la natura umana ſi era debilitata dopo i tempi di S. Benedetto.

bilissmo, particolarmente dopo i tempi di Graziano per la mala interpetrazione data al nostro testo da lui riferito nel suo Decreto. Si appoggia dunque il comun pregiudizio sù l' autorità di esso Testo, perciocchè Pelagio dice; *Quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa hominum defecerunt, districtionis illius non patitur manere censuram*. Onde soventemente fra Canonisti, ed anche fra Moralisti si truova ripetuto, *defectus nostrorum temporum, ut inquit Papa Pelagius* (1): Questa è la gran Panacea, colla quale si sanano tutte le inosservanze delle antiche leggi; e pur tutt' altro intese dire con ciò Papa Pelagio, e non già, quel che si pretende.

Vera spiegazione del parlare di Pelagio: *Defectus nostrorum temporum*.

Ebbe riguardo il nostro Pontefice a' malanni di allora, alla mancanza degli uomini, particolarmente de' ministri dell' Altare cagionata da peste, guerra, ed altre insolite disgrazie. Non molto prima era stata la peste in Italia, della quale parlando il Muratori nell' anno 566. dice: *Dopo questo fatto mi sia lecito il far quì menzione della terribilissima peste, che afflisse, e poco mancò, che non desertasse l' Italia tut-*

(1) E' molto probabile dunque, che da questa mala interpetrazione data al nostro testo ne fosse venuto che il pranzo in tempo di Quaresima dalle vesperi prima passasse a nona, ed indi da nona a mezzo giorno, e così s' introducesse anche la cena, sulla falsa credenza, cioè dell' indebolita complessione umana che non può digiunare nella maniera degli antichi. E di fatti osservano il Tomasini, il Baillet, il Fleury, ed altri eruditi, che poco dopo i tempi di S. Bernardo, e conseguentemente anco di Graziano di lui contemporaneo ebbe origine, e per dir meglio si stabilì da per tutto tal mutazione di disciplina; onde pare che si debba ascrivere alla mala interpetrazione del nostro testo, ed a quel *defectus temporum*, ch' egli cominciò a rilevare, come fece dopo il Can. *Vidua* 16. nella medesima dist. 34. E così per la stessa ragione si può dire, che si fosse abolito il digiuno dell' Avvento, che dopo i tempi di Graziano ancor andò in desuetudine almeno tra' Secolari.

tutta. L' anno preciso non si sa. Paolo Diacono la mette circa questi tempi, ne' quali mancò di vita Giustiniano Imperatore; infierì essa specialmente nella Liguria. E S. Gregorio anche attesta, che questo malore recò de' gran danni a Roma. Tanta fu la stragge de' popoli, che restavano in molti luoghi disabitate affatto le campagne, nè vi era chi mietesse, nè chi raccogliesse le uve; e servì di preludio alla calamità, che Dio preparava per l' Italia; la quale indi a poco succedette, cioè l' inondazione, e stragge fatta da' Longobardi, delle quali facendo motto il Muratori medesimo nell' anno 574. brevemente ci riferisce: *Sappiamo da Gregorio Turonese Storico allora vivente, che i Longobardi entrati in Italia, specialmente ne' primi sette anni scorrendola con ispogliar le Chiese, ed uccidere i Sacerdoti, la ridussero a lor potere*. Il che tanto da vicino toccò Pelagio, che secondo la testimonianza di tutti gli Storici la sua elezione sortì, mentre Roma era assediata da' suddetti Longobardi; di modo che non se ne potette dar parte all' Imperatore, siccome era costume. E verso l' ultimo finalmente del suo Pontificato furono delle gran mortalità cagionate dalle insolite pioggie, anzi un terribile diluvio di acque, che servì di preparativo all' altra fierissima peste, dalla quale egli stesso fu assorto. Il qual diluvio unitamente colla mortalità, così brevemente ci vien descritto dall' Autore della di lui vita, volgarmente stimato Anastasio Bibliotecario: *Eodem tempore tantæ pluviæ fuerunt, ut omnes dicerent, quia aquæ diluvii superabundarent, & talis clades fuit, qualem a sæculo nullus meminit fuisse*. In somma fu un complesso di tali e tante calamità, che S. Gregorio assonto immediatamente dopo Pelagio, nella prima Omi-

lia

lia, che recitò, disse, che gli pareva essere vicino al giorno del giudizio universale. *Nam gentem contra gentem exsurgere, earumque pressuram terris insistere, plus jam in nostris temporibus cernimus, quam in Codicibus legimus; quod terræmotus urbes innumeras obruat ex aliis mundi partibus scitis, quam frequenter audivimus, pestilentias sine cessatione patimur*. Or ecco la cagione di facilitare l' ordinazione del Diacono; perchè colle descritte disgrazie erano mancati i ministri dell' Altare: di maniera che molti luoghi d' Italia erano d' essi affatto sproveduti, come sopra nella pag. 33. e 34. colle testimonianze dello stesso S. Gregorio si osservò. Certamente saria stata una cosa molto impropria, anzi ridicolosa facilitare l' ordinazione di un irregolare, perchè si era debilitata la complessione umana. Che si trattava di dispensarlo dall' obbligo di digiunare? vegghiare? disciplinarsi? star in ginocchio? o di dover fare qualche lungo pellegrinaggio? anzi perchè la complessione si era debilitata, e conseguentemente mortificata la concupiscenza, minor indulgenza dovea usarsi verso gl' incontinenti. Con tutto ciò i nostri maggiori altrimenti la discorsero (1), anche talvolta i più assennati, e gli stessi impugnatori del Probabilismo (2). Che diria quì Papa Pelagio, se po-

(1) Di modo che si truova nella Glossa nel Can. ult. dist. 82. registrato, *Hoc C. intelligunt quidam de dispensatione, alii de jure, quia Episcopus post peractam pœnitentiam tenetur dispensare: arg. 50. dis. Domino Sancto & C. ut constitueretur. Unde dicunt hodie pro fornicatione neminem deponendum, nisi in ea perduret; & ideo quia hodie fragiliora corpora nostra quam olim erant 34. dist. Fraternitatis. Licet eadem ratione debes dicere de quolibet crimine, ut infra eo cap. vers. eadem quoq. & not. 1. prop. dis. cap. Maximianus.*

(2) Come il Fagnano che dopo aver nel cap. *Ne innitaris de constit.* tuonato e fulminato lungamente contro il Probabilismo sopra il cap. *Pervenit de testibus cogendis num.* 22. poi dice: *Et quamvis vite,*

potesse alzare il capo dalla tomba ? Egli disse , *defectus nostrorum temporum , quibus nedum merita , sed corpora ipsa hominum defecerunt , districtionis illius non patitur manere censuram ;* e con ciò intese accennare la calamità de' suoi tempi ; la barbarie de' Longobardi , che aveva posto a saccomanno le cose tutte umane , e divine ; lo scisma , per cagion de' tre Capitoli (1) , che lacerava la Chiesa nel suo seno ; la peste , che avea fatto scempio degli uomini , ed avea quasi desertata l' Italia ; un' inaudito diluvio d' acqua , che servì d' apparecchio ad un' altra fierissima peste , della quale ancor esso Pelagio fu vittima . Onde adattandosi alla necessità di tali tempi , si indusse a dispensare al rigore de' Canoni , che tornata la bramata serenità dovea pigliare il pristino vigore , giusta quel che aveano insegnato i suoi Antecessori S. Innocenzo *epist.* 22. *cap.* 5. *Quod necessitas , pro remedio invenit , cessante necessitate , debet utique cessare pariter quod urgebat ; quia alius est ordo legitimus , alia usurpatio , quam ad præsens fieri tempus impellit .* E S. Leone M. *epist.* 85.* a' Vescovi dell' Africa *in fine Quæ enim nunc certarum remisimus consideratione causarum , antiquis deinceps custodienda sunt regulis : ne quod ad tempus pia lenitate concessimus, justa post hæc ultione plectamus .*

Can. Quod pro remedio 7.1. quæst.7.

**Al.1.*

Non devè passar per legge perpetua ciocchè si concede in tempo di necessità .

R E tut-

gor antiquorum Canonum hodie non sit usquequaque observandus eo quod defectus nostrorum temporum , quibus non solum merita , sed corpora ipsa hominum defecerunt , districtionis canonicæ non patitur , in omnibus manere censuram , ut legitur in Can. Fraternitatis 34. dist. ideoque pro simplici fornicatione hodie non fit depositio , ut in cap. a multis De ætate & qualitate .

(1) Cioè per la condannazione , che Papa Vigilio , ed indi il Concilio V. Generale aveano fatta della memoria , e scritti di Teodoro Vescovo di Mosvesta , degli scritti di Teodoreto Vescovo di Ciro contra S. Cirillo Alessandrino , e della lettera di Iba Vescovo di Edessa a Mari Persiano .

E tuttavia si fanno i suddetti difetti perpetui, compagni indivisibili del tempo, e di più si fan crescere a proporzione, che quello scorre: A buon conto si vuole, che come i corpi, così la stessa natura manchi, ed invecchi. Si forma per così dire un prodigioso sistema del peccato originale: che i figliuoli di Adamo quanto più da lui si allontanano, tanto più si rendano rei del suo fallo; onde soggiacciano a maggiori miserie, e sempre più sian tirati alle colpe, ed al peccato: si spacciano come del nostro Pelagio tali falsi, e perniciosi principj, da' quali se ne tirano peggiori conseguenze. E così si fa egli comparire un cattivo Filosofo, peggiore Teologo, e pessimo Legislatore. Così s' interpetrano i suoi Rescritti? Questo abuso si fa de' suoi detti? Così si strapazza il suo nome? Egli in tempi difficilissimi mantenne con tutto decoro la gran dignità del suo grado; ne sono testimonj le Lettere (1) piene di gravità, e di dottrina, che scrisse per cagion de' tre Capitoli contro agli Scismatici di Capo d' Istria: Insegnò per mezzo di Gregorio suo Apocrisario (2), che poi gli succedette nella Sede, al Patriarca di Costantinopoli Eutichio la vera credenza intorno la resurrezione della Carne (3): rintuzzò l' ardire del di lui successore

Papa Pelagio rigido Custode della sana dottrina e disciplina della Chiesa.

(1) La terza delle quali Lettere, ch' è la più lunga di tutte, dice Paolo Diacono *lib. 3. de gestis Longobardorum cap. 20.*, che fu scritta da S. Gregorio mentre era Secretario di Pelagio, e questa stessa Lettera vogliono alcuni Eruditi che sia il libro che S. Gregorio nella Lett. 36. del lib. 2. *ad Episcopos Hiber.* dice che Pelagio avea scritto intorno i tre capitoli.

(2) Cioè Responsale, che ora diciamo Nunzio, o Legato. Solevano i Papi mandare dall' ordine de' Diaconi tali Apocrisarii agl' Imperatori. E di fatti S. Gregorio da Pelagio cavato dal monistero fu ordinato Diacono, e mandato in Costantinopoli per Apocrisario all' Imperator Tiberio.

(3) Credea Eutichio, che i Corpi de' Beati dopo la resurrezione della car-

cessore Giovanni, che si assumeva il fastoso titolo di Patriarca universale (1); da se non mancò di pigliare contro a' barbari Longobardi opportuni espedienti in difesa della Religione, e dello Stato (2); e poi si fa comparire maestro di falsi ed erronei sentimenti? Ebbe vera idea della carità Cristiana, che non solo insegnò, ed esercitò rettamente; ma anche ne diede illustri esempj in beneficio della gente bisognosa, sino a convertire la sua casa paterna in ospedale de' poveri vecchi (3); e gli si fa insegnare una iniqua misericordia (4) fomentatrice delle rilasciatezze, e delle corruttele? Fu così diligente Custode della continenza de' sagri Ministri, che come sopra si disse fu stimato troppo rigoroso, anzi che nò, inverso i Suddiaconi della Sicilia, che obbligò di scieglierre a lasciar o le mogli, o le funzioni del lor ordine, tuttocchè fossero stati ordinati senza la legge di tal alternativa. E poi si vuole, che non solo avesse ammesso al Santuario gl' impudici; ma di più che l' avesse ridicolosamente compatiti, come coloro, che con maggior for-

carne sarebbero stati della natura dell' aria, o del vento; ma S. Gregorio lo fece ricredere, che sarebbero stati palpabili, e solidi per loro natura benche sottili per miracolo.

(1) Come abbiamo da S. Gregorio in più luoghi. Del resto la Lettera, che va sotto nome di Pelagio ad esso Giovanni, siccome vedremo a suo luogo appartiene ad Isidoro Mercatore.

(2) Come dalla Lett. 3. a S. Gregorio quando era Aprocrisario, colla quale gl' incarica di cercare ajuto all' Imperatore contro i Longobardi, e dalla Lett. 4. ad Aunacario Vescovo di Oxarre, colla quale l' esorta a persuadere a i Re di Francia di non far lega co' Longobardi, ma che piuttosto soccorrano contra di loro Roma, e l' Italia.

(3) Forse il nostro Pelagio fu il primo in Roma, che fondasse lo Spedale per li Vecchi, non essendovi memoria di altro più antico. Si diceva da' Greci tal sorta d' Ospedali Γεροντοκομεῖον, ο Γεροκομεῖον.

(4) Espressione presa dalla Scrittura 2. *Machabeorum cap. 6. n. 21.*, dove si dice ch' erano *iniqua commiseratione commoti* coloro che volevano persuadere al vecchio Eleazero di fingere di mangiar la carne di porco, e così scampare la vita.

za erano stati tirati al male dall' indebolita natura. (1) Non s' interpetrano così le Decretali de' Papi, gli Oracoli del Vaticano, le Leggi sacrosante della Chiesa, ma colle regole, che Graziano ha unite insieme nella dist. 29., alle quali per altro egli siccome osserva il Van-Espen più di una volta si è dimenticato di por mente; la prima sotto il nome di S. Isidoro (2): *Sciendum est, quod pleraque Capitula ex caussa, ex persona, ex loco, ex tempore consideranda sunt; quorum modi quia medullitus non indagantur, in erroris labyrinthum nonnulli intricando impinguntur, cum ante judicant, quam intelligant; ante inculpant, quam iterando lecta perquirant*. La seconda sotto il nome di S. Gregorio: *Regulæ Sanctorum Patrum pro tempore, loco, & persona, & negotio, instante necessitate traditæ sunt*. E la terza sotto il nome vero di S. Girolamo *in Procemio epist. ad Ephesios: Necesse est, ut juxta diversitates locorum, & temporum, & hominum, quibus scriptæ sunt; diversas & caussas, & argumenta, & origines habeant. Et quomodo B. Joannes in Apocalypsi sua ad septem scribens Ecclesias, in unaquaque earum specialia, vel vitia reprehendit, vel virtutes probat; ita & S. Apostolus Paulus per singulas Ecclesias vulneribus*

Regole per interpetrare bene i Canoni.

Can. 1.

Can. 2.

Can. 3.

(1) L' Abate Ferdinando Ughellio dà anche al nostro Pelagio il titolo di Santo; ma non si trova nei Martirologj. Forse l' Ughellio si fondò sul diploma, ch' egli stesso riferisce di S. Gregorio *in Archiepiscopis Ravennatibus &c.*, ove si dice: *Quæ a Sanctis Prædecessoribus nostris innocente Innocentio, & SS. Leone, & gloriosissimo Gelasio felicissimo, & Agapito, & Spiritus S. fervore repleto Beatissimo Pelagio*. Ma tal diploma ha tutta l' apparenza di suppposizione, e perciò forse non riferito da Girolamo Rossi nella sua *Historia Ravennatum*.

(2) Quantunque non si truovi questo passaggio in S. Isidoro; osservano però i Correttori Romani trovarsi qualche cosa simile nel suo libro *de homine & ratione per synonyma cap. de doctrina & ignorantia*.

ribus medetur illatis, nec ad instar imperiti medici uno collyrio omnium oculos vult curare.

Ecco dunque pienamente dimostrato quanto fuor di proposito si cita il Can. *Fraternitatis*, e si fa uso dell' autorità di Papa Pelagio a danni della Chiesa in due cose sustanziali. L' una d' ammetter gl' indegni al Santuario; e l' altra di volere di giorno in giorno disobbligati i Fedeli dall' osservanza delle sacrosante leggi. Egli il Papa per cagioni urgentissime dispensò nell' impedimento della bigamìa ad effetto soltanto di far ricevere il Diaconato; nè mai si sognò di dire, che la complessione umana si fosse debilitata, e che tuttavia invecchi e peggiori. Priego V. S. Illustrissima mi tenga raccomandato nel santo Sacrificio della Messa, e le bacio divotamente la mano.

Conclusione dell' Opera.

AV-

AVVISO
AL
LETTORE.

SEguitano le cinque Diatribe ſopra alcuni Capitoli di Papa Aleſſandro III. , e le due Diſſertazioni mandate tutte colla deſcritta Lettera , e nella medeſima accennate alla pag. 27. Parte di eſſe anderanno qui , e parte nel ſecondo Tomo , tali quali furono mandate , cioè le Diatribe in lingua latina , e le Diſſertazioni in lingua italiana.

* * *
* *
*

DIATRIBA PRIMA

QUA

CAPUT EX TENORE IV.

ET

CAPUT AD AURES V.

De Temporibus ordinationum.

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.

ALEXANDER III.

(Valtero Episcopo Albanensi Vicario Nostro.)

CAP. IV.

Ex tenore tuarum litterarum accepimus, quod N. Clericus, adeo deliquit, quod si peccatum ejus esset publicum, degradaretur ab Ordine, quem suscepit, & amplius non posset ad superiores Ordines promoveri. Verum quoniam peccatum ipsum occultum (est, & privatum) *fore dixisti:* (fraternitati tuæ per Apostolica scripta) *mandamus, quatenus pœnitentiam ei condignam imponas, & suadeas, ut* (per te) *parte pœnitentiæ peracta, ordine suscepto utatur: quo contentus existens, ad superiores amplius non ascendat. Verumtamen, quia peccatum occultum est: si promoveri voluerit, eum non* (potes, nec) *debes aliqua ratione probibere.*

LUCIUS III.

Archiepiscopo Turon.

CAP. V.

Ad aures nostras pervenit, quod religiosi quidam ad superiores desiderant Ordines promoveri, sed Prælati eorum desideriis contradicunt. Tuæ igitur quæstioni taliter respond. honestius, & tutius est, subjectis debitam præpositis obedientiam impendendo in inferiori ministerio deservire, quam cum præpositorum scandalo graduum adpetere dignitatem, nec est in hac parte subjectorum desiderium confovendum: quoniam esse potest, quod Prælati eorum commissa secreta noverint, ex quibus constat eis, quod salva conscientia nequeunt sublimari: quia non in sublimitate graduum, sed in amplitudine Charitatis, adquiritur Regnum Dei.

DIA-

Quæ verba diverso charactere signavimus, interque parentheses coegimus; ea mutuati sumus ex prima Decretalium collectione, & ex Appendice ad Concilium Lateranense.

DIATRIBA PRIMA

QUA

CAPUT EX TENORE IV.

ET

CAPUT AD AURES V.

De Temporibus ordinationum.

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.

Eptem recenſet Proſper Fagnanus ab Interpretibus excogitatas rationes conciliandi *capitis ex tenore* cum ſequenti *capite ad aures de temporibus ordinat.* in eo ſcilicet, quo diſſentire videntur; quod ibi Alexander III. occulti criminis Clericos reos moneri quidem, ſed minime impediri oportere decernat, ne ad ſuperiores ordines promoveantur, hic vero Lucius III. jure etiam impediri poſſe ſtatuat. Prima eſt exiſti-

Producuntur, & refelluntur conciliationes prędict. Capitum usque adhuc ab Interpretibus excogitatæ.

mantium, Alexandrum impeditos eos tantum nolle, qui Beneficii caussa jus sibi ad ordines quæsiverunt, & ita Lucio de aliis loquenti non esse contrarium; sed merito ipse juris Canonici consultissimus illam refellit, vel ex eo, quod hoc est potius divinare, quam interpetrari; ibi enim talis juris nec vola, nec vestigium. Ex eodem rationis momento rejicit alteram, quæ in *capite ad aures* vult prohiberi promotionem ad novos gradus propter scandalum Prælatorum. Tertiam, quæ Lucium de Prælato *proprio*, Alexandrum vero de Prælato *alieno* locutum dicit, nullo probabili fundamento niti observat, cum etiam Alexander de *proprio* expresse loquatur. Quartam, delicta inter graviora, & leviora distinguentem jure vocat falsam; in utroque enim loco agitur de gravioribus. Quinta habet, Prælatum hisce in speciebus non debere ascensum ad ordines prohibere; sed si omnino prohibeat, subdito nullum esse reclamandi jus: Verum hanc contrariam esse Alexandri sententiæ recte animadvertit, id quod magis etiam probatur ex additis verbis, quæ leguntur in prima collectione: *non potes*. Sexta distinguit inter honestatem, & justitiam, adeo ut quod ex una conceditur, ex altera negetur; & hanc etiam facile rejicit, cum utraque definitio in jure fundetur. Manet denique in ultima eademque multorum suffragiis comprobata, quæ differentiam statuit Clericos inter sæculares, de quibus agitur in *cap. ex tenore*, & regulares, de quibus agitur in *cap. ad aures*; hi enim cum velle, & nolle non habeant, omnino a Superioris nutu pendere debent: non ita illi, qui Episcopo suo laxiori vinculo sunt obligati. Sed qua juris auctoritate fultus Alexander occultorum criminum reos etiam caussa Beneficii, aut Dignitatis ad ordines non ob-

obſtrictos, ab iis non arcendos, dicere poterat? Nuſquam ſane id cautum erat, cum nullo loco, neque in veris, neque in falſis monumentis cautum eſſet tales Clericos habere jus petendi aſcenſus ad ordines. Quin contraria ſuppetebant exempla Gregorii M. cui ita alte ſedebat, reos etiam occultos ab Eccleſiæ ordinibus arcendos eſſe, ut cum ageretur de ordinandis iis, qui ad Epiſcopatum erant aſſumendi, eoſdem, num eſſent ſine crimine occulto, remotis arbitris interrogandos quoque curaret: ſic *lib.* 4. *epiſt.* 19. ad Cyprianum Diaconum de Joanne Archidiacono Catanenſi eligendo Epiſcopo Syracuſarum ſcripſit: *ſed ipſe quoque de criminibus, quæ impedire poſſunt a te ſecreto, requirendus eſt*. Cetera exempla vide apud Thomaſinum *part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 59. Huc faciunt etiam, quæ Ambroſius habet *lib.* 1. *de offic. cap.* 18. (1)

Neque hæc fugere poterant Alexandrum Pontificem, etiam tanquam privatum hominem, ea tempeſtate Theologiæ ſcientia celebrem (2), ac ſacrorum Canonum

(1) *Meminiſtis Filii quendam Amicum, cum ſedulis ſe videretur commendare Officiis, hoc ſolo tamen in Clerum a me non receptum, quod geſtus ejus plurimum dedeceret: alterum quoque cum in Clero reperiſſem, juſſiſſe me, ne unquam præiret mihi; quia velut quodam inſolentis inceſſus verbere oculos feriret meos. Idque dixi, cum redderetur poſt offenſam muneri. Hoc ſolum excepi, nec fefellit ſententia. Uterque enim ab Eccleſia receſſit: ut qualis inceſſu prodebatur, talis perfidia animi demonſtraretur. Namque alter Arianæ infeſtationis tempore fidem deſeruit: alter pecuniæ ſtudio, ne judicium ſubiret Sacerdotum, ſe noſtrum negavit.*

(2) Fuerat enim Alexander Theologiæ ſacræ Profeſſor in florentiſſima Univerſitate Bononienſi, tempore, quo Gratianus jus canonicum interpretabatur, ut teſtis eſt Gloſſa decreti ad §. *Forma* poſt *Can.* 3. 2. *quæſt.* 6., ubi loquens de ipſo Gratiani libro hæc habet: *Fuit enim editus docente Jacobo Bononienſi in legibus, & Alexandro in Theologia, qui fuit poſtea Papa Alexander III. & fuit anno Domini MCL. ut ex Chronicis patet*. Sed fallitur Gloſſa de tempore; cum Rolandus Bandinellus, qui ad Pontificatum aſſumptus anno 1159. dictus fuit Alexander III. anno 1145. ab Eugenio III. in Cardinalium Collegium fuerit cooptatus. Ergo non erat adhuc prælector ſub annum MCL.

nonum peritum (1): Qui etiam sciebat, quod Christus Dominus dixerat Apostolis : *Non vos me elegistis , sed Ego elegi vos*, & quod Apostolus scripserat : *Nemo sumat sibi honorem , nisi qui vocatur a Deo tanquam Aaron* . His accedit , quod idem Alexander *cap. praeterea* 12. *de sponsal.* omnino prohibet celebrationem matrimonii (nisi jusjurandum intercesserit) ob impedimentum occultum vix semiplene probatum , seu potius tantum & quidem secreto delatum. Cur & ordinationem impediri aliqua ratione non posse existimavit ? Quin longe aliter sensisse non obscure colligitur ex iis , quæ habet *cap. Constitutus 9. de purgat. Can.* (2) , ubi omnium maximam ponit diligentiam , quæ in perquirendis ordinandorum moribus aliisque adjunctis adhibenda sit. Quæ cum ita sint, magis puto, Alexandrum loquutum de crimine occulto, quod Episcopo per arcanam confessionem fuerat detectum ; agebatur enim de gravioribus criminibus, quorum absolutio Episcopis erat reservata (3); ideo-

Certior conciliandorum capitum initur via.

MCL. seu potius MCLI. cum Gratianus edidit suum decretum.

(1) De hac Alexandri peritia gravissimum testimonium damus Innocentii III. qui *cap. innotuit de electione* in tertia collectione loquens de Canone ab Alexandro in Concilio Lateranensi edito ait : *Sane prædictus Canon , qui non per eum , qui Canones non nosset antiquos , sed per illum , qui plene noverat Canonicas Sanctiones in Concilio multorum Jurisperitorum , est editus*.

(2) *Præterea illud nobis non modicam admirationem inducit, quod purgationem oblatam recipere noluisti , nisi prius commendasses nomina singulorum , qui dictum P. purgare volebant , & de nationibus , & ceteris circumstantiis prius inquireres diligenter, tanquam esses ordinationes facturus : utinam sic discuteres ordinandos . Sane in purgationibus faciendis cum satis sit illis , qui pro purgando exhibent Juramentum secundum propriam conscientiam , & opinionem jurare , quod purgandus a crimine sit immunis , videlicet quod bonum exhibuit juramentum, si purgatores ab Ecclesia tolerentur , & sint bonæ famæ in suis ordinibus ministrantes , nec in judicio pro crimine condemnati , proeul dubio sunt absque ullius indagine admittendi* .

(3) Ea obtinebat per illa tempora praxis , quæ reliqua erat ex antiqua rigidiori Ecclesiæ disciplina, ut Confessarii , ac etiam aliquando ipsi Pœnitentiarii , postquam excepissent, ac discussissent Fidelium confessiones pœni-

ideoque illum jubet imponere confitenti pœnitentiam, & suadere, ut nonnisi ejus parte peracta, in susceptis ordinibus ministret, (& quidem ex indulgentia ipsius Episcopi, quam importare videntur verba, quæ habentur in appendice Concilii Lateranensis *parte ultima*, ibi: *Per te;* alias totum pœnitentiæ curriculum explere deberet) ac etiam præcipit, ut ei suadeat, ne ad superiores ordines conscendat. Utitur Papa verbo *suadeas* ad denotandum, Confessarium, etsi Episcopus sit, debere verbis suavibus impellere pœnitentem ad id, quod agendum est, & abstinere a fori externi coactione. Idcirco ex eo non sequitur, quod pœnitenti non acquiescenti possit absolutionis beneficium impertiri. Hinc cum subdit: *Verum si ordinari voluerit, non debes aliqua ratione probibere*, id sic intelligitur, cum jam post administratum pœnitentiæ sacramentum, vel etiam post denegatam absolutionem, reus postulat ordinari, tunc Episcopus illum, etsi pœnitentiam non egerit, expellere non potest, frangeret enim sigillum confessionis;

---

pœnitentia vel imposita, graviorum criminum reos ad Episcopum absolutionem impetraturos mitterent. Vide Thomasinum *de vet. & nova Ecclesiæ discipl. par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. *& seq.* Natalem Alexandrum *lib.* 2. *de Sacramento pœnitentiæ art.* 8. *prop.* 6. & cum his Martenium *lib. primo de antiquis Ecclesiæ ritibus artic.* 6. *num.* 5. qui etiam ex Petro Cantore observat, cuilibet Monachorum licitum fuisse excipere confessionem suorum Fratrum, absolutionem tamen fuisse Abbati reservatam. Quæ quidem praxis remittendi ad Episcopum pro absolutione graviorum criminum reos, colligi etiam posse videtur ex ejusdem Alexandri testimonio *cap. fin. de Furtis*. Ibi enim ut legitur in prima collectione, habetur, Clericum, qui furatus fuerat calicem, incaute dimissum, hoc peccatum per sacramentalem confessionem Presbytero patefecisse, & ad ejus consilium Ecclesiæ, cujus calix erat, fecisse satis: quare Episcopus hæsitans, num illum ad superiores ordines promovere posset, Alexandrum nostrum consuluit, qui responsum in laudato cap. relatum dedit. Videtur igitur in hac facti specie, Clerici furtum aliter Episcopo innotescere non potuisse, quam occasione datæ ab eo absolutionis. Usum Fidelium deponendi peccata sua penes Episcopum sua ætate vigentem adhuc ponit Alexander *cap. Quod quidam* §. *de pœnitentiis, & remissionibus*.

nis; cujus ſigilli ſanctitatem ſartam tectam cuſtodiri vult idem Alexander *cap. ſi Sacerdos* 2. *de officio ordin.* (1): Ideoque in noſtro textu ἐμφατικωτέρως ait, ut habetur in prima collectione, & in memorata appendice ad Concilium Lateranenſe: *Non potes, nec debes aliqua ratione prohibere*. Quæ tanta religio, niſi ſervandi ſecreti ſacramentalis ergo, contra id, quod per ea tempora aliqui ſcholaſticorum edocebant (2)?

Huc quoque faciunt, quæ notat Fagnanus ipſe ad idem *caput ex tenore*, inquiens: *Et delictum innotuit Epiſcopo per confeſſionem rei, ut notat hic Gloſſa in figuratione caſus in fine, & forte in foro pœnitentiæ, ut innuit littera ibi: Pœnitentiam ei condignam imponas*. Et reapſe cum occultum proprie dicatur, ut idem Fagnanus ad *cap. dilectus eod. tit. de temporibus ordination.* & alibi etiam obſervat, quod probari non poteſt; Epiſcopo conſtare non poterat de crimine occulto, niſi per ſuam ocularem inſpectionem, vel per confeſſionem ipſius rei. Primum dicere non poſſumus; difficillimam enim ſpeciem fingere deberemus, ut ſcilicet Epiſcopus Clericum propriis oculis peccantem cerneret, vel propriis auribus audiret, quod non præſumitur, ut colligitur ex

(1) Hoc caput in collectione Gregorii IX. qua nunc utimur, & in prima decretalium a Bernardo Circa adornata nomen præſefert Eugenii Papæ; ſed recte ex Appendice ad Concilium Lateranenſe a Gonſalez Alexandro noſtro reſtituitur.

(2) Celebre eſt, quod Gulielmus Altiſſidiorenſis in *Summa lib.* 4. *tract.* 6. *quæſt.* 4. refert de Magiſtris Pariſienſibus putantibus, infracti ſigilli confeſſionis reum non eſſe Sacerdotem, qui impedimentum matrimonii, quod in ea novit, revelat, vel ut obtemperet Epiſcopo, qui ſub pœna excommunicationis mandat, ut talis matrimonii impedimenta ſcientes denuncient, vel ne ipſe juſſus, ut idem matrimonium benedicat, rei malæ operam præſtet. Vide Morinum *lib.* 2. *de ſacram. pœnit. c.* 16. ea de re copioſe diſputantem. Huc quoque pertinet, quod habet Honorius III. *cap. dilectus* 13. *de exceſ. Prœl.*

ex Nicolao I. a Gratiano relato; ergo secundum, & quidem per sacramentalem confessionem, quod erat facilius. Atque hæc ex Fagnano contra ipsum dicta volo. Ceterum *occulti* nomen, quod Alexander usurpat, id significare aliunde demonstrabo. Non idem dicendum *de secretis commissis* a Monacho, de quibus Lucius loquitur laud. *cap. ad aures*, quæ facile nota esse poterant Superiori regulari, etiam præter sacramentalem confessionem. Nam præterquamquod Monachi consueverunt, etiam extra sacramentalem confessionem humilitatis causa peccata sua deponere penes alios Monachos, ipsi sunt semper sub oculis sui Superioris regularis, qui eorum actiones, & res gestas penitius scrutatur, & secretiora cernit. Notum est, quod S. Gregorius Turonensis *de Gloria Confessorum num.* 38. (1) refert de Monacho, qui ita secreto ad orandum se colligebat, ut a solo Deo se cerni crederet, & tamen ab Abbate visus

Can. 2. 15. quæst. 6.

---

(1) *Magna quondam fuerunt Mundi luminaria, quæ ut Solis radii ita Mundum virtutibus illustrarunt. Ajunt ergo in quodam Monasterio fuisse Monachum, qui cum apud alios juxta regulas Monasteriorum orationi & lectioni insisteret, secretius tamen, atque peculiariter omnipotenti Deo sacrificia reddebat orationum. Nam post impletum in Oratorio cursum elevabatur clam a præsentia Fratrum: & abiens inter condensos rubos, buxosque, & ilices, ubi jam spes erat, quod a nullo, nisi a solo inspiceretur Deo, prosternebat se in orationem. Verum postquam decumbens Dominum demississime deprecatus fuisset, elevans se ab humo, erectis ad Cœlum palmis, atque luminibus psalmorum tacite seriem recitabat, & in tanta compunctione Cœlo erat intentus, ut rivi lacrymarum ab ejus oculis vehementer effluerent. Quod cum unus Fratrum cautius prosequens pervidisset, Abbati non siluit. Ille vero attentus quando ad hæc agenda properaret, consequutus est a longe, & prostrans se solo vidit miraculum magnum. Nam ab utraque parte oris ejus flamma processerat, & in longo paulatim deducta quasi funiculus super eum ascendit: conjunctaque simul pharum magnam effecit, quæ usque ad Cœlos videbatur scandere: Et quamquam coma in sublimi producta excreverit, non tamen erat capiti noxia: stupens visu Abbas compressit se paululum. Ille vero completa oratione ad Monasterium rediit. Abbas autem per viam aliam est sequutus, multis postmodum opprobriis Monachum arguens ad vanam gloriam coercendam, non tamen indicans, quæ vidisset.*

viſus fuit. Præterea *ſecreta commiſſa* a Monacho fortaſſe dici poſſunt, quæ ſæcularibus ſunt incognita, licet aliis Monachis nota ſint.

Quid in jure Canonico delictum *occultum* audiat.

Sed age, inquies, ſubtilius inquiramus mentem Alexandri *occulti* vocabulum uſurpantis, taliſque vocabuli in ea ſpecie proprietatem. Non me fugit quæri anxie a Doctoribus, quid in jure noſtro *occulti* nomine veniat, eoſque opinionum diſſenſione diſcrepare; adeo ut cum agitur de definiendo crimine *occulto*, de quo Tridentinum *ſeſſ.* 24. *de reform. cap.* 6. loquitur, multæ ſint eorumdem ſententiæ: ſed in ſpecie *cap. Ex tenore*, *occulti* nomine venire id quod erat patefactum per ſacramentalem confeſſionem, rei, & temporis ratio omnino ſuadet. Introducta enim nono Sæculo diſtinctione inter *delicta occulta*, quorum rei pœnitentes exercitium ſuſceptorum ordinum habere poterant, & *manifeſta*, quorum pœnitentes ſemper depoſiti remanebant, nomine *occulti* denotari ſolitum, quod per ſolam arcanam confeſſionem aperiebatur, nemo inficias ire poterit; diſerte enim id indicat Rabanus Maurus *epiſt.* ad Heribaldum a Gratiano relatus (1). Sic idem Rabanus Auctor *Canonis* a Burcardo *lib.* 19. *Can.* 151. Ivone *Decreti par.* 15. *Can.* 160. Pœnitentiali Rom. *tit.* 8. *cap.* 2. relati tanquam ex *Canone* Concilii Toletani (2). Sic

Can. De his 34. *diſt.* 50.

---

(1) *In quibus mihi videtur hæc diſtantia eſſe debeat, ut hi, qui deprehenſi, vel capti fuerint publice in perjurio, furto, atque fornicatione, & ceteris hujuſmodi criminibus, ſecundum Canonum ſacrorum inſtituta a proprio gradu decidant. Qui autem de prædictis peccatis abſconſe a ſe admiſſis, peccata per occultam confeſſionem coram Angelis Dei, præſente etiam Sacerdote, qui eis indicturus eſt pœnitentiam, confitentur, & ſemetipſos graviter ſe deliquiſſe conqueruntur, ſi per jejunia, & eleemoſynas, vigiliaſque, & ſacras orationes purgare certaverint, his etiam gradu ſervato ſpes veniæ de Miſericordia Dei promittenda eſt.*

(2) *De viris ordinatis, quorum occulta peccata ſunt, nec manifeſte ab aliquo argui poſſunt, ſi ſalubriter compuncti pro peccatis ſuis confeſſionem*

Sic XI. Sæculo S. Anselmus Cantuariensis *lib. primo epist.* 56. (1). Sic Sæculo XII. Gratianus cum more suo *dist.* 50. tum vera, & genuina, tum etiam falsa, vel interpolata digerat in contrarias partes in causa Clerici graviter delinquentis, eaque variis modis summo studio in concordiam revocare nitatur; post Can. 32. hæc habet: *Possunt, & aliter distingui præmissæ auctoritates. Quorum enim crimina manifesta sunt ante vel post ordinationem, a sacris ordinibus dejiciendi sunt. Quorum autem peccata occulta sunt, & satisfactione secreta secundum Sacerdotis edictum purgata, in propriis ordinibus remanere possunt* (2). Hinc cum

T Ale-

---

nem Episcopo, sive Presbytero occulta faciunt, bonum mihi videtur, secundum id, quod sibi dictum fuerit ab Episcopo, sive Presbytero, pœnitentiam agant non tepide, non tarde, sed ferventer, & sollicite, ac sic se veniam peccatorum a Domino percepturos, & gradum se retenturos confidant. Natalis Alexander *dissertatione* 14. in Sæculum XII. & XIII. refert hæc verba tamquam ex *capitulis* Theodori Cantuariensis excerpta; & reapse in *capitulis* editis a Jacobo Petit post illius *Pœnitentiale* leguntur, uti etiam & supra exscripta: *in quibus mihi videtur:* sed, ut alibi notavimus, neutra ad Theodorum pertinent: nec videtur Rabanus, qui utraque habet tam in laud. *epistola cap.* 10. quam *in lib. Pœnitentium* ad Otgarium *cap.* 3. ab aliquo alio fuisse mutuatus.

(1) *De lapsis sacros ordines habentibus, & spontanea humilitate secrete quibus debent, confitentibus, nequaquam est asserendum, quod eisdem ordinibus amplius uti nullatenus possint: si per sacrificium spiritus contribulati, cordisque contriti, & humiliati Deum placantes, ad virtutum profectum studiose contenderint. Qui autem huic sententiæ, quæ ad sacri ordinis officium reditum post lapsum concedit, nequaquam aliqua ratione, nisi auctoritate fulciatur sacrarum Scripturarum, vult consensum adtribuere, legat epistolam Beati Callisti Papæ directam universis Episcopis per Galliam constitutis, & B. Gregorium ad Secundinum Inclusum. Sed quoniam idem B. Gregorius idipsum in aliis suis quibusdam epistolis studiose prohibet, ne sibi ipse contrarius sit, de apertis quidem prohibuisse; de occultis vero post dignam pœnitentiam concessisse intelligitur*.

(2) Ex hoc loco discimus Gratianum recte sensisse de certa necessitate sacramentalis Confessionis peccatorum etiam occultorum, quod & confirmat post Canonem 87. de pœnitentia dist. 1. ubi propositis ea de re rationibus disputandi in utramque partem subdit: *E contra ea, quæ in assertione hujus sententiæ dicta sunt, partim veritate nituntur, partim pondere carent; sine con-*

Alexander III. septimo anno a publicatione Decreti Gratiani, cujus socius fuerat in Academia Bononiensi, Pontificatum inierit, dum in eadem materia di-

contritione etenim cordis, nullum peccatum posse dimitti, occulta vero peccata secreta satisfactione, publica quoque manifesta pœnitentia expiari debere firmissima constat ratione subnixum. Porro sine confessione oris, si facultas confitendi non defuerit, aliquod grave delictum expiari, auctoritati penitus probatur adversum. Quomodo secundum auctoritatem Leonis Papæ sine supplicationibus Sacerdotum indulgentia nequit obtineri, si sine oris confessione a peccato possumus emundari? Et alia bene multa in idem argumenta inflectit, deinde affert duos Canones, unum ex lib. de vera, & falsa pœnitentia sub nomine S. Augustini, & alterum ex S. Leone. Hinc cum post hunc incaute subdat: *Quibus auctoritatibus, vel quibus rationum firmamentis utraque sententia satisfactionis, & confessionis innitatur, in medium breviter exposuimus; utraque enim fautores habet sapientes, & Religiosos viros.* Cum, inquam, hæc incaute subdat, non intelligendus de peccatis mortiferis, quorum confitendorum certam necessitatem jam posuerat, sed de levioribus, de quibus poterat esse quæstio: cum de iis etiam statutæ essent pœnitentiæ, & quidem aliquando gravissimæ a Sacerdotibus imponendæ, ut patet vel ex pœnitentialibus, atque etiam ex eo quod tunc temporis plerisque in locis ter in anno Fideles tenebantur ad deponenda peccata sua penes Confessarios; unde quod nunc quæri solet, an ille, qui nullius peccati mortiferi est sibi conscius, teneatur ad satisfaciendum præcepto Ecclesiæ, annuæ scilicet Confessionis, major tunc erat quærendi occasio. Nec aliter verum erat, quod utraque sententia fautores habebat sapientes, & religiosos viros; eoque magis ita intelligendus est Gratianus, quod deinde scribat: *Unde Theodorus Cantuariensis Archiepiscopus ait, in Pœnitentiali suo = Quidam Deo solummodo confiteri debere peccata dicunt, ut Græci: Quidam vero Sacerdotibus confitenda esse percensent, ut tota fere Sancta Ecclesia. Quod utrumque non sine magno fructu intra Sanctam fit Ecclesiam: ita dumtaxat, ut Deo, qui remissor est peccatorum, peccata nostra confiteamur, & hoc perfectorum est, ut cum David dicamus, Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi. Dixi confitebor adversum me injustitias meas Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. Sed tamen Apostoli institutio nobis sequenda est, ut confiteamur alterutrum peccata nostra, & oremus pro invicem, ut salvemur. Confessio itaque, quæ soli Deo fit, quod est justorum, purgat peccata. Deus namque salutis, & sanctitatis auctor, & largitor plerumque hanc præbet suæ pœnitentiæ medicinam invisibili administratione; plerumque medicorum operatione.* Ergo quæstio de peccatis, num scilicet eorum confessio soli Deo facta sufficeret, erat *perfectorum*, & *justorum*, & sic erat tantum de peccatis levibus, quæ sola possunt esse *justorum*, & *perfectorum*; cum peccata gravia sive mortalia omnem prorsus perfectionem & justitiam excludant. Hunc Canonem, quem post Burchardum, & Ivonem Gratianus ita retulit, Theodori

distinguit delictum inter *occultum*, & *publicum*, nomen *occulti* non in alia notione usurpare dicendus, quam ut denotet patefactum per sacramentalem confessionem; tum ex eo etiam, quod Alexander magni fecerit Gratiani auctoritatem, eaque multum usus, ut observat Espenius suo brevi Commentario ad ipsum Decretum præsertim ad causam 30. ubi quater id monet. Et reapse ad relata Gratiani verba respicere videtur, cum ait, *occulti* criminis reos pœnitentia peracta posse in susceptis ordinibus ministrare: unde magis patet, quod ex eodem Gratiano ibi hoc solum concedente velit illos a susceptione superiorum ordinum exclusos, nisi aliqua indulgendi seu aliud censendi causa subsit. Sic idem Alexander *cap. ex litterarum de Apostatis* in causa Acolythi, qui iterationi Baptismatis ministerium præstiterat, distinguit inter delicti *occulti*, & delicti *publici* speciem. Et ita etiam de foro sacramentali loquutus videtur *cap. ex tuæ* 20. *de Simonia* in causa Sacerdotis occulti simoniaci, & certe loquitur *cap. ultimo de Furtis*.

Quid hic intersit inter *occultum*, & *privatum*.

Illud etiam comprobat in *cap. ex tenore* Alexandrum nomine *occulti* denotatum voluisse, quod per solam arcanam confessionem erat reseratum, quia ibi distinguens inter *occultum* & *privatum* utriusque qualitatem crimini, de quo agebatur, tribuit: ait enim, ut habetur in prima collectione, & in appendice ad

dori non esse jam animadverterunt Viri eruditi, sed esse Canonem 33. Concilii Cabil. II. an. 813. relatum etiam in addit. 3. Capitularium *cap.* 57. cum differentiis tamen, quas notarunt Correctores Romani. Alias easdemque satis probabiles responsiones ad ea, quæ ex Gratiano, eique similibus objiciuntur ab Hæreticis contra necessitatem arcanæ confessionis, afferunt doctissimi PP. Joannes Morinus *lib.* 10. *de admin. sacram. Pœnitentiæ cap.* 24. Natalis Alexander *in supra laudata dissert.* 14. & alibi multi.

Concilium Lateranense: *Occultum est, & privatum fore dixisti*. Cum igitur tam *occultum*, quam *privatum* eo loci opponatur *publico*, diversa ratione opponi dicenda sunt: & quidem *occultum* opponitur, quatenus per arcanam confessionem innotescit, & *privatum*, quatenus aliunde ad hominum notitiam non venit, tamquam probationum, & indiciorum omnino expers, vel ut ipse Pontifex laudato *cap. ultimo de Furtis* loquitur de hujusmodi delicti reo: *Nec est super hoc nota, vel infamia manifesta respersus*.

Quæ hactenus dicta sunt, confirmantur ex cap. ultimo eodem titulo: ibi enim Gregorius IX. aliquibus subrogatis suam faciens Constitutionem Clementis III. quæ legitur *cap. 3. de ætate, & qualitate* in secunda collectione, hæc habet: *Quæsitum est de Sacerdotibus, vel aliis Clericis, qui per reatum adulterii, perjurii, homicidii, vel falsi testimonii bonum conscientiæ rectæ perdiderunt. Respondemus, quod si proposita crimina ordine judiciario comprobata, vel alias notoria non fuerint, non debent hi præter Reos homicidii post pœnitentiam in jam susceptis, vel suscipiendis ordinibus impediri. Qui si non pœnituerint, monendi sunt, & sub interminatione divini judicii obtestandi, ut in testimonium suæ damnationis in susceptis etiam ordinibus non ministrent*. Igitur Gregorius, qui utramque decretalem tam Alexandri, quam Lucii ob oculos habebat, & in sua collectione sub eodem titulo posuit, cui suam etiam constitutionem addidit, ut suppleret, quæ in illo desiderari videbantur (1): Gregorius, inquam, dicit Reos graviorum cri-

(1) Gregorius itaque IX. ut observat Cujacius *in cap. ultimo de sententia, & re judic.* ad supplendos titulos suæ collectionis multas hujusmodi constitutiones edidit, quæ propterea nulli sunt directæ: ad differen-

criminum, quæ non ſunt notoria, nec ordine judiciario comprobata, ſi pœnitentiam egerint, non debere præter Reos homicidii impediri, ne vel in ſuſceptis ordinibus miniſtrent, vel ad ſuperiores aſcendant: quod ſi pœnitentiam non egerint, ponit quidem ex antiquis Canonibus (2), & Patrum dictis (3) impediri non poſſe, ne in ſuſceptis ordinibus miniſtrent, etſi modis omnibus eos monitos velit, ne id agant: ſed nihil omnino habet, quod tales rei minime ſint impediendi, quin ad ſuperiores ordines conſcendant; & ſic ponit, recte impediri non ſolum poſſe, ſed etiam debere. Conſtat igitur Alexandrum III. minime exiſtimaſſe ad Eccleſiæ ordines admittendos indignos, etſi eorum indignitas probari nequiret, & ſoli Epiſcopo eſſet nota. Hinc cum Tridentinum *ſeſſ.* 14. *de reform. cap.* 1. habenti facultatem, ut ſe ad ordines promoveri faciat, negat talem aſcenſum, ſi Epiſcopus ob occultum crimen quomodolibet, etiam extraju-

Can. 2. & 3. 6. quæſt. 2.

Noſtrum caput *ex tenore* non eſt correctū a Concil. Trid.

---

rentiam literarum decretalium, quæ cum certis in ſpeciebus darentur, etiamſi ad univerſam Eccleſiam ſpectarent, iis, quorum præſertim intererat, dabantur. Hinc factum puto, ut ex eo tempore uſus invaluerit, ut ederentur Pontificiæ conſtitutiones nulli inſcriptæ, ſed ſolum nomen ipſius Pontificis præſeferentes: & ſic ſenſim exolevit ille dandarum literarum Decretalium: adeo ut literæ, quæ in forma Brevis ad Eccleſiæ inſtitutionem dantur, & certis perſonis, vel cætui ſunt directæ, nec nomen literarum Decretalium retineant, ſed vocentur literæ Encyclicæ.

(2) *Can.* 9. *Concilii Neocæſarienſis: Quod ſi ipſe non confitetur, aperte autem convinci non poterit, poteſtatis ſuæ judicio relinquatur.*

Can. 8. *Concilii Vaſenſis I. & Can.* 99. *&* 100. *Conc. Africani quod eſt Carthagin. VII. a Gratiano relatis.*

(3) *S. Auguſtinus Hom. poſtr. lib.* 5. *Homiliar.* ubi ait: *Nos a communione prohibere quempiam non poſſumus: niſi aut ſponte confeſſum, aut in aliquo, ſive ſæculari, ſive eccleſiaſtico judicio nominatum, atque convictum. Quis enim ſibi utrumque audet aſſumere, ut cuiquam ipſe ſit accuſator, & judex: & epiſt.* 137. *ad Clerum, populumque Hipponenſem: & in Epiſcoporum Concilio conſtitutum eſt, nullum Clericum, qui nondum convictus fuit, ſuſpendi a Communione debere, niſi ad ſuam cauſam examinandam ſe non præſentaverit.* Concil. a S. Aug. laudatū videtur, aliud a mem. Cartha-

judicialiter notum contradixerit, Alexandri decretalem non corrigit, ſed potius reprobat ſuperius expoſitam eamdemque magis receptam interpretationem Doctorum, qui *occulti* nomine, quod uſurpat Alexander, accipiebant, quod etiam extra ſigillum confeſſionis notum erat Epiſcopo, ſed non erat notorium, neque deductum ad forum contentioſum. Et ita de hac interpretatione intelligere debemus declarationem Sacræ Congregationis Concilii tempore Cardinalis Alciati editam, quam laudant Proſper Fagnanus, & alii paſſim tum ex noſtratibus, tum ex exteris, per Tridentin. ſc. eam decretalem fuiſſe correctam (1).

Num Confeſſarius permittere poſſit cuicumq. pœnitenti non irregulari, ut ſtatim ad ſacros ordines aſcendat.

Hinc etiam patet nec ex jure novo eodemque remiſſiori decretalium ſequioris ætatis, quo nunc utimur, ullum præſidium comparari opinioni ferenti, recte poſſe a Confeſſario permitti cuicumque diſpoſito ad habendam abſolutionem peccatorum, dummodo non ſit irregularis, ut ea accepta primo quoque tempore ad ſacros ordines conſcendat. Nam Alexander III. diſerte habet, occultorum criminum reis, etſi pœnitentiam agant, ſuadendum, ne ad ſuperiores ordines aſpirent. Gregorius vero IX., dum hujuſmodi criminum, quæ enumerat, reos poſt peractam pœnitentiam, impediri non debere ait, ne in ſuſceptis ordinibus miniſtrent, vel ad ſuperiores promo-

(1) Neque veriſimile eſt Eminentiſſimos Patres Concilii Tridentini interpretes ſenſiſſe, Alexandri decretalem a Concilio fuiſſe correctam; cum id ſine illius injuria dicere non poſſent. Non enim agebatur de rè ad puram putam diſciplinam pertinente, & ab Alexandro pro temporis opportunitate ſtatuta, quæ mutationi poterat eſſe obnoxia: ſed de doctrina, quam Pontifex tamquam Doctor & Magiſter ex penu traditionis Eccleſiæ depromſit, atque explicavit: ac agebatur etiam de re magni momenti, de aperienda ſcilicet via indignis ad ſanctuarium; unde maxima mala Eccleſiæ obvenerunt: & reapſe hoc Concilii Tridentini Patres reputantes, nihil antiquius habuerunt, quam ut eam viam præcluderent.

moveantur, hoc tantum ſibi voluit, eos non eſſe abſolute irregulares, quod vel patet ex appoſita exceptione *præter reos homicidii:* Ideoque non ademit poteſtatem Epiſcopo eoſdem longiori tempore, vel perpetuo, ſi ita cenſuerit, arcendi ab ordinatione. Ac præterea meminiſſe oportet, pœnitentias etiam arbitrarias, quæ tunc temporis in uſu eſſe cœperunt, longe differre ab iis, quæ modo obtinent. Debebant enim Confeſſarii in iis imponendis aliquem reſpectum habere ad Canones pœnitentiales, quos ſibi tamquam exemplar, & formulam ante oculos proponebant; ac propterea erant illæ adhuc diuturnæ (1). Quin ex ſenſu quorumdam (qui idem erat Summorum Pontificum) tale Confeſſariorum arbitrium debebat eſſe ex cauſa, & ad normam ipſorum Canonum exactum. Ad id probandum inſtar omnium teſtium ſit S. Raymundus ipſe, qui collectionem decretalium Gregorii IX. adornavit. Is enim *lib. 3. ſummæ cap. de pœnitentiis, & remiſſionibus* hæc habet: *Ut ergo ſcias qualiter debeat procedere arbitrium Sacerdotis, nota, quod regulariter pro adulterio, & perjurio, fornicatione, & homicidio voluntario, & ceteris criminalibus vitiis ſeptennis pœnitentia eſt imponenda ... Nec debet Sacerdos a forma prædicta recedere, niſi propter cauſam, & in hoc conſiſtit ejus arbitrium.* Et id quidem de laicis; unde conſtat Clericis graviorem pœnitentiam imponi conſueviſſe: arg. *cap. quæſitum 7. de pœnitent.* cum graviora omnino ſint peccata Clericorum,

Sacerdotes Sæculo XIII. jubebantur ſcire Canones pœnitentiales.

(1) Sacerdotes igitur illius temporis jubebantur callere Canones pœnitentiales, adeo ut Card. Hoſtienſis, qui floruit poſt medium Sæcul. XIII. *lib. 5. ſummæ tit. de pœnit. num. 6. §. Ut autem* hæc habeat: *Canones pœnitentiales tenetur ſcire Sacerdos, alias vix in eo nomen Sacerdotis conſtabit.* Hinc non ſolum ipſe, ſed & alii antiqui ſummiſtæ hujuſmodi Canones confeſſariis tamquam ſcitu neceſſarios ſuis ſcriptis congeſtos exhibent.

rum, quam laicorum. Igitur vel ex hoc colligere est, Gregorium adeo non favere, ut potius sit omnino contrarius supradictæ opinioni de licita susceptione sacrorum ordinum ab omnibus indiscriminatim, qui non sint irregulares, statim ut absolutionem peccatorum acceperint. Nam cum ex disciplina illius temporis, quam vide apud Morinum *lib. ult. de adm. sac. Pœnit. cap.* 24. & quæ facile eruitur ex laud. *cap. ex tenore* Confessionem absolutio continuo consequi potuisset, & eucharistia post actam partem pœnitentiæ; ordines vero nonnisi pœnitentia peracta, idest canonicæ pœnitentiæ curriculo expleto dari posse ponit; ait enim, *non debent hi præter reos homicidii post pœnitentiam in jam susceptis, vel suscipiendis ordinibus impediri*, hoc est in susceptis fortasse post peractam partem pœnitentiæ; argumento ducto ex eodem *cap. ex tenore*; at in suscipiendis post totam pœnitentiam, cum semper rigidiore severitate cum ordinandis, quam cum ordinatis Ecclesia processerit. Et singulare est responsum Alexandri III. ad Episcopum Cremonensem laudato *cap. ultimo de Furtis* de eo, qui calicem incaute dimissum fuerat furatus, & sua sponte peccatum confessus, ex consilio Confessarii, Ecclesiæ, cujus erat, ipsum illum calicem restituit, *nec est* (inquit Pontifex) *super hoc nota, vel infamia manifesta respersus: post peractam pœnitentiam, aut congruam partem pœnitentiæ, dummodo alias ipsum idoneum esse cognosces, ad sacros ordines non dubites promovere*. Fur enim, qui sua sponte rem ablatam restituit, & pœnitentiam agit, non tantum peccatum, sed ipsam peccati radicem a se removere videtur. Atque adeo id verum est, ut etiam in foris externis fur, qui adhuc non accusatus, neque delatus, neque inquisitus, sed suæ conscientiæ stimulis

im-

impulſus ultro Domino reſtituit, quod ſuum erat, minori pœna, quam a legibus ſtatuta eſt, puniri debeat: id quod procedit quoque in aliis delictis ubi res in integrum ſtatum poſt conſummationem reponi poteſt (1). Illudque etiam cum Morino laudato loco notandum, quod Sæculo XII. quo Alexander floruit, licet pœnitentiæ eſſent debilitatæ, tamen erant longæ, nec a rigore & præſcripto antiquorum Canonum omnino alienæ; unde ſaltem illa *congrua pars pœnitentiæ*, quam dicit Pontifex, debuit eſſe plurium annorum. Hinc ex hoc reſponſo non infirmatur, quod ajebam, Eccleſiam ſemper magna ſeveritate proceſſiſſe in arcendis ab ordinatione reis etiam occultis, & quidem non ſine ratione.

Sacramentum ordinũ per excellentiam dicitur ſacramentũ dignitatis: & quinque aſſignantur diſcrimina inter ſuſceptores ordinum ac aliorum ſacramentorum.

Nam licet omnia ſacramenta a dignis recipienda ſint, ſacramentum tamen ordinum nonniſi ab omnino dignioribus recipi poteſt; ideoque κατ᾽ ἐξοχὴν dicitur ſacramentum dignitatis, ut poſt Gratianum explicat, rationemque ſatis idoneam reddit Hoſtienſis *ſumma ad tit. de Sacramentis non iterandis num. 6.*, inquiens; *Sacramentorum quædam neceſſitatis, quædam dignitatis* 1. *quæſt.* §. *ſed notandum: Voluntariorum enim, quædam dignitatis ſunt, quia non admittuntur, niſi digni, item ſine crimine, ſine infamia, ſine irregularitate, cum ad alia omnes liberius admittantur. Et eſt ratio, quia alia Sacramenta recipiunt homines propter ſe tantum; ſacramenta vero ordinum recipiunt non propter ſe ſolum, ſed propter Eccleſiam*, cujus Miniſteriis ſe addicunt: Ideoque cum agitur de ordinandis Presbyteris, Diaconis, & Hypodiaconis; Archidiaconus eorum

U pro-

---

(1) Vide inter alios Carpzovium *quæſt.* 80. *num.* 65. *cum ſeqq.* ea de *Practica rerum criminalium part.* 2. re copioſe differentem.

promotionem S. Matris Ecclesiæ nomine postulat ; & ipsa pia Mater non nisi jejuniorum tempore permittit sacros ordines conferri , ut scilicet communibus orationibus , & jejuniis impetret a Deo sibi bonos Ministros, ex quorum sanctitate sanctificatio Christianæ plebis dependet. Ex eodem rationis momento legimus antiquitus in clerum cooptatos, quos populi testimonium commendabat (1); quod hodie eorum vice Archidiaconus præstat. Hinc alterum, idemque latum discrimen inter susceptionem ordinum , & aliorum sacramentorum patet ex eo , quod in horum susceptione sufficit Dei vocatio quæ habetur ex datione gratiæ , quam dat omnibus *affluenter* ; in illorum vero susceptione requiritur peculiaris illa Dei vocatio , qua non quoscumque baptizatos, sed quos sibi eligit , vocat in sortem ministerii sui, ut supra notatum est : quæ quidem vocatio ex sanctitate vitæ imprimis dignoscitur . Hinc patet & tertium discrimen , quod aliorum sacramentorum omnes omnino homines sive mares sive feminæ sint capaces, non ita ordinum, sed qui selectiores & ornatiores sunt ex viris . Ex his fluit quartum discrimen, quod ad alia sacramenta omnes jus habent ; ita ut nisi publici peccatores fuerint , ab iis recipiendis , si publice petant, sine injuria repelli non possint , & ab ipsa

(1) Qui mos Christianorum in delectu ministrorum Ecclesiæ exquirendi totius populi testimonium ita placuit Imperatori Alexandro Severo , ut illum teste Lampridio in ejus vita imitari voluerit . Ait itaque Lampridius : *Et quia de publicandis dispositionibus mentio contingit , ut aliquos voluisset vel Rectores provinciis dare , vel Præpositos facere , vel procuratores , idest rationales ordinare , nomina coram proponebat ; hortans populum , ut si quis quid haberet criminis , probaret manifestis rebus ; si non probasset, subiret pœnam capitis . Dicebatque id grave esse , cum id Christiani & Judæi facerent in prædicandis Sacerdotibus , qui ordinandi sunt ; non fieri in provinciarum rectoribus , quibus fortunæ hominum committuntur & capita .*

ipsa quidem Eucharistia. At ad ordines nulli proprie jus est, ne ipsis quidem qui dicuntur *arctati* Beneficii caussa, qui tales sunt ex accidenti, & κατά τι. Idcirco Tridentinum loco superius laud. ponit Episcopos posse denegare ascensum ad ordines omnibus, quos noverit indignos etiam privatim seu ut dicitur ex informata conscientia: quod ex declaratione S. Congregationis Concilii intelligitur etiam de arctatis Beneficii caussa. Quintum demum discrimen est, quod fideles cum alia Sacramenta percipiunt, novam obligationem sancte vivendi non contrahunt; sed jam contractam susceptione Baptismatis ratam habent: non ita cum suscipiunt ordines: tunc enim obstringuntur vinculo purioris vitæ, & perfectioris status, ad quem assumuntur; quod & ipsum nomen *Ordo* satis indicat: similitudine enim ducta a mundana Republica, in qua distinguuntur ordines a plebe, significat nobiliorem cætum fidelium a Christiana plebe, quo nomine veniunt laici, discretum (1): Ideoque ordinum collatio dicitur promotio, & susceptio dicitur ascensio. Idemque indicat nomen *Clericus*, quod sonat in sortem vocatus; licet enim omnes Fideles in sortem Domini vocati sint, Clerici tamen speciali ratione. Atque adeo hæc

Can. non prohibeat 67. de consec. dist. 2.

 vera

(1) Instar igitur mundanæ reipublicæ in Ecclesia jam inde ab ejus cunabulis receptum fuit, ut in ministerium Domini vocatis, idest Clericis, nomen ordinis tribueretur; ceteri vero fideles, qui & laici vocantur sub *plebis*, & *plebium* nomine venirent. Atque adeo invaluit talis vocabuli *plebis* usus, ut ad multa fuerit productus. Hinc nomine *plebis*, & *plebium* veniunt Parochiani, *plebes* præterea dicuntur ipsæ Ecclesiæ Cathedrales, & frequentius baptismales, & parochiales vel minorum parochialium matrices, earumque districtus, quæ etiam dicuntur *plebaniæ*, & rectores *plebani*, qui modo cum Archipresbyteris, modo cum simplicibus curionibus, seu parochis confunduntur. Unde vocabula vernacula *Pieve* & *Pievano*. Talium nominum eorumque derivatorum catalogum vide apud Fresnium.

Status clericatus perfectior statu monachatus.

*Can. 26. & 27.16.qu.1.
*Can.36. ib.

vera sunt, ut cum Monachi antiquitus plerique omnes essent laici, etiam ex monasteriis assumerentur ad Clericatum tamquam ad quid perfectius, ut ait S. Innocentius (1), & cum eo S. Hieronymus * (2), & S. Augustinus * (3); quos sequens Angelicus Doctor 2. 2. *quæst.* 189. *art.* 1. *ad* 3. ait: *ordines sacri præexigunt sanctitatem, sed status Religionis est exercitium quoddam ad sanctitatem acquirendam. Unde pondus ordinum imponendum est parietibus jam per sanctitatem desiccatis*: & hactenus dicta confirmat iis, quæ habet *suppl.* 3. *part. quæst.* 35. *art.* 1. *ad* 3. *Ad idoneam executionem ordinum non sufficit bonitas qualiscunque, sed requiritur bonitas excellens, ut sicut illi qui ordinem suscipiunt super plebem constituuntur gradu ordinis, ita & superiores sint merito sanctitatis*. Hinc non mirum quod recens renatis fonte baptismatis, licet den-

(1) *Epist.* 2. *cap.* 10. *De Monachis, qui diu morantes in Monasteriis, si postea ad Clericatus ordinem pervenerint, non debere eos a priori proposito deviare: quod diu servavit, in meliori gradu positos amittere non debet.*

(2) *Epist.* 4. *ad Rusticum Monachum a Gratiano relatus: Sic vive in monasterio, ut Clericus esse merearis: Multo tempore disce, quæ postmodum doceas, & inter bonos semper sectare meliores. Quod si populus, vel Episcopus te in Clericum elegerit, age ea, quæ Clerici sunt.*

(3) *Ad Aurelium epist.* 78. *a Gratiano etiam relatus: Cum aliquando etiam bonus Monachus vix bonum Clericum faciat, si adsit sufficiens continentia, & deest tamen instructio necessaria, aut personæ regularis integritas.*

Ex hac antiqua disciplina id remanserat, ut Monachi promoverentur ad episcopatus, vel parochias: quod secundum fuit deinde sublatum præsertim *cap. Monachi* 2. *de statu Monachorum*, quod ex Concilio Lateranensi est desumptum. Cum vero ibi tantum Monachorum mentio fiat, sub tali prohibitione Canonicos Regulares non comprehendi declaravit Innocentius III. *cap. Quod Dei timorem* 5. *eodem titulo*: idque extensum a Doctoribus ad cetera Beneficia sæcularia, ut scilicet eorum illi etiam capaces essent. Sed ex novissima constitutione Sanctissimi D. N. Benedicti XIV. Pont. M. quæ incipit *Quod in scrutabili*, edita anno 1745: capaces tantum sunt Parochialium & Præbendæ Pœnitentiariæ, vel Theologalis, quas tamen obtinere non poterunt sine indulto Apostolico, & sine consensu suorum Superiorum Regularium.

dentur alia Sacramenta , non tamen conferuntur ordines ex præcepto Apoſtolico , quod ſemper viguit . Nec mirum, quod antiquitus pœnitentes , quibus alia Sacramenta dabantur, ab ordinibus ſemper arcerentur: idcirco quod novo jure ſtatutum eſt , ut poſt longam pœnitentiam admitti poſſint , adeo non continet rigorem , ut potius benignitatem ſapiat , atque indulgentiam.

Quæ cum ita ſint , quod Gregorius IX. laudato *cap. quæſitum* ſtatuit de memoratis reis jure novo, ſtricte intelligendum , & non ſtatim traducendum ad eos, qui ſæpe, & diu peccarunt; alia enim eſt ratio illorum, qui ſemel, vel bis, ac illorum , qui veluti ex conſuetudine idem peccatum admittunt. Neque ſtatim extendendum ad eos , qui ipſis graviſſimis criminibus graviora commiſerunt , quæ non tam peccata, quam peccatorum monſtra dici debent ; ut in hac eadem re diſtinxerat S. Leo IX. reſponſione ad librum *Gomorrhianus* dictum B. Petri Damiani , inquiens ; *de Clericis pollutionis reis proſpecta æquitatis cenſura ab omnibus immaculatæ Eccleſiæ gradibus tam ſacrorum Canonum, quam noſtro judicio depellit: ſed humanius agentes eos , qui vel propriis manibus, vel invicem inter ſe gerunt ſemen, & non longo uſu , nec cum pluribus, ſi voluptatem refrænaverint, & digna pœnitudine probroſa luerint, admitti ad eos gradus, in quibus in ſcelere manentes , non permanentes fuerant ; Divinæ miſerationi confiſi volumus, atque etiam jubemus, ablata aliis ſpe recuperationis ſui ordinis , qui vel per longa tempora ſecum, ſive cum aliis , vel cum pluribus brevi licet tempore , quolibet duorum fæditatis genere , quæ deſcripſeras , maculati; vel quod horrendum eſt dictu & auditu, in terga prolapſi ſunt* . Hinc etſi Gregorii dictum ex

diſci-

disciplina sui temporis, quæ erat inclinatior, producamus ed eos, qui idem crimen frequentarunt, vel graviora commiserunt, ut possint post pœnitentiam in susceptis ordinibus ministrare, non ita facile interpetrari debemus, ut iidem ad superiores ordines conscendere valeant. Sed prudens Confessarius summa maturitate consideratis omnibus rerum adjunctis id determinare debebit; ita tamen, ut iis, qui pudicitiam labefactarunt, permittere non possit ascensum ad sacros ordines, nisi post longum continentiæ experimentum; nec pœnitentes ipsi, etsi Confessarius negligens fuerit in iis admonendis, aliter facientes a gravi peccato immunes sint; id, quod vel exemplo uxoratorum probatur, iis enim post S. Siricium *epist.* 1. *cap.* 9. S. Gregorius M. *epist.* 26. *lib.* 3. non permittit ad sacros ordines ascendere, nisi quorum *vita continens plurimis annis fuerit*, & *epist.* 40. ad Neapolitanos *lib.* 8. miratur, quod actum esset de eligendo Episcopo Joanne Diacono, ac subdit: *Nam, qua præsumptione ad Episcopatum audet accedere, qui adhuc longam corporis sui continentiam filiola teste convincitur non habere?* Quod si ergo cum uxoratis, qui carni inservire soliti sunt, talis cautio præcipienda, certe major adhibenda erit cum impudicis, qui carni, & diabolo inservierunt: præsertim cum is hoc peccati genere *maxime* (ut inquit S. Thomas 1. 2. *quæst.* 73. *artic.* 5.) *gaudere dicatur, quia est maximæ adhærentiæ, & difficile ab eo homo potest eripi.*

Can. 3. *dist.* 77.

Can. Priusquam 4. *dist.* 28.

Et hæc quidem est extrema benignitas in disciplina ordinationum ex jure novo contra id, quod antiquitus obtinebat, ut sc. aliquorum graviorum criminum reis occultis in solo ferme foro pœnitentiali permitti possit, ut peracta longa pœnitentia ad ordines

pro-

promoveantur: quam juris novi benignitatem Doctorum quorundam interpretationes, & consequutorum temporum iniquitas intemperantiorem reddiderunt. Sed Tridentinum subinde severitatem antiquæ disciplinæ cum in aliis, tum præsertim in delectu Ministrorum Ecclesiæ, quoad ejus fieri poterat, modis omnibus revocatam voluit. Hanc fuisse Tridentini mentem, res clarior est, quam ut monitore indigeat. Probe noverant illius Patres ex pravis moribus, & ignoratione Sacerdotum, mala, quæ tunc lugebat Ecclesia, magna ex parte processisse (1). Igitur reputent memoratæ sententiæ Patroni, se benignitate sua non modo pœnitentes decipere, sed Ecclesiæ maxime incommodare. Ac meminerint, quæ Deus ipse *Lev.* 21. *6.* decrevit de Sacerdotibus antiquæ legis: *Sancti erunt Deo suo, non polluent nomen ejus; Incensum enim, & panem offerunt, & ideo Sancti erunt. Sint ergo Sancti, quia & ego Sanctus sum Dominus, qui sanctifico eos.* Si hoc de Sacerdotibus legis Mosaicæ, quid de Sacerdotibus legis Evangelicæ, qui non incensum, & verum panem offerunt, sed ipsum Filium Dei vivi?

Nulla caussa licitam reddit ordinationem minus idoneorum.

Neque ad excusandas excusationes in peccatis causentur penuriam Ministrorum Altarium, & necessitatem ordinandi minus idoneos, ut occurratur indigentiis Ecclesiarum, nam nec etiam ex causa necessitatis, vel utilitatis minus idoneos ordinari posse post SS. Gelasium, & Gregorium, ait Alexander III. *cap. quæris 6. de ætate, & qualitate:* ne ut inquit S. Gelasius

(1) Hæresis nempe Lutheri non tam magnos progressus fecisset, ut integra regna ad se traheret, nisi populorum animos ad errores capessendos dispositos reperisset; erant enim hi e Cleri licentia valde exulcerati: vide Bossuetum *Historia variationum Protestantium in principio.*

Can. ultimo dist. 77. lasius *epist.* 1. *cap.* 3. & 4. a Gratiano relatus *per occasionem supplendæ penuriæ Clericalis vitia potius divinis cultibus intulisse, non legitimæ familiæ Domini computemur procurasse compendia*. Idque addit S. Thomas *suppl. quæst.* 36. *art.* 4. *resp. ad* 1. quod *Deus numquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei Ministri sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur, & indigni repellerentur. (Hinc,* verba sunt Fagnani ad laudat. *caput quæris num.* 18., *Sacra Congregatio Cardinalium Concilii Tridentini interpretum ab Episcopo Feretrano consulta an Subdiaconi, & Diaconi, qui carent doctrina a jure requisita in ordine Presbyteratus promoveri debeant ad eum ordinem in eo loco, in quo maxima est Sacerdotum inopia, & ubi propter præbendarum exiguitatem, & paucitatem nulla spes est habendi exteros Sacerdotes: audito quod nunquam in similibus exemplis antea censuerat ignaros posse promoveri ad sacros ordines, licet jam promotis ad Presbyteratum censuerit conferri posse Parochiales, quando literatiores inveniri non possent, ad propositam consultationem respondit, ignaros nullo modo promovendos ad sacros ordines, sed Episcopum diligenter curare debere, ut discant, & prout profecerint, tunc promovere, & ex sua conscientia, & judicio rem totam conficere: interea autem, si adsit penuria Sacerdotum sæcularium, debere uti opera regularium.)* Cum igitur hæc de defectu scientiæ statuta sint, ea majore ratione intelligenda de defectu morum, qui illa sunt omnino potiores, ita ut cum habeatur ex Innocentio III. *cap. nisi cum pridem* 10. *versu pro defectu de renunciatione*, quod *imperfectum scientiæ potest supplere perfectio Caritatis*, numquam tamen legatur, quod defectum morum suppleat eminentia doctrinæ.

DIA-

DIATRIBA SECUNDA

AD

CAPUT AT SI CLERICI IV.

De Judiciis

QUA

ALEXANDER III.

A calumnia vindicatur, quod adulterium inter levia crimina percensuerit.

ALEXANDER III.

Salernitano Archiepiſcopo

CAP. IV.

AT ſi Clerici coram ſæculari Judice convicti fuerint vel confeſſi de crimine, non ſunt propter hoc a ſuo Epiſcopo aliquatenus condemnandi. Sicut enim ſententia a non ſuo Judice lata non tenet, ita & facta confeſſio coram ipſo. Si vero coram Epiſcopo de criminibus in jure confeſſi ſunt, ſeu legitima probatione convicti; dummodo ſint talia crimina propter quæ ſuſpendi debeant vel deponi; non immerito ſuſpendendi ſunt a ſuis ordinibus, vel ab altaris miniſterio perpetuo removendi.

De adulteriis vero, & aliis criminibus, quæ ſunt minora, poteſt Epiſcopus cum Clericis poſt peractam pœnitentiam diſpenſare; ſed non debet quemlibet depoſitum pro ſuis exceſſibus (cum ſuo ſit functus Officio, nec duplici debeat ipſum contritione conterere) judici tradere ſæculari.

* * * * * * * * *

DIATRIBA SECUNDA

AD

CAPUT AT SI CLERICI IV.

De Judiciis

QUA

ALEXANDER III.

A calumnia vindicatur, quod adulterium inter levia crimina percensuerit.

Lexandrum III. P. M. accusari ab hæreticis, quod *cap. at si Clerici ver. de adulteriis De Judiciis*, *adulterium* inter leviora crimina recensuerit, eoque nomine probris, maledictisque vexari non miror: hoc enim hominum genus pro hostili, quo feruntur odio in caput visibile Catholicæ Ecclesiæ, Romanos nimirum Pontifices, nihil antiquius, nihil sollemnius, nihil jucundius habent, quam illos ludificari, & calum-

 niari

niari (1). Sed miror, virum Catholicum, eumdemque doctissimum, Cujacium scilicet, cum in aliis, tum in hac re præsertim Alexandro nostro injurium, hanc ipsam maculam illi inurere; idque ita confidenter, ut dicere non erubuerit: *Inter leviora autem, vel minora crimina, Pontificem in hoc cap. ponit adulterium illo loco: de adulteriis autem, & aliis criminibus, quæ sunt minora. Quod tamen crimen Ulpianus numerat inter graviora lib. sing. reg. tit. de dotibus §. 9. & Imperatores inter sæviora L. 1. Cod. Theod. de Indulg. crimin. & Clemens quoque in Can. quid, inquit, in omnibus criminibus adulterio gravius est 32. qu. 7. Nec sine calumnia excusari hic Papæ lapsus potest* (2). Miror, inquam, & in-

(1) Usque eo, ut Antonius Matthæus *de criminibus proleg. cap.* 6. inter alia per summam temeritatem hæc scribere ausus fuerit: *At si malumus fateri quod est, Sanctissimi Patres nimis indulsere ei vitio, in quod maxime se proclives sentiebant.* Sed quid umquam legerat homo impudentissimus in rebus ab Alexandro gestis, quod ejus pudicitiam posset in suspicionem vel minimam adducere? Adeo Alexander vitiis caruit, ut potius maximis virtutibus fuerit exornatus: eoque nomine, cum adhuc esset Cardinalis, laudari meruit ab ipso assentationum hoste acerrimo, scilicet S. Bernardo; & moriens talem de se opinionem reliquit, ut Cistercienses Monachi suum illum facientes in suo Martyrologio die 27. mensis Augusti inter Beatos collocaverint. Sed quid plura? Fuit Alexander vexatus vehementissime, & per multos annos a Friderico I. Imperatore, qui ei tres, vel ut aliis placet, quatuor Antipapas deinceps oppositos impense fovit; & in tam diuturno, & diro schismate, cum calumniandi licentia grassaretur, nihil talis calumniæ ipsi fuit impactum, nec deinde ab aliis vel hæreticis. Quid igitur dicemus de Matthæo per summam calumniam ita in Pontifices debacchato? Meruisset sane, se judice, puniri omnibus illis pœnis, quas statutas contra calumniatores, libellos famosos edentes, Principibus maledicentes, atroces injurias maxime Sacerdotibus inferentes, ipse cæteroqui doctus ex jure tum Romano, tum suo patrio diserte descripsit.

(2) Ex his Cujacii verbis ansam sumpserunt hæretici insultandi in Pontificem; adeo ut Rittersusius *lib.* 2. *de differentiis cap.* 8. hæc habeat: *Sed si verum amamus, huic impunitati adulterorum non parvam aperuerunt fenestram & Justinianus . . . & multo magis Pontifices, qui non erubuerunt etiam adulterium inter leviora & minora crimina ponere in cap.* 4. *etsi Clerici extra de judiciis in verbo de adulteriis . . . Quem Papæ lapsum sine calumnia excusari non posse ingenue fatetur ipse Cujacius in recit. ad decretales.* Ceterum non est, quod hæ-

& indignor virum ſummum hæc dictaſſe, ſeu potius effutiiſſe. Sed dum ipſe alios calumniæ arguit, ſe calumniatorem prodit, vel certe Alexandri mentem non fuiſſe aſſecutum confiteatur oportet; ut & alii interpretes minime aſſequuti videntur; adeo ut, qui Pontificis cauſam agunt, ejus ſatis idoneam defenſionem non præſtent. Quidam enim volunt Alexandro *adulterium* levioribus criminibus adſcriptum, quatenus ob ejus frequentiam iiſdem pœnis, quibus illa, plecti decreverit: Alii vero dicunt *adulterium* puniri quidem pœnis leviorum criminum; ſed ab illis gravitate hoc loco expreſſe diſtingui. Et ſic utrique objectum lapſum non tam negare, quam extenuare videntur. Janus a Coſta hic adulterii nomine ſimplicem fornicationem fortaſſe accipi poſſe autumat; ſed nulla probabili ratione. Non inficior apud Eccleſiaſticos Scriptores ſæpe ſæpius *adulterii* nomen uſurpari ad denotandam ſimplicem fornicationem: quin hoc loco eam etiam comprehendi puto. Sed nunquam uſurpatur ad eamdem denotandam, prout diſtinguitur a mœchia. Non moror tandem ſententiam Cironii autumantis, Alexandrum voluiſſe damnatum errorem Tertulliani, jam ante annos 1000. demortui, qui mœchos ad pœnitentiam admitti poſſe negabat.

Indicantur & rejiciuntur interpretationes textus adhuc excogitatæ.

Sed non video, cur ad hujuſmodi vel miſeras, vel longe petitas defenſiones recurratur. Res clara eſt. Alexander tria Delictorum genera diſtinguit, levia, gravia, & graviſſima. Ait enim: *At ſi Clerici*

hæretici glorientur de Cujacio hac in re illis conſentiente, taliſque maledicti auctore; nam de ejus Fide aliqui dubitarunt. Etſi malimus ipſum pro vero catholico habere, conſtat tamen aliquando Romanorum Pontificum minus reverentem fuiſſe: erat enim addictus ſtudiis partium Henrici IV. qui adhuc ſuos errores non ejuraverat.

Quisnam sit genuinus sensus declaratur.

ci . . . coram Episcopo de criminibus in jure confessi sunt, seu legitima probatione convicti; dummodo sint talia crimina, propter quæ suspendi debeant, vel deponi; non immerito suspendendi sunt a suis ordinibus, vel ab altaris ministerio removendi. Levia sunt, quorum pæna suspensionem a divinis non attingit: gravia, quæ suspensione; gravissima vero, quæ perpetua depositione plectuntur (1). In horum gravissimorum censu *adulterium* ponit Alexander. Et cum iterum hæc eadem gravissima dividat in graviora, & non graviora, de illis ab Episcopis nunquam indulgeri posse decernit, ut Clerici, qui ea patraverint, in honores restituerentur; secus vero de istis, cum post peractam pœnitentiam eos restituendi faciat facultatem, ut ministrare scilicet possint in susceptis ordinibus, non autem promoveri ad superiores ordines, ut tertia Diatriba demonstrabo. In his collocat *adulterium* nominatim, & primo loco, tamquam majorem præseferens malitiam; ait enim: *de adulteriis autem, & aliis criminibus, quæ sunt minora, potest Episcopus cum Clericis post peractam pœnitentiam dispensare*. Quid hic reprehensione dignum? Quid censura notandum? Res ipsa, an dictio displicet? Neutrum sane displicere potest. Nam, quod ad primum attinet, etsi *adulterium* gravissimum, sævissimum, scelestissimum crimen sit; multa tamen eo graviora

(1) Hinc patet, criminum divisionem, quam vulgus Canonistarum invexit, quod quædam sint enormia, alia mediocria, & alia minora, non esse Alexandri menti consentaneam. Enormia enim dicunt, quæ sive publica, sive occulta fuerint, etiam post pœnitentiam impediunt promovendum, & dejiciunt promotum; mediocria vero, quæ hos effectus quidem habent, sed cum fuerint manifesta: & demum minora, quæ eos non præstant. Et sic talis divisio nullum ad suspensionem respectum habet. Sed Alexander contra discrimen etiam statuit inter crimina, quæ merentur suspensionis pœnam, & quæ non merentur.

viora ſunt. Generatim enim peccata in Deum, veluti Idololatria, hæreſis, ſimonia &c., peccatis in proximum, inter quæ eſt adulterium, ſunt graviora. Homicidium præterea, maxime *qualificatum*, quod vocant, gravitate ſua adulterium ſuperare, quis unquam dubitabit (1)? Et in ipſo luxuriæ genere *adulterium* ab aliis peccatis vinci, poſt Ancyranos PP. *Can.* 36. & 41. teſtis locupletiſſimus eſt Auguſtinus a Gratiano relatus, ubi ut Correctores obſervant ex ejus verbis, ſeu potius ſententiis hinc inde collectis ex *lib.* potiſſimum *de bono conjugali cap.* 8. 9. & 11. hæc habet: *Adulterii malum vincit fornicationem, vincitur autem ab inceſtu. Pejus eſt enim cum matre, quam cum aliena uxore concubere, ſed omnium horum eſt peſſimum, quod contra naturam*: talia enim, ut Tertullianus ait *de pud. cap.* 4. *non ſunt delicta, ſed monſtra*; vel ut B. Petrus Damiani Gomorrhiano *cap.* 16. loquitur: *Hoc ſane vitium nulli prorſus eſt vitio conferendum, quod omnium immanitatem ſuperat vitiorum*. Et quod ad dictionem attinet, ſi qui ſunt ita illitterati, qui putent nomine *minorum* levia deſignari, mittendi ad Do-

Can. 11. 22. *quæſt.* 7.

(1) In hujus rei comprobationem, & ornatum poſſem Patrum, & Theologorum plauſtra afferre; ſed iis omiſſis afferam Grotium ipſis hæreticis non ſuſpectum, qui *lib.* 2. *de jure belli & pacis cap.* 20. §. 30. hæc habet: *Injuſtitia eſt eo major, quo majus alteri damnum infertur. Ideo primum locum obtinent delicta conſummata, poſtremum, quæ ad actus aliquos, ſed non ad ultimos proceſſerunt . . . in utrovis genere ea injuſtitia eminet, quæ communem ordinem turbat, ac proinde plurimis nocet. Sequitur ea, quæ ſingulos tangit. Maxima hic eſt, quæ vitam: proxima, quæ familiam, cujus fundamentum eſt matrimonium: poſtremo . . . Poſſunt hæc ipſa ſubtilius dividi, ſed quem indicavimus ordinem Deus in Decalogo ſecutus eſt. Nam parentum nomine, qui naturares ſunt, Magiſtratus, etiam alios Rectores par eſt intelligi, quorum auctoritas ſocietatem humanam continet. Sequitur interdictio homicidii: deinde matrimonii ſanctio, inhibitis adulteriis: tum furta & falſimoniæ: loco ultimo delicta inconſummata.*

Donatum, vel Priſcianum, ut ibi diſcant nomen *minus* non eſſe ſimplex, & abſolutum, ſed comparativum, quod ſcilicet comparatione ad alia, ſuam ſignificationem accipiat. Alexander itaque *adulteria*, & alia crimina vocat minora comparate ad graviora: quo ſenſu S. Cyprianus peccata in proximum, inter quæ certe eſt *adulterium*, quin & homicidium, & alia adulterii malitiam ſuperantia, comparate ad peccata in Deum, minora appellat *epiſt.* 12. dum inquit: *Cum in minoribus delictis, quæ non in Deum committuntur, pœnitentia agatur juſto tempore &c.* & *epiſt.* 10. *Cum pro minoribus peccatis agant peccatores pœnitentiam juſto tempore* &c. Quis igitur pro deliro non haberetur, qui diceret, a S. Cypriano adulterium, homicidium, & cetera peccata, quæ Dei majeſtatem non ἀμέσως impetunt fuiſſe enumerata inter levia ſeu leviora, eo quod S. Martyr illa minora vocaverit? Sic inſania ſumma eſt eorum, qui putant ab Alexandro habitum *adulterium* pro levi crimine, quod illud inter minora connumeret: præſertim quod in eadem Decretali *cap.* 4. cujus pars eſt relata in *caput* 1. *de corpore vitiatis*, vocat admodum gravem exceſſum Presbyteri, duellum ſcilicet ab eo commiſſum, in quo, altera parte inoffenſa, ipſe partem digiti amiſit; & *cap.* 5. unde deſumptum eſt *caput* 1. *de Clericis pugnantibus in duello* (1) vocat graviſſimum, & enormem exceſſum Clerici duellum, ex quo neque occiſio, neque alicujus

(1) Ex hac decretali igitur, ut obſervat Gonſalez ad laud. *cap.* 1. *de corpore vitiatis*, novem capita ſunt relata in collectionem Gregorii IX. præter tria ſcilicet enumerata, *caput de cætero* 14. *de teſtibus*, *caput de quarta* 4. *de præſcriptionibus*, *cap. licet* 3. *de Sponſa duorum*, *cap.* 1. & 2. *de cognatione ſpirituali*, & *cap. Presbyterum* 7. *de homicidio*.

jus membri mutilatio ſecuta fuerat ; ait enim *quantumcumque ejus in hoc gravis ſit , & enormis exceſſus* . Et tamen Alexander hæc duella inter minora delicta recenſuit , cum in iis permittat Epiſcopo poſt pœnitentiam diſpenſare . Quæ ad majorem rei evidentiam, & ad impudentiſſimam calumniam magis diluendam dicta volo. Cæterum Alexander cum hanc phraſin uſurpat, dicens : *De adulteriis autem , & aliis criminibus, quæ ſunt minora*, potius illa ab his ſecreviſſe, quam inter ea connumerare voluiſſe videtur , adeo ut ſit intelligendus , ac ſi dixiſſet : *De Adulteriis autem , & aliis criminibus , quæ ſunt* iis *minora* . Hoc enim comparativum verbum potius ad propinquius ejuſdem periodi , quod eſt *adulteriis*, quam ad remotius, quod eſt *crimina :* ſuperioris periodi referendum eſt .

Primæ objectioni obviã itur.

Neque dicas , ut dicere videtur Cujacius , Alexandrum pœnam depoſitionis , vel ſuſpenſionis adulteris , aliiſque minoribus reis non decernere , ſed tantum velle , ut agant pœnitentiam , qua peracta poteſt Epiſcopus diſpenſare , & ſic eos leviori pœna punire . Nam , quæſo, Epiſcopus, peracta pœnitentia, quid diſpenſat? quid remittit? quid indulget? Niſi, ut Clericus reſtituatur in ſuos ordines , eorumque habeat *executionem* , ut idem Alexander loquitur *cap. 4. de Clericis conjugatis* , dum inquit : *Sane Sacerdotes illi , qui nuptias contrahunt , quæ non nuptiæ , ſed contubernia ſunt potius dicenda , poſt longam pœnitentiam , & vitam laudabilem continentes , officio ſuo reſtitui poterunt, & ex indulgentia ſui Epiſcopi ejus executionem habere* : Et laudato *cap. primo de corpore vitiatis* : *Satis potes cum ipſo poſt peractam pœnitentiam miſericorditer agere , & permittere , ipſum in ſuo ordine miniſtrare , licet ejus exceſſus gravis ſit* . Ergo Alexan-

 der

der illatam putat depoſitionis pœnam, quæ ad differentiam ſuſpenſionis (1), ex natura ſua perpetuo privat exercitio Eccleſiaſtici miniſterii; & non niſi per indulgentiam, ſeu diſpenſationem hujuſmodi in rebus a jure novo frequentatam, tollitur: quod Pontifex probat, ſtatuitque, ut in adulterio, eoque minoribus delictis

(1) Suſpenſio itaque ex natura ſua non eſt perpetua, & in hoc proprie diſtinguitur a depoſitione. Et licet reperiatur quoque in jure ſtatuta pœna ſuſpenſionis perpetuæ; hæc tamen ita dicitur per abuſum vocabuli, cum potius ut mox dicemus, ſit genus quoddam ipſius depoſitionis; & ſic non per ſimplicem abſolutionem, ſed per diſpenſationem tolli debet; argumento ducto ex *cap. primo de temporibus ordinationum in 6.* Ut ut hoc ſe habeat, in noſtro *cap. at ſi Clerici* ex perpetuitate diſtinguitur depoſitio a ſuſpenſione: *propter quæ ſuſpendi debeant, vel deponi, non immerito ſuſpendendi ſunt a ſuis ordinibus, vel ab altaris miniſterio perpetuo removendi*. Et ita diſtinguit Alex. *c.* 4. *de Cler. excom.* Primus qui per modum legis pœnam ſuſpenſionis perpetuæ ſanxerit, videtur Clemens IV. qui eam ſtatuit laud. *cap. primo* in Clericos ultramontanos ordinatos ab Epiſcopo Italo contra formam in eo præſcriptam. Tum celebris eſt Extravagans *cum deteſtabile* Pauli II. relata inter communes ſub titulo *de ſimonia* contra quoſcunque ſive publicos, ſive occultos ordinatos per ſimoniam, ut ſcilicet pœnam perpetuæ ſuſpenſionis incurrant. Si vero quæratur, unde emerſerit hæc perpetuæ ſuſpenſionis pœna per modum legis ſtatuta, antiquis ignota; reſpondemus talem pœnam eamdem eſſe, ac *nullius*, *vacuæ*, & *irritæ* declaratæ ordinationis, quæ in antiquis Canonibus, ac etiam ſequioris ætatis, ſtatuta erat contra ordinatos ſine titulo *Can. Neminem*, *&* *Can. Sanctorum diſt.* 70. & paſſim contra ordinatos per ſimoniam, vel a ſimoniacis, vel ab hæreticis, aut ſchiſmaticis. Cum vero in controverſo jure eſſet, num hujuſmodi ordinationes ſimoniacorum, hæreticorum, & ſchiſmaticorum per Canones *nullæ*, *vacuæ*, & *irrita* declaratæ, tales eſſent de ſubſtantia, vel tantum de executione: *hanc quæſtionem*, ajebat XII. Sæculo Petrus Lombardus, *perplexam & pene inſolubilem faciunt Doctorum verba, qui plurimum diſſentire videntur*. Quin ipſe Lombardus, ut notat doctiſſimus Lupus *tom.* 4. ſecunda proœmiali diſſertat. *de ſimoniæ crimine cap.* 16. eam magis involvit. Sed tandem conſecuto Sæculo XIII. ut idem Lupus ibidem obſervat, prope tempora S. Thomæ omnes omnino in eam iverunt ſententiam, eas ordinationes fuiſſe *irritas*, *vacuas*, & *nullas* tantum de executione, non vero de ſubſtantia. Hinc factum puto ut ad omnes ambiguitates vitandas introductum fuerit, ut quæ ordinationes ſine executione eſſe deberent, non amplius dicerentur *vacuæ*, *nullæ*, vel *irritæ*, ſed *perpetuo ſuſpenſæ*. Et reapſe Clemens IV. qui ut ſupra notavimus, primus legem condens hunc loquendi modum uſurpavit, floruit illis temporibus, & fuit Aquinatis ſynchronus.

lictis possit ab Episcopo hujusmodi indulgentia procedere; secus vero in majoribus, in quibus ipsius Papæ auctoritatem requirendam esse ponit. Idem Alexander itaque, ut habemus *cap.* 8. eod. tit. *de depositione* in laud. append. scripsit Episcopo Exoniensi: *Presbyterum etiam istum in hujusmodi homicidii crimine lapsum, annis duodecim gravi pœnitentia afflictum; si ita est, tibi remittimus absolutum in Dei nomine, suo restitutum Sacerdotio, non tam considerantes spatium, & mensuram temporis, quam pœnam doloris* (1). Homicidam igitur Presbyterum, nulla de ejus antecedenti depositione facta mentione, post pœnitentiam Sacerdotio restituit Alexander. Et tamen quis inficias ibit, eum fuisse depositum? Pari ratione restitutio, quæ fit ab Episcopis post peractam pœnitentiam, ponit depositionem. Quid plura? Contextus ipsi antecedens, & consequens probant, Alexandrum pœnam depositionis in adulteros omnino decrevisse; post enim verba: *perpetuo removendi*, sequitur *de adulteriis autem* &c. & paucis interpositis: *Sed non debet quemlibet depositum judicio tradere sæculari*.

Altera objectio proponitur & refellitur.

Sed urgebis ex parte Cujacii cum Jano a Costa, aliisque, potuisse Episcopos ex mente Alexandri ita indulgere adulteris, ut nullam depositionis, vel suspensionis sententiam in eos ferrent, argumento ducto ex laud. *cap.* 1. *de Clericis pugnant. in duello*, quod, ut notavi-

(1) Si Gregorius IX. posuisset in sua collectione hoc caput, abstinuissent utique antiqui Canonistæ a tractandis quæstionibus, num irregularitas ex homicidio voluntario proveniens sit inducta ex jure divino, & num Papa possit in ea indulgere; vel certe non fuissent inter eos, qui primum assererent, & alterum negarent. Vide Fagnanum de hujusmodi quæstionibus tractantem ad *caput Henricus, de Clericis pugnantibus in duello num.* 16. & *seqq.*

tavimus, desumptum ex eadem decretali, ex qua *cap. At si Clerici*, ubi Pontifex ait: *Porro si Clericus alteri sponte duellum obtulerit, vel si oblatum susceperit, sive victus fuerit, sive victor, de rigore juris merito est deponendus. Sed quantumcumque ejus gravis in hac parte, & enormis sit excessus, evadere potest depositionis sententiam, si cum ipso suus Episcopus misericorditer duxerit dispensandum*. Quid tum postea? Poterant adulteri evadere depositionis sententiam; ergo minori pœna, quam suspensionis in eos fuit animadversum? Minime gentium, imo longe graviori punitos fuisse constat. Nam Alexander eosdem non tam pro suspensis, quam pro irregularibus, idest ab ipso jure depositis, degradatis, & ab Officio perpetuo remotis habet ex disciplina illius temporis, quæ reliqua erat ex rigidiore antiqua. Priscis enim temporibus Clerici graviorum criminum rei omnes omnino sive publici, sive occulti quantamcunque pœnitentiam egissent, exercitii suorum ordinum erant expertes. Nec ante Sæculum IX. emersit distinctio delicta inter *publica* & *occulta*, ut horum quidem rei pœnitentes in suos ordines restituerentur, secus vero illorum. Quæ quidem distinctio, licet Patronos reperisset, non adhuc tamen Sæculo XI. usquequaque probata erat Romanis Pontificibus præsertim: id quod demonstratur responso S. Leonis IX. superiori Diatriba relato, & *epist.* Urbani II. ad Episcopum Constantiensem (1); & vix consecuto Sæcu-

lo

(1) *De Presbyteris, Diaconis, Subdiaconis, qui post acceptum ordinem in aliquo crimine lapsi sunt, sive palam, sive clam, constat quidem Canonum censura ab Ecclesiasticis eos Officiis inhiberi; tuæ tamen providentiæ, discretionique committimus, utrum eorum aliqui, qui tamen infamiæ notis non fuerint aspersi, necessitate Ecclesiæ urgente, & ipsorum sancta conversatione promerente, in suis gradibus recuperari debeant.*

Hoc

lo XII. quo floruit Alexander noſter, concorditer obtinuit. Cum igitur jam ægre admitterentur ad exercitium ſuorum ordinum rei pœnitentes *occultorum* criminum, ex ſenſu ſaltem Romanorum Pontificum exploratiſſimi juris erat, & intemeratæ conſuetudinis, non ita admitti poſſe reos pœnitentes etiam *publicorum*. Hinc Clemens III. qui anno ſeptimo ab Alexandri morte ſedit, *cap. 5. de ætate, & qualit. in 2. collect.* hæc habet: *Ex Fraternitatis tuæ conſultatione percepimus te velle a Sede Apoſtolica certitudine edoceri, utrum Sacerdotes, vel alii in quibuslibet ſacris ordinibus conſtituti, qui per lapſum carnis reatum adulterii incurrerunt, vel perjurii, vel alii falſi teſtimonii, vel crimine homicidii irretiti bonum rectæ conſcientiæ perdiderunt; ſi peracta condigna pœnitentia de commiſſo in prioribus tolerari, vel ſuffragantibus meritis provehi valeant ad majora: ſuper quo fraternitati tuæ reſpondemus, quod ſi notoria ſunt crimina, quæ prædiximus, vel ordine judiciario comprobata, tales Reos cenſura ſacrorum Canonum, etiam poſt peractam pœnitentiam non tam ad altiores progredi non permittit, verum, & jubet gradum priſtinum non tenere* (1). Et ita conſtat, Alexandrum habuiſſe publicos adulteros pro irregularibus, depoſitis, & degradatis ipſo

---

Hoc autem ſecundum indulgentiam dico, non ſecundum imperium . . . . Si quem vero, quod abſit, aut poſt acceptum, aut ante acceptum officium contigerit, peremptorio quolibet eorum, qui in lege morte mulctantur, ſive palam, ſive clam occupatum crimine inveniri, eos maxime qui adhuc Mundo vivunt, ab omni eis Altaris miniſterio ſequeſtramus. En igitur, quod nec etiam vergente Sæculo XI. ſub quo floruit Urbanus II. probata omnino erat diſtinctio, delicta inter publica, & occulta, ut horum rei pœnitentes poſſent in ſuos ordines reſtitui.

(1) Hæc eſt illa decretalis, quam ut ſuperiori Diatriba notavimus, Gregorius IX. aliquibus immutatis, & ſuppreſſo Clementis nomine, ſuam fecit, ac poſuit in ſua collectione *cap. ultimo de temporibus ordinationum*.

ipſo jure: ut non niſi peracta pœnitentia, & quidem longiore, ut mox obſervabimus, ex indulgentia tamen, & diſpenſatione Epiſcopi uſum ſui ordinis habere poſſe decreverit. Atque adeo hæc vera ſunt, ut in Pontificali Romano *part.* 3. *tit.* 6. §. 4. proſtet formula talis diſpenſationis (1). Conſulto igitur Alexander noſter relato *cap. de Clericis pugnantib. in duello* depoſitionis ſententiam ait, non depoſitionis pœnam, quam Clericus ille jam ſubibat. Neque quid novum & inſolens videri debet, ipſo jure depoſitis præſertim iis, qui ſua ſponte confitebantur vel petebant pœnitentiam agendi locum, conceſſam fuiſſe veniam, ut ſine depoſitionis ſententia pœnitentiæ deſtinarentur. Id enim ſatis antiquum (2).

Clerici pœnitentes quando in ſuos ordines reſtituti, & quare.

Quod autem Alexander conceſſit reis adulterii, eoque minorum criminum, ut peracta pœnitentia ex indulgentia Epiſcopi in ſuos ordines reſtitui poſſent, duo proxime in cauſa fuiſſe videntur, & multitudo Collectorum Canonum, ac ſententiarum, quæ a fine Sæculi XI. emerſit, & frequentior tunc temporis indulgendi, ſeu diſpenſandi in Canonibus uſus. Illi enim cum plurima ſpuria & interpolata, vel prave detorta cum veris monumentis commiſcuiſſent, multa Clericis delictorum

rum

(1) Hiſce verbis concepta: *Quamvis tale enorme crimen publice commiſeris, quod confeſſus es, (vel de quo convictus es) & in judicio condemnatus, propter quod, ſecundum juris rigorem merueras ab officio & beneficio amoveri, & propterea non vales ulterius ſecundum Canones in tuis ordinibus licite miniſtrare .... de miſericordia, quæ ſuperexaltat judicium, hanc pœnam auctoritate nobis in hac parte a jure conceſſa tibi duximus relaxandam, & relaxamus. Indulgentes tibi &c.*

(2) Hanc enim veniam Joannes II. & S. Agapetus Contumelioſo Epiſcopo Regienſi, ut alibi notavimus, conceſſam volebant: hanc Patres Concilii Toletani X. Potamio Bracharenſi Archiepiſcopo conceſſerunt: hanc Taraſius Patriarcha Conſtantinopolitanus *epiſt.* ad Jo. Presbyterum, & Higumenum, fornicariis ſua ſponte peccatum confitentibus, concedendam ſcripſit.

rum reis faventia invexerunt, quibus omnium omnino hominum mentes fuerunt imbutæ. Hinc Gratianus qui medio Sæculo XII. floruit, hæc omnia hauriens, & in ſuam collectionem congerens præſertim *diſt.* 50. ea cum veris, ut ſuperiori Diatriba notavimus, variis modis conciliare fuit aggreſſus; adeo ut, præter palmarem diſtinctionem, quam affert poſt Can. 32. inter delicta *publica* & *occulta*, alias etiam conciliationes publicis peccatoribus, qui pœnitentias agerent, faventes adduxerit, quas inter eſt illa ibidem allata, diſtinguens *juſtitiam* a *venia* & *indulgentia* per hæc verba: *Baſilius autem circa delinquentes rigorem juſtitiæ ſervandum oſtendit, quem circa pœnitentes alii relaxandum miſericorditer affirmant.* Diſpenſationes vero frequentiores evaſerant, cum ob alia, tum præſertim ob Clericorum maximam licentiam Sæculo X. & XI. qui, paucis exceptis, erant mulieroſi (1), & ſimoniaci, vel a ſimoniacis aut ſchiſmaticis ordinati; unde, attenta delinquentium multitudine, opus fuit per indulgentiam aliquid detrahere rigori diſciplinæ (2); & ſic aperta eſt diſpenſationibus via, de quarum frequentia querebatur S. Bernardus. Alexander igitur diſtinctionem inter de-

(1) Vide quæ diximus ſuperiori epiſtola *pag.* 26.

(2) Adeo ut Nicolaus II. in Synodo Romana anni 1059. *de ordinatis a ſimoniacis* hæc habeat: *Tanta quippe eſt talium multitudo, ut dum vigorem Canonici rigoris ſuper eos ſervare non poſſumus, neceſſe ſit, ut diſpenſatione ad piæ condeſcenſionis ſtudium animos noſtros inclinemus:* & Urbanus II. tam in Synodo Placentina anni 1094. loquens de ordinatis a ſchiſmaticis, quam in Synodo Romana anni 1099. aliquid indulgens etiam iis, qui per ſimoniam erant ordinati, hanc ſententiam uſurpet: *Ubi enim multorum ſtrages jacent, ſubtrahendum eſt aliquid ſeveritati, ut addatur amplius caritati:* quam hauſerat ex S. Auguſtino *epiſt.* 50. *Ubi per graves diſſenſionum ſciſſuras, non hujus aut illius hominis eſt periculum, ſed populorum ſtrages jacent, detrahendum eſt aliquid ſeveritati, ut majoribus malis ſanandis caritas ſincera ſubveniat.*

delicta *publica* & *occulta*, quam exposuimus, omnium suffragiis suo tempore comprobatam admittens, ex parte etiam admisit alteram supra memoratam inter *justitiam*, & *misericordiam*, seu *dispensationem*, ut scilicet non in omnibus Clericorum delictis post pœnitentiam *dispensatio* locum habere posset, sed in adulterio, & eo minoribus delictis. Moverunt itaque Pontificem ad hanc deliberationem capessendam monumenta a Gratiano relata, ejusque auctoritas; sed moverunt etiam certissima exempla jam inde ab antiquis temporibus similium, imo majorum *indulgentiarum* (1). Licet enim antiquitus maxima esset hujusmodi in re severitas: hoc tamen ut ait S. Augustinus *epist.* 50. ad Bonifacium; *Non desperatione indulgentiæ, sed rigore factum est disciplinæ. Alioquin contra claves datas Ecclesiæ disputabitur, de quibus dictum est: quæ solveritis in terra, soluta erunt & in cœlo.* Ideoque non deerant talium etiam maximarum *indulgentiarum* exempla ab antiquitate petita; quæ tamen olim rara, posterioribus temporibus evaserant frequentiora. Hoc unum igitur fecisse videtur Alexander, ut quæ essent extra ordinem, ex parte evaderent ordinaria. Sed dum ita temperavit Gratiani conciliationem, explosit alias tum ipsius, tum aliorum, qui majorem reis Clericis impunitatem dabant.

Can. Ut constitueretur 25. dist. 50.

Neque quid parum videri debet pœnitentia, qua peracta hujusmodi Clerici ex indulgentia in suos ordines restituebantur: ea namque non nostris moribus me-

(1) Vide quæ hac de re diximus superiori epistola *pag.* 31. & 32. ubi præcipue observandum rescriptum S. Siricii, quo ex indulgentia indiscriminatim, & nulla exceptione adjecta, permittebatur pœnitentibus, qui ad ordines obrepserant, ut in iis remanere possent.

metienda eſt, ſed illorum temporum, quibus erat longior, & laborioſa, atque ad ſacrorum Canonum præſcriptum: id quod probamus iis, quæ ſuperiori Diatriba notavimus cum Morino, & addimus quoque ex noſtro Alexandro ſupra laud. *caput* 4. *de Clericis conjugatis*, & *caput* 8. *de depoſitione* in appendice ad Concilium Lateranenſe; atque etiam *caput* 1. *qui Clerici vel Deo voventes*; ibi enim, ut legitur in prima collect. Hypodiacono, qui ex conſuetudine, licet toties proſcripta, illorum temporum, uxorem duxerat, non aliter permittitur, & quidem ex indulgentia, ad majores ordines conſcendere, quam *ſi ad canonicum, vel monaſticum ordinem tranſire voluerit, poſt ſeptennem pœnitentiam laudabiliter in clauſtro peractam*. Pœnitentia igitur Clericis publicis adulteris imponenda debuit eſſe ad minus decem annorum; qualis præſcripta erat *Can. ult. diſt.* 82. pro Presbyteris ſcortatoribus, qui ultro peccatum confitentur, & petunt pœnitendi locum. Neque Alexander Epiſcopis facultatem faciens, ut cum Clericis adulteris, vel minorum criminum reis pœnitentibus diſpenſare poſſent, ut in ſuſceptis ordinibus miniſtrent, illis diſpenſandi neceſſitatem impoſuit, ut perperam aliqui Canoniſtarum interpretati ſunt (1), ſed ipſorum arbitrio commiſit, ut ſcilicet ea uterentur ad Eccleſiæ ædificationem, non ad deſtructionem. Ex benigna igitur quorumdam Doctorum interpretatione, conſecuti temporis morum defectu, pœnitentiarum canoni-

(1) Hæc interpretatio eſt antiqua, & habetur ex Gloſſa ad *Can. ult. diſt.* 82. quam ſupra etiam retulimus: *Hoc cap. intelligunt quidam de diſpenſatione, alii de jure, quia Epiſcopus poſt peractam pœnitentiam tenetur diſpenſare argum.* 50. *diſt. Domino ſancto, & cap. ut conſtituetur*. Scilicet ex primo apocrypho, & ex altero male intellecto: & ſic quæ gratiæ, & liberæ voluntatis erant, in juris neceſſitatem tranſierunt,

nonicarum desuetudine, ac Episcoporum in dispensando facilitate tandem factum, ut hujusmodi irregularitatis genus ad nihilum redactum videatur, usque eo, ut, quod sciam, nec etiam dispensationis, cujus, ut supra diximus, formula in Pontificali Romano præscripta est, amplius sit usus.

Tertia objectio enervatur, & diluitur.

Sed regeres: Alexander in nostro capite præter delicta punienda perpetua depositione absque spe veniæ, loquitur etiam de gravioribus delictis, quæ degradatione reali, & traditione sæculari Judici plectuntur; igitur non vocat adulterium minus crimen comparate ad summa, sed ad minus graviora, & sic inter leviora recenset. Respondeo, infinitos propemodum esse gravitatis delictorum gradus, adeo ut ipsis gravissimis graviora, alia aliis, sive magis gravia sint. Hinc etsi faciamus Alexandrum vocasse adulterium minus crimen non comparate ad ea, quæ degradatione reali, & traditione ad sæcularem Judicem, sed comparate ad ea, quæ perpetua, & irremisibili depositione plectuntur, ex eo non sequitur, quod illud pro gravissimo non habuerit. Dico præterea criminum gravitatem non semper ex pœnarum acerbitate metiendam, cum hæc ex loco, tempore, aliisque extrinsecis rerum adjunctis crescere, & decrescere possit. Quibus responsionibus propositæ objectioni etsi abunde satis factum sit; attamen ad majorem rei evidentiam demonstrandam, ajo etiam, Alexandri tempore non adhuc fuisse distinctionem, uti modo est, inter degradationem verbalem & realem (1), nec ulla fuisse crimina, quæ ex juris Ca-

(1) Sollemnia namque, quæ constituunt degradationem realem, erant ritus varii, qui pro varietate temporum, locorum, ac causarum comitari solebant depositiones seu degradationes, sive hæ ex toto fuerint, sive etiam

Canonici (1) diſpoſitione, degradatione reali, quam dicimus, & traditione Judici ſæculari plecterentur, niſi illa Incorrigibilium, quæ ſcilicet poſt ipſam depoſitionem patrantur, ut habetur in *cap. cum non homine* 10. *de judiciis*, ubi Cæleſtinus III. ſeu potius Clemens III., qui poſt annos *6.* ab Alexandri morte ſedit, ait: *Conſultationi tuæ taliter reſpondemus. Quod ſi Cle-*

etiam ex parte. Erant ex toto, cum rei de omni ordine ſeu gradu dejiciebantur, & redigebantur in ſtatum laicorum, ita ut inter laicos communicarent. Ex parte vero erant, quæ dicebantur etiam regradationes, cum ad inferiorem ordinem ſeu gradum deſcendebant, ita ut communionem cum Clericis non amitterent: eamque communionem, quam habebant ita degradati, aliqui virorum eruditorum volunt eſſe peregrinam communionem, de qua fit mentio in quibuſdam antiquis Canonibus. Clericis enim peregrinis minus juris, quam propriis tribuebatur. Quando vero cœperit diſtinctio, quam habemus, depoſitionis verbalis a reali, ex infra dicendis apparebit.

(1) Ut ut ſe habuerit ex diſpoſitione juris civilis: nam ut optime obſervat Sanctiſſimus Dominus Noſter Benedictus XIV. *lib.* 7. *de Synodo cap.* 34. *num.* 41. hujuſmodi degradationis cum traditione judici ſæculari petenti conjunctæ *rudimenta habemus in Novella* 83. *ubi Juſtinianus ait: illud palam eſt, ſi reum putaverit illum qui convenitur, provinciæ Præſes, & pœna putaverit dignum; prius hunc ſpoliari a Deo amabili Epiſcopo, ſacerdotali dignitate, & ita ſub legum fieri manu.* Et addimus capitulare anni 809. *cap.* 21. *Si Presbyter Chriſma dederit, ab Epiſcopo degradetur, & poſtmodum a judice manum perdat.* Petrus vero de Marca in interpretatione *Canonis Clericus 3. quæſt.* 4. putat talis uſus traditionis judici ſæculari ſpecimen inveniri actione 10. Conc. Chalcedonenſis, in quo relecta ſunt acta Synodi Tyriæ vel Berytenſis habitæ in cauſa Ibæ Epiſcopi Ediſſeni. Ibi enim inter cetera capita, quibus Samuel, aliique presbyteri accuſabant Epiſcopum, objicientes quoque quod Abrahamium Diaconum de maleficio magico damnatum Epiſcopum ordinare deſtinaſſet, hæc ſubjungunt: *Et retinet chartam magicarum incantationum Reverendus noſter Epiſcopus, qui debuit judicio Provinciæ, hunc qui ita execrabilis eſt, offerre ſecundum conſequentiam legum.* En igitur uſus traditionis Clerici rei judici ſæculari. Sed ſi verum amamus, hoc ex allatis verbis non colligitur: cum illis Samuel, & alii Presbyteri potius voluerint ſolum ſignificare gravitatem delicti, quod ex præſcripto legum publicarum deferendum erat judicibus provinciæ, non quod Clerici præſertim Epiſcopi juberentur etiam prodere talis criminis reos: hi enim reos criminum adeo non prodebant, ut potius pro iis, cum in manus militares devenerant, intercederent. Et reapſe quod ibi legitur *debuit* in græco eſt ὀφείλων, quod eſt veluti indeterminatum, & poteſt etiam reddi, *cum deberet*, ſcilicet, ſi non eſſet Epiſcopus.

si Clericus in quocumque ordine constitutus in furto, vel homicidio, vel perjurio, sine alio crimine fuerit deprehensus, atque convictus ab Ecclesiastico Judice deponendus est. Quod si depositus incorrigibilis fuerit, excommunicari debet. Deinde contumacia crescente, anathematis mucrone feriri. Postmodum vero si in profundum malorum veniens contempserit; cum Ecclesia non habeat ultra quid faciat, ne possit esse ultra perditio plurimorum, per sæcularem comprimendus potestatem. Idque Clemens desumpsisse videtur ex fragmentis a Gratiano relatis binarum epistolarum, quas Pelagius I. Papa scripserat contra Schismaticos ex causa trium Capitulorum, & in quarum altera scripta Narseti Patricio & Italiæ Duci hæc habet, quæ non absimilia sunt verbis prioris epistolæ: *Quia regulæ Patrum hoc specialiter constituerunt, ut si qua Ecclesiastici officii persona, cui subjectus est, restiterit; vel seorsim collegerit, aut aliud Altare erexerit, seu schisma fecerit, iste excommunicetur, atque damnetur. Quod si forte, & hoc contemserit, divisiones, & schisma faciendo per potestates publicas opprimatur.* Et hæc Pelagius ex *Can.* 5. Conc. Antiocheni (1) desumpserat.

Can. non vos 42. & Can. de Liguribus 43. 23. qu. 5.

Traditio Clericorũ, qui graviorum criminum rei sunt, Judici sæculari, quo tempore in usu esse cœperit.

Atque adeo verum est Alexandri tempore hujusmodi traditionem Judici sæculari fuisse dumtaxat Incorrigibilium, ut cum Lucius III. qui eum in Pontificatu excepit, primus illam statuerit in hæreticos, hæc etiam subdiderit: *Nisi continuo post deprehensionem erroris*

---

(1) Cujus fere verba utroque loco etiam usurpat Pelagius tum ex versione Dionysii, tum ex versione Concilii Chalcedonensis, in cujus actione 4. is Canon bis reperitur exscriptus in epist. sc. Archimandritarum ad idem Concilium, & in actione de Caroso; ideoque Pontifex priori epistola sic illum laudat: *Sed quid de talibus insertus Chalcedonensi Synodo Canon statuat.*

ris ad fidei Catholicæ veritatem ſponte recurrere , & errorem ſuum ad arbitrium Epiſcopi regionis publice conſenſerit abjurare , & ſatisfactionem congruam exhibere , cap. ad abolendam 9. de Hæreticis . Innocentius deinde III. *cap. ad Falſariorum 7. de crimine falſi* eandem ſtatuit in falſarios litterarum Apoſtolicarum , & deinceps alii Pontifices in alios facinoroſos (1) homines , eos ſcilicet , quorum crimen eſt chriſtianæ Reipublicæ pernicioſum , ſive , ut ait laudatus Innocentius *cap. Novimus* 27. *De verborum ſignificatione : non ſolum eſt damnabile , ſed etiam damnoſum* ; idque ex ratione , qua plectuntur incorrigibiles , de quibus Clemens ait ſuperius: *Ne poſſit eſſe ultra perditio plurimorum* . Neque me movet , quod idem Innocentius eodem *cap. novimus* , ait , hanc traditionem Curiæ eam eſſe , de qua fit mentio in antiquis Canonibus , in quibus de incorrigibilibus agi non conſtat . Nam Canones, ad quos reſpexiſſe videtur ſunt *Can. Clericus* 8. 3. *quæſt.* 4. *Can. Si quis Sacerdotum* 31. *Can. Statuimus* 18. 11. *qu.* 1. ubi agitur de conſpirantibus contra Epiſcopum , vel ei inſidias , aut calumniam inferentibus , qui omnes deſumpti ſunt ex falſis litteris decretalibus Iſidori Mercatoris : ac præterea traditio Curiæ , de qua fit mentio in hiſce Canonibus , non ea eſt , per quam Clericus depoſitus traditur Judici ſæculari , ut is in illum poſſit pœnis legitimis animadvertere , ſed pertinet ad pœnam , de qua fit mentio in *leg. 39. Cod. Theod. de Epiſcopis , & Clericis* , ex quo Mer-

(1) Quos diſertiſſime more ſuo enumerat SS. Dominus noſter Benedictus XIV. laudato loco *num.* 7. & 8. illudque etiam *num.* 10. recte obſervat , in nullis aliis ſpeciebus Clericos delictorum reos ſollemniter deponi poſſe , præter eas , quæ in jure expreſſæ ſunt , vel niſi fuerint incorrigibiles .

Mercator plura desumpsit : ut scilicet hujusmodi Clericus decurionum Curiæ tanquam servus publicus esset obnoxius : quod ipse more suo interpolavit , expressitque verbis tum *Novell.* 123. *cap.* 14. *Curiæ . . . tradatur*, tum *Can.* 3. Concilii Hispalesis I. *tradantur servituræ* , quæ utraque improbum Blondelli laborem , ac diligentiam effugerunt ; ait enim Mercator sub nomine Stephani *epist.* 2. *Can. Clericus: Curiæ tradi serviturus ;* sub nomine S. Fab. *epist.* 2. *Can. Statuimus: Curiæ tradantur* , *cui omnibus diebus vitæ suæ deserviant* ; & sub nomine Pii *epist.* 2. *Can. Si quis Sacerdotum: Curiæ tradatur* , addiditque ex Apost. ad Colos. *& recipiet, quod inique gessit* . Sed cum jamdiu essent hujusmodi Decurionum Curiæ abolitæ , hinc factum , ut Canonistæ, qui post vulgatam receptamque Mercatoris collectionem floruerunt , hujusmodi traditionem Curiæ interpretati fuerint pro traditione Judici sæculari : sic Ivo Carnotensis *epist.* 53. *& 66. Curiæ tradere Clericos, ut ibi pœnis legitimis afficiantur a Judicibus sæcularibus* . Subinde relatis a Gratiano in suo decreto dictis fragmentis falsarum decretalium , & verarum Pelagii, nata fuit controversia , num in gravioribus causis posset Clericus etiam sine incorrigibilitate tradi puniendus Judici sæculari ; quam tractat , definitque Innocentius laud. *cap. novimus* , ubi errans de facto , sed non de jure , inquit : *Novimus expedire , ut verbum illud , quod in antiquis Canonibus , & in nostro decreto contra falsarios edito continetur, videlicet, ut Clericus per Ecclesiasticum Judicem degradatus sæculari tradatur Curiæ puniendus, apertius exponamus. Cum enim quidam Antecessorum nostrorum super hoc consulti diversa responderint, & quorundam sit opinio a pluribus approbata , qui per hoc, vel aliud flagitium grave non solum damnabile, sed damno-*

damnosum fuerit degradatus, tanquam exutus privilegio Clericali, sæculari foro per consequentiam applicetur: cum ab Ecclesiastico foro fuerit projectus, ejus est degradatio celebranda sæculari potestate præsente, ac pronunciandum eidem, cum fuerit celebrata, ut in suum forum recipiat degradatum, & sic intelligitur Curiæ tradi sæculari: pro quo tamen debet Ecclesia efficaciter intercedere, ut citra mortis periculum circa eum sententia moderetur (1). Si qui vero sunt ita cerebrosi, ut hactenus dicta ad vindicandum Alexandrum a calumnia, iis non sufficiant, sciant etiam eum fuisse illa tempestate doctissimum, & rerum divinarum cum primis peritissimum (2): adeo ut ab ipso Cujacio recit. *ad cap.* 13. *& cap.* 14. *de præscriptionibus* vocetur *vir magnus*. Unde nec etiam uti privatus homo ita inepte loqui potuit, ut adul-

(1) Ex hoc igitur capite videtur inductus mos distinguendæ depositionis verbalis a reali, ut scilicet hæc sollemnior solum obtineat, cum reus puniendus traditur judici sæculari; illa vero simplex in omni alia depositionis specie locum habeat. Sic statuto discrimine unam inter & alteram depositionem, seu degradationem, multas alias, quæ illud consequerentur, differentias, Doctores assignarunt; inter quas ea est, quod degradatus sollemniter, omni prorsus clericali privilegio censeatur exutus, non ita depositus sola sententia: unde sublata fuit antiqua controversia, num omnis depositus ad forum sæculare redisse censeretur: quod contendebant Regii Ministri regni Angliæ, sed S. Thomas Cantuariensis Episcopus negabat.

(2) Iis, quæ superiori Diatriba *pag.* 139. *&* 140. notavimus de singulari Alexandri scientia tum sacræ Theologiæ, tum etiam sacrorum Canonum, addimus testimonium antiqui historici, Roberti scilicet de Monte, qui ejus eruditionem hisce verbis commendat: *Obiit Alexander Papa III. ad cujus literaturam pauci ex prædecessoribus ejus infra centum annos pervenerunt. Fuit enim in divina pagina præceptor maximus, & in decretis, in canonibus, & Romanis legibus præcipuus. Nam multas quæstiones difficillimas & graves in decretis, & legibus absolvit & enucleavit.* Atque etiam addimus ejusdem Epitaphium, quod legitur in magno Chronico Belgico *pag.* 190.

Hunc festis auxere suis Felix, & Adauctus,
Cum quibus est felix factus adauctus eis.
In die enim SS. Felicis, & Adaucti moritur discretus, & multa litteratura præditus.

adulterium inter leviora crimina recenſeret. Quam ſane ineptiam vix expers penitus omnis ſcientiæ dicere poterat: Multo minus igitur eam dixit loquens uti Pontifex & Eccleſiæ Doctor ac Magiſter.

DIA-

DIATRIBA TERTIA

QUA

CAPUT I. ET II.

Qui Clerici, vel Deo voventes matrimonium contrahere possunt;

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.

ALEXANDER III.

Rhemen. Archiepiscopo

CAP. I.

DE Diacono qui in Sabbato Sancto alium Diaconem vulneravit, & uxorem accepit: hoc tuæ prudentiæ respondemus quod si contrito, & humiliato corde ad Ecclesiam redire voluerit, dimissa illa quam accepit in uxorem, & absolutione obtenta injuncta sibi pænitentia de utroque excessu, post eam peractam dispensative poteris ei Diaconatus officium reddere: & si perfectæ vitæ, & conversationis fuerit, eum in presbyterum ordinare. Subdiaconem autem, sive hominem interfecerit, sive non, Matrimonium non posse contrahere, Sacrorum Canonum Censura demonstrat.

Idem Cænoman. Episcopo.

CAP. II.

EX literarum tuarum tenore accepimus, quod lator præsentium in Subdiaconatus officio constitutus, quandam sibi in conjugium copulavit, quam eundem abjurare fecisti. Super quo prudentiam tuam in Domino commendamus, mandantes quatenus si ad Monasticum ordinem transire voluerit, (& tibi post laudabilem conversationem ipsius visum fuerit) *eum ad majores ordines promovere concedas; quod si ad religionem se transferre noluerit, cum neque in Subdiaconatu ministrare, neque ad ulteriores permittas ordines promoveri, in minoribus tamen ordinibus poterit ministrare.*

DIA-

Loco verborum quæ intra parenthesin inclusimus, in prima collectione hæc habentur : *post septennem pænitentiam laudabiliter in claustro peractam, si tibi vel successori tuo idoneum visum fuerit.*

DIATRIBA TERTIA

QUA

CAPUT I. ET II.

Qui Clerici, vel Deo voventes matrimonium contrahere possunt,

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR:

Uærit Cujacius *recitatione* in hunc titulum *Qui Clerici*, quid causæ fuerit, quod Pontifex severius egit in secundo *cap.* cum Hypodiacono solius Matrimonii contracti reo, quam in primo cum Diacono reo non modo contracti Matrimonii, sed etiam illati vulneris alteri Diacono Sabbato Sancto; illum enim non aliter restitutum voluit ministerio sui ordinis, quam si abjecta uxore in monasterium se

conjecerit, ubi non nisi peracta septenni pœnitentia, & quidem *laudabiliter* ex indulgentia sui Episcopi ad majorem gradum conscendere posset; hunc vero, etiam si in Monasterium non fuerit ingressus, pœnitentia peracta, ab Episcopo veniam impetrare potuisse statuerat, ut non modo in Diaconatu ministraret, sed etiam, *si perfectæ vitæ & conversationis fuerit*, ut in Presbyteratum conscenderet. Aitque Vir summus: *Aliquando dignitate ejus, qui fecit, augeri crimen, ut in L. 2. de re militari, aliquando vero minui, ut in L. 3. §. penultimo de crimine stellionatus, Novella 123. §. Reverendissimis. Et in hac causa dignitate, quæ major est in Diacono, quam in Subdiacono, minuitur crimen: vel potius, quod est certius, argumento ducto ex cap. 5. eod. tit. in prima collectione, dicitur gravius coerceri Subdiaconos, quam Diaconos, quia difficilius in officio continebantur. Diaconi, qui in majori honore constituti erant, qui splendidiores erant, hoc honore contenti facilius in officio continebantur, quam Subdiaconi, quibus semper gravis, & molesta visa est nuptiarum probibitio, fibulæque impositio.* Sed ex hoc potius debebat Pontifex mitius agere cum Hypodiaconis, ne majori difficultate veniæ occallescerent: & sane mitius omnino cum iis egit, cum addit eod. *cap.* 5. *Quod si timendum sit, ne pro una pluribus abutantur, dissimulare poteris cum suis mulieribus remanere: quod tolerandum est malum, ut pejora vitentur.* Et simile quid habet *cap. 3. eod. tit. in eadem prima collect.* ubi ad Episcopum Exoniensem scribit (1). Posset dici, Alexandrum ne-

Conjectio Cujacii proponitur & refellitur.

(1) *Significatum est nobis, quod quidam Subdiaconi in tua Diœcesi commorantes matrimonia contrahere præsumpserunt, & sicuti laici quilibet cum uxoribus commorantur; unde quoniam id, sicut tua non ignorat discretio*

negasse Hypodiacono promotionem ad Diaconatum, & concessisse Diacono promotionem ad Presbyteratum, quod majorem fecerit distinctionem inter Hypodiaconos, & Diaconos, quam inter Diaconos & Presbyteros; Diaconatus enim & Presbyteratus sunt vere Sacramentum, & fuerunt semper ordines majores, non ita Hypodiaconatus, qui non habet propriam & strictam rationem Sacramenti, nec tunc majoribus ordinibus accensebatur. Sed nec etiam hæc responsio arridet; cum Alexander hujusmodi Hypodiacono non modo neget ascensum ad majores ordines, sed nec etiam permittat in suo officio Hypodiaconatus ministrare.

Verisimilior altera conjectura de utroque *capite* conciliando producitur.

Alia igitur differentiæ ratio assignanda, quod Alexander mitius egit cum Diacono, quam cum Hypodiacono, quam puto eam esse, quod Hypodiacono Episcopus uxorem abjurare fecerat, hoc est jurejurando abjicere, & renunciare; unde timendum etiam erat de perjurio, quod ad vomitum rediens admisisset, ut habetur ex eodem Alexandro cap. 3. *de cohabitatione Cle-*

scretio, sacrorum Canonum obviat institutis, Fraternitati tuæ per præsentia scripta mandamus, quatenus cujusmodi vitæ Subdiaconi illi ante matrimonium extiterint, & quales futuri creduntur, si uxores admiserint diligenter, & studiose inquiras, & si eos honestæ vitæ ante contractum matrimonium fuisse, aut dimissis illis, quæ uxores eorum dicuntur esse, caste victuros videris, tu ipsas mulieres dimittere monens diligenter, & Ap. re. districte compellas. Si autem ante dissolutæ vitæ fuerint, aut illis, quas teneant, dimissis in deteriora lapsuri creduntur, & plures pro una frequentaturi, id dissimulare poteris, & pro graviori lapsu vitando, quod insimul maneant, substinere. Ita tamen, quod ad Altaris ministerium non accedant, nec ecclesiastica beneficia percipiant. Verumtamen si tales aliqui Ecclesiæ personatum gerunt, aut uxores, aut Ecclesias prorsus dimittere sunt cogendi. Dissimulatio igitur hic, ut & in supra laudato *cap.* 5. non importat dispensationem; absonum enim, imo ridiculum quid fuisset, indulgentiam præstitam iis, qui ante matrimonium fuerant *vitæ dissolutæ*, negatam vero iis, qui fuerant *vitæ honestæ*. Quæ notata volo ad majorem intelligentiam celebris *capitis*, *quia circa de consanguinitate*, ubi verbum *dissimulare*, quod usurpat Innocentius III. plerique Canonistarum interpretantur, ut denotet dispensationem.

Clericorum, *&* *Mulierum*, ubi ſcribens Archiepiſcopo Salernitano (1) ait: *Clericos in ſacris conſtitutos, qui publice teneant concubinas, ad eas abjurandas nolumus a tua Fraternitate compelli, ne in eandem fornicationem inſtinctu diabolicæ fraudis redeuntes, perjurii reatum incurrant*. Quam idem præterea fuerit rigidus Cuſtos religionis jurisjurandi, argumento ſunt *caput 6. 7. & 8. de jurejurando*, *caput 12. & 16. de ſponſalibus*, & totus titulus *de juramentis* in appendice ad Concilium Lateranenſe: ut ut illum vellicent, & quidem immerito, Cujacius ipſe, Grotius, & Puſendorfius (2). Hinc

---

(1) Hoc caput deſumptum videtur ex epiſtola decretali alia ab illa etiam Archiepiſcopo Salernitano data, ex qua ſunt deſumpta *caput, at ſi Clerici*, & cetera quæ notavimus cum Gonſalez ſupra *pag.* 168. Ad hanc vero, ut Gonſalez ipſe ad idem *cap. Clericos* notat, pertinent etiam *caput ad hæc 13. de præbendis*, *caput ad hæc, de teſtamentis*, & *caput cum tu 50. de uſuris*.

(2) Ille quidem aperte ad laud. *caput 6.* hi vero tecte Grotius ſcilicet *lib. 2. de jure belli & pacis cap.* 13. §. 16. *num.* 3. & Puſendorfius *lib.* 4. *de jure naturæ, & gen. cap.* 2. 58. (qui ceteroqui hac in re non conveniunt) quod eo capite Pontifex decernat, ut is qui jurejurando promiſit uſuram creditori ſuo, debeat quidem illam ſolvere, ſed poſſit officium judicis Eccleſiaſtici implorando illam repetere; & ſimile quid ſtatuat laud. *cap.* 16. ut ille ſcilicet qui jurejurando promiſit, ſe ducturum in matrimonium aliquam, & mutato conſilio cupit monachiſmum profiteri, debeat illam ducere, ſed mox ipſa relicta, intacta tamen, poſſit ad monaſterium tranſire. Putant igitur ſupra dicti Auctores hujuſmodi cautionibus adhibitis non ſatisfieri jurijurando, adeo ut ille eas vocet luſum, & Dei deriſionem. Sed interim ſui dicti nullam omnino rationem afferunt, excepto quod Grotius affert ex Gellio *lib. 7. cap.* 18. a Senatu Romano perjurii damnatos eos, qui cum Sacramento promiſiſſent ſe redituros ad hoſtem, clam redierunt, & iterum abierunt. Sed nemo non videt quam latum intercedat diſcrimen inter hanc ſpeciem, & illas capitis Alexandri: ille qui clam redivit ad hoſtem, non dicitur adimpleviſſe quod promiſerat, verba enim redire ad hoſtem in communi, & vulgari notione accepta non ſignificant redire ad locum ubi hoſtis degit, ſed in illius manum & poteſtatem. At qui uſuram ſolvit, vel uxorem duxit, licet illam repetat, & hanc dimittat, plene dicendus jurijurando ſatisfeciſſe, & promiſſionem adimpleviſſe; nam verba, quæ jurando uſurpavit, in communi & vulgari ſignificatione accepta non fuit tranſgreſſus. Neque quid novum & inſolens eſt, ut quod ex una cauſa fieri neceſſe ſit, id jam factum illico ex alia cauſa deſtrui poſſit; multa enim talium exempla ſuppetit jus civi-

Hinc Pontifex durius cum Hypodiacono egit, ut scilicet eum efficacius arceret a periculo duplicis criminis: & sic indulgentiæ locus non fuit. Aliæ etiam circumstantiæ, quæ modo nos latent, remorari poterant Alexandrum ab ea indulgentia concedenda: ipse reum forsitan vidit, ac fuit allocutus; ait enim: *Ex litterarum tuarum tenore accepimus, quod lator præsentium* &c. Unde in ejusdem aspectu, gestu, incessu, verbisque aliquid introspicere potuit, per quæ se difficiliorem reddidit in gratia elargienda.

Ex eodem cap. 1. discimus, solam pœnitentiam suffe-

---

civile: verbi causa agentem interdicto, *unde vi*, exceptio dominii non remoratur; Dominus enim debet prius rem suam restituere vim passo, & deinde illam ab eo vindicabit: sic contra agentem *depositi* compensatio alterius crediti liquidi, & ejusdem vel majoris etiam quantitatis opponi non potest; sed depositarius quantitatem depositam restituat oportet, & deinde petet quod sibi debetur. Cur hujusmodi & similes juris civilis cautiones lusus non sunt, & lusus & Dei derisiones vocat Cujacius cautiones, quas præscripsit Alexander? Quemadmodum illæ statutæ sunt ad vim privatam comprimendam, & fidelitatis in deposito servandæ gratia; sic istæ ad jurisjurandi religionem sartam tectam custodiendam sunt decretæ.

Et ne ipsum Cujacii nomen alicui sit fraudi, hic exscribenda, quæ habet Henricus Canisius ad laud. *caput commissum*, loquens de hac quæstione, & de illius in Pontificem contumeliosis verbis: *loquor de posthumo Cujaciano, hoc est, de Recitationibus, sive Commentario in libros decretalium edito post mortem Cujacii, qui aut a malevolis in imprimendo corruptus est, aut contra Cujacii voluntatem prælo commissus, & editus. Nam ipse Cujacius, non solum in privatis colloquiis, sed palam & publice professus est sæpe, supremisque declaravit verbis, se nolle quidquam edi post mortem suam, præter tres libros posthumos observationum vid. XXV. XXVI. & XXVII. sicut attestantur Thuanus, Puteanus, Oiselius, Faber, & Pithæus; quorum testimonium exstat in Francofurt. editione Operum Cujacii an. 1595. ita quod hic posthumus in decretales, tum ee alii, qui vulgo circumferuntur, non immerito pro suspectis haberi possint. Quod obiter hic insinuare volui, propter eos, qui imprimunt, vel studiose legunt posthuma Opera Cujacii viri alioquin celeberrimi; ut siquæ ibi reperiantur indigna, ea potius ab aliis mala fide aspersa, quam a tanto viro profecta existimet.* Quæ notata volo tum in excusationem summi viri, quod aliquando minus religiose, quam Catholicum decebat, loquutus videatur, tum in confirmationem eorum, quæ in superioribus tractationibus contra, ejus nomen præ se ferentia dicta scripsimus.

Sola pœnitentia publicos peccatores nō satis idoneos reddit ad suscipiendos ordines.

sufficisse quidem ad aliquem susceptorum ordinum ministerio restituendum, minime vero sufficisse ad superiores adipiscendos, sed ulterius perfectionem vitæ, & conversationis fuisse requisitam. Hinc cum *cap. At si Clerici §. de adulteriis* caveatur, ut Episcopus adulteris, & eo minorum criminum reis possit post pœnitentiam peractam dispensare, intelligitur nimirum, ut ministrare queant in susceptis ordinibus, non ut ad superiores conscendant. Quod confirmatur ex dictis Diatriba prima, ubi notatum est Alexandrum *cap. ex tenore* etiam occultis graviorum criminum reis suadendum jubere, ne post pœnitentiam ad superiores ordines aspirent, & *cap. ult. de Furtis*, denegare talem ascensum Clerico furi etiam pœnitenti, *si nota vel infamia manifesta fuerit respersus:* ac præterea confirmatur ex *cap. ex litterarum de Apostatis, & reiterantib. Baptisma*, ubi idem Alexander de Acolytho minorenni, qui excusabili animo iterationi Baptismatis ministerium præbuerat, ait, quod si ejus delictum fuerit occultum, posset peracta pœnitentia ad superiores ordines conscendere: secus vero si publicum, nisi in Religionem ingredi elegerit; nec verbo attingit, quod in Acolythatu non ministret (1). Sic *cap. 1. de eo, qui ordinem furtive suscepit* respondens quæstioni de Hypodiacono, qui ad Diaconatum

(1) Hinc ex hoc textu non videtur certo statui peculiaris irregularitas contra iterantes baptisma; quod vulgo tenetur. Quod vero diximus de rebaptizantibus non videtur intelligendum de rebaptizatis; in his enim Theodorus Cantuariensis in Pœnitentiali relatus a Gratiano *Canone 117. de cons. dist. 4.* considerat non modo delictum, sed etiam defectum, inquiens: *Qui bis ignoranter baptizati sunt, non indigent pro eo pœnitere, nisi, quod secundum Canones ordinari non possunt, nisi aliqua magna necessitas cogat.* Sed num revera id fit ex Canonibus, valde dubito; nusquam enim reperitur cautum. Sed Canones, qui rebaptizatos ab ordinibus arcebant, intelligendi sunt de iis, qui scientes, & volentes hoc delictum admittebant, quales erant qui ad Donatistas transibant.

natum obrepſit, diſtinguit, num excommunicationis ſententia contra hujuſmodi delinquentes lata fuerit, necne; in hac enim ſpecie Epiſcopo facultatem facit ei indulgendi, ut peracta pœnitentia poſſit ad Sacerdotium promoveri, ſed negat in illa, niſi *in aliquo Monaſterio vel Canonica habitum ſuſcipiat regularem:* Sed nihil addit, quam ob rem Epiſcopus non poſſit diſpenſare, ut in ſuſcepto Diaconatu miniſtret, etiamſi ad Monachiſmum non tranſeat. Sic Urbanus III. qui quinto anno ab Alexandri morte ſedere cœpit *cap.* 2. *de Clerico non ordin. Miniſtrante*, declarat, Diaconum, qui Sacrum facere auſus fuerat, non poſſe ad Presbyteratum aſpirare; at eum a Diaconatus officio per biennium vel triennium tantummodo vult ſuſpenſum.

Atque adeo novum vel infrequens non erat, ut quibus ex indulgentia concedebatur in ſuſceptis ordinibus miniſtrandi facultas, negaretur ad ſuperiores ordines promotio: ut id Eccleſiæ traditioni, & antiquis Canonibus, quos refert Gratianus pluribus in locis, eſſet omnino conforme; & habetur etiam *ex Can.* 69. *Epiſtolar.* S. Baſilii ad Amphilochium. Hinc Gratianus ipſe poſt *Can.* 51. *diſt.* 50. hæc habet: *Præmiſſis auctoritatibus lapſis permittitur, ut poſt pœnitentiam in ſuis ordinibus reparari valeant: ad majorem autem conſcendere poſt lapſum nulla eis auctoritate permittitur; imo penitus prohibetur*; licet more ſuo in utramque partem diſputando alibi alia habeat. Nec poſt Alexandri, ac Urbani tempora ſaltem de gravioribus delictis diverſum, quod modo obtinere debeat, jus ſtatutum reperitur. Nam licet Gregorius IX. *cap. ult. de temporib. ordin.* ſtatuat de Clericis pœnitentibus, ut in ſuſceptis ordinibus miniſtrare, & ad ſuperiores conſcendere poſſint; ibi tamen agitur de peccatis occultis: ſed

Can. Hi quis diſt. 55. *&* 5. *quæſt.* 8. *Can. Quiſcumque eadem diſt. Can.* 2. *&* 4. *diſt.* 82. *Can. Si quis* 42. *& Can. Omnis* 122. 1. *quæſt.* 25. *Can. Saluberrimum* 2. 1. *qu.* 7.

omnino disparem esse rationem peccatorum occultorum, & publicorum abunde alibi probatum est. Hinc quum Pontificale Rom. *par.* 3. *tit.* 5. §. 4. Clericis etiam publicorum & quidem graviorum criminum reis pœnitentibus favere videtur, id ad terminos juris communis interpetrari debemus. Verba formulæ dispensationis, quam Pontificale affert, sunt: *Hanc pœnam auctoritate nobis in hac parte a jure concessa tibi duximus relaxandam & relaxamus; indulgentes tibi, ut hoc non obstante, licite possis ad superiores ordines conscendere, & in susceptis etiam ordinibus licite ministrare.* Hæc igitur, ut ut vulgus Doctorum sine solido fundamento (1) aliter sentiat, non ita intelligi debent, quod omnibus, quibus Episcopus potest indulgere, ut in susceptis ordinibus ministrent, possit etiam concedere ut ad majores ordines promoveantur; sed iis tantum, quibus ex facultate a jure facta potest, ut in memoratis speciebus nostri *capitis primi*, ac *capitis p. de eo qui ordinem furtive suscepit*, & *cap. ex litterarum de Apostatis*.

Sed cur permittit Pontifex Diacono, qui uxorem duxerat, & alterum vulneraverat, ut non modo post pœnitentiam in susceptis ordinibus ministret, sed etiam *si perfectæ vitæ, & conversationis fuerit*, possit Sacerdos consecrari? Nimirum quod Alexandri tempore abusus ducen-

di

(1) Fundantur enim in male intellecto *Can. Fraternitatis*, quem superiori epistola exposuimus; adeo ut ipse eruditus Henricus Canisius ad *cap. at si Clerici*, supra etiam expositum, hæc habeat: *Quo pertinet elegans dictum Pelagii Papæ in Can. Fraternitatis dist. 34. ubi cum de adultero loquitur, admittendo eum ad Diaconatus ordinem „ Quamvis multa sint, inquit, quæ in hujusmodi casibus observari Canonicæ jubeat sublimitatis auctoritas, tamen quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa hominum defecerunt, districtionis illius non patitur in omnibus manere censuram, ut scilicet ab ordine Diaconatus repelli debeat: ut merito quoque cum Clerico adultero ex benignitate hujus cap. dispenset Episcopus.*

di uxores in eis, qui in sacris erant, adhuc non esset extinctus, usque eo, ut aliquoties etiam ut supra notatum est, Hypodiaconorum matrimonia dissimularentur (1). Nec hujusmodi matrimonia pudicitiæ speciem præseferentia, temporum calamitate inspecta, absonum quid ingerebant mentibus hominum falsis præjudiciis imbutorum: ideoque congruum visum fuit cum talibus ad bonam frugem redeuntibus mitius agere, quam cum pœnitentibus aliorum criminum reis, qui illa nullo ementito colore tegere poterant. Et quod ad illatum vulnus attinet, id videtur fuisse levius, ideoque non magnum malitiæ pondus addidit alteri delicto. Ex hactenus dictis consequens fit, in sacris constitutos, uti & Monachos, uxores ducentes non alia ex causa impedimentum ad ordines contrahere, quam ex delicto, ut etiam habetur *Can.* 22. & 23. Concilii Aurel. I. *Monacho . . & si postea uxori fuerit sociatus, tantæ prævaricationis reus nunquam Ecclesiastici gradus sortiatur officium* (2). Quod quidem delictum cum

Can. 31. 27. quæst. 1.

Bb 2 ex-

(1) Tempore igitur Alexandri III. non erat adhuc ubique gentium receptus Canon 7. Concilii Lateranensis II. anni 1139. quo declarantur nulla matrimonia Monachorum, & Clericorum majorum gentium atque adeo Hypodiaconorum: ut patet ex supra laud. capitibus, & ex *cap.* 1. 2. & 4. *de Clericis conjugatis*. Sed cum deinceps vix occurrant litteræ decretales, quæ de hujusmodi matrimoniis agant, eorumdem usum eodem Alexandri tempore pene cessasse fortissima conjectura est.

(2) Monachi itaque aliquando, Sæculo VI. præsertim tentarunt uxores ducere, ut patet non modo ex laud. Canone, qui est Concilii Aurelianensis I. anno 511. sed etiam ex variis locis S. Gregorii M. ex quibus est Canon *Et quia* 39. ibidem relatus. Et celebre est factum Venantii Monachi, qui professione, & habitu abjecto factus fuit Italiæ Cancellarius, & uxorem duxit: quem cum S. Gregorius increpuisset, nihil profecit, adeo ut ex Cancellario creatus fuerit Siciliæ Patricius. Ubi simultates habente cum Joanne Siracusarum Episcopo, hic ejus oblationes recipere noluit, nec in ipsius ædibus sacra fieri permisit. Re ad S. Gregorium delata is Joanni scribit; *Ut & oblationes Venantii, sicut antea, susciperet, & Missas in Domo ejus non solum celebrari permitteret, sed*

expreſſe cautum non ſit in jure novo, quod irregularitatem inducat, id procedere debet cum regula generali de aliis gravioribus delictis, nimirum, quod ſi notoria fuerint, vel ordine judiciario comprobata; tunc ſolum impedimentum inducant, in quo etiam Epiſcopus poteſt diſpenſare, ut ſuperiori Diatriba dictum. Quin in hujus delicti reis poteſt diſpenſare, ut ad ſuperiores ordines conſcendant, ut ſupra quoque notatum eſt. Quæ cum ita ſint, non videtur admittenda peculiaris irregularitas ex digamia ſimilitudinaria naſcens, quam in hujuſmodi re vulgus Canoniſtarum defendit ex *Can.* 24. 27. *quæſt.* 1. *Quotquot virginitatem pollicitam prævaricatæ ſunt profeſſione contempta, inter bigamos, ideſt, qui ad ſecundas nuptias tranſierunt, haberi debebunt*. Hic enim id tantum ſtatuitur, virgines, quæ ſacrum propoſitum temerarunt, eam pœnitentiam ſubire debere, quæ digamis præſcripta, vel imponi ſolita erat, ut aperte habetur ex textu græco Canonis XIX. Conc. Ancyrani, cujus allatus Gratiani Canon eſt ver-

---

ſed etiam ipſe perageret, & cauſam ſuam ſervata caritate exequeretur. Et tamen Venantium, ut ad Monachiſmum rediret, monere non deſtitit: Hinc jamdiu agitata quæſtio, quæ a Monachis Carnotenſibus S. Bernardo fuit propoſita, cur S. Gregorius eum toleraverit, præſertim quod cum hujuſmodi deſertoribus Monachis eſſet rigidiſſimus. Valde probabilis videtur conjectura Chriſtiani Lupi *prima proœmiali diſſertat. de Latinorum continentia cap.* 11. autumantis, rem fuiſſe dubiam, num Venantius jure, vel injuria cucullum depoſuiſſet; quod probat verbis ejuſdem S. Gregorii *lib.* 1. *epiſt.* 33. ad eumdem Venantium: & ideo Sanctiſſimum Pontificem noluiſſe illi neceſſitatem imponere redeundi ad Clauſtrum. Quam Lupi conjecturam confirmo verbis, quæ idem Beatiſſimus Doctor habet in re ſimili *lib.* 2. *epiſt.* 44. ad Andream Tarentinum a Gratiano relatis *Can.* 7. *diſt.* 33. *Habuiſſe te concubinam manifeſta veritate comperimus; de qua etiam contraria eſt quibuſdam nata ſuſpicio. Sed quia in rebus dubiis abſolutum non debet eſſe judicium, hoc tuæ conſcientiæ eligimus committendum. Qua de re ſi in ſacro ordine conſtitutus ejus te permixtione recolis maculatum, Sacerdotii honore depoſito &c.*

versio, τὸν τ̃ διγάμων ὅρον ἐκπληρούτωσαν, *digamorum definitionem, seu terminum impleant*, & ita explicant græci Canonistæ Balsamon, Zonaras, Aristinus, Blastares. Et licet ex hoc inferri possit, quod ideo tales virgines hanc pœnam subire debeant, quia uti digamæ considerentur; hoc tamen non pertinet ad viros sui propositi temeratores.

Triplex antiquitus digamorũ genus.

Sed quoniam in hunc locum venimus, quorum Digamorum ibi mentio fiat, non abs re erit hic quærere; cum triplex constet fuisse Digamorum genus: Primum eorum, qui plures eodem tempore uxores habebant, quod prius Judæorum, & Paganorum moribus frequentari solitum, non solum Christi lege illicitum declaratum, sed etiam Imperialibus legibus prohibitum, erat pene obsoletum, & potius polygamiæ, quam Digamiæ nomine illud indicare mos erat: alterum eorum, qui mortuis uxoribus ad secundas nuptias transibant, & tertium eorum, qui legitimis uxoribus repudiatis, alias sibi sociabant. Permissa enim erant ex legibus Civilibus divortia tum ex caussis misso repudio & certis sollemnitatibus adhibitis, tum ex mutuo consensu, quæ dicebantur facta *bona gratia*: ideoque frequentes erant hujusmodi digami, licet Ecclesiæ, & Canonibus essent exosi: ideoque passim in antiquis Canonibus eorum mentio fit, qui ab aliis ejectas sortiebantur uxores, ut scilicet ab Ecclesiæ ordinibus arcerentur. Cristophorus Justellus *nota* ad Can. I. Concilii Laodiceni contendit, hunc uti & ceteros antiquos Canones primæ Græcæ Collectionis solum de digamis tertii generis loqui; quin & ipsum Apostolum ajentem debere Episcopum, & Diaconum, ac per consequens etiam Presbyterum esse unius uxoris virum, hujusmodi tantummodo digamiam intellexisse.

Hæc

Hæc opinio, quæ ad reprobandos Catholicæ Ecclesiæ ritus irregularitatem jure Apoſtolico ex digamia naſcentem ad ſecundum genus non pertinere vult, facile falſi convinci poteſt non modo innumeris aliis pene Canonibus, ſed etiam conſenſu veterum PP. tam Græcorum, quam Latinorum; Tertulliani nempe *lib.* 1. *ad uxorem cap.* 3. Origenis *lib.* 4. contra Celſum, Hieronymi *lib.* 1. *cap.* 20. contra Jovinianum, & *in epiſt.* ad Titum, Ambroſii *epiſt.* ad Eccleſiam Vercellenſem, Ambroſiaſtri *in epiſt. ad Timotheum*, Chryſoſtomi *hom.* 2. *in epiſt.* ad Titum, Epiphanii *hæreſi* 48. *n.* 9. *Hær.* 5. *n.* 4. *&* 39. *n.* 5. Auguſtini *de bono conjug. cap.* 18. *num.* 21. Siricii demum, Innocentii, Leonis M. & aliorum Summorum Pontificum, qui omnes ſecundum quoque genus comprehendunt. Quibus addimus S. Baſilium *Can.* 12. ad Amphilochium ajentem; *Digamos Canon omnino a miniſterio excludit*, quo loci digamos ſecundi generis intellexiſſe non dubitandum, cum ex infra dicendis alios digamorum nomine non comprehendat. Nec aliquem antiquorum eſt invenire, qui pro contraria ſtet ſententia, niſi unum Theodoretum, cujus etiam teſtimonium non uno ex capite vacillat (1). Quin ita alte Eccleſiæ Patribus ſedit, hu-

Omnis digamia impedimentũ ad ordines inferebat.

(1) Cum ordinaſſet Theodoretus Irenæum Epſcopum Tyri, damnationem multorum præſertim Imperatoris Theodoſii incurrit, quod manus impoſuiſſet ei, qui Neſtorianus ſimul, & bigamns erat. Quibus ut ſe purgaret, litteris datis ad Domnum Antiochenum, quæ ſunt 110. negans in primis Irenæum eſſe Neſtorii ſectatorem, dixit: Se id feciſſe decreto Epiſcoporum Phœniciæ, & exemplo Alexandri Tyrenſis, Acacii Beroenſis, & Praylii Hieroſolymitani, qui bigamos ordinaverant, illi ſcilicet Diogenem, & hic Domninum Cæſareæ. Quæ duo exempla (quæ ut recte obſervat Thomaſinus, vel laudabili diſpenſationi, vel damnabili Canonum diſſipationi erant tribuenda), oratorio more amplificans, ut ſuam cauſſam ageret, dicit ſe conſuetudinem fuiſſe ſecutum. Attamen Irenæus juſſu Theodoſii fuit depoſitus, vel quod *poſt ſecun-*

hujusmodi Apostolicum ad ordines impedimentum pertinere quoque ad secundum digamiæ genus, ut illud extenderint ad eos etiam qui viduas, vel alias non integræ pudicitiæ in matrimonium ducunt.

Et ipsum Laodicenum Canonem nonnisi de digamia secundi generis loqui manifestum est. In eo dicitur: *quod oportet secundum Ecclesiasticum Canonem; qui libere, & legitime binis nuptiis juncti sunt, neque clandestinum matrimonium inierunt, exiguo tempore elapso, postquam precibus, & jejuniis vacaverint, secundum indulgentiam communionem ipsis reddi definimus.* Quid quæso, illud *libere*, nisi ut designentur ii, qui morte uxoris prioris matrimonii vinculo se liberarunt? quid illud *legitime*, nisi ut significetur secundum matrimonium juste, rite, recte celebratum, quod non potest esse ejus qui priorem uxorem abjecit (1)? quid illud *exi-*

secundas nuptias (verba sunt edicti Imper. apud acta Concilii Ephesini, & apud Baronium ad an. 448.) *contra Apostolicos Canones ordinatus est*, & in ejus locum suffectus Photius, qui interfuit Concilio Chalcedonensi. Quæ notata volo, ut notetur simul arrogantia Bingami, qui *tom.* 2. *originum Ecclesiasticarum lib.* 4. *cap.* 5. §. 4. *num.* 3. recitatis Theodoreti verbis hæc addit: *Ex his intelligimus diversam hac in re fuisse Ecclesiæ censuetudinem; adeoque Bellarminus, & alii Romanenses lectoribus suis nimium quantum imponunt, quando ordinationem digamorum, intelligentes per eos duarum legitimarum uxorum maritos, tum regulæ Apostoli, tum universali consensioni, & consuetudini Ecclesiæ contrariam esse dictitant.*

(1) Justellus contendit, hic nomen νομίμως, *legitime*, quod Canon usurpat, denotare, quod secundum leges sæculi fiebat, licet esset prohibitum jure divino. Sed fallitur. Mos enim Ecclesiasticorum scriptorum semper fuit, ut cum aliquid ita denotatum vellent, id exprimerent cum aliqua discriminante nota, dicendo exempli causa: νόμῳ ἀνθρωπίνῳ, *lege humana*, aut τῷ ἔξωθεν, *externa*; vel absolute παρὰ τῶν νόμων, *a legibus*, aut κατὰ νόμους, *secundum leges* in numero plurali, per quem distinguebant *leges* hominum a *lege* Dei; quæ ex retento loquendi modo SS. scripturarum, ut plurimum dicitur *lex* numero singulari; & quidem non sine optima ratione: *lex* enim Dei utpote perfectissima una est, cujus finis est una caritas: non sic *leges* hominum, quæ multæ sunt, & variæ. Hinc S. Ambrosius *in cap.* 48. in Evangelium S. Lucæ ait: *Audi legem Domini, cui obsequuntur etiam, qui*

exiguum pœnitentiæ tempus, nisi ut denotetur hoc fuisse leve peccatum, quale certe non erat illorum, qui ejectis legitimis mulieribus alias ducebant; cur non imponitur, ut nuper inductas ejiciant? Præterquamquod constat ex S. Basilio *Can.* 77. ad Amphilochium, contra tales tamquam adulteros jam inde ab antiquis temporibus septennem pœnitentiam statutam; ait enim: *Qui mulierem sibi legitime copulatam dimittit, & aliam ducit, secundum Domini sententiam adulterii judicio subjicitur, & a PP. nostris canonice statutum est, ut duos annos defleant, biennio audiant, triennio substernantur; septimo cum fidelibus consistant, & ita oblatione digni habeantur, si cum lacrymis pœnitentiam egerint.*

Attamen in Can. Ancyrano supra laud. *digamorum* nomine ii, qui ejectis legitimis uxoribus alias ducunt, venire videntur. Horum enim pœnitentia erat longa, ut modo notatum est, & accommodata delicto, & hanc eandem subire debebant violatores sacri propositi, qui ad carnales nuptias transibant. Quod & habet idem Basilius Can. 60. ad eumdem Amphilochium: *Quæ virginitatem professa a voto suo, ac professione lapsa est, peccati adulterii tempus in suæ vitæ dispensatione implebit*. Et reapse congruum erat, ut sacri propositi violatores hujusmodi digamis assimilarentur; divertebant enim a Christo, *cui mors ultra non dominatur*. Quo etiam facit, quod statuitur Can. primo ex iis, qui tempore S. Innocentii, vel ut vult P. Coutantius, tempore S. Siricii missi fuerunt ad Epi-

---

qui leges ferunt; & S. Jo: Chrysostomus *in cap.* 7. *primæ* ad Corinthios: *Quid ergo dicemus judicaturo nos? quando legem in medio allatam legerit . . . numquid enim illic fas externas leges prætexere?*

Episcopos Gallos de Virgine velata, quæ nubendo continentiæ votum fregerat, quod scilicet annis *quamplurimis deflendum ei peccatum* erat: Et *Canone* 16. Concilii Toletani a Gratiano relato, ubi habetur: *Devotam peccantem non recipiendam in Ecclesiam, nisi peccare desierit, & si desinens egerit aptam pœnitentiam decem annis, recipiat communionem.* Sed contra facit S. Basilii auctoritas, qui *Canone* 18. ad Amphilochium ait: *De lapsis virginibus, quæ vitam in castitate Domino professæ sunt, ac deinde cum carnis passionibus succubuerint, pacta sua irrita faciunt, Patres quidem clementer, & leniter in earum, quæ labuntur, infirmitatem se gerentes, esse admittendas sanxerunt post annum ad similitudinem digamorum* (1): quæ levior unius anni pœnitentia non potest esse nisi digamorum secundi generis, de quibus agit *Can.* 4. & *Can.* 24. cum tertii generis, ut supra ex eodem S. Doctore notatum est, puniti fuissent pœna adulterorum, nec minori pœna plectendi erant digami primi generis. Contra quæ tam antiqua, tam nobilia, tam sollemnia M. Doctoris testimonia nihil mussitare ausim, sed potius ea magis me confirmant contra Justellum, ac ostendunt, quam male Svicerus in Thesauro verbo *digamia* multa contra digamiam secundi generis effutierit. Sed cur Ancyrani Patres leniter egerunt cum iis, qui Deo promissam virginitatem nubendo temerabant, in eam conjecturam abeo, ne alias viderentur cum Marcionitis, Encratitis, & Manichæis sentire, qui

Can. 27. 27. quæst. 1.

Cc car-

(1) Hinc male Aristinus *Epitome* Canonum Concilii Ancyrani pœnam Virginum a sacro proposito declinantium ita exprimit: *triennio excommunicetur*; & ita etiam Simeon Logotheta *epitome* sua: sed melius Arsenius *Synopsi* Canonum *Can.* 126. *Ei qui binis jungitur nuptiis, unum, aut duos annos pœnam esse irrogandam.*

carnales nuptias damnabant. Hinc in Conc. Gangrensi Can. 9. & 10. decretum fuit: *Si quis virginitatem custodiens, aut continentiæ studens velut abhorrens nuptias secedat, non ideo quia sancta sit virginitas, neque propter ipsum virginitatis bonum, anathema sit. Si quis virginitatem servans propter Dominum, se supra conjugatos extollat, anathema sit.* Qua vero de causa antiquitus Græci Patres eos, qui mortuis suis uxoribus ad secundas nuptias transibant, pœnitentiæ licet exiguæ submitterent, & non item submitterent secundo nubentes, quinta Diatriba videbimus.

Can. 9. dist. 31.

DIA-

DIATRIBA QUARTA
AD
CAPUT II.
De conversione Conjugatorum.
QUA

Ostenditur, quomodo ex Divina traditione matrimonium ratum non consummatum per sollemnem religiosi Ordinis professionem dissolvatur.

ALEXANDER III.

Salernitano Archiepiſcopo

C *A P.* II.

VErum poſt conſenſum legitimum de præſenti, licitum eſt alteri altero etiam repugnante eligere Monaſterium (ſicut Sancti quidam de nuptiis vocati fuerunt) dummodo carnalis commixtio non intervenerit inter eos, & alteri remanenti (ſi commonitus continentiam ſervare noluerit) licitum eſt ad ſecunda vota tranſire. ¶ Quia cum non fuiſſent una caro ſimul effecti, ſatis poteſt unus ad Deum tranſire, & alter in ſæculo remanere.

DIA-

Enumeratis ſupra cum Gonſalez *pag.* 168. capitibus, quæ ſunt partes decretalis, unde deſumptum eſt *caput at ſi Clerici de judiciis* hic addimus præſens *caput verum*, & *caput in cauſis* 15. *de Teſtibus*.

DIATRIBA QUARTA

AD

CAPUT II.

De conversione Conjugatorum.

QUA

Ostenditur, quomodo ex Divina traditione matrimonium ratum non consummatum per sollemnem religiosi Ordinis professionem dissolvatur.

Etrus Suavis, sive Paulus Sarpius, aut Marcus Antonius de Dominis, quisquis sit, in Historia Concilii Tridentini, ut ejus, quod sibi proposuisse videtur, in definiendis fidei articulis nutare auctoritatem demonstret, hoc maxime utitur argumento, quod *sess.* 24. *Can.* 6. definierit: *Si quis dixerit matrimonium ratum non consummatum, per sollemnem Religionis professionem non dirimi, anathema sit*: cui defini-

finitioni cum Pontifices suis Constitutionibus Alexander III. præsertim *cap.* 2. *&* 7. *de conversione Conjugatorum*, & alibi etiam præivissent; is quoque tamquam primus auctor in hac caussa laudari solet, & ideo hic hanc tractationem collocavimus. Ait itaque Suavis totum Mundum fuisse miratum, quod talis Canon editus fuerit: sollemnis namque professio Religionis, ut Bonifacius VIII. declaraverat, nonnisi ecclesiasticæ institutioni refertur accepta; & quidem, plura post sæcula ab Apostolorum ætate factæ: quomodo igitur, ipse Suavis subdit, vinculum matrimonii, quod est juris divini, dissolvere poterit (1)? Sed immane quantum fallitur. Non erat primis Ecclesiæ Sæculis sollemnis Religionis professio, non erant sollemnia Religionis vota: quid tum postea? Erant vota, quæ Deo nuncupabantur, præsertim virginitatis, & castitatis. Cujus rei irrefragabilem testem damus Apostolum 1. ad Timotheum *cap.* 5. ubi ait: *Adolescentiores viduas devita. Cum enim luxuriatæ fuerint in Christo, nubere volunt, habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt*. Quem locum de viduis continentiæ votum frangentibus communiter interpretantur PP. Deinde afferimus Tertullianum, qui Sæculo secundo floruit, & *libro de velandis Virginibus cap.* 9. mentionem facit virginum Christo devotarum per hæc verba: *quid prærogativæ meretur adversus conditionem suam*

Vota virginitatis, & continentiæ jam inde a temporibus nascentis Ecclesiæ.

(1) Suavem audaciorem reddiderunt vel minus probabiles, vel minus cauti hac de re loquendi modi quorumdam magni nominis Theologorum, veluti doctissimi Maldonati, qui de matrimonio *cap.* 9., scripsit, nullo modo defendi posse definitionem, qua de agitur, *nisi*, dicatur, *matrimonium ratum, & nondum consummatum non esse verum matrimonium, & verum sacramentum; aut certe Ecclesiam ita existimasse, dum decrevit licere post matrimonium ratum conferre se ad Religionem, altero conjuge invito, & licere alteri adire alias nuptias*.

ſuam, ſi qua virgo, & carnem ſuam ſanctificare propoſuit (1)? *Propoſiti* vocabulo, cum agitur de continentia, ejus votum, ſeu profeſſionem apud Eccleſiaſticos ſcriptores venire, notius eſt, quam ut probatione indigeat. Præterea afferimus S. Cyprianum, qui floruit medio Sæculo III. & *epiſtola* 62. ad Pomponium nomine Concilii, cui præſedit, ait: *Poſtulans quid nobis de iis virginibus videatur, quæ cum ſemel ſtatum ſuum continenter, & firmiter tenere decreverint, detectæ ſunt poſtea in eodem lecto pariter manſiſſe cum maſculis*; cui quæſtioni reſpondit: *Si ſuperveniens maritus ſponſam ſuam jacentem cum altero videat, nonne indignatur, & fremit. Quid Chriſtus, & Dominus, & Judex noſter cum virginem ſuam ſibi dicatam, & ſanctitati ſuæ deſtinatam jacere cum altero cernit, quam indignatur, & iraſcitur, & quas pœnas inceſtis* (2) *ejuſmodi conjunctionibus comminatur?* Demum afferimus Concilium Eliberitanum ineunte Sæculo IV. coactum, ubi *Can.* 13. habetur: *Virgines, quæ ſe Deo dicaverint, ſi pactum perdi-*

Can. nec aliqua 4. 27. qu. 3.

Can. 25. ib.

(1) Magis quæri poteſt, cur hoc nomine, Eccleſiæ Patribus uti placuerit ad ſignificandum continentiæ, vel virginitatis votum. Puto id feciſſe, ut denotarent ejus ſtabilitatem, & perpetuitatem imitando Apoſtolum, qui Dei decreta rata & immutabilia *propoſita* vocare in more habuit. Quo ſenſu accepta continentiæ *propoſita* erant veriſſima vota, cum continerent & deliberationem & promiſſionem, quibus reddebantur firma, & ſtabilia. In cujus conjecturæ confirmationem adducimus S. Cyprianum ſupra laud. *epiſt.*, ubi hujuſmodi vota nominat *continenter, & firmiter decreta*. Cum vero ſequioribus temporibus vox *propoſiti* a ſcriptoribus Eccleſiaſticis in ſua propria ſignificatione accipi cœpiſſet pro ſimplici intentione; ex nominis ambiguitate magna rei quæſtio facta fuit; adeo ut acerrime inter Theologos & Canonum peritos diſputatum fuerit, num *propoſitum* Religionis, vel continentiæ votum importaret. De qua quæſtione, & variis Doctorum opinionibus vide Fagnanum ad *caput Conſuluiſti de Regularibus*.

(2) Habuiſſe igitur videtur S. Cyprianus hujuſmodi matrimonia non modo pro illicitis, ſed etiam pro inutilibus, inanibus, nullis; tales enim, ut alibi notavimus, erant apud Romanos *inceſtæ nuptiæ*.

diderint virginitatis, atque eidem libidini ſervierint non intelligentes, quid amiſerint: placuit nec in fine dandam eſſe communionem. Neque hujuſmodi virginitatis, & caſtitatis vota ſolum a mulieribus nuncupabantur, ſed etiam a viris; in utriſque enim commendabatur caſtitas, & virginitas, ut habetur ex Apoſtolo. Hinc S. Hieronymus *lib.* 2. *epiſt.* 30. ait: *Apoſtoli, vel Virgines, vel poſt nuptias continentes*. Et S. Juſtinus Martyr *Apol.* 2. *pag.* 62. *Permulti profecto ſexus utriuſque & 60. & 70. annos nati apud nos, qui a pueris diſciplinam Chriſti ſunt aſſectati, incorrupti, & cœlibes perdurant*. Athenagoras quoque *Apol. pag.* 37. *Invenies multos ex noſtris in utroque ſexu, qui in cælibatu conſeneſcunt, quod in hoc ſtatu Deo conjunctiores ſe fore ſperant*. Theophilus etiam Antiochenus *lib.* 3. contra Autolicum: *apud Chriſtianos temperantia floret, continentia viget, caſtitas colitur*. Et Tertullianus denique *Apol. cap.* 9. *Nos ab ipſo eventu diligentiſſima, & fideliſſima caſtitas ſepſit . . Quidam multo ſecuriores totam vim hujus erroris virgine continentia depellunt ſenes pueri*. Et *cap.* 10. *de velandis virginibus: Ceterum ſatis inhumanum ſi feminæ quidem per omnia viris ſubditæ honorigeram notam virginitatis ſuæ præferant, qua ſuſcipiantur, & circumſpiciantur, & magnificentur a fratribus . . Viri autem tot Virgines, tot Spadones voluntarii cæco bono incedant, nihil geſtantes, quod & ipſos faceret illuſtres; debebant etiam & ipſi aliqua ſibi inſignia defendere*.

Hujuſmodi continentiæ votum dupliciter emitti poterat, privata ſcilicet ſola pollicitatione Deo facta, vel publica, teſtatione interpoſita, & ab Eccleſia accepta: Eccleſia vero ſubinde in hujuſmodi votis admittendis ritus ſibi conſtituit aliis alios ſollemniores.

So-

Sollemnior erat cum virgines velabantur, seu consecrabantur ab Episc. ut habetur *Can.* 1. ex iis, qui a S. Siricio vel a S. Innocentio missi fuerunt ad Episc. Gallos: *Si virgo velata jam Christo publico testimonio professa a Sacerdote prece effusa benedictionis velamen accepit* (1): de qua velatione tum Canonibus * a Gratiano congestis, tum alibi passim mentio fit, ad eamque obeundam pro temporum, & locorum diversitate præscripta fuit ætas modo 25. modo 40. modo 60. annorum (2). In viduis ritus item sollemnior erat manuum impositionis, cum fiebant Diaconissæ, ut habetur ex Constitutionibus dictis Apostolicis *lib.* 8. *cap.* 19. & 20. & ex *Can.* 14. Concilii Chalcedonensis: *Diaconissam mulierem ætatem 40. annorum non ordinari, & eam cum accurata probatione*, & earum etiam ætas fuit varia modo 60. modo 50. modo 40. annorum. Minus sollemni ritu tam virgines ante vela-

Hujusmodi vota vel publica vel privata. Publica vel sollemnia, vel minus sollemnia.

* *27 quæst. 1.*

Can. 12. *Can.* 13. *Can.* 14. *Can.* 15. 20. *quæst.* 1.

Can. 23. 27. *quæst.* 1.

Dd tio-

(1) Hinc habemus eamdem fuisse tunc temporis in Ecclesia saltem latina sollemnem Virginum velationem, ac expressam virginitatis professionem: eumque morem adhuc vergente Sæculo V. obtinuisse colligitur ex *epist.* S. Gelasii ad Sicilienses *cap.* 9. a Gratiano relat. *Can.* 3. 27. *quæst.* 1. *Neque viduas ad nuptias transire patimur, quæ in religioso proposito diuturna observatione permanserunt. Similiter Virgines nubere prohibemus, quæ annis plurimis in monasteriis ætatem peregisse contigerit.* Igitur ex mente S. Gelasii hujusmodi Virginum nondum velatarum virginitatis professio erat tantummodo tacita, & κατὰ πρόληψιν existimata ex longa ejus observatione in monasteriis.

(2) Scilicet *Can.* 4. Concilii Carthagin. III. a Gratiano relato præscripta fuit ætas annorum 25. Quod cum confirmasset Concilium Milevitanum *Can.* 6. exceptiones adjecit specierum, quibus velatio maturari, & ante hanc ætatem fieri posset: *Cum vel petitor potens, vel raptor aliquis formidatur, vel si aliquo etiam mortis scrupulo periculoso compuncta fuerit.* Ex quo Milevitano *Canone*, & *cap.* 12. *epist.* S. Gelasii ad Episcopos Lucaniæ compactus videtur Canon, qui a Gratiano laudatur sub nomine Pii Papæ. Concilium deinde Agathense *Can.* 19. (qui a Gratiano laudatur sub nomine ejusdem Carthagin. III.) & Concil. Cæsaraugustanum *Can.* 8. statuerunt ætatem annorum 40. & S. Gregorins M. *lib.* 3. *epist.* 11. statuit illam annorum 60.

tionem, quam viduæ ante manuum impoſitionem, votum animi declaratione, veſtium mutatione, aliiſque ſervatis, tacite vel expreſſe, implicite (1) vel patentius pro temporum, locorum, morumque varietate emittebant. De hujuſmodi virginibus loquitur etiam laud. *Can.* Romanus ex miſſis ad Epiſcopos Gallos, S. Innocentius *epiſt.* 2. ad Victricium *cap.* 13. S. Leo Magnus *epiſt.* 90. * ad Ruſticum *cap.* 13. & 14. cum dicit: *Puellæ, quæ non coactæ parentum imperio, ſed ſpontaneo judicio virginitatis propoſitum, atque habitum ſuſceperunt; ſi poſtea nuptias eligunt, prævaricantur, etſi conſecratio non acceſſit.* Et S. Baſilius *Can.* 18. ad Amphilochium inquiens: *Sed eam, quæ ſupra 16. vel 17. annos nata fuerit, rationiſque compos, & diu examinata, probataque perſeveraverit, & ut admittatur precibus contendat, tum oportet in ſacrarum virginum Catalogum referri, ejuſdem profeſſionem ratam habere.* De viduis vero loquitur Canon ultimus Concilii Carthagin. IV. *Si quæ viduæ quantumlibet adhuc in minoribus annis poſitæ, & matura ætate a viro relictæ ſe devoverunt Domino, & veſte laicali abjecta ſub teſtimonio Epiſcopi, & Eccleſiæ religioſo habitu apparuerint, poſtea vero ad nuptias ſæculares tranſierunt, ſecundum Apoſtolum damnationem habebunt*; & Conc. Auruſicanum *Can.* 27. habet: *Viduitatis ſervandæ profeſſionem coram Epiſcopo in ſecretario habitam non eſſe violandam*; & alii Canones eodem loco congeſti. Ubi obſervandum tales viduas aliquando dici *velatas*, non quod velamen more virginum ſollemni

Can. Hæ vero 9. ibid.
* *Al. 2.*
Can. 8. 20. quæſt. 1.
Can. p. 27. quæſt. 1.
Can. 35. ib.

---

(1) Uti erat illa, quæ continebatur in profeſſione monaſtica; in hac enim antiquitus non exprimebantur tria ſubſtantialia vota, uti modo fit, ſed ſimpliciter promittebatur obſervantia vitæ monaſticæ, qua imprimis illa veniebant, ac intelligebantur, vide Eſpeninm *part.* 1. *tit.* 27. *cap.* 3.

lemni ritu acciperent, ſed quod illud cum veſtium mutatione ultro ſumebant, quemadmodum virgines ipſæ ante ſollemnem velationem velo etiam utebantur; unde duplicis veli diſtinctio, quæ etiam nunc obtinet.

A viris quoque publicum, apertumque teſtimonium ſuæ profeſſionis dari requirebat S. Baſilius *Can.* 19. ad Amphilochium inquiens: *Virorum autem professiones non novimus, præterquam ſi qui ipſos Monachorum ordini addixerint: qui tacite videntur cælibatum admittere. Sed in illis quoque illud exiſtimo prævidere oportere, ut ipſi interrogentur, & evidens ipſorum accipiatur profeſſio* (1). Sed S. Doctor ita loquens continentiæ propoſitum non ad ſolos Monachos reſtrinxit; non enim ait: *non ſunt:* ſed *non novimus*. Itaque de viris etiam extra Monachorum ordinem publice continentiam, ſeu ſingularitatem, ut loquitur S. Leo, profitentibus verba feciſſe videtur Concilium Gangrenſe *Can.* 12. *Siquis vir, ob eam, quæ exiſtimatur, pietatis exercitationem utatur peribolæo, hoc eſt amictu pallii: & veluti in hoc juſtitiam conſtituens condemnet eos, qui cum pietate beris, & alia communi ſolitaque veſte utuntur, anathema ſit*. Et reapſe ex antiqua verſione, qua uſus fuit Iſidorus Mercator, & deinde Gratianus, ita habetur: *Si quis virorum putaverit ſancto propoſito, ideſt continentiæ convenire ut pallio utatur tanquam ex eo juſtitiam habiturus*, &c. Et de his etiam nomine *Continentium* loquutus forſitan fuit *Can.* 5. Africanus ſtatuens; *Clerici, vel Continentes ad virgines, vel viduas, niſi* ex

Can. 15. diſt. 30.

Can. 33. diſt. 81.

(1) Profeſſio ſcilicet monaſtica, in qua implicite continebatur votum continentiæ, ut ſuperiori nota animadverſum eſt. Cum igitur profeſſio monaſtica prius eſſet tantummodo tacita, illam expreſſam reddidit S. Baſilius in Oriente, quod & deinde fecit S. Benedictus in Occidente.

ex jussu , vel permissu Episcoporum , aut Presbyterorum non accedant : ac etiam *L. 29. Cod. Theod. de Episcopis : Ecclesiastici , aut ex Ecclesiasticis , vel qui Continentium se volunt nomine nuncupari , viduarum , & pupillarum domos non adeant*. Et quod certius est, Clerici latini , & Græcorum etiam plerique dum sacris ordinibus initiabantur, cælibatum quoque admittebant.

An Clerici majores votū continentiæ emittant.

Quos cum non ignoraret S. Basilius loquutus videtur de Græcis illis, penes quos licet lex esset, ne in sacris constituti, possent uxores ducere, nulla tamen lex saltem erat, quæ observaretur, iis uxorum ante susceptionem sacrorum ordinum prohibens usum ; & propterea veluti solam Monachorum professionem castitatis subdubitando dixit . Vel potius dicendum, tunc temporis castitatem Clericorum majorum gentium , quæcumque ea fuerit , non pertinuisse ad propositum , seu votum, sed ad solam legem Ecclesiæ prohibentem (1) ; & ideo

---

(1) Consulto dixi : *tunc temporis*. Nam alia est hac in re secuta postea Ecclesiæ disciplina ; cum Hypodiaconi, quum ordinantur , verum continentiæ votum emittant . Licet enim primo, ut dictum est, hæc castitatis observantia in Clericis esset tantum ex Canone , evasit deinde etiam ex voto , postquam Concilia & Pontifices hoc ab ordinandis emittendum statuerunt . Sic Canones a Gratiano relati *dist.* 28. & 32. quibus addimus *Canonem* 22. Concilii Aurusicani I. Unde fluxit verborum formula , quibus Pontifex ordinandos Hypodiaconos alloquitur : *Quod si hunc ordinem susceperitis , amplius non licebit a proposito resilire , sed Deo, cui servire regnare est , perpetuo famulari , & castitatem illo adjuvante , servare oportebit , atque in Ecclesiæ ministerio semper esse mancipatos . Proinde , dum tempus est , cogitate , & si in sancto proposito perseverare placet , in nomine Domini , huc accedite*. *Propositi* nomine, quod bis hic usurpatur , in sacris Canonibus ex retento antiquorum loquendi modo, *continentiæ votum* venire, jam supra notatum est. Præterea Bonifacius VIII. *cap. un. de voto &c.* & Joannes XXII. *extravag. unica eod. tit.* debitum Clericorum majorum servandæ continentiæ *votum sollemne* apertissime appellant , ac pro tali habent . Nec contra facit *Canon 9.* Concilii Tridentini *sess.* 24. *Si quis autem dixerit, Clericos in sacris constitutos , vel Regulares castitatem sollemniter professos posse matrimonium contrahere , contractumque validum esse , non obstante lege Ecclesiastica , vel*

ideo S. Doctor agens de continentia ex voto, de illa præter rem non fuit loquutus.

Publica continẽtiæ vota etiam extra claustra monasteriorum emissa.

Introducto itaque statu Regulari, seu Monastico, & Cœnobitico (1) unicuique castitatem etiam publice, & sollemni ritu Deo vovere cupienti, eam domi, vel in monasterio profiteri integrum erat, atque permissum; ideoque Eugenius II. in Concilio Romano *Can.* 19. statuit: *Mulieres obtentu Religionis velatæ, aut in monasterio regulariter vivant, aut in domibus suis susceptum habitum caste observent.* Alia ad hanc rem pertinentia a Gratiano videre licet eadem quæstione congesta: Quibus addimus S. Basilium *Can.* 70. ad Amphilochium: *Quæ virginitatem professa a voto suo, ac professione lapsa est, peccati adulterii tempus in suæ vitæ dispensatione complebit. Illud etiam in iis, qui vitam monasticam profitentur, & labuntur:* & Concilium Aurelianense V. (2) *Can.* 19. S. Gregorius Magnus quoque *Hom.*

Can. 31. 27. *qu.* 1.

---

vel voto, anathema sit: nec, inquam, contra facit hic Canon. Ejus enim sensus non est, ut aliqui perperam interpretantur, quod Clerici majores teneantur ad castitatem servandam vi solius legis Ecclesiasticæ: Regulares vero etiam vi voti. Sed Patres Concilii usurpando hunc loquendi modum *non obstante lege Ecclesiastica, vel voto*, id denotatum voluerunt, eo Canone minime definiri quæstionem jamdiu agitatam, quam inferius attingemus: num matrimonia, quæ contrahuntur a Clericis majoribus, & Regularibus sint nulla ex natura sua, scilicet ex vi voti, vel potius ex institutione Ecclesiæ.

(1) Infinitus essem, si singula scriptorum placita de origine Monachorum indicare vellem. Sufficit hic annotasse, veriorem esse sententiam, quam viri eruditi ex S. Hieronymo in vita S. Pauli eremitæ, & ex Sulpicio Severo in vita S. Martini tuentur, primum scilicet monasticæ vitæ institutionem eidem Paulo, ejusque discipulo S. Antonio acceptam referendam esse.

(2) *Quæcumque & puellæ, seu propria voluntate monasterium expetunt, seu a parentibus offeruntur, annum in ipsa qua intraverint veste permaneant. In his vero Monasteriis, ubi non perpetuo tenentur inclusæ triennium, qua intraverint veste permaneant: & postmodum secundum statuta Monasteriorum, ipsius in quo eligent permanere, vestimentum Religionis accipiant. Quæ si deinceps sacra relinquentes loca propositum sanctum sæculi ambitione trascenderint, & illæ quæ in domibus propriis tam puellæ, quam viduæ commu-*

Hom. 8. *in Evang.* de Tarſilla, Emiliana, & Gorgonia ſuis amitinis refert, quod *uno omnes ardore converſæ, uno eodemque tempore ſacratæ ſunt ſub diſtrictione regulari degentes, in domo propria ſocialem vitam ducebant.*

Olim ob votum publicũ continentiæ quovis loco emiſsũ, poſtea ob votũ dumtaxat in clauſtris editũ Matrimonia *rata* diſſoluta.

Publicum igitur virginitatis, vel caſtitatis votum, & ab Eccleſia acceptum, ex Apoſtolica traditione diſſolvebat matrimonium ratum, non conſummatum; quemadmodum converſio ad fidem unius ex Conjugibus, etiam conſummatum diſſolvere poterat. Sed ſollemnitate adjecta hoc, quod prius erat commune omnibus publicis continentiæ votis, ſenſim, & pedetentim Eccleſiæ auctoritate effectum fuit proprium voti certa ſollemnitate emiſſi, & tandem ſolius voti emiſſi in monaſterio: adeo ut data etiam in monaſteriis diſtinctione voti ſimplicis, & ſollemnis, peculiare remanſerit ex veriori ſententia (1) ſollemniter profeſſorum. Quomodo id factum, & quibus gradibus ex inferius dicendis apparebit. Et ſic conſervata traditio (2). Eccleſiam potuiſſe hanc reſtrictionem facere nemo inficias ire poterit, qui reputaverit poteſtatem, quam habet in votis interpretandis uſque eo ut & aliquando irrita reddat. Quod ſi quis per ſummam impudentiam, eam po-

---

mutatis veſtibus convertuntur cum his quibus conjugio copulantur, Eccleſiæ communione privantur.

(1) Quæſtio itaque agitari ſolet, num vota ſimplicia, quæ emittuntur in Societate Jeſu, quemadmodum impedimentum, quod dicitur *dirimens*, inducunt ad matrimonium contrahendum, ſic dirimant ratum tantummodo jam celebratum. Pontius *lib. 9. de matrimonio cap. 6.* ait, ſed alii communiter negant.

(2) En igitur oſtendendæ hac in re Apoſtolicæ traditionis expeditiſſimam viam: quam ſi quis inire noluerit, graviſſimos ſcopulos offendere neceſſe habet. Alterutrum enim dicendum eſſet; vel quod ſollemnis Religionis profeſſio ſit a jure Divino ſtatuta, quod nulla probabili ratione defendi poſſe videtur; vel quod Tridentini definitio & ſacrarum Scripturarum, & Apoſtolicæ traditionis fundamento careat, quod nemo Catholicorum dixerit.

poteſtatem negaverit, id ſolum evinceret non ſolum per ſollemnem profeſſionem in monaſterio emiſſam matrimonium ratum diſſolvi, ſed etiam per publicum votum continentiæ in Sæculo editum, quod Tridentini declarationem non infringeret; cum hoc unum dicat, & alterum expreſſe non neget. Fidelium vero caritate declinante congruum erat ad voti ſanctitatem ſartam tectam cuſtodiendam tales cautiones adhibere: Domi enim votum, quo de agitur majoribus periculis eſt expoſitum, quam in Monaſterio; ideoque Pelagius II. ad Florentinum Epiſcopum ait: *Micenam vero jubemus, ut tua diſpoſitione cuiquam Monaſterio continentiam profeſſura tradatur:* Rationemque addit apud Anſelmum Lucenſem: *ut meliori ſorte, ad quod promovetur officium, ſub bonæ poſſit famæ merito miniſtrare, ne aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occaſio.* Et paſſim cautum reperitur, ut mulieres Deo devotæ, quæ continentiam domi non ſervabant, in monaſteria conjici deberent. Quin *Can.* 33. Concilii III. Carthagin. cautum erat, *ut virgines ſacræ cum parentibus, a quibus cuſtodiebantur, privatæ fuerint, Epiſcopi providentia, vel Presbyteri, ubi Epiſcopus abſens eſt, in Monaſterio Virginum, vel gravioribus fœminis commendentur, ut ſimul habitantes invicem ſe cuſtodiant, ne paſſim vagantes Eccleſiæ lædant exiſtimationem.* Nec alia ſane de cauſa Alexander ipſe III. qui vim voti ex divino jure diſſolvendi Matrimonium ratum ſoli Regulari profeſſioni in Monaſterio emiſſæ reſervavit, id feciſſe proteſtatur; diſerte enim ait *par.* 50. *cap.* 3. Append. ad Concilium Lateranenſe: *Quod ſi juncti non fuerint, mulier permittatur ad Religionem tranſire, & Domino, relicto ſæculo, militare. Quod ſi facere voluerit, & in ſæculo caſte vivere diſpoſuerit; quia hoc ſuſpectum eſſe*

Can. Fraternitatis 7. diſt. 34.

poſ-

poſſet, & ad utrumque ad bonum ſcilicet, & ad malum haberi poſſet, ipſam Matrimonium conſummare conſtringas (1). Sic cum prius uno ex Conjugibus Religionem profeſſo, alteri, qui conſenſum præſtiterat, domi, vel in Cænobio continentiam ſervare integrum eſſet; idem Alexander *cap. cum ſis præditus* 4. & *cap. Uxoratus* 8. eodem titulo decrevit, ut hic etiam, niſi certa ſpes eſſet, eum domi continentiam ſervaturum, debeat in Monaſterium ingredi, & Monachiſmum profiteri.

Reapſe demum eſſe eam traditionem, ut teſtimonia dubia, vel minus certa hic miſſa faciam, primo duos Gregorios teſtes graviſſimos afferam Magnum ſcilicet, & Turonenſem. Ille *lib. 6. epiſt.* 20.* ad Fortunatum Epiſcopum Neapolitanum hæc habet: *Catellus præſentium lator nobis innotuit ſororem ſuam, quæ Stephano cuidam fuerat deſponſata, divino propitiationis inſtinctu Neapoli in Monaſterio fuiſſe converſam: atque eundem Stephanum domum, & res ejus aliquas indebite detinere. Et quia decreta legalia deſponſatam, ſi voluerit converti, nullo omnino cenſuerint damno mulctari; Fraternitas tua cum Anthemio Subdiacono veritatem diligenti curioſitate ſtudeat perſcrutari: & ſi ut edocti ſumus, domum, vel quid aliud ſupraſcriptum Stephanum injuſte tenere cognoſcitis, eum adhortatio veſtra inſtanter admoneat, ut quæ indebite tenet, ſine aliqua mora, vel altercatione reſtituat; nec rerum alienarum reſtitutionem ſub qualibet excuſationis ſpecie differat.* En Gregorium M. nedum ratam habere converſionem de-

*Al. 23.

Can. 28. 27. quæſt. 2.

(1) Et ſic ex allatis verbis clare habetur, quod idem Alexander non tribuit ſollemni Religionis profeſſioni vim diſſolvendi matrimonium ratum, quaſi privative, ut dicitur, ei jure Divino inſitam, ſed tamquam de integro eidem reſervatam, & quidem a ſe propriam factam ad majorem promiſſæ caſtitatis cuſtodiam.

desponsatæ sponso contradicente, sed etiam *divino propitiationis instinctu* factam dicere. Neque dices S. Gregorium *desponsatæ* nomine futuram, seu promissam tantum designasse; nam magis est de sponsalibus tam in futurum tempus collatis, quam præsentibus indiscriminatim fuisse loquutum, alias si prima tantum intelligere voluisset, addidisset exceptionem, qua secunda excluderentur. De illa enim facti specie Gregorio non constabat, ac propterea utra essent sponsalia, in incerto erat: ideoque si de futuris tantummodo loqui ei mens fuisset, præsentia expresse excipere necesse erat, ne si hujusmodi forent, in errorem adducerentur Fortunatus, & Anthemius, qui etiam de his ipsum loquutum intelligere poterant, præsertim cum ex legum Civilium præscripto, etiam post consummatum Matrimonium, conjugi, altero conjuge inscio, vel contradicente permitteretur *sine damno suo ad Religionem converti l. Deo nobis* 56. *C. de Episcopis, & Clericis:* quod tunc temporis, cum etiam moribus receptum esset, id S. Gregorius, ut infra dicemus, tamquam juri Divino adversum non semel improbavit. Quin S. Gregorius laud. *epist.* magis de Sponsalibus præsentibus, quam de promissione futuri matrimonii loquutus videtur; cum ibi ponatur Stephanus domum, & res alias Sponsæ conversæ possidere, quas quidem dotis nomine possedisse conjecturæ locus est, ac propterea sponsalia erant præsentia; cum dos ante matrimonium non tradatur.

Sponsi non tantum de futuro, sed etiam de præsenti dicti.

Neque moror Espenium ajentem Sponsorum nomine in legibus, & in Canonibus frequentius futuros, quam præsentes venire: licet hoc verum sit in legibus, secus tamen in Canonibus se habet. Ecclesiæ enim Patres, & Scriptores modum loquendi Evangelii

imitantes : *cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph, antequam convenirent &c.* quo loci Matrimonium præsens denotari multi putarunt (1) : & apertius denotatur verbis Lucæ 2. vers. 5. *Ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante*, talem modum loquendi, inquam, Patres imitantes nomine *desponsationis* Sponsalia etiam præsentia indiscriminatim indicare consueverunt. Sic ipse S. Gregorius in expositione Evangelii *Hom.* 26. de Christo Domino ait : *Ante nativitatem suam habere Maria Sponsum voluit, qui tamen ad ejus nuptias non pervenit* (2). Ac patet non modo ex multis Canonibus a Gratiano collectis; sed etiam ex ipsis titulis Decretalium *de desponsatione impuberum, de Sponsa duorum, de conditionibus appositis in desponsatione &c. de eo, qui cognovit consanguineam uxoris suæ vel Sponsæ &c.* ac etiam ex Ordinibus XII. & XIII. quos refert Martenius, ubi loco formulæ : *Ego vos conjungo*, habetur hæc : *Ego vos desponso*. Atque adeo verum est Sponsaliorum nomine venisse Matrimonium præsens, ut ex hoc in linguis vernaculis, quæ ex

Can. sic quippe 45. 27. quæst. 2.

Ibidem.

(1) Hæc vocabuli *desponsatæ* ambiguitas duplici ex causa nascitur, & ex moribus Hebræorum, penes quos sponsæ pro nuptis habebantur, & ex græco μνηστευθείσης, cujus illud : *cum esset desponsata*, est versio; μνηστεύω enim *despondeo*, & μνηστεύομαι *despondeor*, matrimonium non modo futurum, sed etiam præsens complectuntur.

(2) Quo loci S. Gregorius nomen Nuptiarum usurpat παρατατικῶς, prout complectitur primos carnales congressus. Et ita etiam intelligendus Pelagius Papa a Gratiano relatus *Can. ult. dist.* 34. ubi ait : *Valentino Clerico, cui Mulier cum alio ante velata non tamen ei nupta, sed virgo permanens, post mortem ejus, cum quo velata erat sponsa conjugali est copula sociata, quia iterum velamen accepit, nullum in promovendo generetur obstaculum; qui nihil est, quantum ad hunc articulum pertinet, quod ei de Canonicis obviat institutis.* Et ita etiam intelligitur S. Siricius *epist.* 1. *cap.* 4. rel. *Can. ult.* 27. *quæst.* 2. dum dicit : *Benedictio quam nupturæ Sacerdos imponit.* Non quod alia fuerit benedictio futuræ sponsæ a benedictione nuptiarum, ut aliqui perperam interpretantur.

ex corruptione linguæ latinæ emerſerunt, tale nomen illud adhuc retineat. Itali enim dicunt: *Sponſalizio e Spoſare*, Galli *Eponſailles* ed *Epouſer*, Hiſpani *Eſpoſalles*, *deſponſorios*, *deſponſer*. Quod ſi quis frequentatam ab antiquis voluerit etiam diſtinctionem inter *ſponſam*, & *deſponſatam*, quæ depromitur ex can. relato *lib. 6.* capitularium *cap. 96.* & ab Iſaac Lingonienſi *cap. 14. Si quis alterius Sponſam virginem, aut viduam, nec dum deſponſatam rapuerit*. Si quis, inquam, voluerit hujuſmodi diſtinctionem antea frequentatam, ut nomine *Sponſæ* futura, nomine vero *deſponſatæ* præſens uxor veniret, id magis confirmaret Sanctum Gregorium loquutum de Matrimonio præſenti, non de futuro, cum utatur verbo, *deſponſatæ*, non *Sponſæ*.

Idem præterea S. Gregorius dum converſionem conjugis damnat, altero in ſæculo permanente, & minime conſentiente, rationes afferre videtur ex conſummatione Matrimonii petitas; veluti cum *epiſt. 49. lib. 5.* dicit: *Nam dum unum utrorumque corpus conjugii ſit factum, incongruum eſt partim converti, partim in Sæculo remanere*; & *epiſt. 44. lib. 9. Poſtquam copulatione conjugii viri, & mulieris unum corpus efficitur, non poteſt ex parte converti, & ex parte in Sæculo remanere*; & *epiſt. 49. ejuſdem lib. Quæ eſt iſta migratio, vel converſio, in qua una eadem caro, & ex parte tranſit ad continentiam, & ex parte remanet in pollutione*. Itaque cum S. Gregorius ex uno corpore, & ex una carne facta repetat eam matrimonii indiſſolubilitatem, ut conjux altero conjuge contradicente nequeat ad monachiſmum tranſire, loquitur de matrimonio conſummato, non vero de rato tantum, ex quo Sponſi non adhuc dicuntur unum corpus, & ideo ex matrimonio rato tantum non naſcitur affini-

Can. Quia Agatho 25. &

Can. Agathoſa 21. ib.

tas (1), nec ex eo, si secundum fuerit, nascitur digamia (2). Recte igitur Alexander hanc dicti sui rationem affert: *quia cum non fuissent una caro simul effecti* (3). Ergo ex mente S. Gregorii matrimonium non consummatum dissolvitur ob conversionem. Confirmatur ex eodem S. Gregorio, qui *lib.* 3. Dialog. *cap.* 14. refert factum sacræ virginis Gregoriæ, quæ *constitutis nuptiis Sponsum Domino protegente reliquit, ut se ipsi Deo consecraret*: eamque, cum ipse scribebat, adhuc vixisse refert, ac habitasse Romæ prope S. Mariam. Ex quo etiam discimus sponsorum conversionem a nuptiis ad statum continentiæ non dum fuisse re-

Sponsi altero conjuge contradicente, continentiam professi.

(1) Nec impedimentum *publicæ honestatis*, quod ex hodierna Ecclesiæ disciplina nascitur ex matrimonio rato tantum, ut & ex sponsalibus ad futurum tempus collatis, ad Sæculum usque XII. in Ecclesia fuit cognitum. Et licet esset a jure civili statutum: restrictum tamen erat in linea recta, & ad transversam non extendebatur.

(2) Id enim cum diserte habuisset Pelagius Papa supra relato *Can. Valentiniano*, confirmavit etiam Innocentius III. *cap. debitum* 5. *de bigamis non ordinandis*, ac multis rationibus illustravit.

(3) Hoc ipsum habet idem Alexander *cap. ex publico* 7. *& tit. de conversione Conjugatorum* hisce verbis: *Sane quod Dominus in Evangelio dicit, non licere viro, nisi ob causam fornicationis uxorem suam dimittere; intelligendum est, secundum interpretationem sacri Eloquii de his, quorum matrimonium carnali copula est consummatum, sine qua confirmari non potest*. Quæ verba Dominicus Sotus Theologus ceteroqui gravissimus cum *in* 4. *dist.* 27. *quæst.* 1. *artic.* 4. non bene intellexerit, ob id vellicare videtur Alexandrum dicens: *Sed tamen quamvis ad propositum quo Papa loquitur de transitu ad Religionem sufficiens sit solutio, non tamen omnino sententiæ Christi germana est, ut paulo inferius videbimus quæst.* 2. *quoniam nec Matrimonium ratum potest homo, sed solus Deus separare*. Sed unde habet Sotus, Alexandri verba id importare, quod dissolutio matrimonii rati ex causa professionis religiosi Ordinis ab homine, & non a Deo procedat? Adeo Alexander stetit pro indissolubilitate matrimonii rati, ut cum prius veluti in controverso jure esset, num illud solveretur per subsequens consummatum, ut *cap.* 3. *de Sponsa duorum* (desumpto ex eadem decretali, ex qua desumptum est nostrum *caput* 2. *de conversione Conjug.*) declaraverit minime solvi. Pontifex itaque non homini tribuit dissolutionem matrimonii rati ob sollemnem Regularem professionem, sed Deo hoc privilegium voto continentiæ concedenti.

restrictam ad religiosi Ordinis professionem in Cænobiis, & Monasteriis emittendam.

Sub idem tempus Gregorius alter, Turon. scilicet, simile quid *de vitis PP. cap.* 20. refert de S. Leobardo recluso in majori Monasterio prope Turonense, quod nempe *dato Sponsæ annulo porrigit osculum, præbet calceamentum, celebrat Sponsaliorum diem festum . . . oneratus donis nuptialibus fratris pergit ad domum &c.* Tum ad Monasterium se recepit. Subinde non desunt auctoritates, & exempla idem confirmantes. Consecuto Sæculo VII. habemus Theodorum Cantuariensem in Capitulis *cap.* 102. ajentem: *Desponsatam puellam non licet parentibus tradere alteri, tamen ad Monasterium licet*: Quæ verba Gratianus refert sub nomine Eusebii Papæ. Sæculo VIII. habemus Bedam qui *lib.* 4. Historiæ Anglorum *cap.* 19. refert S. Edildridam Reginam virginitatis causa, quam in maritali thoro servavit, relicto sponso, in Monasterium fuisse ingressam. In Sæculo IX. collocamus Auctorem vitæ S. Alexii, ex quo Metaphrastes consecuto Sæculo X. illam deprompsit. Is ex doctrina, quæ saltem sua ætate vigebat, vulgatissimum factum S. Alexii refert. Sic Auctor vitæ S. Macarii eremitæ in Vitis Patrum, & Auctor vitæ S. Odithæ Anglorum Reginæ simile quid de his referunt. Hinc Gratianus cum eodem loco post *Can.* 26. referat facta SS. Macarii, & Alexii, subdit: *Horum exemplo patet, quod sponsi sponsarum suarum non exquisito consensu, continentiam valent profiteri*; ac recitatis sub nomine Eusebii Papæ supra exscriptis verbis Theodori Canturiensis *Can.* 28. hæc habet: *Sponsæ autem Monasterium possint eligere, & sponsi non exquisito consensu sponsarum propositum melioris vitæ assumere valeant*. Hinc etiam patet ex mente Gratiani

Can. 27. 27. quæst. 2.

Spon-

Sponſum, qui a matrimonio convertitur, poſſe etiam extra Monaſterium continentiam profiteri, ſecus vero Sponſam, idque ob Euſebii auctoritatem (1). Sed Alexandro III. ex ſupra adducta majoris caſtitatis cuſtodiæ ratione ſubinde placuit novum jus ſtatuere, ut matrimonio rato tantummodo contracto tam Sponſa, quam Sponſus non poſſit altero conjuge contradicente, atque etiam libero permanente, continentiam profiteri, niſi ſimul in aliquo religioſo Ordine Monachiſmum profiteatur: ac utrique bimeſtre a die celebrati matrimonii ad id deliberandum præſcripſit *cap. 7. de converſione Conjugat.* Idemque confirmat Innocentius III. *cap. ex par.* 14. eodem tit.

Matrimonium ratum, ob continentiã nonniſi in Clauſtris profeſſam diſſolutum.

Ita reſtricta facultate præſentium Sponſorum ſe convertendi ad ſtatum tantummodo Regularem in Monaſteriis Joannes XXII. *Extravag. unica de voto, & voti &c.* declaravit matrimonium ratum non ſolvi per votum emiſſum in ſuſceptione ſacri ordinis: & nec etiam per vota ſimplicia emiſſa in ipſa Religione poſuit Tridentinum. Hinc, quod Joannes XXII. modo laud. *cap. unico* ait, *cum nec jure Divino, nec per ſacros reperiamus Canones, hoc ſtatutum*, non ita intelli-

(1) Ex hoc etiam magis confirmatur, quod ſupra notavimus, Alexandrum III. ſcilicet, qui per ea tempora floruit, non declaratam, ſed de integro ſtatutam voluiſſe legem de ſolvendo matrimonio rato per ſolam ſollemnem Religionis profeſſionem, eoque magis, quod ipſe magni fecerit Gratiani auctoritatem. Ceterum divinare nolo cum Florente & Eſpenio ad hanc *quæſtionem* putantibus Alexandrum, dum dixit: *Sicut Sancti de nuptiis vocati fuerunt*, ad hæc verba Gratiani reſpexiſſe. Numquid Alexander utcunque Gratiano addictus, in ejus verba juravit? vel alium librum non legit, quam ejuſdem *Decretum*? Sancti, quos denotatos voluit, ſunt iidem, quos deſignat laud. *cap. 3.* appendicis inquiens: *B. enim Joannem*, cujus non meminit Gratianus, *& complures alios*, qui nec reſtringi poſſunt ad ſolos duos a Gratiano memoratos.

telligendum est, quod ex jure Divino, sola professio Monastica, non item votum sacris ordinibus adnexum dirimat matrimonium. Sed quod, ex eo jure, quod commune erat omnibus publicis continentiæ votis, nil impedimento esset, quin Ecclesiæ auctoritate ad Monachatum potuerit restringi; eoque magis, quod continentiæ votum non ex jure Divino, sed humano est sacris ordinibus adnexum: & hoc quoque sensu verissimum est, jure Divino sollemni ordinum voto matrimonium non solvi; nimirum quia publicum votum continentiæ, per quod matrimonium ratum dissolvi deberet, ex jure divino sacros ordines non comitatur. Nec facile sane Joannes XXII. conciliari potest, vel cum ipso Alexandro III. novi juris auctore, præsertim laud. *cap.* 3. Appendicis ad Concilium Lateranense, ubi etiam hanc rationem reddit: *Beatum enim Joannem, & complures alios ab ipsis etiam Sponsalitiis ad vitam contemplativam legimus evocatos.* Igitur Alexander ex opinione, quæ sua ætate vigebat, Beatum Joannem Evangelistam a nuptiis jam celebratis vocatum fuisse ad Apostolatum tenuit. Sed Apostolatus certe Regularem professionem non continebat, nec eam Pontifex denotavit nomine *vitæ contemplativæ* (1), ut vult eruditus Basilius Pontius de matrimonio *lib.* 7. *cap.* 2. qui ex hoc loco perperam probat Apostolos fuisse veros Religiosos, scilicet Monachos (2); ergo ex mente Alexandri privilegium dissol-

---

(1) Hæc enim verba *vita contemplativa* denotant perfectam, & sanctiorem Christianorum vitam, quæ non est solum Monachorum, & reapse *libri tres de vita contemplativa*, quæ præseferunt nomen S. Prosperi, sed pertinent ad Julianum Pomerium, non agunt de Monachis, sed de Clericis, Episcopis præsertim & Presbyteris.

(2) Pontio in edocendo commentitio Apostolorum monachatu præiverunt alii, inter quos Dominicus Sotus laud. loco. Quin nec defuerunt, qui peculiarem religiosum Ordinem, quem illi professi fuissent, non

dissolvendi matrimonium ratum ab ipso jure Divino non erat restrictum ad solum Monachatum; sed latius patebat, & commune erat omnibus publicis continentiæ votis (1).

Matrimoniũ ratum ob votum sacrorum ordinum non dissolutum.

Quod autem dissolutionis matrimonii rati ob susceptos sacros ordines nullum antiquitas exemplum suggerat, nil mirum. Si enim alia exempla talis dissolutionis ex causa continentiæ voti, sive in Monasterio, sive extra, a viris emissi omnino rara sunt, nonnisi longe rariora esse potuerunt ex causa susceptionis sacri ordinis, ob maximas nempe rei difficultates. Nam præterquam quod collatio ordinis magis dependebat ab electione Episcopi, & suscipientis meritis, quam ab hujus voluntate, non aliter quis ad sacros ordines aspirare poterat, quam susceptis prius inferioribus ordinibus, & quidem gradatim, & per longa temporum intervalla exercitis, ac etiam nonnisi certa ætate, & quidem provectiori, quam, quæ requirebatur ad Monachatum. Præterea dissolutio matrimonii, de qua agitur, vix sine apertissima contradictione, & strepitu alterius conjugis fieri poterat; unde talia aggredientes fugæ se commendare consueverant, & in aliquod Monasterium, vel solitudinem citius se recipiebant, quam palam sub testi-

---

non modo nulla probabili ratione, sed etiam ridicule annotarent.

(1) Quæ cum ita sint, immerito Pater Concina *lib. 2. de matrimonio dissert.* 1. §. 7. in hoc etiam carpit Patrem Sanchez, quod dixerit, justam esse caussam dispensationis in matrimonio rato, ut Sponsus promoveatur ad Episcopatum, in ea specie, quod *valde necessarium esset ad bonum commune*. Habet igitur Concina hoc pro absurdo, & ex eo tamquam quid absurdius infert dicens: *Si Conjugatus fiat Sacerdos, Parochus, Archipresbyter, sitque bono communi valde necessarius, erit ne tunc caussa sufficiens?* Sed dum Concina hæc inter absona & absurda recenset, optandum esset, ut omnes dispensationes sic procederent.

teſtimonio Cleri & populi peterent aſcenſum ad ordines. His accedit, quod lex cælibatus ſacris ordinibus adnexa non ſemper, non ubique fuit obſervata, nec etiam apud Latinos. Adjecta enim apud eos tali lege etiam Hypodiaconatui, cujus ſuſceptione matrimonium ratum diſſolvi debuiſſet, ea ſuas viciſſitudines, eaſdemque graviſſimas habuit: eoque res proceſſit, ut contrarii mores in dies invaleſcentes etiam Diaconorum, Presbyterorum, & aliquando ipſorum Epiſcoporum Sæculi X. & deinceps antiquiſſimam caſtimoniam temeraſſent, itaut publice uxores ducere non erubeſcerent.

Reſpondetur objectionibus.

Sed cur, inquies, hujus traditionis per quinque priora Sæcula altum ſilentium. Nimirum quod non omnia, quæ a majoribus noſtris veluti per manus tradita fuerant, literis quoque fuerunt conſignata. Sufficit, quod nihil ſit, quod eam excludere poſſit. Quin adeo tale nihil eſt, ut potius multa ſint, quæ eamdem probent, atque maxime plauſibilem reddant. Jam ſuperius notata ſunt, quæ ab Eccleſiæ Patribus in commendationem Virginitatis, & Caſtitatis ſcripta fuerunt, & de ſponſalitio Virginum cum Chriſto Domino; unde congruum erat, ut ab hujuſmodi nobiliori matrimonio carnale ſolveretur. Huc etiam facit, quod SS. Epiphanius *hæreſi* 78. §. 16., & Ambroſius *lib.* 2. *de Virgin.* ad Marcellinum, tamquam genuinum referunt factum S. Teclæ deſponſum Tamiridem celebratis etiam nuptiis derelinquentis; ergo ex eorum mente id fieri poterat. Et licet hic excipi poſſit Tamiridem fuiſſe infidelem, quem S. Tecla ad fidem converſa ex hoc alio titulo relinquere poterat: tamen potius ex titulo dicandæ Deo virginitatis id feciſſe ſatis uterque indicare dignoſcitur; cum ille dicat; *Verum*

 to-

tamen ideo Sancta illa contemsit ; ut Cœlestium compos esse posset , & hic : *Quæ copulam fugiens conjugalem Sponsi furore damnata bestiarum naturam veneratione castitatis mutavit* . Et confirmat Faustus Manichæus , apud S. Augustinum *lib.* 30. contra ipsum *cap.* 4. inquiens : *Paulus Teclam oppignoratam jam thalamo in amorem sermone suo perpetuæ virginitatis incendit* . Si enim non alio titulo Tamiridem Tecla relinquere , quam ejus infidelitatis potuisset ; Deo illa perpetuam virginitatem nuncupare nequibat ; cum illo veniente ad fidem convalesceret matrimonium (1) . Et de hoc etiam matrimonio rato , & non consummato forsitan loquutus fuit S. Augustinus *epist.* 143. ad Julianam, de cujus filia ait : *Ut humanis nuptiis jam paratis S. Demetrias Sponsi illius præferret amplexum , cui specioso præ filiis hominum &c.* ut & *lib.* 8. *Confess. cap.* 6. ubi scribit, duos milites lecta S. Antonii vita mox relictis Sponsis , quas habebant , vota Monastica suscepisse : illas vero cum id rescivissent , similiter fecisse (2) . Præterea Græcorum quidam conversionem conjugis ad vitam Mo-

(1) Ac propterea matrimonium in infidelitate contractum proprie non dicitur dissolvi ob conversionem unius ex Conjugibus ad fidem , qui cum altero *absque contumelia Creatoris* habitare nequit , nisi ipse ad secundas nuptias transierit : ut egregie more suo probat SS. D. N. Benedictus XIV. peculiari disceptatione, quæ prostat *in tomo* 3. *Thesauri resolut. S. Congreg. Conc. edit. Rom. pag.* 346. quam sententiam ratam habet suis literis in forma *Brevis* datis *die* 28. *mensis Febr. an.* 1747. *num.* 58. Archiepiscopo Tarsensi Vicesgerenti *de Baptismo Judæorum*.

(2) Etsi velimus S. Augustinum utroque loco loquutum de Sponsalibus de futuro , quod ea scilicet per subsequens continentiæ votum dissoluta fuerint , saltem ex eo videtur , quam pessime Courayer 2. *nota* 65. *ad lib.* 8. Suavis adnotaverit : *Quoiqu' il fut toujours bien difficile de concevoir comment , contre toutes les Loix ordinaires des contracts, un vœu subsequent feut rompre un engagement anterieur* . His enim verbis videtur Courayer etiam negare sponsalia in futurum tempus collata per subsequens matrimonium dissolvi.

Monaſticam altero conjuge inſcio, vel invito non improbandam cenſebant. Hanc quoque fuiſſe mentem S. Baſilii *cap.* 12. *Regulæ fuſius diſputatæ* putarunt aliqui. Et Joannes Caſſianus Græcorum placitis innutritus 21. *collat. cap.* 10. refert S. Theonam relicta, quam cognoverat, uxore, ad Solitarios ſe recepiſſe. Quod factum ipſe etſi neque laudare, neque vituperate profiteatur; tamen a multis laudari addit, & Theonæ ſanctitatem a Deo miraculis fuiſſe demonſtratam. Hinc ex jure Civili Juſtinianeo ob ingreſſum in Religionem diſſolvebatur matrimonium, ut ſupra notatum eſt, quod S. Gregorius mem. *epiſt.* 49. reprobat, dicens: *Si enim inquiunt cauſa Religionis conjugia debere diſſolvi, ſciendum eſt, quod etſi hoc lex humana conceſſit, lex Divina prohibuit:* quod etiam habet mem. *epiſt.* 39. Qui Græcorum error ex aliquo vero principio, ut fieri ſolet, procedete debuit. Et nullum ſane iſtud eſſe potuit, quam illud, matrimonium ratum non conſummatum diſſolvi: Quam traditionem Eccleſia latina ſanctiorem conſervavit.

Can. [illegible] 27. quæſt. 2.

Sed regeres: Ante Sæculum XII. profeſſio Religioſa non impediebat matrimonium impedimento, ut ajunt, dirimente: ergo potius vinculum matrimonii, quam Religionis: & ſic ſi profeſſio Religioſa conſecutum matrimonium non dirimebat, multo minus diſſolvere poterat jam contractum. Sed negamus, verum eſſe, quod aſſeritur de profeſſione Religioſa, ſeu continentiæ ante dictum Sæculum matrimonium non irritante: vide Lupum *prima procemiali diſſert: de Latinorum Epiſcoporum, & Clericorum continentia* ea de re *cap.* 10. & 11. copioſe diſputantem. Sed faciamus matrimonium minime irritaſſe (1), adhuc di-

 cimus

(1) Non conveniunt hujus ſententiæ Patroni. Alii enim uſque ad Sæ-

cimus id intelligi cum matrimonium esset consummatum: Hinc recte inferri posset, quod nec etiam religiosi Ordinis professio antecedens matrimonium consummatum dissolveret, minime vero non consummatum. Sed huic responsioni non acquiesces, nam a matrimonio consummato non destruitur antecedens ratum tantum; & sic multo magis ab illo non destrui videtur antecedens conversio, cum conversio sit fortior matrimonio rato. Dicimus sane, conversionem potiorem esse matrimonio rato, attamen non ex natura sua, sed ex Christi privilegio, quod in ea specie, qua Sponsus propositum melioris vitæ capit, manifestatum esse constat; unde ex se non extenditur ad alias species, de quibus traditionem non habemus. Non moror tandem oppositionem Suavis de matrimonio Virginis cum S. Joseph, quod stetit cum voto virginitatis ab ea emisso; Non moror, inquam, Suavem sic opponentem; cum tale votum sive ante, sive post (1) matrimonium emissum fuerit tantum privatum non publicum. Præterquam quod privilegium dissolvendi matrimonii voto continentiæ non competit, nisi ex lege nova, quæ tempore, quo B. Virgo votum suum emisit, adhuc lata non erat.

DIA-

Sæculum X. vel tardius XII. tempore scilicet *Conc. Lateran. II.* eam institutionem referunt: alii distinguentes impedimentum nascens ex Ordine sacro ab eo, quod nascitur ex religiosi Ordinis professione, illius originem ad ea tempora referunt, hujus vero ad principium Sæculi VII. Et alii tandem varias fuisse hujusmodi in rebus Ecclesiarum consuetudines contendunt.

(1) Non convenit inter Ecclesiasticos scriptores de tempore, quo B. Virgo virginitatis votum emiserit: Antiqui enim Patres ante contractum matrimonium cum S. Joseph emissum velle videntur; sed S. Thomas sequutus Magistrum sententiarum mavult, tunc hoc Virginis propositum animi dumtaxat fuisse, non absolutum, & præcisum votum, sed accedente Viri consensu simul cum eo verum virginitatis votum ipsam edidisse. Vide Natalem Alexandrum *Hist. Eccles. Sæculo I. cap. I. art. 3. num. 4.*

DIATRIBA QUINTA
AD
CAPITA I. ET III.
De secundis nuptiis.

UBI

De duplici benedictione nuptiarum, & quod earum prima, quae primis, & secundis est communis sit forma sacramenti matrimonii.

ALEXANDER III.

CAP. I.

CApellanum (quem benedictionem cum secunda constiterit celebrasse) ab officio beneficioque suspensum, cum literarum tuarum testimonio, ad Sedem Apostolicam nullatenus destinare postponas.

URBANUS III.

Vig. Episcopo.

CAP. III.

VIr autem & Mulier ad bigamiam transiens non debet a Presbytero benedici: quia cum alia vice benedicti sunt, eorum benedictio iterari non debet.

* * * * * * * * *

DIA-

DIATRIBA QUINTA
AD
CAPITA I. ET III.
De secundis nuptiis.

UBI

De duplici benedictione nuptiarum, & quod earum prima, quae primis, & secundis est communis sit forma sacramenti matrimonii.

Hisce igitur *capitibus* 1. & 3. prohibetur utique benedictio secundarum nuptiarum, quod dictis veterum Patrum, & antiquo Ecclesiæ usui omnino consonum est: id enim expresse habet S. Innocentius I. *epist.* ad Victricium Rothomag. *cap.* 9. inquiens: *Aut si corruptus postea baptizatus in monasterio sedens, & ad clericatus ordinem accedere voluerit, uxorem omnino habere non poterit: quia nec benedici cum sponsa potest*

jam

jam ante corruptus : Et habet Scriptor antiquus, qui ab Hugone Menardo in Sacramentario S. Gregorli *pag.* 414. laudatur ſub nomine Hilarii Diaconi ad primam *epiſt.* ad Timotheum *cap.* 4. *Homini unam uxorem decrevit Deus, cum qua benedicatur ; nemo enim cum ſecunda benedicitur.* Ponit etiam S. Cæſarius, qui floruit ſub principium Sæculi VI. *ſer.* 289. appendicis ad opera S. Auguſtini dicens : *unde iterum, atque iterum rogo, pariterque conteſtor, ut qui uxorem optat accipere, ſicut illam virginem invenire deſiderat, ita ipſe Vir ad nuptias virgo accedat, quia ſi non fuerit virgo, benedictionem cum Sponſa ſua non merebitur ;* ſic Theodorus Cantuarienſis *Capitulari num.* 16. apud Acheryum : *In primo conjugio debet presbyter miſſam agere, & benedicere ambos.* Attamen conſtat etiam ſecundis nuptiis benedictiones fuiſſe impartitas. S. Hormiſdas enim relatus a Burchardo *lib.* 9. *cap.* 3. Ivone *par.* 8. *cap.* 141. Polyc. *lib.* 6. *tit.* 4. & Gratiano indiſtincte ait : *Nullus fidelis cujuſcumque conditionis ſit, occulte nuptias faciat : ſed benedictione a Sacerdote accepta publice nubat in Domino.* Sic indiſtincte Auctor literarum anteſiricianarum ex uſu ſaltem temporis ſui ſub nomine S. Evariſti dicit : *Et ſuo tempore Sacerdotaliter, ut moris eſt, cum precibus, & oblationibus a Sacerdote benedicatur,* & ſub nomine S. Calliſti prohibet ad accuſandum admitti eum, qui *vel abſque dotali titulo, ac benedictione Sacerdotis conſtat copulatus.* Ita etiam *cap.* 179. *lib.* 7. *Capitularium* ad vitanda matrimonia prohibita, & clandeſtina, jubetur Sponſus adire Parochum qui *ſi licita, & honeſta omnia pariter invenerit, tunc per conſilium, & benedictionem Sacerdotis, & conſultu aliorum bonorum hominum eam Sponſare, & legitime dotare debet.* Et tandtm Conc. Troslejanum anno 909.

Can. 2. 30. *queſt.* 5.

Can. 1. *ibid.*

Can. conſanguineorum 4. 3. *quæſt.* 4.

Can.

Can. 8. inquit : *Ergo decernimus & nos secundum constitutionem antiquam, ut nullus occultas nuptias aut raptum faciat; vel quam propinquus habuit, ducat uxorem, sed dotatam & a parentibus traditam per benedictionem Sacerdotum accipiat, qui vult uxorem.* Neque hæc exempla sequioris ætatis (1) tantum esse quis dicat. Id enim ipsum præter testimonia veterum Græcorum, quæ infra referemus, ex Tertulliano *lib.* 2. *ad uxorem* non obscure habetur : ibi enim de secundo matrimonio etiam loquens ait : *quod Ecclesia conciliat, confirmat oblatio, consignat benedictio.* Quod concinit cum eo, quod ait *cap.* 4. *de Pudicitia : Penes nos occultæ conjunctiones, non prius apud Ecclesiam professæ, juxta mœchiam, & fornicationem periclitari judicantur.*

Cur primæ dumtaxat nuptiæ dicantur benedici.

Quid igitur est hoc, quod benedictio modo tantum primarum nuptiarum, modo etiam secundarum esse dicatur? quod primæ benedicuntur etiam peculiari, & sollemni benedictione, quæ ob id κατ' ἐξοχὴν dicitur benedictio nuptialis. Fit namque inter Missarum sollemnia post orationem Dominicam ante *pax Domini* eo ipso tempore, quo Episcopos sollemnem benedictionem in plebem impertiri, solitum erat, adeo ut cum talis ordo inverteretur, cautum fuerit *Can.* 17. Concilii Tolet. IV. *Nonnulli Sacerdotes post dictam orationem Dominicam statim communicant, & postea benedictionem in Populo dant : quod deinceps interdicimus : sed post orationem Dominicam, & conjunctionem panis, & Calicis benedictio in Populum sequatur, & tunc* de-

(1) Neque enim quod sub nomine S. Hormisdæ, qui Sæculo VI. floruit, supra relatum est, ad ipsum pertinere videtur, sed potius ad aliquem Canonem Sæculi VIII. vel IX. & deinceps quibus temporibus passim occurrit prohibitio occultarum nuptiarum.

demum Corporis , & Sanguinis Domini Sacramentum sumitur . Hinc in *Ordinationibus* Ecclesiæ Constantiensis publici juris factis a Patre Martenio in nova collectione hæc leguntur : *Celebretur autem matrimonium cum honore , & reverentia , & in facie Ecclesiæ , non cum risu , & contemtu : Si autem mulier , quæ desponsatur alium virum habuit , super eam non debet benedictio dici , vel oratio Propitiare , quæ debet dici super eas , quæ non habuerunt viros , antequam pax detur , & hoc est , quod dicitur , quod secundæ nuptiæ non debent benedici .* Antiquitus peculiarem hanc primarum nuptiarum benedictionem comitabatur velatio ipsorum nubentium, ut plane habetur vel ex variis Ordinibus , quos refert Martenius , atque ex Nicolao I. Papa ad consulta Bulgarorum ibi : *Et primum quidem in Ecclesia Domini cum oblationibus , quas offerre debent Deo per Sacerdotis manus statuuntur . Sicque demum benedictionem , & velamen suscipiunt . . . . Verumtamen velamen illud non suscipit , qui ad secundas nuptias migrat* (1) . Eaque velationis cœremonia tanti habita fuit, ut, cum ipsa a nuptiis carnalibus traducta fuisset ad nuptias spirituales Virginum cum Christo Domino, hæc fuerit semper sollemnissima , & solius Episcopalis potestatis functio (2) . Hinc S. Ambrosius car-

Can. Nostrates 3. 30. quæst. 5.

(1) Morem hunc tegendi, seu nubendi (unde nuptiarum nomen) velo caput Sponsæ Ecclesia hausit ex moribus Romanorum , sed suis ritibus, ut in aliis similiter haustis moribus, sanctum reddidit, ac etiam extendit ad Sponsum, ita ut tam Sponsus , quam Sponsa eodem velo tegerentur , dum super eos inter Missarum sollemnia Sacerdos fundebat benedictiones . Hinc S. Paulinus in fine Epithalamii cecinit :

Ille jugans capita amborum sub pace jugali
Velat eos dextra , quos prece sanctificat .

(2) Rationemque reddit S. Siricius *epist.* ad Mediolanenses ubi ait : *Nos sane nuptiarum vota non aspernanter accipimus , quibus velamine in-*

carnales nuptias ſpiritualibus comparans ait *lib. de Virginitate cap.* 15. *Utinam poſſem revocare nupturas, utinam poſſem flammeum nuptiale pio integritatis mutare velamine.*

Neque mirum videri debet, quod primæ nuptiæ eo in honore ab Eccleſia habitæ ſint; illæ namque, ſunt virginum, vel qui pro talibus habentur, & ideo ut ipſæ formulæ indicant, perfecte ſignificant matrimonium Chriſti Domini, & Eccleſiæ (1), quod S. Paulus *Magnum Sacramentum* vocat; ac etiam illud Adami & Evæ ad propagationem humani generis divinitus inſtitutum, & ab ipſo Deo benedictum (2), ac propterea peculiari ratione ex eo iiſdem precibus petitur fæcunditas (3), quæ eſt præcipuus finis matrimonii

interſumus, ſed virgines, quas nuptiæ creant Deo devotas majore honorificentia honoramus.

(1) Ut clare habetur ex illis precum verbis: *Deus, qui tam excellenti myſterio conjugalem copulam conſecraſti, ut Chriſti & Eccleſiæ Sacramentum præſignares in fœdere nuptiarum.* Hinc non videtur reprehendenda interpretatio Gloſſæ dicentis hanc benedictionem reiterari non poſſe, quia eſt *Sacramentalis*, ex cauſa ſcilicet ſignificationis, ut optime animadvertit Sanctiſſimus Dominus noſter Benedictus XIV. *lib.* 8. *de Synodo cap.* 13. *num.* 7. *Sed nomine Sacramenti intellexiſſe arbitramur Sacramentale, quod licet in ſe ſpectatum ſemper iterari queat, hic tamen obſtat ſpecialis ratio, ne iterari permittatur: ſiquidem ut ſcite, atque ad rem ponderat S. Thomas in* 4. *diſt.* 42. *quæſt.* 3. *artic.* 1. *quamvis ſecundum matrimonium verum Sacramentum ſit, deficit tamen ab illa perfecta ſignificatione unionis Chriſti cum Eccleſia, & perfectius repræſentatur per primum.*

(2) Ut infertur ex illis aliis earumdem precum verbis: *Deus, per quem mulier jungitur viro, ut ſocietas principaliter ordinata, ea benedictione donetur, quæ ſola nec per originalis peccati pœnam, nec per diluvii eſt ablata ſententiam.*

(3) Hujuſmodi igitur precibus, & illis etiam quæ funduntur poſt Miſſarum ſollemnia petitur, ut Sponſi videant *filios filiorum ſuorum uſque ad tertiam, & quartam generationem.* Quæri poteſt, num hæc tertia & quarta generatio ſint ipſorum nubentium, vel potius eorum filiorum? Et magis eſt, ut dicatur eſſe filiorum, ita ut ſint illorum quarta, & quinta. Nam cum talis benedictio ſit illa quam Gabelus *Tobiæ cap.* 10. *verſu* 11. fudit ſuper Tobiam juniorem ejuſque uxorem: *Et videatis filios veſtros, & filios filiorum veſtrorum uſque in tertiam & quartam generationem.* Nam cum in,

monii ; cum ſecundum matrimonium præcipue in remedium concupiſcentiæ potius permitti videatur. Hanc diſtinctionem benedictionis ſollemnis a minus ſollemni a Latinis uſurpatam, Græci fere non agnoſcebant, cum ad dictam imperfectæ ſignificationis differentiam matrimonii Chriſti cum Eccleſia in nuptiis non attenderent (1), ſed officium benedictionis primarum nuptiarum ab officio ſecundarum in multis accidentalibus tamen diſtinguebant, & præcipue, quod in illis tantum Sponſi coronabantur, ideoque dicti στεφάνιται, & ipſæ primæ nuptiæ στεφανῶμα, cum bigami contra non coronarentur (2) ; quod tamen Conſtantinopoli, aliiſque multis in locis jamdiu non obſervatur (3). Benedicebant igitur Græci & ſecundas nuptias

Græci digamos non coronabāt.

inquam, talis benedictio ſit illa, quam, Gabelus fudit ſuper Tobiam ; ibi *tertiam & quartam generationem* interpretari debemus reſpectu filiorum, ut interpretamur in benedictione Gabeli ; cum Tobias ipſe, ut ex eodem *lib. cap. ult. verſ.* 15. habemus : *Viditque quintam generationem, filios filiorum ſuorum*. Neque fieri non poſſe noſtris temporibus dici debet, ut quis videat ſuam quintam genetationem. Refert enim Ludovicus Vives fuiſſe ſuo tempore, qui recordarentur ſenis, in quadam Villa Hiſpaniarum, cujus omnes illius incolæ erant ejus deſcendentes, eorumque aliquos quartam generationem exceſſiſſe, ita ut non haberent nomen, quo ſenem illum vocarent ; *lingua enim noſtra*, inquit, *ſupra abavum non aſcendit*.

(1) Et ideo Eccleſia Græca non habet digamos pro irregularibus ex defectu Sacramenti, ut loquitur Sanctus Auguſtinus ; ſcilicet ſignificationis matrimonii Chriſti Domini cum Eccleſia, prout eos ſemper habuit Eccleſia Latina ; ſed pro irregularibus habet ob ſuſpicionem incontinentiæ, ut alibi quoque notavimus.

(2) Coronationis Sponſorum uſum etiam apud Latinos aliquando viguiſſe habetur ex eodem reſponſo S. Nicolai I. ad Bulgaros, ex S. Gregorio Turonenſi *lib.* 1. *cap.* 42. & etiam ex aliis.

(3) Et hoc Sanctiſſimus Dominus noſter Benedictus XIV. ſua Conſtitutione *de dogmatib. & ritib. ab Italo-Græcis tenendis, atque ſervandis edita* 7. *kal. Junii anni* 1742. §. 8. *num.* 4. forſitan prohibere voluit ſtatuens : *Secundo tamen nubentes Presbyteri nullatenus benedicant*. Quod hauſit ex Conſtitutione 6. quam edidit Innocentius IV. pro ſedandis controverſiis ortis inter Epiſcopos Græcos & Latinos Regni Cypri. Hic igitur ritus benedicendi ſeu coronandi ſecundas nuptias eſt unus ex iis, qui cum in Græcis tolerentur, non

ptias; uti indiscriminatim Leo Philos. *constit.* 89. edixit: *Sic sane etiam sacræ benedictionis testimonio matrimonia confirmari jubemus; adeo ut si qui citra eam, matrimonium ineant, id ne ab initio ita dici, nec illos in vitæ illa consuetudine matrimonii jure potiri velimus*. Atque adeo, verum apud Græcos secundas nuptias esse solitum benedici, ut *Can.* 7. Concilii Neocæsariensis Presbytero, ne secundis nuptiis interveniat prohibentem, Aristinus in synopsi Canonum ita interpetratus sit: *Sacerdos, qui bigamo benedixit, a mensa debet recedere, & non cum eo convivari*. Quam interpretationem tamen post laudatam *constit.* Leonis, & alteram Constantini Porphyrogenitæ, & Romani Imperatorum (1) indistincte dari consuevisse, conjecturæ locus est. Antea enim apud Græcorum aliquos (2) distinctio

non tamen tolerantur iis in locis, ubi illi subduntur Episcopis Latinis, vel saltem eorum Metropolitæ, ut erat in Regno Cypri: ut scilicet, quoad ejus fieri potest, magis conformentur Latinis: & sic offendiculorum occasiones tollantur. Sic iisdem constitutionibus prohibetur consanguineis in quarto gradu se matrimonio conjungere, ac Presbyteris administrare Sacramentum confirmationis; quod tamen obtinet apud Græcos.

(1) Cum enim laudatus Leo contra suæ nationis mores imo & suam Constitutionem, qua tertias nuptias damnaverat, ipse quartas nuptias celebrasset, id magnas, ac diuturnas in Ecclesia & Imperio perturbationes excitavit. Ad eas igitur sedandas hac constitutione, quæ singulis annis mense Julio ex suggestu legebatur, cautum fuit: *neminem oportere quarto se matrimonio jungere, sed esse omnino rejiciendum. Et si quis ad hujusmodi conjugium venire voluerit, esse omni Ecclesiastica congregatione privatum, & ab ipso in sanctum templum ingressu alienum, donec in conjugio permanserint*. Ac præterea prohibita fuerunt tertia matrimonia iis, qui majores essent annis quadraginta, & filios ex prioribus nuptiis jam procreaverint.

(2) Consulto dixi *aliquos*, ut denotarem, eum minime fuisse communem usum, ut colligitur vel ex interrogatione facta Theophylo Alexandrino, quam infra referemus, ubi dicitur illicitum matrimonium, & a Sacerdote minime conjungendum, cum quis accipit sororem uxoris demortuæ; ergo si acciperet aliam uxoris demortuæ neque consanguineam, neque affinem, matrimonium non esset illicitum, & licite a Sacerdote posset conjungi.

ſtinctio erat inter viduam, quæ tranſibat ad ſecundas nuptias, & viduum, qui ducebat ſecundam uxorem: in prima erant indulgentiores, ſecus in ſecundo, ut colligitur ex Photio *epiſt.* 5. ex iis, quæ nuper repertæ poſt alias collocari ſolent, ait enim: *Mulierem autem viro defuncto novimus quidem a divinitus inſpirato Paulo veniam adeptam ſecundas nuptias adeundi. Multæ enim ſunt mulierum infirmitates, quæ pudorem incutiant ad naturam virilem earum imbecillitatem exigendo. Virum autem a viſceribus Apoſtolicis eadem indulgentia dignari non novimus. Cenſura igitur ejus, qui mulieri digamæ benedixerit, vel nulla omnino, vel mitior ejus, quæ viro.* Igitur cum hac diſtinctione Græci aliqui ante Leonis Sapientis tempora memoratum *Can.* 7. Concilii Neocæſarienſis videntur interpretati (1). Et reapſe ipſum Concilium loquitur de bigamo non de bigama.

Sunt itaque, ut ad Latinos præſertim redeamus, nuptiarum benedictiones partim minus ſollemnes primis & ſecundis nuptiis communes, partim ſollemniores primarum propriæ. Hinc tam primæ, quam ſecundæ nuptiæ aliquando dicuntur benedici, & aliquando majoris diſtinctionis gratia, illæ dicuntur benedici, & harum Sponſi dicuntur tantum a Sacerdote conjungi. Sic diſtinguere videtur Odo de Sully Epiſcopus Pariſienſis ſub finem Sæculi XII. & principium ſequen-

(1) Nota interim non ſolum Latinorum Canoniſtarum morem fuiſſe interpretandorum antiquorum Canonum ex uſu ſui temporis, ſed etiam Græcorum, ut facit hic Ariſtinus, qui interpretatur Canonem Neocæſarienſem ex communi uſu introducto poſt Conſtitutionem Leonis Sapientis. Quemadmodum etiam illum interpretatur Nicetas Heracleenſis ad Conſtantinum Epiſcopum. *Sed neque fas eſt, Presbyterum benedictionem eis impartientem ſimul convivari juxta 7. Can. Neocæſar. Synodi.*

quentis apud Bochelium *lib.* 3. decret. Ecclesiæ Gallicanæ *tit.* 8. *cap.* 2. *Item districte præcipitur Præsbyteris sub excommunicatione, ne aliquos matrimonio clandestino conjungant, vel benedicant. Item excommunicantur omnes, qui facient se conjungi clandestine, aut benedici, & omnes, qui interesse præsument Sacerdotes.* Dicitur igitur Sacerdos non modo benedicere nuptias, sed ea benedictione, quæ primis & secundis est communis, dicitur etiam conjungere Sponsos; quod & Græcis æque ac Latinis usu venit. Sic quæsitum fuit a Timotheo Patriarcha Alexandrino apud Beveregium *tom.* 2. Pandectarum *pag.* 168. & in collectione Conciliorum Patris Labbæi *tom.* 2. *si quis Clericum vocaverit, ut matrimonio conjungat, audiat autem esse illicitum matrimonium, utpote, vel amitæ conjugium, vel defunctæ uxoris esse sororem eam, quæ est matrimonio conjungenda, debet ne sequi Clericus, vel facere oblationem:* cui quæstioni respondit Timotheus per hæc verba: *dicite si audierit Clericus illicitum matrimonium, si ergo illicitum matrimonium, & legibus contrarium, non debet Clericus alienis peccatis communicare.* In quem locum Balsamonis commentarium præstat etiam hic exscribere: *Oportet*, inquit, *Clericos, qui ad matrimonii mysterium celebrandum vocantur, ut orent, & Sponsos conjungant; si audierint esse illicitum matrimonium, nec adire, nec orare, nec offerre, & sic alienis peccatis communicare.* Sic S. Gregorius Nazianzenus *epist.* 57. ad Anysium excusans se, quod infirmitatis causa ad ejus filiæ nuptias venire non potuisset, ait: *Animo, & voluntate adsum, simulque festum celebro, juvenilesque dextras inter se jungo, atque utrasque Dei manui.* Sic Synesius *epist.* 105. ad suum fratrem ei significans difficultatem, quam habuerat di-

ver-

vertendi ab uxore, inquit: *Mihi Deus, & lex, & ſacra Theophili manus uxorem dedit*. Sic Chilpericus Rex in V. Concilio Pariſienſi exprobravit Prætextato Archiepiſcopo Rothomagenſi his verbis: *Quid tibi viſum eſt Epiſcope, ut inimicum meum Meroveum, qui filius eſſe debuerat, cum amita ſua, ideſt, patrui ſui uxore conjungeres?*

Cur Sponſi dicanrur a Sacerdote conjungi.

Sed quare dicantur Sponſi conjungi a Sacerdote, cum ipſi mutuo conſenſu ſe conjungant? Nimirum mutuo conſenſu conjunguntur nexu contractus, miniſterio vero Sacerdotis conjunguntur nexu Sacramenti. Cujus quidem conjunctionis Sacerdotalis, ſeu Sacramentalis cum nulla certa eſſet forma a Chriſto Domino inſtituta, varia fuit pro varietate Eccleſiarum, & temporum: ex Ordine præſertim ſecundo quem retulit Martenius, & quem ipſe cenſebat eſſe opus Sæculi X. hanc habemus: *Deus Abraham Deus Iſaac Deus Jacob ipſe vos conjungat, impleatque benedictionem ſuam in vobis*, & ex Ordine tertio quem ipſe putabat Sæculi XI. habemus hanc alteram: *Deus Abraham Deus Iſaac Deus Jacob ſit vobiſcum, & ipſe vos conjungat, impleatque benedictionem ſuam in vobis*, quæ eſt ad verbum deſumpta ex *cap.* 7. *Tobiæ verſ.* 15. ex benedictione, nempe, quam Archangelus Raphael impertitus fuit Tobiæ & Saræ. Tali vel ſimili deprecatoriæ formulæ (uti & in formis aliorum Sacramentorum uſuvenit) obrogata fuit forma abſoluta: *Ego vos conjungo in nomine &c.* quæ primum invenitur in Ordine ſeptimo ejuſdem Martenii, quem ipſe pertinere ait ad Sæc. XIII. eamque uſitatiorem fuiſſe tempore Conc. Tridentini ex eodem colligitur. Hinc apparet probabilis ratio, cur eadem Raphaelis benedictio, quæ in benedictione ſollemni funditur ſuper Sponſos, poſt Miſſam proferatur

fine

ſine illis verbis: *ipſe vos conjungat*. Hæc nimirum ex uſu Eccleſiæ, ut notatum eſt, pertineret ad formam Sacramenti, quæ jam adhibita ponitur in principio ante Miſſam, & iterari nequit. Apud Græcos vero, ut & in aliis Sacramentis, forma adhuc eſt deprecatoria (1).

Et reapſe ſacerdotali conjunctioni, ſeu benedictioni, (quam uno vocabulo Ἱερολογίαν Græci nuncupant) dignitatem Sacramenti, ac vim Sacramentalis gratiæ conferendæ Patres Eccleſiæ non obſcure tribuunt. Imprimis S. Baſilius *hom.* 7. in Hexaemer. definit *matrimonium: ὁ τῆς φύσεως δεσμὸς, ὁ διὰ τῆς εὐλογίας ζυγὸς, naturæ vinculum, jugum per benedictionem impoſitum*: ergo ex S. Baſilio benedictio pertinet ad ſubſtantiam, ſeu, ut Scholaſtici loquuntur, ad eſſentiam matrimonii, non quidem contractus, ergo Sacramenti. Idipſum quoque dicere videtur Tertullianus ſupra exſcriptis verbis *lib.* 2. *ad uxorem: Quod* (matrimonium) *Eccleſia conciliat, confirmat oblatio, obſignat benedictio*. Signare enim ita proprium Sacramentorum eſt, ut non modo noſtri Catholici definiant Sacramentum *Signum rei ſacræ*, ſed Heterodoxi poſt Calvinum cum abhorreant a voce *Sacramenti*, prout accipitur a Catholicis, illius vice uſurpant nomen *Signi*. Hinc S. Siricius *epiſt.* ad Himerium Tarraconenſem *cap.* 4. violationem benedictionis hujuſmodi *Sacrilegium* vocat; inquiens: *De conjugali autem violatione* (2) *requiſiſti, ſi deſponſatam alii*

Benedictionē Sacerdotalem eſſe Sacramenti matrimonii formam.

Can. 50. 27. *quæſt.* 2.

Hh *puel-*

(1) Quæ nimirum hæc videtur eſſe: *Domine Deus noſter, qui Eccleſiam virginem caſtam tibi deſpondiſti, benedic & ſponſalibus iſtis, & conjunge, & conſerva ſervos tuos iſtos in pace & concordia*. Et licet hæc ſit benedictio Sponſaliorum, hujuſmodi tamen ſponſalia ſunt præſentia; adeout Leo Phil. conſt. 74. ea vocet *perfectum matrimonium*.

(2) In Codice Queſnelliano legitur *velatione*, & hanc lectionem ſequi-

puellam alter in matrimonium possit accipere ? Hoc ne fiat modis omnibus inhibemus, quia illa benedictio, quam nupturæ Sacerdos imponit, apud Fideles cujusdam Sacrilegii instar est, si ulla trasgressione violetur. Quod autem Siricius *instar Sacrilegii* non absolute *Sacrilegium* dixerit, ea est causa, quod *Sacrilegium* proprie significabat furtum rei sacræ; & nonnisi ex usu posteriorum temporum communiter importat quamcumque ejusdem violationem. Neque dicas cum Patre Coutantio ad hunc locum, ibi agi de benedictione futuræ sponsæ; nam talis benedictionis in antiquis Ecclesiæ monumentis nec vola, nec vestigium (1); dicit vero Siricius *nupturæ*, quia jam invaluerat mos jam alibi notatus vocandi *nuptias* festivitatem (2), quæ velationem consequebatur. Et confirmatur ex S. Ambrosio *in exhort. Virg. cap. 6. Nubes itaque sunt, & graves nubes, quæ nupserunt. Nam a nubibus verbum nubentium tractum arbitror. Denique aperiuntur ut nubes, cum acceperint nupturæ velamina.* S. Siricio adjungimus suos coevos SS. Paulinum, & Ambrosium, qui uterque sanctitatem matrimonii a benedictione Sacerdotis repetit illle loco supra laud. *pag.* 234. & hic *epist.* 19. *al.* 23. per hæc verba: *Sed prope nihil gravius, quam*

Sanctitatem matrimonii a sacerdotali benedictione arcessūt Ambrosius aliique.

quitur Coutantius. Sed non video, cur a vulgata recedatur, eam enim habent omnes Collectores Canonum, quos laudant Correctores RR. ad oram ejusdem Canonis, habent Capitularia Regum Francorum, & ut notat Harduinus, habet Cresconius *cap.* 105.

(1) Si quæ vero dantur exempla talis benedictionis sponsaliorum de futuro, ea sunt sequioris ætatis post millesimum: & quæ ex Ecclesia Græca post constit. 74. Leonis Phil. & illam Aexii Comneni afferuntur, ea magis pertinent ad sponsalia præsentia, ut supra notatum est.

(2) Atque etiam ipsam matrimonii consummationem, ut animadversum est supra *pag.* 218. *num.* 2. Unde passim *nubere* pro *misceri*: vide Fresnium verb. *nubere*: & unde verbum *nuptire*, quod usurpat S. Columbanus *Pœnitentiali* in eadem significatione.

quam copulari alienigenæ, ubi, & libidinis, & discordiæ incentiva, & Sacrilegii flagitia conflantur: nam cum ipsum conjugium velamine Sacerdotali, & benedictione sanctificari oporteat, quomodo potest conjugium dici, ubi non est fidei concordia? Hisce concinit *Can.* 13. Concilii Carthagin. IV. statuens: *Sponsus, & sponsa cum benedicendi sunt a Sacerdote, a parentibus, vel paranymphis offerantur, qui cum benedictionem acceperint, eadem nocte pro reverentia benedictionis in virginitate permaneant.* Hanc reverentiam deberi benedictioni, qua Sacramentalis, manifestum est, nam de ceteris benedictionibus, quæ Sacramentales non sunt, nihil tale statuitur. Nec est quod dicas, Ambrosium, & Concilium Carthag. loquutos tantummodo de primis nuptiis. Nam loquuntur de primis, non quod excludant secundas, sed ut ostendant Ecclesiæ desiderium, ut nonnisi Virgo Virgini nubat; unde Ambrosius ipse *lib. de viduis cap.* 2. inquit: *Non prohibemus secundas nuptias, sed non probamus sæpe repetitas* (1). Sed demus Concil. Carthaginense, solum primo, non autem secundo nubentibus legem servandæ continentiæ prima nocte a benedictione imposuisse, non inde sequitur, quod benedictionem primis, & secundis nuptiis communem pro Sacramentali non habuerit; nam sollemnitas benedictionis primarum nuptiarum eis majorem venerationem conciliat; uti sollemni-

Can. 5. 30. quæst. 5.

(1) Ac consonant, quæ habet S. Hieronymus *epist.* ad Geruntiam; *Aliud est, quod vult Apostolus, aliud, quod cogitur velle. Ut concedat secunda matrimonia, meæ est incontinentiæ, non illius voluntatis . . . Duæ sunt Apostoli voluntates, una quæ præcipit . . . altera quæ indulget . . . vult nos permanere post nuptias sicut seipsum . . . Sin autem nos viderit nolle, quod ipse vult, incontinentiæ nostræ tribuit indulgentiam.*

lemnitas voti, illi majorem vim, & efficaciam tribuit, etsi votum simplex, & sollemne substantia non differant.

Chrysostomus præterea *hom.* 18. in Genesin, tribuit sacerdotali benedictioni conjugii concordiam, quæ procul dubio effectus Sacramenti est; inquit enim: *Et Sacerdotes vocare, & precibus & benedictionibus concordiam conjugii constringere*. Chrysostomo consonat oratio a Græcis in benedictione nuptiarum usurpari solita, quam refert Theodorus Studita *epist.* ad Monachos de excommunicatione Josephi œconomi Constantinopolit. *Tu Domine mitte manum tuam ex s. habitaculo tuo, & conjunge famulo tuo famulam tuam, connecte illos in mutuam concordiam, uni eos in carnem unam, quos tibi placuit inter se copulari, honorabiles nuptias redde, immaculatum eorum thorum custodi, sine discordia ipsorum contubernium permanere concede in puro corde*. Sic S. Cyrillus Alexandrinus Sacerdotali benedictioni diserte gratiam rectæ educationis tribuit, quum dicit *lib.* 11. in Joannem: *Nascituris gratia præparatur, quando matrimonium, quod est aditus ad hanc vitam, benedicitur*. Præterea S. Innocentius I. *epist.* ad Victricium *cap.* 5. Sacerdotalem benedictionem comparat benedictioni, quam Deus dedit Adamo, & Evæ, nam ait: *cum benedictio, quæ per Sacerdotem super nubentes imponitur, non materiam delinquendi dedisse, sod formam tenuisse legis a Deo antiquitus institutæ doceatur*; & apertius S. Isidorus *lib.* 2. de Officiis *cap.* 19. *Nam quod in ipsa conjunctione conjugii connubii a Sacerdote benedicuntur, hoc est a Deo in ipsa prima conjunctione hominis factum; sic enim scriptum est: Fecit Deus ad imaginem suam masculum, & feminam. Fecit eos, & benedixit eos, dicens, crescite, & multiplicamini. Hac*

ergo

ergo ſimilitudine fit nunc in Eccleſia, quod tunc factum eſt in Paradiſo. Idipſum habet Hincmarus Rhemenſis epiſtola, quam nomine Epiſcoporum Galliæ & Germaniæ anno 860. ſcripſit ad Carolum Calvum *cap.* 5. & multis aliis comprobari poſſet (1). Sicut igitur Dei benedictio perfecit matrimonium in eo, quod ad naturam pertinet, in quo non eſt quod addatur; ita Eccleſiæ per ſuos Sacerdotes benedictio idem a Chriſto Domino ad dignitatem Sacramenti evectum perficit in eo, quod pertinet ad gratiam, & ita eſt ejuſdem Sacramenti forma.

Matrimonii benedictio vocatur Sacramentum.

Non deſunt inſuper Pontificum & Patrum auctoritates, quibus nuptialis benedictio *Sacramentum* diſertiſſime vocatur. Sic illam vocat S. Ivo Carnotenſis *epiſt.* 23. ad Gualherum dicens: *Requiſiſtis ex parte tua, qua pœnitentia mulctandus ſit Presbyter, qui verba divina Sacramenti, & inſignia Sacerdotalis officii in conjugali benedictione cujuſdam virginis illuſorie immutavit*. Sic Alexander III. in Concilio Lateranenſi relatus *cap. cum in Eccleſiæ 9. de Simonia* inter Sacramenta numerat benedictionem nubentium, & Simoniacum eſſe aliquid pro ea dari declarat per hæc verba: *Horribile nimis eſt, quod in quibuſdam Eccleſiis locum venalitas perhibetur habere, ita ut pro Epiſcopis, vel Abbatibus, ſeu quibuſcumque perſonis Eccleſiaſticis ponendis*

(1) Quæ hactenus dicta ſunt, paucis complectitur etiam Critopulus Græcus ſchiſmaticus ſæculi proxime elapſi in Confeſſione, quam edidit Hamburgi *cap.* 12. *Deſpondendos conjugali copula invicem conjungit per preces, & ſupplicationes ad Deum, quæ memoriam primi primorum parentum conjugii continent. Deinde preces ſupplices fundit ad Deum, ut novis Sponſis annuat, eiſque benedicat: & caritatem mutuam, eamdemque perpetuam & indiſſolubilem donet, nec non fructum ventris favore ſuo imbutum, adeoque Deo & Eccleſiæ dignum fructum gratioſe largiatur.*

nendis in ſedem , ſive introducendis Presbyteris iu Eccleſiam, nec non & pro ſepulturis, & exequiis mortuorum, & benedictionibus nubentium , ſeu aliis Sacramentis aliquid requiratur . Sic Martinus V. in fine Concilii Conſtantienſis, interrogari jubet hæreſis ſuſpicione laborantem : *An credat , quod Chriſtianus contemnens ſuſceptionem Sacramentorum confirmationis , vel extremæ unctionis, vel ſollemnizationis matrimonii , peccat mortaliter .* Huc etiam maxime pertinet, quod Sacerdos vocetur miniſter Sacramenti , prout eum vocat Clemens VIII. in Privilegio , quod refert Thomas a Jeſu *pag.* 844. conceſſo Carmelitis excalceatis pro Miſſionibus exteris : *Ac in illis partibus , ubi Parochi non fuerint, baptiſmi, eucbariſtiæ , pœnitentiæ , matrimonii , extremæ unctionis Sacramenta , quæ alioquin Parochi miniſtrare ſolent, & poſſunt , vice Parochorum miniſtrare .* Et Paulus V. in Ritualis Romani *Præfatione . Ceterum illorum Sacramentorum , quorum adminiſtratio ad Parochos pertinet , ritus hoc opere præſcribuntur , cujuſmodi ſunt baptiſmus , pœnitentia , Eucbariſtia , extrema unctio , & matrimonium .* Hujuſmodi Pontificiis oraculis conſonant ſexcentæ Synodi , Manualia & Ritualia , in quibus Sacerdos eadem denominatione donatur . Inſtar omnium ſit Rituale Mediolanenſe , quod habetur *part.* 4. Actorum S. Caroli ; in eo namque legitur : *Quinque dumtaxat eſſe Sacramenta, quæ Parochus ex officio adminiſtrare poteſt . Baptiſmum, Eucbariſtiam, pœnitentiam, matrimonium, & extremam unctionem* (1) . Et reapſe Sacerdotes

Presbyter miniſter Sacramenti Matrimonii.

(1) Et quod ad Scholaſticos attinet, præter Gulielmum Pariſienſem, qui vulgo creditur ſolus ex illis Sacerdotem Sacramenti matrimonii miniſtrum dixiſſe, primo & in primis affe- rimus S. Thomam , qui provecta jam ætate firmius tenens ſententiam quam junior tenuiſſe videtur, *lib.* 4. contra Gent. *cap.* 77. hæc habet : *Matrimonium inquantum ordinatur ad bonum Ec-*

dotes habent per Sacramentum ordinis, ut ſint legitimi Chriſti, & Eccleſiæ miniſtri, & diſpenſatores myſteriorum Dei : *Sic nos exiſtimet homo*, inquit Apoſtolus 2. ad Corinth. 4. *ut Miniſtros Chriſti , & Diſpenſatores myſteriorum Dei .*

Matrimonii benedictio Sacerdotalis ſemper & ubiq. uſurpata.

Præterea talis benedictio fuit ſemper & ubique in Eccleſia adhibita , adeo ut S. Ildefonſus, qui Sæculo VII. floruit *lib. de hæreſibus hæreſi 9.* ſcripſerit : *Si malæ ſunt nuptiæ, emendate Eccleſiæ regulam: damnate qui in toto Orbe ſunt Sacerdotes nuptiarum initia benedicentes , & in Dei myſteriis ſociantes* . Atque adeo id erat in uſu , ut aliquando matrimonium pro nullo fuerit habitum , eo quod a Sacerdote ſecundum communem morem non fuerat benedictum , ut in ſpecie

---

Eccleſiæ , oportet quod ſubjaceat regimini Eccleſiaſtico : ea autem , quæ populo per Miniſtros Eccleſiæ diſpenſantur, Sacramenta dicuntur . Matrimonium igitur ſecundum quod conſiſtit in conjunctione maris & feminæ intendentium prolem ad cultum Dei generare, & educare , eſt Eccleſiæ Sacramentum : Unde & quædam benedictio nubentibus per Miniſtros Eccleſiæ adhibetur . Quæ confirmantur ex his , quæ habet in ſupplemento *quæſt.* 22. *artic.* 2. *Sacramenta, in quibus gratia confertur, ad ſolos Sacerdotes pertinet :* & *quæſt.* 31. *artic.* 1. *Nullius Sacramenti diſpenſatio laicis ex officio competit* . Afferimus etiam Humbertum V. Generalem Dominicani Ordinis , qui *cap.* 51. libri inſcripti *de erudit. Prædicatorum* inquit : *Bene in matrimonio fit benedictio Sacerdolalis, ut virtute hujus benedictionis , cui annexa eſt divina gratia , conferatur fœcunditas , & præſentis vitæ neceſſitas, & ſocietas pacifica , & terreatur poteſtas diabolica, & deprimatur carnalis intentio , & largiatur abundantia bonorum ſpiritualium ad ſalutem perducens* . Afferimus etiam Durandum, & Paludanum qui a multis creduntur idem ſenſiſſe , ac Albertum Caſtellanum ejuſdem Ordinis Prædicatorum qui in libro, quem edidit anno 1494. ſub titulo *Sacerdotale Romanum* , loquens de Sacramento matrimonii ait : *Sacerdos pronunciet verba , quæ ſunt forma hujus Sacramenti cum conſenſu utriuſque &c.* Cum igitur ante Concilium Tridentinum ex ſolo Ordine Prædicatorum quatuor fuerint , & unus inſtar omnium S. Thomas qui hanc ſententiam tenerent , verum non eſt , ſummum illum Theologum Melchiorem Canum qui eamdem inſtauravit , unius Gulielmi Pariſienſis opinionem fuiſſe ſecutum . Sed magis eſt , fuiſſe ſequutum ſententiam multorum , ac etiam Scholaſticorum præſertim ſui inclyti Ordinis .

Can. Lotharius 4. 31. quæst. 2.

cie repudii Lotharii Regis (1), & hoc inter Latinos. Nam apud Græcos, ut ſupra notatum eſt ex *novella* Leonis, matrimonia ſine benedictione irrita erant. Quæ perpetuitas, & univerſalitas non leve argumentum ſunt Apoſtolicæ traditionis ex trita S. Auguſtini regula (2). Cum vero Apoſtolicæ traditiones aliæ ſint humanæ, & aliæ ſint divinæ, eam, de qua agitur, magis ad has, quam ad illas pertinere dicendum eſt, cum pertineat ad Sacramenta, quorum ſolus Chriſtus Dominus eſt auctor. Huc etiam facit, quod Eccleſia tanti æſtimaverit Sacerdotalem benedictionem, ut ſi quis Fidelis ſine illa matrimonium contraheret, eum pro irregulari haberet. Duo enim requirebat in Uxoratis, ut ad ordines admitti poſſent, quod virginem duxerint, & quod cum benedictione Sacerdotali, ut non obſcure colligitur ex S. Silveſtro in ejus vita S. Damaſo tributa, ex S. Siricio *epiſt.* ad Himerium Tarrac. *cap.* 9. S. Innocentio *epiſt.* ad Victricium *cap.* 9. S. Leone IX. Reſponſione ad Epiſtolam Abbatis Nicetæ a Gratiano relata; unde miror hoc irregularitatis genus a noſtris Doctoribus inter alia non recenſeri. Tantique

Can. Seriatim 4. diſt. 32.

(1) Lotharius Lotharii Imperatoris filius, Teuthberga legitima uxore repudiata, Gualdradam ſuam priſtinam concubinam ſibi ante illius matrimonium legitime copulaſſe jactabat. Nicolaus igitur I. Papa, ad quem res delata fuerat, ſcripſit: *Si vero minime probatum fuerit, Gualdradam fuiſſe uxorem legitimam, neque nuptiis ſecundum morem celebratis per benedictionem Sacerdotis filio noſtro Lothario extitiſſe conjunctam; ſuggerite illi, ut non moleſte ferat legitimam ſibi, ſi ipſa innocens apparuit, reconciliari uxorem*. Ex quo reſponſo licet inferri non poſſit, Nicolaum credidiſſe benedictionem ad matrimonii validitatem pertinere, ut optime obſervat hodiernus Summus Pontifex Benedictus XIV. ſuo Tract. *de Synodo lib.* 7. *cap.* 25. recte tamen infertur eam fuiſſe ita uſitatam, ut ex ejuſdem defectu argueretur nullum fuiſſe Matrimonium.

(2) *Lib. primo* contra Donatiſtas *cap.* 24. *Quod univerſa tenet Eccleſia, nec Conciliis inſtitutum, ſed ſemper retentum, nonniſi auctoritate Apoſtolica traditum rectiſſime creditur*.

tique præterea fecit Ecclesia nuptialem benedictionem, ut eam legitimis tantummodo Fidelium matrimoniis elargiretur; ideoque quæ solo jure naturæ inter ipsos Fideles constabant, veluti contubernia servorum, perpetuique concubinatus, etsi veram rationem matrimonii haberent, illius essent expertes (1). Hinc validum conficitur argumentum, Sacerdotalem benedictionem esse formam Sacramenti; alias si sine illa talia matrimonia fuissent Sacramenta, Ecclesia ea non privasset benedictione (2). Absonum enim fuisset, habere Sacramentum pro indigno, quod benedictione donaretur (3).

Digami atque adeo polygami pœniteatiæ obnoxii.

Ad hæc plerique antiquorum Græcorum præsertim secundas virorum nuptias ita improbabant, ut non modo eas benedictione privarent, sed etiam nubentes tamquam peccati reos pœnitentiæ submittere non dubitarent, etsi easdem pro verissimo matrimonio haberent (4). Tertias vero nuptias Græci non tam improbabant, quam execrabantur, adeout eas ne nomine quidem conjugii, sed polygamiæ, & castigatæ fornicationis ἐμφατικοτέρως donarent (5). Attamen ipsas pro vero matrimonio habuisse di-

(1) Vide quæ diximus superiore nostra epistola a *pag.* 84. & deinceps.

(2) Vide *paginam* 47. ejusdem nostræ epistolæ.

(3) Ut supra notatum est *pag.* 237. *&* 238.

(4) Sufficit hic exscribere, quæ habet Martenius *de antiquis Ecclesiæ ritibus lib.* 1. *cap.* 9. *artic.* 1. *num.* 9. *Secundo nubentes publicæ subjiciebantur pœnitentiæ, & ab Ecclesiastica communione aliquanto tempore excludebantur, ut constat ex* Concil. *Ancyrano Can.* 19. *Neocæsariensi Can.* 3. *Laodiceno Can.* 1. *Tempus autem pœnitentiæ, excommunicationisque bigamorum ad anni, aut biennii spatium definit S. Basilius in epist. ad Amphilochium Can.* 4. *De hac pœnitentia ita Theodorus Cantuariensis Archiepiscopus in Capitulari num.* 14. *Spicilegii tom.* 9. „ *Digamus pœniteat uno anno quarta, & sexta feria, & in quadragesimis tribus abstineat se a carnibus, & non separetur* „ *Hinc &c.*

(5) Instar omnium testium sit S. Basilius laud. *Can.* 4. *epist.* ad Amphilochium, ubi habet: *Trigamorum, & polygamorum eundem canonem definimus, quem in digamis proportione. Annum enim in digamis, alii vero duos annos, trigamos autem*

dicendum est, cum inter matrimonium & fornicationem medium non detur (1), nec usquam cautum reperiatur, ut taliter conjuncti dissolvi deberent. Quid igitur dicemus de hujusmodi matrimoniis, habebant ne illa pro Sacramentis? Minime gentium: fuissent enim divinæ institutioni valde injurii, & contumeliosi. Igitur rationem Sacramenti ponebant in benedictione Sacerdotali, cujus talia matrimonia erant expertia (2). Neque opponas poeni-

---

autem sæpe tribus, & quatuor annis segregant. Id autem non amplius conjugium, sed polygamiam appellant, vel potius castigatam fornicationem. Et ideo Dominus Samaritanæ, quæ quinque maritos habuerat: quem nunc, inquit, habes, non est maritus: nempe quod digni non sint, qui a digamiæ mensura exciderunt, ut vel mariti, vel uxoris nomine appellentur. Consuetudine autem accepimus in trigamis quinquennii segregationem, non a canone, sed continuata majorum serie, videlicet vestigiis patrum, qui nos præcesserunt, insistentes. Oportet autem non eos omnino arcere ab Ecclesia: sed dignos ducere, qui in locum audientium duobus circiter, aut tribus annis admittantur. Post hæc permittere, ut in cœtu fidelium consistant quidem, sed a communione boni abstineant. Sic tandem ostenso aliquo fructu pœnitentiæ in locum communionis restituere. Et Can. 50. *Trigamiæ lex non extat, quare lege tertium matrimonium non contrahitur. Verumtamen hujusmodi res ut Ecclesiæ sordes videmus; sed publicis condemnationibus non subjicimus, ut quæ soluta, ac profusa fornicatione sint magis expetenda.* S. Basilio adjungimus ejus amicissimum S. Gregorium Nazianzenum, qui orat. 31. trigamiam vocat παρανομίαν. Quid vero posterioribus temporibus Constitutione Constantini Porphyrogennetæ & Romani Impp. de hujusmodi Trigamis statutum fuerit, vide quæ notavimus supra *pag.* 237. *Adnotatione* 1. Illudque colligitur ex Balsamone *responso ad quæstionem* 62. Marci Patriarchæ Alexandrini, virtute ejusdem Constitutionis tertias nuptias eorum, qui filios ex primis, aut secundis nuptiis non habuerunt, & qui quadragesimum annum non excesserunt, fuisse benedictas.

(1) Tertio igitur nubentes apud Græcos minori pœnitentiæ subjiciebantur, quam Fornicarii. Eodem modo *Can.* 1. Concilii Neocæsariensis mitius puniebatur Presbyter, qui uxorem duxerat, quam si fornicatus fuerit, vel adulterium commiserit.

(2) Hinc conjecturæ locus est etiam aliquando apud Latinos tertias & ulteriores nuptias benedictione caruisse; cum aliquando inter eos hujusmodi nuptias ineuntes aliquali pœnitentiæ fuerint obnoxii, ut habemus *ex Pœnitentiali Rom.* apud Menardum *ad lib. Sacramentorum* S. Gregorii *pag.* 248. *Si cujuslibet hominis mortua fuerit uxor, habet potestatem accipere alteram. Similiter & mulier. Si tertium acceperit, jejunet hebdomadas tres: Si quartum, aut quintum acceperit, jejunet hebdomadas* 21.

pœnitentiam ſubiiſſe ſecundo nubentes etiam poſtquam benedictione fuerunt donati, ut habetur in Niceta Heracleenſi : *Uno tamen vel altero anno ſacra communione excluduntur: ſed neque fas eſt Presbyterum benedictionem eis impartientem ſimul convivari* . Neque id , inquam, opponas , hoc enim eſt figmentum Græcorum ſequioris ætatis, qui antiquam ſuæ Eccleſiæ diſciplinam novæ contrariæ per Imperiales leges, de quibus ſupra dictum eſt , introductæ , voluerunt accommodare . Sed iterum oppones Theodorum Cantuarienſem , in ſuo *Capitulari num.* 14. *In primo conjugio debet Presbyter miſſam agere , & benedicere ambos , & poſtea abſtineant ſe ab Eccleſia viginti diebus ; quibus peractis pœniteant quadraginta diebus , & vacent orationi , & poſtea communicent cum oblatione* . En igitur , dices , pœnitentiam ſtare etiam cum benedictione , & cum Sacramento ; ergo male ex pœnitentia impoſita infertur non fuiſſe Sacramentum . Imponebatur ex Theodoro pœnitentia nuptis , quid tum poſtea ? Ea enim non imponebatur pro ipſis nuptiis , uti imponebatur pro ſecundis & tertiis nuptiis a Græcis, ſed pro præſumpto abuſu nuptiarum , & ideo imponebatur poſt triginta dies , quibus recens nupti voluptati indulgere credebantur , & ob id etiam per idem tempus ab Eccleſiæ ingreſſu erant remoti. Quam quidem explicationem mire confirmant, quæ habet Egbertus tamquam ex S. Gregorio in *Excerptis cap.* 110. *Si quis conjugem ſuam, ſi fieri poteſt, non cupidine voluntatis*, (forſitan voluptatis) *ſed ſolummodo creandorum liberorum gratia utitur ; iſte profecto ſive de ingreſſu Eccleſiæ, ſive de ſumendo Dominici corporis , ſanguiniſque myſterio , ſuo eſt relinquendus judicio ; quia a nobis prohiberi non debet ; cum ei juxta præfinitam ſententiam etiam licuerit Eccleſiam intrare:*

Cur nubentes aliquando pœnitentiæ ſubjecti.

verumtamen quia ipsa admixtio conjugis sine voluntate carnis fieri non potest ; ideo sacri loci ingressu abstinendum est ; quia voluntas ipsa esse sine culpa nullatenus potest (1).

Amplius de Sacerdote matrimonii ministro.

Illud tandem maxime suadet Sacerdotalem benedictionem esse Sacramenti matrimonii formam, analogia scilicet, quam hoc Sacramentum debet habere cum ceteris Sacramentis novæ legis, quorum administrationem Christus Dominus Sacerdotibus suis certa, sacraque forma exhibendam commisit: atque magis suadet pœnitentiæ exemplum, quam quidem virtutem idem Christus Dominus elevavit ad dignitatem Sacramenti, uti elevavit contractum matrimonii; igitur sicut Pœnitentiæ Sacramentum non confertur, nisi per formam a Sacerdote pronunciandam, ita nec Sacramentum matrimonii confertur, nisi a Sacerdote illud benedicente. In hypothesi vero quod ipsi contrahentes sint ministri, hæc, quæ paradoxa vocat, considerat Estius: *Quod hujus Sacramenti Minister non sit unus, sed duo: non ordinati sed laici: Vir & Mulier: quod iidem suscipientes, & conferentes: quod forma consistat sine verbis: Quod nullam contineat cæremoniam particularem*. Et reapse intelligi nequit, quomodo idem omnino actus sine ulla discriminante nota inter Paganos sit purus contractus, inter Fideles vero sit contractus & Sacramentum. Assignandæ igitur sunt distinctionis notæ, quarum substantialis est benedictio, seu Sacerdotalis conjunctio. Hinc Alexander III. *epist.* 22. ad Episcopum Uspalensem, queritur, in ejus regione *Fideles non Chri-*

(1) Sic cum in dispensationibus matrimonialibus pœnitentia imponitur, non imponitur pro ipso matrimonio, sed vel pro expiatione peccati commissi, vel in ipsius dispensationis compensationem.

Christiano more, absque Sacerdotali benedictione & Missa, matrimonium contrahere.

His accedit, quod indigne contrahentes duplicis sacrilegii, seu injuriæ factæ Sacramento reatu tenerentur, & ministrando, & recipiendo. At nusquam legitur hujusmodi contrahentes sine benedictione tamquam Sacramento injurios puniri, vel offensi Sacramenti notam incurrere. Sic in toto titulo *de Clandestina desponsatione* nunquam habetur, quod clandestinum matrimonium contrahentes Sacramentum lædant: Sic in titulis *de Clericis conjugatis*, & *qui Clerici vel Deo voventes* damnantur *sacrilegii*, sive ut antiqui loquebantur, *prævaricationis*, Clerici in Sacris, & Monachi contrahentes matrimonium, quod votum, seu sacrum propositum fregerunt, non vero damnantur, quod injuriam fecerunt Sacramento matrimonii; & sic constat contrahentes non esse Ministros (1). Nec aliter sane intelligi potest, cur ipsi duplici titulo Sacramento injurii nulla pœna mulctentur, nulla nota inurantur, Sacerdotem vero, quod pro una benedictione, alteram etiam fudit, quarum neutra, ut ajunt, ad Sacramentum pertinet, graviter in nostro textu Alexander III. punitum velit. Huc etiam redit, quod Ecclesia aliquando indulget, ut Catholicus cum Hæretica, vel e contrario matrimonium contrahat; quod indulgere non posset, si contrahentes essent Ministri, nam concurreret in duplici Sacrilegio, quod hæreticus,

(1) Doctissimus Canus hoc ipsum argumentum aliter affert, inquiens: *Fideles non se existimant esse sacrilegos, si non sunt in gratia, quo tempore sic prophane contrahunt: in animis ergo Fidelium inscriptum est, ejusmodi contractum non esse Ecclesiæ sacramentum . . . Atque si excommunicatus Matrimonium hujusmodi contraheret, sacrilegus quoque bis esset, utpote qui sacramentis Ecclesiæ se indigne ingereret, quibus privatus per Ecclesiam est. Quæ omnia quam abhorreant a Fidelium communi sensu, facile, etiamsi ego non admoneam, intelligitur.*

cus, vel hæretica admitteret (1). Neque dicas magnis ex causis hujusmodi indulgentias concedi, & sibi tribuere debere hæreticos, quod Sacrilegium admittant, quod possent non admittere, si recte crederent. Hæc enim responsio neque menti, neque verbis sacrorum Canonum congruit. Concilium Chalcedonense *Can.* 14. statuit: *Quoniam in quibusdam Provinciis concessum est Lectoribus, & Psaltis uxores ducere, statuit S. Synodus nulli eorum licere alterius sectæ uxorem accipere . . . Sed neque hæretico, vel judæo, vel pagano, matrimonio conjungere: nisi forte persona, quæ Orthodoxæ conjungitur, ad Orthodoxam fidem converti promittat*. Et Concilium Laodicenum *Can.* 31. *Quod non oportet cum quibuscumque hæreticis matrimonia contrahere, nec filios, vel filias dare; sed magis accipere, si se Christianos fieri promittant:* Quod inter Latinos iisdem fere verbis habet Concilium Agathense *Can.* 67. relato a Gratiano, inquiens: *Quoniam non oportet cum omnibus hæreticis miscere connubia, & vel filios, vel filias dare, sed potius accipere, si tamen profitentur Christianos futuros esse se, & Catholicos*. Quid quæso semper magnæ causæ erat, ut permitteretur matrimonium personæ catholicæ cum hæretica, cum hæc promittebat se conversuram? Cur non adigebatur citius ad errorem ejurandum, quam ad sacrilegia committenda?

Can. 16. 28. qu. 1.

Non me fugit, Græcos Canonum peritos Zonaram & Balsamonem Chalcedonensem Canonem ita interpretari,

(1) Hinc in ea opinione quod contrahentes ipsi sint Sacramenti matrimonii Ministri, Ludovicus XIV. Galliarum Rex Constitutione edita anno 1680. omnino prohibuit matrimonia Catholicorum cum Hæreticis afferens inter alias hanc rationem, quod *manifestam Sacramenti violationem* continent.

tari, ut is non ſolam promiſſionem amplectendi fidem Catholicam ab Hæreticis poſtulet, ſed & ut talis promiſſio ſollemni ejuratione hæreſeos facta impleatur, antequam Catholici cum illis matrimonia contrahant. Sed in hac interpretatione refellenda non eſt immorandum: cum ſupra exſcripta verba: *Niſi forte perſona quæ Orthodoxæ conjungitur ad Orthodoxam fidem converti promittat*, κατὰ πόδα e Græco reddita illam aperte excludant; verba enim græca ſunt: Εἰ μὴ ἄρα ἐπαγγέλλοιτο μετατίθεσθαι εἰς τὴν ὀρθόδοξαν πίστιν τὸ συναπτόμενον πρόσωπον τῷ ὀρθοδόξῳ. Dicendi ſunt igitur potius iſti Canoniſtæ Chalcedonenſem Canonem inflexiſſe ad diſciplinam ſui temporis, qua nullum erat matrimonium, niſi benedictione fuerit donatum, ut ſupra notatum eſt; ac propterea nullum potuiſſet eſſe matrimonium Perſonæ catholicæ cum hæretica, niſi hæc prius non tantum promiſiſſet ſuam converſionem, ſed etiam reapſe ſuos errores ſollemniter ejuraſſet; cum nulla in ſpecie matrimonium perſonæ hæreticæ cum catholica poſſit benedici; ut contra Theophylum Raynaudum recte obſervat Sanctiſſimus Dominus noſter Benedictus XIV. *lib. 6. de Synodo diœceſana cap. 5. n. 5.* Hinc conſtat relatos Canones ita permittere matrimonia Catholicorum cum Hæreticis, qui ſuam converſionem promittunt, ut illa a Sacerdote minime benedicantur. Et ſic etiam conſtat Sacerdotem, qui talia matrimonia non benedicit, eſſe miniſtrum Sacramenti matrimonii, non ipſos contrahentes.

Matrimonia Catholicorum cũ Hæreticis numquam benedicta.

Accedit etiam, quod ſi conſenſus contrahentium per ſigna externa expreſſus eſſet forma Sacramenti matrimonii, pro eo obtinendo nihil dari, vel promitti poſſet, quod nemo dixerit. Neque dicas, quod in commercium venit conſenſus matrimonii contractus

tractus, non Sacramenti: Hæc enim distinctio fundatur in *præcisione*, quam Scholastici vocant *intellectualem*, ideoque non admittenda, cum aperiat viam ad multa absurda (1). Talem consensum per signa externa expressum non posse esse formam Sacramenti, illud denique suadet, quod ante Tridentinum copula Sponsalia consequens præsumtione *juris*, & *de jure* perficiebat matrimonium. Et hanc aliquando fuisse formam Sacramenti quid auribus, animisque hominum absurdius?

Unde exorta opinio Scholasticorū, ipsos contrahentes esse ministros Sacramenti putantium.

Sed quid Scholasticos plerosque movit, ut crederent contrahentium consensum verbis, nutuve expressum matrimonii esse formam, non sacerdotalem benedictionem? Multa quidem, & primo Pseudo-Evaristus *epist.* 2. ad Afros relatus a Burchardo, Anselmo Ivone, Auctore Pannormiæ, Gregorio, Hugone, Magistro sententiarum, & Gratiano, ac male intellectus Nicolaus I. ad Consulta Bulgarorum *cap.* 3. relatus a Magistro sententiarum, & a Gratiano; Pseudo-Evaristus sic habet: *Aliter legitimum non sit conjugium, nisi ab his, qui super ipsam feminam denominationem habere videntur, & a quibus custoditur, uxor petatur, & a parentibus,*

Can. 1. 30. *quæst.* 5.

(1) Sic nimirum dici, ac defendi posset, non esse Simoniam dare aliquid pro Beneficio Ecclesiastico, vel pro ingressu in Religionem; cum illud non detur pro titulo, qui spiritualitatem sapit, sed pro mundano commodo ex eo proveniente. Et generatim nulla res spiritualis temporali adnexa esset materia Simoniæ. Hinc S. Thomas in 4. *dist.* 25. *quæst.* 3. *artic.* 2. *ad* 2. respondens argumento de licita venditione Sacramentorum a venalitate matrimonii petito hæc habet: *Dicendum, quod matrimonium non solum est sacramentum, sed etiam naturæ officium: & ideo ex illa parte, qua est Sacramentum, in dispensatione Ministrorum Ecclesiæ consistens non cadit sub emptione: unde secundum Canones committit Simoniam, qui pro benedictione nubentium pecuniam exigit; sed ex illa parte, qua est in officium naturæ, nihil prohibet pro matrimonio pretium accipere, vel conditiones de re temporali accipienda interponere, sicut nec in aliis officiis civilibus, & corporalibus.*

tibus, & propinquioribus sponsetur, & legibus dotetur, & suo tempore sacerdotaliter, ut mos est, cum precibus, & oblationibus a Sacerdote benedicatur, & a paranymphis, ut consuetudo docet, custodita, & sociata, a proximis congruo tempore petita legibus detur, ac sollemniter accipiatur . . . . Ita peracta legitima, scitote, esse connubia, aliter vero præsumta, non conjugia sed adulteria, vel contubernia, vel stupra, aut fornicationes potius, quam legitima conjugia esse non dubitate, nisi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima. Quæ ultima verba, *nisi voluntas propria suffragaverit &c.* cum multis visa sint destruere antecedentem sententiam; ideoque aliquibus verisimilior visa est lectio, quam Antonius Contius ex antiquo m. s. hausit: *etiamsi voluntas propria suffragaverit &c.* Sed a vulgata lectione, quam omnes omnino Antiqui habent, non est recedendum: neque verum est, eam antecedenti sententiæ contrariam esse, quin potius illam magis confirmat. Sensus igitur eorum verborum est, quod non aliter matrimonia sine descriptis sollemnitatibus sint valida & legitima, nisi ratificentur per novum contrahentium consensum, novasque nuptias; hoc enim important *vota legitima* (1). Sed cum durum visum fuisset, omnes eas sollemnitates requirere non modo ad honestatem, sed etiam ad validitatem matrimonii, ideo potius verba illa *vota legitima* interpretati fuerunt pro simplici ipsorum

Kk con-

(1) Vide Fresnium verbo *votum* ubi inter alia duo loca reperies SS. Ambrosii & Augustini. Hinc vulgo de secundo nubentibus dici solet quod *ad secunda vota transeunt*. Sed magis quæri potest, cur hæc *voti* vox ad nuptias fuerit traducta? Et hæc quidem videtur ratio, quod inter omnia hominum, præcipue feminarum desideria potissimum illud sit nuptiarum, unde hæc per excellentiam dicuntur *vota*. Et reapse nostri Itali de eo, qui rem gratissimam agit, dicunt: *Va a nozze*.

contrahentium desiderio, eorumque animi declaratione. Et sic cum talis interpretatio obtineret, cœperunt ex eo textu scholastici eamdem vim tribuere matrimonio solo consensu contracto, ac contracto cum omnibus sollemnitatibus. Sic ante alios Hugo Victorinus, qui floruit sub anno circiter 1130. *lib.* 2. *part.* 2. *cap.* 5. Eoque magis eam lectionem, ac interpetrationem tenuerunt, quod hæ viderentur conformes memoratæ mutilæ sententiæ Nicolai I. quæ sic habet: *Sufficiat secundum leges consensus eorum, de quorum conjunctionibus agitur, qui solus si defuerit, cetera etiam cum ipso coitu celebrata frustrantur.*

Sed non adverterunt Nicolaum, dum multa requirit in celebratione nuptiarum, deinde subdere: *Peccatum autem esse si hæc cuncta in nuptiali fœdere non interveniant, non dicimus: præsertim cum tanta soleat arctare quosdam rerum inopia, ut ad hæc præparanda nullum his suffragetur auxilium, ac per hoc sufficiat &c.* unde sequitur, quod dum Nicolaus ait solum consensum sufficere, non excludit, nisi eas cœremonias, quæ sine impensa fieri non poterant. Et fac etiam quod omnes excluserit ita intelligendus, ac si dixisset solum consensum sufficere ad validitatem matrimonii, uti contractus, non uti Sacramenti (1). Atque adeo Nicolaus abe-

(2) Quomodocunque S. Nicolaus sit intelligendus, non excludit tamen consensum Patris. Cum enim ait, sufficere *secundum leges consensum eorum, de quorum conjunctionibus agitur*, requirit etiam consensum Patris, ut eum requirunt leges. Leges vero eumdem requirere ad validitatem constat ex institutionibus Justiniani *tit. de nuptiis*: ut ut res se habuerit ex jure digestorum ob celebrem Julii Pauli antinomian. Sed ex jure novo decretalium Patris consensus requiritur tantummodo ad honestatem, non ad validitatem *cap. cum causa de raptoribus, cap. per tuas, De conditionibus appositis*. Sic dissensum Domini non infringere matrimonium servi statuitur *cap. primo de conjugio servorum*. Neque quis audea-

aberat ab excludenda benedictione, ut insuper laud. *Can. Lotharius* ex ejus defectu arguerit invaliditatem matrimonii. Nec Scholasticis facile erat, ut distinguerent matrimonium, uti contractum, a matrimonio uti Sacramento, itaut unum sine altero stare posset. Hujusmodi enim separatio in matrimoniis Fidelium quodammodo exoleverat: cum nullum esset matrimonium, quod rationem Sacramenti habere non posset. Jamdiu enim matrimonia Fidelium cum Infidelibus, quæ prius erant valida, & solam rationem contractus habebant, evaserant nulla: contubernia item servorum, quæ solam rationem contractus naturalis habuerant, declarata erant conjugia legitima, & admissa ad Sacerdotalem benedictionem: concubinatus item perpetui, qui eodem modo solo jure naturæ constabant, erant obsoleti: matrimonia etiam Monachorum, & Clericorum in sacris constitutorum, quæ ex sensu aliquorum erant valida tamquam contractus, licet illicita, declarata fuerant irrita. Hinc ex iis, qui solo contrahentium consensu matrimonium perfici non solum tanquam contractum, sed etiam tanquam Sacramentum putabant, vel proprietatem talis Sacramenti negarunt, itaut nihil spiritualitatis haberet, seu gratiam non conferret, ut opinatus fuit Magister sententiarum: vel eum consensum per

Detegitur fons erroris eorum, qui putarunt, matrimonium non esse proprie Sacramentum.

audeat cum Heterodoxis damnare hanc de libera filiorum familias matrimonii celebratione novam juris Canonici dispositionem. Ea namque est conformis juri naturæ, quo consensum Patris ad honestatem, non ad validitatem requiri, liberumque esse hac in re filiorum arbitrium probat Grotius *de jure belli & pacis lib. 2. cap. 5. §. 10.* Neque in Sanctis Scripturis, quibus multa habentur de matrimonio, & de reverentia a filiis Patri debita, aliquid est invenire, quod invaliditatem matrimonii ex defectu Paterni consensus adstruat. Quod autem jus civile Romanorum hoc statuat, omnibus notum est, illud nimium patriæ potestati tribuisse. Vide eumdem Grotium eodem loco §. 7.

per ſigna externa expreſſum voluerunt eſſe formam Sacramenti.

Huic ſententiæ non parum ponderis adjecit male intellectus Alexander III. *cap. 7. de Sponſa duorum* in prima collectione. Is conſultus ab Epiſcopo Norvvicenſi in Anglia, reſpondit: *Super eo vero, quod ex tuis literis intelleximus virum quemdam, & mulierem de mandato Domini utriuſque ſeſe invicem recepiſſe, nullo præſente Sacerdote, nec adhibita ſollemnitate, quam ſolet Anglicana Eccleſia exhibere, & aliam (alium) prædictam mulierem ante carnalem conjunctionem duxiſſe, & cognoviſſe: tuæ prudentiæ taliter duximus reſpondendum, quod ſi primus vir, & mulier ipſa, pari conſenſu de præſenti ſeſe receperint, dicendo unus alteri: Ego te recipio in meum, & Ego te recipio in meam. Et ſi non interceſſerit aliqua ſollemnitas, nec vir mulierem cognoverit, mulier ipſa primo debet reſtitui, cum nec potuerit, nec debuerit poſt talem conſenſum alii nubere.* Idemque eodem *tit. in prima Collectione* reſpondit conſulentibus Epiſcopo Patavino & Genuenſi, & Archiepiſcopis Senonenſi, & Salernitano (1). Quibus locis dum

(1) Ad Epiſcopum Patavinum hæc etiam leguntur: *Licet quarumdam Eccleſiarum conſuetudo habeat, ut cum viro ſecundo debeat remanere; convenientius tamen videtur &c.* Et in *epiſt.* ad Archiepiſcopum Senonenſem, leguntur hæc alia: *Quamvis exinde ſit diverſa quorumdam ſententia, & non eadem conſuetudo Eccleſiæ, tutius tamen videtur &c.* Et in *epiſt.* demum ad Archiepiſcopum Salernitanum leguntur ſimilia: *Quamvis quidam aliter ſentiant*. Quæ tamen non habentur in collectione Gregorii IX. Ex his diſcimus ea tempeſtate, errorem de ſolutione matrimonii rati per ſubſequens conſummatum multorum mentes deceptas tenuiſſe: idque ex alio errore, quod matrimonium non ſit perfectum, niſi corporum commixtio fuerit conſecuta. Cum vero Alexander poſt modo exſcripta verba ad Archiepiſcopum Salernitanum, hæc etiam addat, quæ leguntur quoque in collectione Gregorii IX.: *Et aliter etiam a quibuſdam Prædeceſſoribus noſtris ſit aliquando judicatum*. Cum, inquam, hæc addat, ne inde argumentum ſumas, quod Rom. Pontifices

dum Alexander præſcripſit verba : *Ego te recipio in meum*, *Ego te recipio in meam*, quis non videt hoc ſolum ſibi voluiſſe per ea denotari matrimonium præſens non in futurum tempus collatum (1). Et tamen Angli (o tempora, o mores!) quid myſterioſum conſiderarunt in hujuſmodi verbis. Unde Richardus Epiſcopus Sarum, ſeu Sarisburgenſis Conſtitutionibus editis anno 1217. *cap.* 6. hæc habet: *Item præcipimus, quod Sacerdotes doceant Perſonas contrahentes hanc formam verborum in Gallico, vel in Anglico : Ego N. accipio te N. in meam, ſimiliter, & mulier dicat : Ego accipio te in meum. In his enim verbis conſiſtit vis magna, & matrimonium contrahitur.* Miror igitur virum eruditum Edmundum Martenium *part.* 2. *de antiquis Eccleſiæ ritibus lib.* 1. *art.* 3. *n.* 6. magni facere hæc Richardi verba pro adſtruenda ſententia, contrahentes ipſos eſſe Sacramenti miniſtros.

Forma verborum contrahendi matrimonium de præſenti.

Non parum etiam tali ſententiæ velificavit male intellectus Innocentius III. *cap. quanto de divortiis* ibi:

---

ces Eccleſiam docendo erraverint. Primo enim non conſtat, num Alexander hæc ex ſe dixerit, vel potius, quod eſt veriſimilius, ut retunderet oppoſitionem Archiepiſcopi, qui cum ex falſo rumore audiviſſet aliquos Rom. PP. ſtetiſſe pro matrimonio conſummato contra antecedens ratum tantum; hoc in medium adduxit : illudque talem conjecturam maxime probabilem facit, quod nullum omnino hujuſmodi reſponſionum, nec nominum quidem Pontificum, qui ea dederunt, veſtigium ſuperſit. Deinde demus Alexandrum ex ſenſu ſuo ita loquutum, adhuc non conſtaret, num illi Pontifices taliter judicando erraverint errore juris, vel potius errore facti, quod ut diſcerni poſſet, acta ex quibus judicarunt, habere oporteret. Et tandem demus erraſſe errore juris, quid tum poſtea? Audi doctiſſimum Antonium Auguſtinum ad hunc locum : *Non igitur illi Pontifices in lege condenda, vel interpretatione facienda generaliter errabant, ſed in judicio privato.*

(1) Et confirmatur ex iis quæ ſcripſit ad Epiſcopum Genuenſem, ubi docet, hæc verba : *Ego te recipiam in meam, & ego te recipiam in meum*, importare matrimonium de futuro, non de præſenti.

ibi : *Nam etsi matrimonium verum inter Infideles existat, non tamen est ratum: Inter Fideles autem ver m, & ratum existit : quia Sacramentum fidei, quod semel est admissum nunquam amittitur, & ratum efficit conjugii Sacramentum, ut ipsum in conjugibus ipso durante perduret*. Quibus ex verbis inferunt matrimonium inter Fideles contractum esse semper Sacramentum, sive illud fuerit benedictum, sive non. Sed alia fuit Innocentii mens. Expressum voluit, matrimonium inter Fideles esse ratum, quatenus nullo casu possit dissolvi, uti dissolvi potest contractum inter Infideles. Vocat vero illud Sacramentum, quale esse debet, & quale exoptat Ecclesia, ut semper sit, non quod reipsa sit semper tale. Ac propterea vocat Sacramentum ratione significationis, quatenus significat matrimonium Christi cum Ecclesia argum. *cap. debitum de Bigamis*. Ambiguum enim est Sacramenti nomen, & ut alibi notatum est, ejus in re matrimoniali anceps acceptio. Dupliciter namque Fidelium matrimonium Sacramentum dicitur, & quatenus est *signum* gratiæ sanctificantis animam, & quatenus *mysterium* significans matrimonium Christi Domini cum Ecclesia. Utramque igitur Sacramenti rationem Scholasticorum plerique cum confunderent (1), eosdem contrahentes, qui sunt ministri Sacramenti quod est mysterium, fecerunt ministros Sacramenti, quod est signum. Sed non adverterunt hæc duo adeo inter se differre, ut etiam ex sensu multorum ipsorum sepa-

In matrimonio duplex Sacramenti acceptio.

(1) Non ita S. Thomas, qui in *quarto dist. 26. quæst. 2. artic. 1. ad quartum* ea distinguit, cum ait : *Dicendum, quod unio Christi cum Ecclesia non est res contenta, & talem rem nullum Sacramentum efficit, sed habet aliam rem contentam, & significatam, quam efficit, ut dicetur. Magister autem posuit rem contentam, quia erat hujus opinionis, quod non haberet rem aliquam contentam.*

ſeparari poſſint: ut in ſpecie matrimonii initi per procuratorem, vel initi ab iis, qui ſolum contractum, non Sacramentum celebrare intendunt; & in ſpecie matrimonii Infidelium, qui ambo ad fidem veniunt, quod per baptiſmum efficitur ratum, & myſterium matrimonii Chriſti Domini cum Eccleſia, non modo *habitu* ut dicitur, ſed etiam *actu* ſignificat, & tamen non eſt Sacramentum, ut egregie probat Pontius *lib.* 1. *de matrimon. cap.* 9. Quin etiam in ſenſu aliquorum, inter quos Card. Bellarminus, exiſtimantium tale matrimonium ad Fidem converſorum evadere verum Sacramentum, ſi conſenſus ad id ipſorum conjugum acceſſerit; adhuc ratio Myſterii a ratione Sacramenti ſeparari poſſet; cum illi poſſent hujuſmodi conſenſum non præſtare, & ſic ſtaret ſolum Myſterium ſine Sacramento.

Occurritur objectionibus.

Sed regeres: In aliquibus Ritualibus loco formulæ: *Deus Abraham &c.*, *vel Ego conjungo vos &c.* habentur hæc verba, quæ pronunciantur a Sacerdote poſt præſtitum Conjugum mutuum conſenſum: *Quod Deus conjunxit, homo non ſeparet*. Quæ verba indicant matrimonium eſſe plene contractum a Sponſis ſine Sacerdotis miniſterio. Reſponderi poſſet, hæc Ritualia eſſe particularium Eccleſiarum, quæ legem generalem non faciunt. Sed tali reſponſione omiſſa, quid vetat dicere talia verba etiam fuiſſe formam Sacramenti? Nec refert, quod indicant actionem præteritam; nam uſurpabantur, uti prolata fuerunt a Chriſto Domino, qui, ut fert Scoti ſententia, hiſce verbis inſtituit Sacramentum matrimonii; & ſic hæc ipſa verba poſſunt eſſe ejuſdem forma. Præterea oppones: matrimonio valide ſine benedictione celebrato Eccleſia non urget, ut renovato contrahentium conſenſu illud benedictione donetur, & fiat Sacramentum. Ergo ipſum ſine tali be-

ne-

nedictione pro Sacramento jam habet. Nimirum ex hoc adeo non probatur contrahentium consensum verbis, nutuve expressum esse Sacramenti formam, ut potius probetur, hanc esse Sacerdotalem benedictionem. Si enim Sacerdotalis benedictio esset pura cœremonia, posset utique quandocunque adhiberi, sive *in fieri*, ut Scholastici loquuntur, sive *in facto esse*. Sed quia est forma Sacramenti, adhiberi non potest, nisi tempore congruo, cum sc. celebratur matrimonium; idque ex traditione, quam Ecclesia semper tenuit.

Oppones insuper Tridentinum *Can. ult. sess.* 24. quo damnat eos, qui causas matrimoniales ad judices Ecclesiasticos non pertinere dicunt: & sic constat in matrimoniis Fidelium rationem contractus esse inseparabilem a ratione Sacramenti, cujus gratia illarum cognitionem Ecclesia sibi tribuit; ac propterea ipsos contrahentes esse etiam Sacramenti Ministros. Primo negamus ex sola causa Sacramenti causas matrimoniales ad Ecclesiam pertinere. Non enim uno, sed variis nominibus Fidelium matrimonia occupavit religio: & quia significant *mysterium* matrimonii Christi Domini cum Ecclesia; vitandorum item plurimorum peccatorum causa; virginitatis etiam, atque castitatis gratia; & demum propter dignitatem Sacramenti, ad quam sunt elevata. Sed concedamus ex hoc dumtaxat causas matrimoniales ad Ecclesiam pertinere, quid tum inde? Sufficit ad id, quod matrimonia Fidelium in universum sint a Christo Domino ad eam dignitatem evecta, & quod Ecclesia cupiat omnia eamdem habere dignitatem, ut ut ex accidenti illorum aliqua talia non sint. Multa alia opponi possent, sed leviora sunt, quam ut confutatione indigeant.

F I N I S.

IN-

INDICE

DELLE

Cose contenute nella Lettera.

A

Can.

Dal-

D

E

F

Nel Testo.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 9. vers. 10. *reformet*, *qui*	*reformat*; *nec valet ad obtinendum honoris culmen assurgere*, *qui*
13. v. 3. Stefano	S. Stefano
40. v. 9. di tali leggi	di sì fatte altre leggi
63. v. 18. *vos*	*vos olim*
ivi, v. 19. *misceantur*	*miscerentur*
75. v. 2. adduce	nè adduce
71. v. 14. *misterium*	*mysterium*
79. v. 3. e 4. *concuberent*	*concumberent*

Nelle Note.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 13. colonna 1. v. 6. dist. 5	dist. 51.
16. col. 1. v. 2. dagl'	dagli
23. col. 1. v. 2. 836.	829.
53. col. 2. v. 1. canane	canone
77. col. 1. v. 8. cod.	eod.
80. col. 1. v. 1. 8.	1
107. col. 1. v. 5. *Gothica*	*Gothicæ*
115. col. 1. v. 21. Imperatori	Imperatori Cristiani
120. col. 2. v. 18. *poterit*	*non poterit*

INDEX

RERUM

Quæ in DIATRIBIS *continentur.*

A

ubi-

D

con-

Theo-

T

V

ERRATA.	CORRIGE.
153. ver. 19. Hoſtienſis	Oſtienſis
Pag. 158. ver. 2. ed eos	ad eos
167. ver. 14. *Concubere*	*concumbere*
182. ver. 5. Hiſpaleſis	Hiſpalenſis
209. ver. 14. *ætatem*	*ante ætatem*
218. ver. 10. *Maria*	*Mariam*
219. ver. 18. afferre videtur	affert
220. ver. 5. & 6. Confirmatur	Atque id etiam confirmari videtur
ibid. ver. 9. *oonſecraret*	*conſecraret*
227. ver. 7. vituperate	vituperare
ibid. ver. 16. procedete	procedere
232. ver. 2. Gregorli	Gregorii
ibid. ver. ult. tandtm	tandem
237. ver. 13. Porphyrogenitæ	Porphyrogennetæ
247. ver. 7. Ildefonſus	Ildelfonſus
In Adnotationibus.	
Pag. 139. col. 1. v. 1. & 2. *Amieum*	*amicum*
147. col. 2. v. ult. alibi	alii
151. col. 1. v. 3. Hoſtienſis	Oſtienſis
167. col. 2. v. 7. & 8. *naturares*	*naturales*
170. col. 2. v. 11. irrita	irritæ
191. col. 2. v. 15. *ee alii*	*& alii*
198. col. 1. v. 6. bigamns	bigamus
212. col. 1. v. 13. Auruſicani	Arauſicani
242. col. 2. v. 2. Aexii	Alexii
247. col. 1. v. 4. *diſpengantur*	*diſpenſantur*
ibid. col. 2. v. 15. quatuor	quinque

ADDIZIONE
ALLA LETTERA
SUL
CANONE *FRATERNITATIS*.

Opo terminata la ſtampa di queſto primo tomo eſſendoci abbattuti al V. libro delle Miſcellanee di Stefano Baluzio, abbiamo avuto il piacere di trovar nella pag. 467. e 468. intero il Canone *Fraternitatis*, cavato da un m.ſ. della celeberrima Biblioteca Colbertina, che chiaramente eſcludendo le comuni interpetrazioni, molto favoriſce quelle date da noi; onde abbiamo ſtimato bene, anzi neceſſario quì fedelmente traſcriverlo in comprova di quel, che abbiamo detto, in grazia della verità, e per utile della diſciplina della Chieſa. Eccone le parole: *Fraternitatis tuæ relatione ſuſcepta ejus latorem ſecundas quidem nuptias expertum non fuiſſe didicimus, caſtitatem tamen eum priori non ſervaſſe conjugio deſignaſti. Et quamvis multa ſint, quæ in hujuſmodi caſibus obſervari jubeat Canonicæ ſubtilitatis auctoritas: tamen quia defectus temporum noſtrorum, quibus non ſolum merita, ſed corpora ipſa hominum defecerunt, diſtrictionis illius non patitur in omnibus manere cenſuram, & ætas iſtius, de quo agitur, futuræ incontinentiæ ſuſpicionem auferre dignoſcitur; ut ad Diaconatus poſſit ordinem*

provehi, temporum, ut dictum est, condescendentes defectui, concessisse nos noveris; ita tamen ut de moribus, & vita vel actu istius tu in diem judicii ante Tribunal illud terribile reddas communi Domino rationem: quia sic præterita præ angustia temporis mitigamus, ut caute atque sollicite futuris excessibus obviemus. Propter quod jubemus Micinam ancillam, de qua se post uxoris transitum habere confessus est filios, neque cum eo manere liceat, & cuicumque Monasterio continentiam professura tua dispositione tradatur, ut meliori sorte ad quod promovetur officium, sub bonæ possit famæ merito ministrare, nec aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occasio. Il di più dunque, che si trova in quest'altra lezione del Canone lungi d'indebolire le nostre interpetrazioni, piuttosto l'avvalora, e conferma. E di fatti le parole: *ita tamen ut de moribus & vita &c.* chiaramente, ed a maraviglia comprovano, che la dispensa non cadde già su i pretesi delitti, e vita sregolatamente menata, ma sulla bigamia, e mancanza di lunga ripruova di vita continente. A buon conto il Papa volle dire al Vescovo: „ Noi per la somma necessità de' tempi correnti
„ permettiamo, che questo Bigamo sia promosso al Dia-
„ conato, ed attesa anche la sua vecchiezza permettia-
„ mo di più che possa esser promosso, non ostante che
„ non abbia data lunga ripruova di continenza. Del
„ resto tu dovrai render strettissimo conto a Dio de'co-
„ stumi, e vita o sia procedimento di lui, sopra di che
„ non è nostra intenzione, che gli si usi alcuna indul-
„ gente benignità. Anzi acciocchè la dispensa, che con-
„ cediamo, non gli possa esser occasione di qualche in-
„ ciampo, quel che per necessità togliamo al rigore de'
„ Canoni su detti impedimenti, che riguardano il pas-

„ sa-

„ ſato, l'aggiungiamo di cautela per l'avvenire. E per-
„ ciò ordiniamo, che Micina, la quale per altro potreb-
„ be in caſa profeſſar continenza, ſi allontani talmente
„ da lui, che ſia forzata a profeſſarla riſtretta in qual-
„ che Moniſtero. „ Queſto è il ſenſo genuino del Canone. Che se poi facendogli violenza, ſi voglia capricciosamente interpetrare le ſuddette parole come concernenti la vita futura dell'Ordinando, non già la paſſata, chi non ne vede l'incoerenza, l'inveriſimiglianza, la contradizione? Il Papa fu così rigido eſecutore de' Canoni per riguardo all'avvenire, che nella maniera la più eſpreſſiva che mai, ne inculcò l'oſſervanza: e poi ſi vuole, che nello ſteſſo tempo ne foſſe così prodigo diſſipatore per riguardo al paſſato, che ammetteſſe a ſagri Ordini un licenzioſo, che ancor tenea preſſo di se la rea donna, colla quale avea avuto cattivo commercio? e ſi vuole che tal diſpenſa concedeſſe in quei tempi, in cui il rigor dell'Eccleſiaſtica diſciplina eſcludea dal Santuario anche i corretti e penitenti? perchè niun caſo affatto fece di tante ſuppoſte laidezze? perchè non n'eſigette almeno qualche ripruova di pentimento? qualch' eſperienza di mutazion di vita? qualche ſegno di emendazione? come preteſe, che un invecchiato nel peccato ſubitamente diventaſſe Santo, e tutt' altro di quel, ch'era ſtato? che forſe Papa Pelagio non ſapea qual foſſe l'ordine della natura, l'operar della grazia? ignorava forſe la morale, la diſciplina della Chieſa, la dottrina di Criſto? o con nuovi dogmi ne roverſciava le fondamenta, ne diſtrugeva i principj? Biſogna dunque dire, che egli non avendo l'Ordinando per reo di grave delitto, le ſuddette ſue parole riguardaſſero così la vita futura, come la paſſata di

lui,„

lui, e che la dispensa, che concedette, cadde principalmente sulla bigamia.

In tal maniera corroborata la nostra prima interpetrazione, facilissimamente si corrobora l' altra data alle parole: *defectus nostrorum temporum &c.* che non indichino già fiacchezza e declinazion di natura, ma le particolari calamità e disgrazie di quei tempi; come chiaramente si ha dalle altre parole, che ve si soggiongano: *præ angustia temporis*, che in altro senso non possono affatto pigliarsi.

IL FINE.